GIANCARLO RANUZZI DE' BIANCHI

CARDINALI E PAPI DI ORIGINE BOLOGNESE DAL XIV AL XX SECOLO

BOLOGNA 2021

In copertina: Statua di San Petronio (Collezioni Genius Bononiae)
Giuseppe Benedetti (attr.) (Bologna, 1707-1782)
Penna e acquerellature su carta bianca
Bologna, ante 1762

Indice:

Cardinale Bartolomeo Mezzavacca p.5
Cardinale Iacopo o Giacomo Isolani p.9
Cardinale Niccolo' Albergati p.14
Cardinale Achille Grassi p.18
Cardinale Francesco Alidosi p.23
Cardinale Lorenzo Campeggi p.29
Cardinale Giovanni Poggio (Poggi) p.39
Cardinale Ugo Boncompagni poi papa Gregorio XIII p.48
Cardinale Antonio Ghislieri poi papa Pio V p.60
Cardinale Alessandro Campeggi p.69
Cardinale Gian Antonio Facchinetti poi papa Innocenzo IX p.71
Cardinale Carlo Grassi p.80
Cardinale Gabriele Paleotti p.83
Cardinale Filippo Sega p.89
Cardinale Alberto Bolognetti p.92
Cardinale Filippo Guastavillani p.97
Cardinale Alessandro Riario Sforza p.102
Cardinale Lorenzo Bianchetti p.104
Cardinale Filippo Boncompagni p.106
Cardinale Alessandro Ludovisi poi papa Gregorio XIII p.109
Cardinale Girolamo Agucchi p.117
Cardinale Guido Pepoli p.119
Cardinale Berlinghiero o Berlingero Gessi senior p.122
Cardinale Marco Antonio Gozzadini p.126
Cardinale Antonio Facchinetti p.128
Cardinale Ludovico Ludovisi p.130
Cardinale Niccolò Albergati Ludovisi p.139
Cardinale Cesare Facchinetti p.141
Cardinale Girolamo Boncompagni p.145
Cardinale Angelo Ranuzzi p.147
Cardinale Alessandro Caprara p.152
Cardinale Sebastiano Antonio Tanari p.154
Cardinale Ulisse Giuseppe Gozzadini p.157
Cardinale Giacomo Boncompagni p.165
Cardinale Giovanni Antonio Davia p.168

Cardinale Vincenzo Ludovico Gotti p.172
Cardinale Pompeo Aldrovandi p.176
Cardinale Filippo Monti p.180
Cardinale Prospero Lambertini poi Benedetto XIV p.185
Cardinale Alessandro Tanari p.198
Cardinale Mario Bolognetti p.200
Cardinale Antonio Andrea Galli p.202
Cardinale Cornelio Monti Caprara p.205
Cardinale Vincenzo Malvezzi Bonfioli p.208
Cardinale Andrea Gioannetti p.211
Cardinale Vincenzo Gaspare Ranuzzi p.216
Cardinale Giovanni Battista Caprara Montecuccoli p.220
Cardinale Antonio Lamberto Rusconi p.226
Cardinale Alessandro Malvasia p.229
Cardinale Giuseppe Alberghini p.232
Cardinale Giuseppe Gaspare Mezzofanti p.233
Cardinale Filippo Maria Guidi p.241
Cardinale Sebastiano Galeati p.243
Cardinale Pietro Respighi p.245
Cardinale Benedetto Lorenzelli p.248
Cardinale Vittorio Amedeo Ranuzzi de Bianchi p.251
Cardinale Marcello Mimmi p.255
Cardinale Egano Righi Lambertini p.258

Cardinale Bartolomeo Mezzavacca

Nacque poco prima del 1350 da Guglielmo e da Tramontana o Zana de' Garisendi, probabilmente a Bologna, dove ebbe casa nella parrocchia di S. Martino de Aposa, presso la porta della Paglia, riporta Salvatore Fodale, denominata anche torre dei Mezzavacca. La famiglia paterna, trasferitasi nel secolo precedente da Parma, aveva ottenuto la cittadinanza bolognese nel trecento e mutato l'originario cognome di Tagliaferri continua Salvatore Fodale.
Studente in diritto civile, il 20 dicembre 1363 fu emancipato dal padre, insieme col fratello Pietro. Il 15 ottobre 1369 conseguì nello Studio bolognese il titolo di dottore *in utroque iure*[1].
Non è esatta la notizia, riferita da alcuni biografi, che entrasse a far parte della Curia avignonese come *auditor causarum palatii apostolici*, relativa invece a un Bartolomeo de Bononia di Ferrara, *decretorum doctor* e canonico di Treviso, figlio di Giacomo de Carris, nominato vescovo di Recanati nel 1374.
Nel 1371 Mezzavacca fu lettore *Sexti et Clementinarum* nell'Università di Bologna, esaminò in diritto canonico Ubaldino di Cambio da Firenze e Iacopo de' Prignaschi e assistette alla laurea in diritto civile di Iacopo Orsini. L'anno dopo esaminò vari altri studenti, fu testimone della laurea in diritto civile del parmigiano Matteo dalla Fontana e nominò procuratore fra Antonio da Salerno per presentare un appello a Beltrame da Brossano. Il 26 novembre 1373 laureò in diritto civile Giovanni de' Lapi. Poi lasciò l'insegnamento nello Studio bolognese.
Nel 1374, ancora semplice *clericus*, andò a Roma, dove ottenne il posto di Uditore di Rota da papa Gregorio XI e ordinato presbitero in data sconosciuta, fu nominato il 16 giugno 1374 sempre da Gregorio XI vescovo di Ostuni (1374-1378). Consacrato vescovo in data sconosciuta. Come nunzio apostolico, il 12 ott. 1375 fu incaricato, col vescovo di Ascoli Piceno, il *legum doctor* Pietro de Torricella, e con Giovanni de Sant'Angelo della Camera apostolica, di richiedere a Bernabò e a Galeazzo (II) Visconti l'osservanza degli accordi conclusi con la Chiesa per la pace in Lombardia,

[1] Diritto civile e canonico.

giacché tra l'altro non erano stati ancora restituiti i castelli del vescovo di Luni, mentre gli uomini di Galeazzo (II) continuavano a imperversare in varie città e diocesi.
Da Urbano VI, dopo la vacanza prodottasi il 20 aprile 1378, fu trasferito alla sede episcopale di Rieti (1378-1380), che amministrò saggiamente ma vi rinunciò nel 1380, dalla quale derivò l'appellativo di Reatino, col quale fu comunemente noto e che usò anche dopo avere lasciato la diocesi.
Durante l'estate probabilmente seguì la Curia pontificia a Tivoli e fu forse allora (oppure nel 1383, quando fu di nuovo in quella località) che un curiale, Francesco da Fiano, gli dedicò un carme, che accompagnava il dono di un porcospino[2].
Fu creato cardinale prete col titolo di S. Marcello (1378-1383), non è certo se nella prima promozione del 18 sett. 1378 da papa Urbano VI o poco dopo, di cui fu uno degli oppositori più fieri. Fu deposto il 15 ottobre 1383 da papa Urbano VI e reintegrato il 18 dicembre 1389 da papa Bonifacio IX. È tradizione che abbia ricevuto il cappello cardinalizio in S. Domenico a Bologna dal vicario pontificio Giovanni Oldrendi da Legnano.
Le sue capacità giuridiche, le esperienze diplomatiche e il suo coraggio furono utilizzati da Urbano VI nelle trattative con Carlo III d'Angiò Durazzo per l'investitura del Regno di Sicilia, concessa il 1° giugno 1381. Mezzavacca fece parte – con Bonaventura Badoer, Galeotto da Pietramala e altri due cardinali: il cardinale di San Ciriaco Niccolò Caracciolo Moschino ordine predicatori e il cardinale di San Marco Ludovico Donati o.f.m. conventuali – della commissione alla quale il papa Urbano VI delegò la conclusione della trattativa per ottenere il ducato di Capua e Amalfi per Francesco Butilli[3], nipote di Urbano VI. Fu per lui l'occasione di un rapporto personale col re, il quale partecipò di persona.
In previsione della venuta nel Regno di Luigi I d'Angiò, che era stato adottato e dichiarato suo erede dalla regina Giovanna I d'Angiò, nel 1382, il papa inviò Mezzavacca a Napoli con i cardinali Ludovico Donati e Nicolò Moschini, per migliorare i rapporti con Carlo III di Durazzo. Sbarcò il 20 marzo a Piedigrotta, dove i legati furono accolti dal re e accompagnati nella chiesa di S. Maria, prima di essere condotti a Castelnuovo, dove fu imbandito un banchetto.
Poiché permanevano gravi motivi di tensione, relativi al governo del Regno, al ruolo da riservare al nipote del papa, Francesco Prignano, e alla condotta della guerra, nel conflitto tra il re e il pontefice Mezzavacca prese le parti di Carlo III, re di Napoli, mentre il cardinale Caracciolo continuò ad appoggiare con forza il pontefice e il cardinale Donati si mantenne ambiguo. Mezzavacca si oppose all'iniziativa di Urbano VI di recarsi a Napoli, di scomunicare Carlo III e sua moglie. Urbano VI portò lo scompiglio nel regno, armando i conti di S.Angelo, Corneto, Sant'Agata, Caserta e San Severino contro i loro sovrani e Mezzavacca guidò la dissidenza di alcuni cardinali, tra i quali oltre a Donati e a Pietramala erano Bartolomeo Cogorno e Guglielmo d'Altavilla e ovviamente non riuscirono nel loro scopo di pacificare il re e il pontefice. Nell'estate del 1383 Mezzavacca cercò d'impedire l'ingresso del papa nel Regno, il quale aveva dichiarato guerra a Carlo III, sconsigliandone il viaggio per la sua pericolosità e quindi rifiutandosi di accompagnare il papa. Il 15 ottobre 1383 Mezzavacca fu allora privato del titolo cardinalizio, mentre gli altri cardinali Niccolò Caracciolo Moschino e Ludovico Donati erano posti sotto processo. In loro favore intervenne Carlo III, il quale, nell'incontro che ebbe col papa il 30 e il 31 ottobre, chiese inutilmente a Urbano VI la reintegrazione di Mezzavacca e l'annullamento dei processi. L'irremovibilità del papa determinò il suo temporaneo arresto da parte del re; si raggiunse poi un accordo provvisorio, ma non risulta un atto di riabilitazione del cardinale deposto, mentre i cardinali Caracciolo e Donati furono perdonati grazie a potenti amicizie. Il 7 gennaio 1384, tuttavia, Mezzavacca con i cardinali Donati, Cogorno e Altavilla, su una galea inviata dal re, raggiunse Napoli, dove si trovava il papa con la Curia. In seguito i cardinali che si erano separati furono riammessi alla presenza del papa. Nell'estate Mezzavacca seguì Urbano VI a Nocera, dominio di suo nipote, dove stabilì la sua

[2] Cfr Monti.
[3] O Butillo.

residenza, ma poi Mezzavacca abbandonò la Curia per tornare a Napoli, seguito ancora una volta da alcuni cardinali.
Il re Carlo III e la regina gli avevano ormai affidato il compito di liberarli dall'incomodo pontefice.
La città di Nocera fu cinta d'assedio per tre giorni da parte dei Durazzo, al quarto i conti di Sant'Agata e Caserta scapparono a Scafati, costretti dalla fame e dalla sete, ma anche qui furono assediati e poi fatti prigionieri assieme a Francesco Butillo.
Mezzavacca riprese le fila dell'opposizione cardinalizia e del complotto contro Urbano VI.
Obiettivo era la neutralizzazione del papa, che sarebbe stato sottoposto al controllo del Collegio cardinalizio; questo gli avrebbe nominato uno o più curatori, sul presupposto dell'incapacità mentale del pontefice, ipotesi non nuova, perché avanzata già nel 1378 tra i cardinali che poi elessero Clemente VII.
A Napoli Mezzavacca e i cardinali suoi complici consultarono Bartolomeo da Piacenza e altri dottori in diritto e teologi riguardo ai casi di pazzia del papa e di negligenza o incapacità nel governo della Chiesa. Urbano VI chiese intanto al S. Collegio di approvare la deposizione di Carlo III e reiterare quella di Mezzavacca, ma ricevette un rifiuto che cercò di superare con la nomina il 17 dicembre 1384 di nuovi cardinali. Le rivelazioni fatte dal cardinale Tommaso Orsini denunciarono l'intenzione di accusare il papa di eresia e procedere alla sua condanna, per eleggere un nuovo papa forse nella persona di Mezzavacca o di Ludovico Donati. L'11 gennaio 1385 Urbano VI arrestò sei cardinali presenti a Nocera: Giovanni d'Amelia, Adam Easton, Marino Del Giudice e Gentile de Sangro, oltre a Donati e a Cogorno. Secondo la loro confessione, resa sotto tortura il 21 gennaio 1385, si sarebbero dovuti recare al concistoro nel castello di Nocera, ciascuno con dodici familiari nascostamente armati, per catturare il papa con la complicità di Mezzavacca e dei reali napoletani e condannarlo al rogo dopo un rapido giudizio. Urbano VI, tuttavia, vedendosi sopraffatto dalle armate dei Durazzo, si decise a fuggire. Il 7 luglio 1385 raggiunse navi genovesi che lo attendevano a Bari e, toccando prima Messina e poi Corneto, riparò a Genova. Intanto i fedeli al pontefice, nei suoi domini romani, continuavano ad imprigionare tutti coloro che, a diverso titolo, sembravano impelagati nella congiura.
Mezzavacca, rimasto a Napoli, fu scomunicato con tutti i complici. Scrisse il 24 febbraio 1385 agli Anziani di Bologna per dichiarare la falsità delle confessioni, che lo denunciavano come organizzatore della trama[4]. Con altri quattro cardinali residenti alla corte napoletana, Pileo da Prata, Landolfo Maramaldo, Luca Gentili e Poncello Orsini, promosse nell'estate una dichiarazione di disobbedienza a Urbano VI, che fu trasmessa al clero romano e che ribadiva le tesi della follia del papa[5] e della sua eresia. Non ha alcun riscontro l'affermazione che Mezzavacca per denunciare la violenza di Urbano VI (1385) e, per evitare di essere imprigionato fuggisse ad Avignone presso l'antipapa Clemente VII. Mezzavacca congiurò contro Urbano VI insieme ad altri cinque cardinali che furono giustiziati nel 1386. Alla morte di Urbano VI, alcuni cardinali, riuniti nel castello di Luzzara, pensarono di eleggere papa il cardinale Mezzavacca, benché deposto. Fu invece eletto Bonifacio IX e Mezzavacca fu riabilitato da Bonifacio IX il 18 dicembre 1389 che gli restituì la dignità cardinalizia e fu riammesso nel S. Collegio col nuovo titolo di S. Silvestro e Martino ai Monti (1389-1396). Se ne rallegrò il cancelliere del Comune di Bologna, Pellegrino Zambeccari, e ne fece le lodi anche Coluccio Salutati. Dalle lettere che gli scrisse lo Zambeccari siamo anche informati di alcune vicende familiari avvenute attorno al 1395: la morte della madre e il matrimonio di due delle cinque nipoti, Lippa e Gesia, orfane del fratello Pietro, che sposarono rispettivamente Giovanni di Nicolò Ludovisi, poi conte di Aigremont e senatore di Roma, e suo fratello Andrea.
Tra i benefici ecclesiastici che tenne in commenda sono ricordati S. Colombano di Bobbio, S. Maria della Pieve di Cento, S. Giovanni in Persiceto, S. Maria del Morello a Bologna, l'abbazia di Fonte Avellana e la basilica di S. Maria Maggiore a Roma. Bonifacio IX inviò Mezzavacca come legato pontificio a Genova e a Viterbo. Nel 1395 Mezzavacca fu nominato cardinale protoprete. Ebbe come segretario negli ultimi anni il notaio Bernardo da Moglio, il quale il 28 luglio 1396 partecipò

[4] Sauerland, pp.824-827
[5] Sostenuta anche in uno scritto del 25 marzo.

alla stesura del testamento, nella camera del palazzo della basilica dei Ss. Apostoli a Roma, dove Mezzavacca giaceva malato, presente il medico Paolo de Caloriis da Modena. Nominò erede Purità da Viterbo, ma lasciò ai consanguinei Paxio e Andrea Mezzavacca i beni che possedeva a Bologna, provenienti dalle eredità paterna e materna e da un legato testamentario ricevuto il 19 luglio 1394 da Bertuccio di Mainetto Sabadini.
Mezzavacca morì a Roma non il 20 giugno come risulta dalla lapide sepolcrale, ma probabilmente il 29 luglio 1396. Fu sepolto, come aveva chiesto, a Roma in S. Maria Maggiore di cui era canonico, di fronte all'immagine di Maria attribuita a s. Luca.

Fonti: Enciclopedia Treccani; wikipedia.org; linkfang.org; historiaregni.it;

Cardinale Iacopo o Giacomo Isolani

Nacque a Bologna verso il 1356 o probabilmente nel 1360 primogenito o secondogenito di Giovanni Isolani di Domenico, gonfaloniere di giustizia, che fu decapitato nel 1389. Giovanni sposò Alenia (Alignia) di Marzia Alidosi da cui ebbero quattro figli. Nel 1378 Iacopo Isolani sposò Bartolomea, figlia postuma del ricco banchiere Ligo Ludovisi, e dal matrimonio nacquero Giovanni,Agostino, Domenico, Marzia e Margherita. La moglie morì nel 1405. Si avviò dapprima alla carriera militare, poi il 4 Settembre del 1381, presentato da Bartolomeo da Saliceto e Sante de Dainesi, superò brillantemente l'esame privato di diritto civile e il 25 Gennaio 1382 ottenne per grazia speciale l'aggregazione al Collegio dei dottori dello Studio di Bologna con effetto dal superamento dell'esame pubblico, cosa che avvenne il successivo 27 Gennaio. Altre fonti riportano che sempre a Bologna si sia laureato anche *in utroque iure*.

Da marzo 1385 all'Agosto 1387 afferma Tamba partecipò alle sedute del Collegio suddetto e presentò candidati agli esami privati e pubblici, ma non è certo che abbia anche svolto un insegnamento ufficiale come professore di legge fin dal 1383 come alcuni sostengono. Quando raggiunse l'età prescritta, Isolani fu chiamato ad incarichi pubblici. Membro del Consiglio generale dal 1385, nel Maggio e Giugno del 1386 fu nel Collegio degli anziani che repressero il tentativo dei Pepoli e dei loro sostenitori di assumere una posizione di potere in città. Nel Gennaio e Febbraio 1387 fu ancora nel Collegio degli Anziani e, subito dopo, membro degli Otto di pace, una Balia straordinaria che affiancò nelle decisioni più delicate gli organi di governo. Dall'Agosto 1387, inizio della crisi della fazione maltraversa ex geremea alla quale per tradizione familiare anche Isolani aderiva, cessò la sua partecipazione al Collegio dei dottori, si presume quindi che si sia allontanato dalla città. Nel Novembre 1389 il padre Giovanni fu arrestato, accusato di cospirare a favore di Gian Galeazzo Visconti, nel mese successivo fu processato, Isolani, da Imola, retta dal congiunto Bertrando Alidosi, indirizzò ai massari delle singole arti una lettera per sollecitarne l'intervento a favore del padre, ma l'appello restò inascoltato. Due dei supposti cospiratori, tra i quali il padre di Isolani, furono condannati a morte e altri furono banditi e privati dei beni. Il 29 Marzo 1390 fu pubblicata la sentenza che confinava Isolani per cinque anni ad Arezzo. Anche il fratello Battista fu bandito, ma la madre ottenne la revoca del provvedimento dimostrandone l'estraneità ad attività contrarie al regime.

Evidentemente diverso era stato il comportamento di Isolani, ed è forse per questo motivo che la divisione dei beni del padre di Isolani fra i tre fratelli fu sottoposta al controllo dei Difensori

dell'avere: nei registri d'estimo dell'ultimo decennio del XIV secolo Ludovico e Battista risultano titolari di un patrimonio valutato quasi 6.500 lire e Bartolomea, moglie di Isolani, di immobili acquistati con denaro pervenutole dal padre. Non compare invece Isolani, i cui beni erano stati evidentemente già confiscati. Nel frattempo, abbandonata Imola, Isolani aveva raggiunto i domini di Gian Galeazzo Visconti e per incarico di questo tenne dal 1393 al 1402, un insegnamento di diritto civile nello Studio di Pavia. Nel giugno 1398 ripresero il potere a Bologna elementi vicini alla fazione maltraversa. Furono annullati i bandi emessi dopo la congiura del 1389 e furono restituiti i beni confiscati. Alcuni dei banditi rientrarono in città, ma Isolani se ne astenne, forse temendo, a ragione, che i suoi legami con Visconti non fossero in sintonia con l'orientamento allora prevalente nell'oligarchia bolognese. Infatti nel febbraio 1401 Giovanni Bentivoglio, fattosi proclamare signore, si alleò con Firenze e i Carraresi, nemici di Gian Galeazzo. Contro Giovanni Bentivoglio si schierarono esponenti delle fazioni scacchese e maltraversa e altri, come Nanne Gozzadini che già suoi alleati se ne erano presto distaccati. Le sollecitazioni e il sostegno finanziario di questi oppositori indussero Gian Galeazzo Visconti ad assoldare un forte contingente di milizie nel quale confluirono non pochi bolognesi da tempo lontani dalla città, come Isolani, e altri che ne erano usciti solo da poco. Il 26 Giugno 1402 le milizie viscontee riportarono una decisiva vittoria a Casalecchio di Reno e il giorno seguente i capi dell'esercito e i fuoriusciti bolognesi entrarono in città ripristinandovi gli organi dell'autonomia comunale. Ma nella notte, con l'aiuto di seguaci provenienti dalle loro proprietà di Minerbio, Isolani e i suoi fratelli si impadronirono della porta S.Donato, attraverso la quale irruppe in città l'intero contingente delle milizie assoldate da Visconti e lo acclamò signore. La signoria viscontea significò per Isolani la reintegrazione nella società bolognese in un ruolo di alto prestigio. Già il 2 Luglio 1402 afferma Tamba riprese il suo posto nel Collegio dei dottori dello Studio. Nel Gennaio 1403 i meriti acquisiti da Isolani e dai suoi fratelli nella conquista della città di Bologna da parte di Gian Galeazzo valsero loro un riconoscimento ufficiale. Caterina Visconti, reggente la signoria su Bologna dopo la morte il 13 Gennaio 1402 di Gian Galeazzo per il figlio Giovanni Maria, investì Isolani e i fratelli del feudo della Riva del Savena, una circoscrizione comprendente un centinaio di famiglie nel comune di Minerbio. Fedele ai Visconti, Isolani non esitò a opporsi nell'estate 1403 ai disegni di Facino Cane, capo delle milizie assoldate da Caterina per la difesa della città ma propenso a usarle per giungere a una sua personale signoria. Facino Cane contrastato da Isolani, da Guido Pepoli e da altri esponenti dell'oligarchia vicina ai Visconti, reagì provocando scontri sanguinosi all'interno della città, ma i suoi progetti vennero vanificati dall'accordo con cui il 25 Agosto 1403 Caterina Visconti riconobbe i diritti della S.Sede su Bologna. Le milizie viscontee furono costrette ad abbandonare la città e il 3 Settembre Baldassarre Cossa, energico e ambizioso legato pontificio assunse saldamente il controllo della città di Bologna. Delle successive vicende di Isolani sappiamo che fu professore all'Università di Pavia nel 1405 dove vestì l'abito religioso, dopo la morte della moglie nello stesso anno. Acquisì presto anche la fiducia di Baldassarre Cossa, l'antipapa Giovanni XXIII. Essendo Isolani un suo sostenitore Baldassarre Cossa lo nominò suo nunzio per il recupero delle terre della Chiesa, che erano state occupate da singoli condottieri.

Il 22 maggio 1405 fu nominato nunzio apostolico presso il re Ladislao I di Napoli e la partecipazione alle attività del Collegio dei dottori a Bologna fu limitata al periodo del suo priorato nel settembre e ottobre 1406. Il registro della Tesoreria comunale del 1406 riporta in Giugno dice Tamba una sua missione a Cesena; in Ottobre un incarico, non meglio specificato, da parte del legato; in Dicembre il rimborso della somma di 90 lire per "certe spese segrete". Nei mesi di Settembre e Ottobre 1408, priore del Collegio dei dottori, venne sostituito perché assente dalla città per un incarico pubblico, anch'esso segreto. Nel Febbraio 1409 fu inviato a Pisa dove il 25 Marzo si aprì il concilio che portò alla deposizione di Gregorio XII e di Benedetto XIII e infine all'elezione di Alessandro V. L' opera di Isolani si limitò del resto ai preparativi e alle prime fasi del concilio e il 18 Aprile 1409 era già ritornato a Bologna. Nel maggio del 1410, morto Alessandro V, il conclave riunito a Bologna elesse Baldassarre Cossa, che fu papa col nome di Giovanni XXIII. In

Isolani il papa riponeva ampia fiducia e lo dimostrò il 13 Agosto 1410 inviandolo con pieni poteri a Forlì per comporre la contesa in atto nella città e ricondurla all'obbedienza della Sede apostolica.
Nel Maggio del 1411, avendo Giovanni XXIII lasciato Bologna per Roma, le organizzazioni popolari, sotto la guida di Piero Cossolini, cacciarono il legato pontificio e ripristinarono le strutture dell'autonomia comunale. Le scelte del nuovo regime ebbero toni decisamente antimagnatizi, culminati agli inizi del 1412 in una serie di condanne capitali e di bandi ai danni di esponenti dell'oligarchia accusati di sedizione. Il papa che aveva inviato milizie per recuperare il dominio della città sollecitò Isolani ad assumere la guida dell'opposizione interna, e questi nella notte del 14 agosto con un colpo di mano s'impadronì del palazzo pubblico. La reazione dei popolari in breve tempo si esaurì e un nuovo Collegio dei riformatori dello Stato di libertà, tra i quali lo stesso Isolani, sancì il ritorno della città al dominio pontificio. Il 17 novembre del 1413 Giovanni XXIII, in evidente segno di riconoscenza, nominò Isolani cardinale diacono con il titolo di S.Eustachio, titolo che era stato dello stesso Cossa. Ai primi di Agosto del 1414 la morte di Ladislao d'Angiò Durazzo offrì a Giovanni XXIII l'occasione per riprendere il controllo dello Stato pontificio che il re di Napoli aveva in buona parte sottomesso. Affidata Bologna ad Andrea Fortebracci conosciuto con lo pseudonimo di Braccio da Montone, il 9 Settembre 1414 il Papa nominò Isolani vicario generale, quando il suo predecessore lasciò la città, con le prerogative di legato a latere per Roma, il suo distretto e l'intero Stato, esclusa la Romagna, con pieni poteri spirituali e temporali su tutti gli abitanti, autorità ed enti, e gli assegnò un reddito mensile di 500 fiorini d'oro dai proventi della Camera apostolica. Il 12 Settembre 1414 gli attribuì con distinti brevi le facoltà di procedere in via straordinaria ad assoluzioni, promozioni agli ordini sacri, decisioni in via sommaria. L'impresa affidata ad Isolani ebbe un avvio favorevole. Il 19 Ottobre 1414 era già a Roma; con l'appoggio dei nobili esautorò il governo popolare e ne assunse il controllo. In mano alle milizie di Giovanna II d'Angiò Durazzo, succeduta al fratello sul trono di Napoli, restavano i porti di Ostia e Civitavecchia, alcuni castelli della campagna romana e Castel Sant'Angelo. Isolani, appoggiato da Firenze, avviò trattative, concluse il 19 Novembre con una tregua; ma le milizie di Giovanna non lasciarono le posizioni, né Isolani disponeva di mezzi idonei a un loro assedio. Difficile gli risultò anche estendere l'autorità sui baroni di Roma, tanto più che il 24 Dicembre 1414, da Costanza, Giovanni XXIII ingiunse ad Isolani di non emettere sentenze nelle cause in cui fossero implicati nobili romani che egli riservava alla sua cognizione. Grazie alle milizie di Angelo Broglio conosciuto come Tartaglia, all'inizio del 2015 Isolani prese possesso di Corneto, oggi Tarquinia e Viterbo; ma non potè piegare nè i baroni romani nè i difensori di Castel Sant'Angelo. Il 25 Luglio 1415 i padri del concilio che Isolani aveva informato del proprio operato, gli espressero il loro apprezzamento; lo esortarono a proseguire e gli dissero di avere ammonito, come da lui richiesto, la regina Giovanna affinchè ritirasse le sue milizie; ma l'ammonizione non ebbe effetto. Le milizie napoletane continuarono a occupare saldamente Castel Sant'Angelo e con il loro comandante, Paolo Orsini, Isolani dovette in pratica condividere il potere su Roma. La morte di Orsini indusse Isolani nell'Agosto del 1416 a cercare l'appoggio delle forze popolari e, con il loro avallo, a siglare il 16 Settembre 1416 un accordo, molto gravoso con Tartaglia per allontanare le minacciose ambizioni sulla città. L'apertura ai popolari ebbe breve durata. L' uccisione di Giovanni Cenci, uno dei capi dei popolari, ordita l'11 Dicembre 1416 da Giovanni Alidosi, congiunto di Isolani e senatore di Roma, fu il segno evidente che Isolani doveva sostenersi solo con l'appoggio dei nobili. Fu una scelta inevitabile ma poco felice. Si estesero nei mesi seguenti i consensi al progetto, ormai chiaro, tra la popolazione di Roma e la stessa Curia, di Braccio da Montone di impadronirsi della città.
Il 3 Giugno 1417 le sue milizie si accostarono alle mura, Isolani cercò di negoziare un accordo senza risultato, mentre Braccio da Montone, proclamatosi defensor urbis, s'impadroniva di Roma.
Isolani si rifugiò in Castel Sant'Angelo, difeso dalle milizie napoletane. In loro aiuto Giovanna II d'Angiò Durazzo inviò Muzio Attendolo Sforza che, unite le sue milizie a quelle degli Orsini, il 10 Agosto 1417 si accampò di fronte alla città. Braccio da Montone evitò il confronto col rivale e lasciò la città. Il 27 Agosto 1417 vi entrarono le milizie di Muzio Attendolo Sforza e Isolani ne riebbe il governo, ma sotto una più evidente tutela napoletana. L'11 novembre 1417, da

Costanza,dove ebbe luogo il Concilio di Costanza (1414-1417) appena eletto Papa Martino V, la sua elezione rappresentò la definitiva ricomposizione dello scisma d'Occidente, informò Isolani, che non aveva potuto partecipare al conclave perché assediato a Castel Sant'Angelo, confermandogli titoli e poteri di vicario generale per la città di Roma e per gli altri dominii. Consacrato ai primi di Dicembre il Papa Martino V, gli rinnovò la nomina ma non pare che Isolani abbia collaborato a lungo alla ricostituzione dello Stato pontificio condotta da Martino V. Da una lettera scritta da Mantova il 5 Febbraio 1419 si evince che il Papa lo inviò a Milano, allo scopo di favorire la sua intesa con il Ducato visconteo. Nella missiva Martino V, sollecitato dai rettori milanesi, dava incarico a Isolani, residente a Milano, di eliminare gli abusi in materia di registrazione dei contratti immobiliari, resi possibili dalla esenzione accordata ai chierici. Altri documenti del Papa ne provano l'attenzione per vicende private di Isolani, connesse col suo soggiorno a Milano. Il 28 agosto 1420 Martino V gli creò una rendita annua di 200 fiorini d'oro sui redditi del vescovado di Cremona e il 14 Aprile successivo ordinò ai vescovi di Pavia e di Novara e all'abate di S.Ambrogio di sollecitarne l'attuazione. Nello stesso anno optò per la diaconia di S.Maria Nuova e divenne amministratore apostolico della diocesi di Melfi; occupò la carica fino al 24 Gennaio 1425. La residenza di Isolani a Milano è confermata da altre fonti che attestano anche l'avvio della sua collaborazione con Filippo Maria Visconti. Il 16 aprile 1420 per incarico del duca, Isolani procedeva a un'investitura feudale nel territorio di Alessandria e il 15 Gennaio 1421 in quello di Genova. Alla fine dello stesso mese, in base all'autorizzazione concessagli da Martino V, Isolani annullava le esenzioni di cui godevano i chierici in materia di registrazione dei contratti immobiliari. Nel 1422 Isolani mostrava di aver ormai raggiunto posizioni di tutto rilievo nella corte ducale. Il 4 Marzo 1422, alla testa di una spedizione di dignitari, ricevette a nome di Filippo Maria Visconti l' abnegazione della città di Genova e il 1°Ottobre, in qualità di consigliere ducale, accolse i rappresentanti della città di Asti che ne recavano l'atto di assoggettamento. La conquista di Genova e di Asti concludeva un decennio di lotte durante il quale Filippo Maria Visconti, i suoi consiglieri e capitani di milizie avevano ricostituito in una compatta struttura territoriale il Ducato milanese. Prese allora avvio una fase di espansione, e uno dei tradizionali obiettivi era Bologna.
Il trattato dell'8 Febbraio 1420 tra il duca e Firenze afferma Tamba aveva assegnato Bologna e la Romagna all'influenza fiorentina, nonostante ciò nel Marzo del 1422 Visconti strinse un accordo col legato pontificio a Bologna, nel Maggio del 1423 si assicurò il controllo di Forlì e nel Giugno 1523 si alleò con Anton Galeazzo Bentivoglio, figura emergente a Bologna. Il rischio che la città fosse inserita nel dominio visconteo divenne concreto e Rinaldo degli Albizzi, ambasciatore fiorentino a Bologna, ne dette preoccupato avviso al proprio governo, citando come fonte o, forse, come ispiratore dei disegni viscontei Isolani, fiduciario del duca. L'interesse e le risorse del duca furono però presto rivolte ad altri obiettivi; si attenuò quindi la minaccia su Bologna e anche l'impegno di Isolani fu indirizzato ad altri propositi. Nel 1424 Isolani fu nominato legato a Perugia. Tra Luglio e Ottobre 1424 Isolani fu presso la Curia pontificia in occasione di un convegno di pace promosso da Martino V. Ai colloqui preparatori, interessanti lo scontro tra Firenze e Milano, partecipò anche Isolani in veste, più di collaboratore del Papa che di rappresentante visconteo. Il suo legame con il duca non era venuto meno, tanto che nell'Ottobre 1424, quando già si profilava il fallimento dell'iniziativa di Martino V, si dava per certa la sua assunzione a un alto incarico nell'amministrazione viscontea. Infatti, ai primi di Novembre del 1424, sollevato Francesco Bussone detto il Carmagnola dall'incarico di governatore di Genova, in vista del comando di una spedizione militare contro il Regno di Napoli, Visconti nominò a succedergli Isolani, che il 15 novembre entrò a Genova come governatore e ricoprì la carica per cinque anni. A Genova gli ultimi avvenimenti, culminati nello scarso successo della spedizione contro Napoli della flotta genovese, affidata, da Visconti non a un ammiraglio genovese ma a Guido Torelli, avevano riacceso il dissenso nei confronti del duca di Milano. L'opposizione interna convergeva sull'arcivescovo Pileo De Marini e rafforzava i legami con i fuorusciti guidati dal deposto doge Tommaso Fregoso cui si erano uniti i Fieschi. Navi degli Aragonesi, alleati di Firenze, si imbattevano nei mari di Genova. La minaccia di un'azione militare non tardò a concretizzarsi. Nella notte del 10 Aprile 1425 Tommaso

Fregoso assalì il porto di Genova con il sostegno degli Aragonesi. I Genovesi si opposero all'attacco e per impulso di Isolani e degli Anziani organizzarono una decisa reazione. Venne allestita una flotta e vennero inviate milizie di terra a riconquistare i centri della Riviera di Levante che gli avversari avevano occupato. A capo di queste milizie fu posto, per concorde decisione di Isolani e degli Anziani, Antonio Fieschi, rimasto, a differenza dei congiunti, fedele a Visconti. In Giugno del 1425 le milizie di Genova sconfissero a Rapallo quelle dei fuorusciti, ma subito dopo Antonio Fieschi, abbandonata Genova, passò al campo avverso e a Sestri Tommaso Fregoso sbaragliò le milizie inviate da Genova e da Milano. Filippo Maria Visconti affiancò allora ad Isolani, quale capitano di guerra, Opizzino da Alzate, la cui energia e capacità militare rialzarono le sorti viscontee. Ma i suoi modi autoritari e prevaricatori dettero nuova esca alla dissidenza interna e l'arcivescovo Pileo non risparmiò all'operato di Isolani e di Opizzino aspre critiche, ma il duca soprassedette. In novembre del 1425 Isolani fu raggiunto a Genova dal figlio naturale Cattaneo che nel successivo Febbraio 1426 a Milano, a nome del padre e degli zii Ludovico e Battista, rinunciò ai diritti feudali, di cui, per investitura viscontea, essi godevano, sui dazi di Trezzano sul Naviglio, che il duca attribuì quindi a Raffaele Visconti. Non pare che i tre fratelli abbiano ricevuto un'altra investitura, ma non per questo il rapporto di Isolani col duca ne risentì. Nel 1426 riprese vigore l'azione dei fuorusciti favoriti dalla guerra scatenata da Venezia contro Milano e dal malcontento diffusosi tra i Genovesi per la rinuncia ai loro interessi imposta dal trattato di pace di Filippo Maria Visconti con Alfonso d'Aragona. In Settembre dello stesso anno un gruppo al comando di Abramo Fregoso penetrò a Genova, sperando di provocarvi una rivolta, ma fu costretto a ritirarsi. Nel 1427 Genova intensificò i preparativi di difesa, rivelatisi efficaci quando tra Luglio e Agosto la città fu ripetutamente attaccata. Il 28 Dicembre 1427, infine, dopo essersi difesi da nuove iniziative dei fuorusciti, le milizie assoldate da Genova inflissero una grave sconfitta ai Fregoso. L'azione del governo di Genova fu dunque uno dei pochi successi viscontei nella guerra iniziata nel Marzo 1426, ma la sua conclusione lasciava in molti cittadini una forte sete di rivalsa e pressochè esauste le finanze del Comune. Cessate le ostilità, la sostituzione di Isolani, con un nuovo governatore, l'arcivescovo di Milano Bartolomeo della Capra, fu il segnale di una più sollecita attenzione da parte del duca per i problemi della città. Isolani lasciò Genova il 2 Marzo 1428, accompagnato da manifestazioni di deferenza degli ufficiali cittadini, ma anche dal sospetto, avanzato da più voci, che egli recasse con sé buona provvista di danari tratti dalle casse cittadine. Cronache familiari segnalano, dopo il governatorato di Genova, una sua missione in Francia in qualità di Legato, per incarico di Martino V nel 1430, ma i motivi della legazione non si conoscono.Tornato dalla Francia si spense poco dopo a Milano il 9 Febbraio 1431. Fu sepolto nella basilica di S.Ambrogio.
I giuristi immediatamente successivi ci dice Tamba, riportano che Isolani ebbe fama di ottimo legista. Lo dissero autore di vari trattati, ma di questi si era già perduta traccia nel XVI secolo. Restano invece tuttora diversi *consilia*, prodotti da Isolani all'epoca del suo insegnamento a Pavia e della reintegrazione nel Collegio bolognese nel Luglio 1402. Alcuni, emessi insieme con altri giuristi, tra cui Baldo degli Ubaldi, appaiono nelle edizioni a stampa delle opere di questo; pochi altri sono conservati in ampie raccolte manoscritte delle biblioteche di Ravenna, Lucca, El Escorial[6].

Fonti: Dizionario Biografico degli Italiani, Wikipedia.org, Imagines illustrium virorum di G.Gandolfi.

[6] Cfr. Dolezalek

Cardinale Niccolò Albergati

Nacque a Bologna il 23 Febbraio 1373 o nel 1375[7] da Pietro Nicola, che aveva avuto ruoli di prestigio nella vita comunale bolognese, infatti fu annoverato fra i tribuni della plebe e per due volte fu Gonfaloniere di Giustizia. Filippa Chioppetti era la madre, unica figlia di Bartolomeo Chioppetti, eccellente Dottore in medicina e Maestro nella pubblica Università di Bologna. Esercitò sempre Pietro Nicola la sua non comune autorità sul figlio Niccolò. Apparteneva alla nota famiglia senatoria di origine zolese degli Albergati.
Dapprima ancora infante, dotato di straordinario ingegno, afferma Pàsztor, si diede agli studi di Grammatica e Retorica, poi di filosofia, poi si applicò allo studio delle leggi civili e canoniche e all'età di 20 anni, dopo aver quasi conseguito la laurea in legge presso lo Studio di Bologna, vestì l'abito dell'Ordine dei certosini a S.Girolamo di Casara nei pressi della sua città nativa. Fu ordinato sacerdote nel Giugno del 1404, per la sua fama di austerità fu eletto ben presto priore prima a S.Girolamo di Casara nel 1407 poi a Firenze e nel 1412 visitatore dei monasteri del suo ordine in Italia. Si preoccupò di mantenervi la disciplina regolare e di eliminare le divisioni provocate dai contrasti teologici. Si segnalò per le sue dottrine in favore della sovranità assoluta del Papa.
Questa sua vita monastica venne però improvvisamente interrotta, quando, morto il 4 gennaio 1417 il vescovo di Bologna, Giovanni, il Consiglio dei Seicento (Consiglio generale del Comune di Bologna), organo in cui s'esprimeva la volontà popolare, lo acclamò, nello stesso giorno, vescovo della città felsinea (1417-1443), dopo che era divenuto priore della Certosa presso Bologna. La sua elezione fu confermata dal Capitolo dei canonici della Cattedrale di Bologna, dal generale del suo ordine ed infine da Papa Martino V. Una deputazione bolognese con a capo Antonio Albergati

[7] In Compendio Della vita, e delle virtù del .Niccolò Albergati monaco cartesiano, vescovo di Bologna, e Cardinale di S.Chiesa detto L'Angelo della Pace. Bologna MDCCXLV. AS. Tommaso d'Acquino, con lic. De' Superiori.

stretto parente del Beato partì alla volta di Grenoble, alla *Grande Certosa,* ove aveva residenza il superiore generale di quell'Ordine che accordò la domandata licenza.
Albergati, come raccontano le *Cronache bolognesi,*riluttante e perplesso, fu indotto ad accettare anche per l'intervento del suo priore generale, specialmente dopo che la elezione dei canonici fu ratificata dal metropolita, a Ravenna, e poi come anzidetto approvata dal pontefice Martino V. Il prelato bolognese, anche se eletto con così vasta unanimità di consensi, si trovò presto di fronte a due difficoltà notevoli; da un lato doveva preoccuparsi di riottenere quanto il Comune aveva sottratto alla Chiesa di Bologna, dall'altra doveva sforzarsi di realizzare le direttive politiche e religiose di Martino V, relative a Bologna. Se Albergati riuscì a riottenere le terre vescovili di Cento e Pieve, ben più laboriosa fu la sua opera di mediazione fra il papa ed il Comune. Martino V subito dopo la sua elezione aveva pensato a recuperare per lo Stato della Chiesa Bologna ed il suo territorio, importante per la sua ricchezza e per la sua posizione strategico militare di chiave verso la pianura padana. D'altra parte i bolognesi, mentre riconoscevano l'alta sovranità del pontefice, dichiaravano con altrettanta fermezza la loro aspirazione ad una ampia autonomia. Lunghe trattative nell'autunno del 1418 non avevano portato a nessuna conclusione, cosicchè il Papa ritenne opportuno rivolgersi ad Albergati del quale ammirava le nobilissime qualità, oltre che le prerogative di santità e diplomazia che riscuoteva ugualmente la fiducia sua e dei bolognesi e del quale si servì a vantaggio degli interessi della Chiesa romana.
Albergati iniziò allora una serie di viaggi tra Bologna e Mantova, ove fu nel Dicembre 1418 e nel Gennaio 1419, per preparare il terreno alla vera e propria ambasceria cittadina che incontrò Martino V a Ferrara verso il 10 Febbraio, iniziando una serie di trattative, concluse dalla bolla del 13 Maggio 1419 con un compromesso fra le due parti. Scoppiati aspri contrasti per il controllo del potere nella città fra le famiglie rivali dei Bentivoglio e degli Zambeccari, da una parte, e dei Canetoli, dall'altra, Albergati ancora tentò, ma questa volta invano, di metter pace fra Bologna e il pontefice, che sottopose la città a interdetto e fece intervenire Ludovico Alidosi; quest'ultimo il 15 Marzo 1420 dichiarava guerra a Bologna, mentre due giorni dopo sopraggiungeva Braccio da Montone: poco più di tre mesi dopo la città era costretta alla resa e veniva tolto l'interdetto. Da metà Marzo a fine Luglio, afferma Pàsztor, Albergati dovette lasciare la sua sede, ma mostrò tali capacità di negoziatore che il papa pensò di affidargli incarichi di maggior impegno, mandandolo nel 1422 in Francia come legato " a latere " per uno dei numerosi tentativi di composizione dei contrasti che dilaniavano il paese durante la guerra dei Cent'anni. Ma giunto appena prima della morte di Enrico V d'Inghilterra e di Carlo VI re di Francia poco in realtà potè fare. Albergati tentò anche di riconciliare Carlo VI col duca Filippo di Borgogna. Ritornato in Italia, nel Marzo del 1423 rientrò a Bologna, che era tornata sotto l'autorità della Chiesa e che era amministrata da un legato del pontefice. Chiamato a Roma e nominato per i suoi meriti cardinale prete del titolo di S.Croce in Gerusalemme il 24 Maggio 1426, veniva solennemente festeggiato nella sua città il 17 Settembre, per iniziativa del legato Louis Aleman; ma subito dopo dovette partire per Venezia, riuscendo, con difficili trattative, a metter pace tra Veneziani e Milanesi nel Maggio del 1427 e la Lega costituita da Firenze, il ducato di Savoia e le città di Mantova e Ferrara. Intervenne nuovamente in Agosto del 1427, allorchè il duca di Milano, Filippo Maria Visconti, ruppe gli accordi: dopo la battaglia di Maclodio, Visconti seguì i consigli di Albergati e quest'ultimo presiedette a Novembre la conferenza di pace che si tenne a Ferrara.
Tornato a Bologna, nell'Agosto 1428, afferma Pàsztor, era costretto a lasciare la città, insorta ancora una volta contro la Chiesa, approfittando della debole situazione militare, in cui si trovava il legato per aver licenziato una parte delle truppe ai suoi ordini. Albergati però era ormai fra le personalità più in vista presso Martino V, che, anche dopo l'accordo stipulato con Bologna, nel 1429 lo lasciò solo pochi mesi nella sua diocesi: gli vennero infatti affidate altre missioni diplomatiche, oltre che nella stessa Bologna, anche in altre città dell'Italia settentrionale e poi di nuovo in Francia, ove fu inviato per tentare un accordo tra Carlo VII di Francia ed Enrico VI d'Inghilterra; ma la sua abilità di negoziatore, se riuscì a realizzare numerosi incontri tra i due contendenti o i loro ambasciatori, non giunse a far concludere una pace. Nel 1431 fu legato

pontificio a Venezia dove si adoperò per pacificar la Repubblica Veneta col Ducato di Milano, Ferrara e Firenze. Tra il 1431 e il 1432 fu camerlengo di Santa Romana Chiesa. Morto Martino V nel 1431, nel conclave del 1° Marzo del 1431 a Roma Albergati fu sul punto di essere eletto papa; tuttavia il nuovo pontefice Eugenio IV, che era stato legato proprio a Bologna ove non aveva mancato di apprezzare le qualità di Albergati, lo ebbe assai caro e lo chiamò dalla Francia avendo pensato di affidargli il difficilissimo incarico di presiedere il concilio di Basilea nel Settembre del 1433. Dispose questo concilio di adoperarsi per la pace d'Italia e di recuperare i beni tolti alla Chiesa. Anche senza ottenere alla fine quella alta, ma spinosa incombenza di presiederlo, Albergati seppe esser sempre un elemento di notevole equilibrio, pur aderendo con fermezza, in quelle vivaci e spesso frenetiche discussioni, alla tesi della superiorità del papa sul concilio. Ritornato a Firenze, ove si era rifugiato Eugenio IV, fu da lui mandato ancora una volta in Francia. Nella Francia sempre insanguinata dalla guerra dei Cent'anni, s'erano verificati intanto dei profondi mutamenti di alleanze: Filippo il Buono, duca di Borgogna, dopo la morte di sua sorella Anna, moglie di Giovanni di Lancaster, duca di Bedford, si era gradatamente allontanato dall'alleanza inglese, accostandosi definitivamente a Carlo VII, dopo l'alleanza tra quest'ultimo e l'imperatore Sigismondo. Questi aveva, da parte sua, appoggiato il re di Francia, rimproverando a Filippo le sue usurpazioni in Germania. Nel 1434 si iniziarono trattative, nelle quali intervenne Albergati, per decisione di Eugenio IV. Albergati fece da mediatore in qualità di legato pontificio al congresso di Arras il 5 Agosto 1435, ove intervennero il duca di Borgogna, il cardinale Beaufort, vescovo di Winchester, e i legati del re di Francia. Dopo lunghe trattative, Albergati vide rifiutate dagli Inglesi le proposte di Carlo VII, il 31 Agosto, ma riuscì, con la sua abilità di negoziatore e insieme, di giurista, a ottenere la riconciliazione fra Francia e Borgogna il 21 Settembre. Albergati, che aveva avuto una parte di grande rilievo, rientrò a Firenze, da dove il papa lo incaricò di tornare a Basilea; si andava infatti sempre più rafforzando la tendenza conciliarista, specialmente per opera del cardinale Louis Aleman, già compagno di traversie di Albergati a Bologna. Nulla però egli potè fare contro una situazione già stabilizzata e assistette perciò, senza poter reagire, alle penose vicende del 7 maggio 1437. Nel 1436 Albergati accompagnò il Papa a Bologna, ove questi disciolto il concilio di Basilea, aveva già convocato un consiglio ecumenico, specialmente per la riunione della Chiesa greca con la latina. Ma trasferitosi questo concilio nell'anno 1437 a Ferrara il Papa, lo nominò presidente del concilio che si andava intanto riunendo a Ferrara dai primi mesi del 1438 per tentare l'unione fra Chiesa latina e Chiesa greca, ma in Ottobre si recò in Germania, a Norimberga per tre mesi, per partecipare ad una dieta di principi tedeschi. Albergati mantenne l'arcidiocesi di Bologna come amministratore apostolico dal 1426 al 1440. Nel 1438 fu nominato Penitenziere maggiore carica che tenne fino alla morte, come quella di arciprete della Basilica Liberiana[8] che ebbe nel 1440. Reduce dalla Dieta di Norimberga si recò a Firenze, ove erasi trasferito il concilio ed ivi ebbe la consolazione di firmare la pace e l'unione dei greci con i latini. Rimase accanto al pontefice fino al Marzo 1443. Durante il viaggio da Firenze a Siena, sulla via di Roma, morì il 9 Maggio 1443 all'età di 68 anni, a causa di una crisi renale e fu sepolto nella certosa di Monte Acuto di Firenze. Il pontefice intervenne all'esequie del defunto cardinale.

Fu un ottimo letterato in vari campi, e fu maestro, afferma Pàsztor, tenendo a lungo presso di sé, uomini dotti, due dei quali in seguito furono anche pontefici: Francesco Filelfo e Giovani Tavelli ed ebbe come segretari Tommaso Parentucelli, futuro Papa Nicola V, ed Enea Silvio Piccolomini, futuro papa Pio II.

Fu un vero religioso e l'esemplare d'un vero prelato. Tra tanti fu eletto a fondare la Certosa di Mantova che resse per un certo numero di anni. Si distinse per opere di carità, soprattutto in occasione delle pestilenze che colpirono Bologna durante il suo vescovado. Fondò in più luoghi della diocesi molte istituzioni per l'educazione dei giovani e per i ciechi, riordinò le confraternite laicali, riedificò monasteri e Certose delle quali fu priore, restaurò ed abbellì la cattedrale cittadina, fece edificarne il campanile, ampiò ed accrebbe la Libreria Episcopale, diede compimento alla

[8] Basilica papale di S.Maria Maggiore.

fabbrica dello Spedale della morte nella sua città natale. Fece edificare una casa a Roma presso Santa Prudenziana per suo ritiro religioso. Fece leggi utilissime per la riforma del clero. Nel pontificale di Bologna, pubblicato nel secolo XVI, Niccolò Albergati è posto tra i Beati titolari della chiesa bolognese. Infatti Papa Benedetto XIV lo riconobbe tra i beati nel 1744; la sua memoria liturgica cade il 10 Maggio.

Fonti: Dizionario Biografico degli Italiani, vol.1 (1960), Wikipedia.org, Imagines illustrium virorum di G.Gandolfi.

Cardinale Achille Grassi

Nacque a Bologna il 16 Febbraio 1465 figlio di Baldassare e di Orsina Bocchi e fratello di Agamennone (1462-1529) primo senatore della famiglia, gonfaloniere di giustizia per sei volte e conte di Labante. Altri fratelli: Paride ecclesiastico, Margherita moglie di Gozzadino Gozzadini. Apparteneva a una famiglia della nobiltà bolognese dedita prevalentemente alle professioni giuridiche, afferma Tabacchi. Il padre era ascritto alla matricola dei notai, e lo zio Gasparo fu podestà in diverse città dello stato della Chiesa. Dopo essersi addottorato *in utroque iure (* diritto civile e canonico*)* all'ateneo natale nel 1487, Grassi insegnò per alcuni anni nello Studio bolognese e in seguito, intorno al 1488, si trasferì a Roma per iniziare la sua carriera in Curia sotto la protezione dello zio Antonio, morto nel 1491, ricco prelato che ricoprì, tra l'altro, le cariche di uditore di Rota e vescovo di Tivoli. Achille, uomo di sommo ingegno, e che non aveva risparmiato fatiche per acquistar dottrina, nel 1491 successe allo zio grazie ad Alessandro VI nella carica di uditore di Rota, che esercitò per diversi anni giungendo al decanato (1505-1506). Inoltre, pur risiedendo a Roma, nel 1495 subentrò a Troilo Malvezzi in un seggio di canonico della cattedrale di Bologna, carica che il Grassi rassegnò a Francesco Alidosi tre anni dopo, salvo poi assumerla nuovamente tra Luglio e Novembre 1500 e tra agosto 1510 e aprile 1511.

All'inizio del Cinquecento, i Grassi e le famiglie loro alleate riuscirono ad ottenere una parte consistente dei benefici ecclesiastici bolognesi, segno di una rapida ascesa politica che traeva alimento dalla protezione papale e da accurate strategie familiari. Negli ultimi anni del Quattrocento Grassi incominciò una sorta di tirocinio diplomatico per vestire importanti incarichi in qualità di ambasciatore e nunzio della S.Sede che lo doveva condurre ad assumere un ruolo di primo piano nella politica papale. Nel 1496-97 fece parte del seguito del cardinale Bernardino Lòpez de Carvajal, legato a latere inviato da Alessandro VI presso l'imperatore Massimiliano I, che si trovava in Italia con le sue truppe per soccorrere i pisani contro i fiorentini. Compiuta la missione, tornò a Roma, dove fu raggiunto dal fratello Paride, al quale Achille Grassi fece ottenere un canonicato nella basilica di S.Lorenzo in Damaso. Nel 1503 l'elezione al pontificato di Giulio II che, come vescovo di Bologna, aveva intrattenuto cordiali rapporti con la famiglia Grassi, diede nuovo stimolo alla carriera di Grassi e di suo fratello Paride. Fu scelto nel 1504 come cerimoniere pontificio. Nominato cappellano e familiare del Papa, Grassi consolidò rapidamente il suo patrimonio di benefici ecclesiastici con le contee di Labante, Africo e Pietracolora, queste nella diocesi bolognese,

e anche altre al di fuori. Il 17 settembre del 1504 Achille era a Urbino e partecipò alla cerimonia nel corso della quale il duca Guidubaldo da Montefeltro adottò come figlio e successore il nipote Francesco Maria della Rovere. Nel 1506 il 14 Febbraio Grassi fu nominato vescovo di Città di Castello (1506-1515) e commissario per le cause di Spoleto. La nomina vescovile non indusse Grassi ad assumere compiti pastorali. Egli rimase, afferma Tabacchi, sempre un tipico prelato della Curia romana di inizio Cinquecento pienamente preso dall'attività politica e privo di autentiche preoccupazioni religiose. Anche in un ambiente non certo ricco di scrupoli come la corte di Giulio II, la sua sfrenata sensualità suscitò qualche scandalo. Oltre a mantenere diverse cortigiane e amanti occasionali, Grassi ebbe una concubina stabile,"madonna Adriana" bolognese, e legittimò quattro figli: Girolamo, che fu membro del Senato bolognese, Baldassare, morto nel 1539, che nel 1515 successe al padre sulla cattedra vescovile di Citta di Castello (1506-1515), Corrado, abate commendatario e cameriere segreto, e Orsina, che sposò Antonio Della Volta. Dal 1506 Grassi fu intensamente coinvolto nella febbrile attività politico-diplomatica messa in opera da Giulio II allo scopo di restaurare l'autorità papale nello Stato della Chiesa e in Italia, impegnandosi in particolare nelle trattative che seguirono la fine della signoria bentivogliesca. Nel novembre 1506 Grassi accompagnò il papa Giulio II che si recava a Bologna per prendere possesso della città e celebrare la cacciata dei Bentivoglio. In quella occasione un fratello di Grassi, Agamennone fu insignito del neo istituito titolo di senatore, in riconoscimento della fedeltà della famiglia al Papato. Qualche mese dopo, nei primi mesi del 1507, il papa Giulio II conoscendo la somma disinvoltura di Grassi nel maneggio degli affari, lo inviò a Savona, al seguito del nunzio presso Luigi XII di Francia, Antoniotto Pallavicini che era stato incaricato di richiedere al sovrano un trattamento indulgente per la città di Genova, ribellatasi ai Francesi, e una presa di distanza dai Bentivoglio, che dall'esilio cospiravano per rientrare a Bologna. L'esperienza maturata in quell'occasione indusse il Pontefice ad assegnare a Grassi una nuova missione presso la corte francese nell'ottobre 1507. Anche in questo caso si trattava di indurre Luigi XII a ritirare il suo appoggio ai Bentivoglio, che continuavano a rendere instabile la situazione bolognese. La missione si concluse senza risultati decisivi, nonostante l'abilità diplomatica di Grassi e i ricchi doni inviati dal pontefice al re di Francia. In effetti, al di là delle dichiarazioni di principio, era evidente che gli interessi del Papato e della Francia tendevano a divergere, poiché Luigi XII non intendeva privarsi della possibilità di controllare l'area emiliano-romagnola, anche a costo di ostacolare la ricostruzione dello Stato della Chiesa perseguita dal papa. L'attività politica di Grassi riprese intensamente nel 1509-1510, quando Giulio II riuscì a congiungersi alla grande alleanza antiveneziana della Lega di Cambrai, ponendo così le premesse per una riconquista di Ravenna e di altre città romagnole. Nel maggio 1509 e l'anno successivo Grassi inviato a Berna, come nunzio apostolico in Svizzera (1509-1510), negoziò l'arruolamento di alcune migliaia di mercenari svizzeri per la lega di Cambrai e ne mandò tre mila in Italia e prese parte al processo inquisitoriale e all'esecuzione di quattro domenicani colpevoli di negare l'Immacolata Concezione, di eresia e di sortilegi. Nell'autunno del 1510 il prelato bolognese si trovava invece in Germania, alla Dieta di Augusta, allo scopo di patrocinare l'alleanza antiveneziana, ed ebbe un duro scontro con Massimiliano I, che lo espulse dalla città. Dalla Germania Grassi nel dicembre 1510 fu inviato nunzio in Boemia, in Ungheria e in Polonia con l'incarico di ottenere l'adesione del re d'Ungheria Ladislao II e del re di Polonia Sigismondo I a una grande alleanza antiturca. La missione non sciolse le esitazioni dei due sovrani, che si dichiararono disposti a prendere un'iniziativa militare solo se sostenuti dal Pontefice e dagli altri sovrani europei.
Tornato in Italia, dopo essere stato nunzio all'imperatore Massimiliano a Verona per persuaderlo alla pace coi veneziani, ma la pratica riuscì vana per le condizioni troppo severe dell'imperatore, Grassi si recò in Romagna a Ravenna, presso il Papa, che nel concistoro del 10 Marzo 1511 lo nominò cardinale presbitero assegnandogli il titolo di S.Sisto (1511-1517), cambiato nel 1517 con quello di S.Maria in Trastevere (1517-1523). Sembra che il papa Giulio II volle far cosa grata ai bolognesi che da 60 anni non avevano avuto cardinali.
La nomina cardinalizia di Grassi rappresentò una svolta importante nelle relazioni tra il Papato e il ceto dirigente bolognese, che appunto da parecchi decenni non aveva annoverato cardinali tra i suoi

membri, e fu lungamente festeggiata a Bologna. La situazione politica bolognese stava diventando estremamente precaria a causa della guerra tra il Papa e la Francia e delle rivalità che dividevano i due principali collaboratori di Giulio II, il duca d'Urbino Francesco Maria Della Rovere, nipote del Pontefice e il cardinale Francesco Alidosi, amministratore della diocesi di Bologna.

Il 23 maggio 1511 le truppe francesi entrarono a Bologna e restaurarono la signoria dei Bentivoglio, il 24 maggio Francesco Maria Della Rovere uccise a Ravenna l'Alidosi.

Con la guerra in corso, la nomina del successore dell'Alidosi nel seggio vescovile di Bologna, afferma Tabacchi, rappresentò un fondamentale terreno di scontro politico tra i Bentivoglio e il Papato. Mentre la fazione bentivogliesca cercò di imporre l'elezione del protonotario apostolico Antongaleazzo, figlio di Giovanni (II) Bentivoglio, tramite il capitolo della cattedrale, Giulio II invece, nominò Grassi vescovo di Bologna il 30 maggio 1511 (1511-1518), senza riconoscere la nomina del capitolo. Per un breve periodo Bologna ebbe due vescovi, ma nel giro di poche settimane la situazione si sbloccò rapidamente a favore del Grassi. Le basi su cui poggiava la restaurata signoria dei Bentivoglio, infatti, rimanevano deboli ed essi dovettero piegarsi ad accettare l'elezione di Grassi che prese possesso del vescovato tramite il fratello Agamennone. In attesa di una definitiva risoluzione della situazione bolognese Grassi rimase presso il pontefice, che lo scelse insieme con altri cinque cardinali come giudice nel processo per omicidio contro Francesco Maria Della Rovere. Com'era prevedibile, il processo finì per rivelarsi una farsa, dato l'affetto che legava il Papa al nipote. Lo stesso Grassi ottenne per speciale concessione papale, di essere citato tra i testimoni a discarico.

Il 4 Ottobre 1511 Giulio II strinse la Lega santa con la Spagna,Venezia e l'Inghilterra e passò risolutamente all'offensiva contro le truppe francesi e bentivogliesche. Dopo la battaglia di Ravenna, nell'estate 1512, Bologna ritornò sotto il dominio pontificio, i Bentivoglio obbligati ad abbandonar nuovamente Bologna e Grassi potè entrare solennemente in città il 25 Luglio 1512 prendendo possesso della sua chiesa e celebrò la sua prima messa l'8 agosto. Nei mesi successivi, egli si dedicò a riorganizzare le strutture diocesane, restaurare il palazzo vescovile, che avevano molto sofferto a causa degli sconvolgimenti politici. L'impegno di Grassi non era tanto il frutto di una sincera preoccupazione pastorale, ma piuttosto della volontà di risistemare la rete beneficiale, premiando gli esponenti del clero maggiormente fedeli alla Sede apostolica e vicini ai Grassi. Infatti, dopo pochi mesi Grassi fece ritorno alla corte di Roma, lasciando a Bologna un coadiutore, Rinaldo Graziani da Cotignola, arcivescovo di Ragusa. Anche da Roma, del resto, Grassi non mancò di esercitare la sua influenza sulla situazione politica bolognese, come aveva fatto già nel corso del 1512, quando sostenne moderatamente l'azione di un'ambasceria bolognese di cui faceva parte anche suo fratello Agamennone, che si recò a Roma per prestare omaggio al Papa e chiedere un assoluzione generale per i seguaci dei Bentivoglio. A Roma Grassi riprese le sue consuete attività politico-diplomatiche. Nel corso del 1512 partecipò saltuariamente al concilio Lateranense, trascurando i suoi aspetti più schiettamente religiosi e interessandosi piuttosto alla delicata questione politica della riammissione dei cardinali scismatici che avevano dato vita al concilio pisano. Nello stesso anno, Grassi, fu nominato protettore del Regno di Polonia, carica mantenuta fino alla morte, che testimoniava dei forti legami stretti da Grassi con gli Stati dell'Europa Orientale nel corso delle sue missioni. Nella sua veste di cardinale protettore, Grassi si trovò spesso ad agire come terminale per le richieste del re Sigismondo I che lo ricompensò facendogli ottenere un vescovato in Prussia: Pomesania dal 1521 fino alla morte. Nel 1513 Grassi partecipò al conclave che seguì la morte di Giulio II, senza assumere un ruolo di rilievo. La morte del suo antico protettore e l'elezione di un pontefice che perseguiva una politica per molti versi opposta non indebolirono la posizione di Grassi. Anche durante il pontificato di Leone X Medici, infatti, egli godette di un considerevole favore. A parte una breve missione diplomatica in Inghilterra, in questa fase Grassi rimase prevalentemente a corte, svolgendo i compiti più vari, da quello di giudice commissario in delicati processi che vedevano implicati prelati di Curia a quello di consigliere diplomatico.

Di importanza rilevante fu l'azione di Grassi nell'ambito dei rapporti tra Bologna e il Papato. Fin dall'inizio del suo pontificato Leone X ribaltò la politica di compressione dell'autonomia cittadina perseguita da Giulio II e cercò di restituire un ruolo politico importante anche alle famiglie bolognesi che negli anni precedenti si erano maggiormente distinte per il filofrancesismo e l'opposizione al Papato. Dopo aver adottato alcuni provvedimenti di clemenza nei confronti dei Bentivoglio, nel 1513 papa Leone X inviò Grassi a Bologna, munendolo di ampie facoltà e conferendogli il compito di promuovere la pacificazione cittadina, ma la missione non ebbe, sembra, esito positivo.
Nello stesso anno il Papa riformò l'organizzazione del Senato, il massimo organo del governo cittadino, consentendo anche ai Bentivoglio di occuparne un seggio.
Nel 1515 Grassi tornò a Bologna al seguito di Leone X, che vi si recava per incontrarvi il re francese Francesco I. L'incontro afferma Tabacchi sembrava preludere a una definitiva riabilitazione dei Bentivoglio, famiglia tradizionalmente amica dei Medici, ma l'azione del Papa finì per essere ostacolata dall'opposizione di fazioni cospicue del ceto dirigente bolognese, non ancora disposte a una pacificazione generale dopo anni di lotte di fazione. Non è del tutto chiaro quale ruolo giocò Grassi nell'elaborazione di questi nuovi orientamenti della politica pontificia. Di certo in questa fase egli appare schierato sul fronte filobentivogliesco-"amico occulto dei Bentivogli" lo definisce Fantuzzi[9]-
Ma, d'altra parte, è indubbio che le iniziative di rappacificazione con i Bentivoglio partirono direttamente dal Papa, al di là delle influenze che poterono esercitare i suoi consiglieri. Il coinvolgimento nei piani di pacificazione elaborati da Leone X non fu privo di conseguenze per Grassi,che finì per alienarsi le simpatie di una parte consistente del ceto dirigente bolognese. Dopo il 1515 egli decise perciò di evitare ulteriori interventi nella vita politica della sua diocesi e cercò piuttosto di allargare la sua influenza sulle strutture ecclesiastiche locali, continuando ad accumulare benefici, come la commenda di S.Maria della Strada e la collegiata di S.Maria Maggiore a Bologna e veri e propri feudi, come la contea di Labante, Africo e Pietracolora, che dopo la sua morte fu confermata alla famiglia Grassi. Anche a Roma non mancarono a Grassi riconoscimenti. Nell'avvicendarsi talora vorticoso di cariche che caratterizza il pontificato di Leone X, a Grassi toccò il titolo prestigioso, ma sostanzialmente onorifico, di tesoriere del S.Collegio, che tenne nel corso del 1517. Rinunziò nel 1516 la chiesa di Città di Castello al cardinale Giulio dè Medici, come nell'anno1518 Grassi cedette la Chiesa di Bologna alllo stesso cardinale, pur riservandosene l'amministrazione (1518-1523) e parte delle rendite, ma la ebbe nuovamente dopo alcuni mesi. Sempre nel 1517 Grassi si ritrovò implicato in una delicata vicenda politica, il processo contro il cardinale Alfonso Petrucci, che aveva capeggiato una congiura di cardinali per attentare alla vita di Leone X. Secondo l'ambasciatore ferrarese, Grassi avrebbe in qualche maniera partecipato all'elaborazione della congiura, ma la notizia non sembra avere fondamento, e contrasta con la costante benevolenza del Papa nei confronti di Grassi, testimoniata da molti osservatori coevi.
Dal 1517-18 afferma Tabacchi, la presenza di Grassi nella politica pontificia cominciò tuttavia a diradarsi. Pur non partecipando direttamente all'elaborazione della politica internazionale di Leone X, nel 1518 Grassi fu chiamato a far parte di una congregazione cardinalizia incaricata di progettare la ripresa della guerra contro i Turchi. Dal 1517 inoltre Grassi ricoprì la carica di camerlengo (1517-1518) del Sacro Collegio dei Cardinali. Il 17 Settembre 1520 Grassi è ponente la causa dell'erezione della Diocesi di Sansepolcro nel concistoro presieduto da Papa Leone X. Nel 1521 Grassi partecipò al conclave che seguì la morte di Leone X. Il suo nome circolò a tratti tra i papabili, ma non ottenne mai un seguito significativo, ed egli si limitò ad assecondare la maggioranza filo imperiale. Nel 1521 aggiunse alla sede di vescovato di Bologna, quella di Pomerania (1521-1523). Era anche molto ricco in benefici, avendo la rettoria di S.Clemente presso il castello di S.Giovanni in Persiceto, la commenda di S.Maria di Montarmato de' Vallombrosani,

[9] Fantuzzi p.235

l’arcipretura di S.Giovanni Evangelista di Pastrino, un canonicato in Bologna, e la commenda di S.Maria in Strada dè Cisterciensi.

Dopo il breve pontificato di Adriano VI (1522-1523), nel quale egli non giocò alcun ruolo, Grassi rientrò in conclave nell’Ottobre 1523, anche in questo caso, Grassi potè in qualche momento presentarsi come un possibile candidato alla tiara, ma non disponeva di un seguito sufficiente e preferì schierarsi con il partito mediceo, appoggiando l’elezione del cardinale Giulio dè Medici, che il 19 Novembre fu eletto Papa con il nome di Clemente VII. Tre giorni dopo, il 22 novembre 1523 Grassi morì a Roma all’età di 67anni, e venne sepolto in S.Maria in Trastevere.

Nel 1519 aveva istituito il priorato di S.Petronio. La raccolta delle sue decisioni rotali fu stampata a Roma nel 1590 con quella di Cesare Grassi.

Era sfrenato nell’amore al bel sesso, e in Francia si meravigliavano, che tanto amasse di conversare con le meritrici, che era il suo prediletto divertimento.

Fonti: Dizionario Biografico degli Italiani, vol.58 (2002), Wikipedia.org, Imagines illustrium virorum di G.Gandolfi, Litta: Famiglie celebri italiane, dispensa 123, tav.II.

Cardinale Francesco Alidosi

Nacque a Castel del Rio presso Imola il 31 Ottobre del 1467[10]. Terzo dei sei figli maschi di Giovanni, signore di Castel del Rio e Massa Alidosio, e di Cipriana da Scarperia[11], fu avviato alla carriera ecclesiastica e fu studente di Teologia presso lo Studio di Bologna. Descritto come bell'uomo, con statura superiore alla media con il naso leggermente aquilino, Francesco Alidosi era dotato di un vivacissimo ingegno, che gli consentì di conquistare l'apprezzamento non solo di quelli che lo circondavano, ma anche delle persone importanti del suo tempo. Seppe porsi nei giusti modi confrontandosi con gli altri, dotato di un eloquenza oratoria non comune nel comunicare che penetrava nell'animo umano, attirando su di sé simpatia e stima.
Giovanissimo, forse per l'intercessione di Girolamo Riario, suo parente, signore di Imola, afferma Giovannini, entrò nella corte di Sisto IV (1471-1484) col nome di Francesco da Castel del Rio, dal quale fu nominato, in data inprecisata, "scriptor apostolicus" visto il suo impegno e dedizione allo studio delle materie ecclesiastiche e al quale il pontefice accordò la sua protezione. Lavorò per questo Papa prima come abbreviatore e poi, dal 1493, come segretario apostolico.
Un episodio negativo gli costò l'allontanamento dalla corte romana allorchè offese un gentiluomo della Marca di Ancona durante una caccia al falco.
Il 14 Marzo 1485[12] il cardinale Giuliano della Rovere, vescovo di Ostia, prese sotto la protezione della Chiesa di Roma Giovanni Alidosi e i suoi fratelli Ottaviano e Massa, i loro eredi e successori con l'onere di presentare ogni anno alla Camera Apostolica un cratere d'argento fino a un valore di otto ducati d'oro. A Roma Alidosi ebbe grande familiarità col nipote del pontefice, Giuliano della Rovere, allora cardinale di S.Pietro in Vincoli, nipote di papa Sisto IV. Questa amicizia nata forse per comuni interessi umanistici, stabilì tra i due un rapporto proficuo che più tardi, quando Della Rovere divenne papa Giulio II ebbe importanti ripercussioni sulla sua vita. Alidosi era molto bravo nell'arte dell'equitazione e si racconta che Della Rovere passasse vario tempo ad osservare le sue abilità.
Nel 1490 ottenne, dopo la morte del padre Giovanni, la signoria di Castel del Rio e Massa Alidosio, in comune con i cinque fratelli. Per impedire che gli abitanti si sottraessero alla signoria

[10] Vedi Gianni Giovannini, Luci e ombre nella vita del cardinale Francesco Alidosi.
[11] Vedi Gianni Giovannini, Luci e ombre nella vita del cardinale Francesco Alidosi
[12] BIM, Carte Galli, Busta 5.

degli Alidosi, della quale mal sopportavano l' incessante pressione tributaria, e che passassero sotto il dominio della Repubblica di Firenze, che ne aveva accettata l'abnegazione, Alidosi ottenne l'intervento del suo protettore Giuliano della Rovere presso i Priori di libertà: il governo fiorentino incalzato anche dalla minacciosa calata in Italia di Carlo VIII re di Francia, finì per inchinarsi al desiderio del potentissimo cardinale Giuliano della Rovere e i territori tornarono alla famiglia degli Alidosi il 9 gennaio 1494. E' molto probabile che la decisione dei fiorentini fu dettata anche dalla convenienza di avere come amico un cardinale come Giuliano della Rovere che aveva molta influenza sul re di Francia, invece che ostinarsi a mantenere il dominio di Castel del Rio. Alcuni anni dopo, nel 1497, il cardinale Giuliano della Rovere cedette la badia di Moscheta (Firenzuola) all'amico Francesco Alidosi, nonostante fosse stata affittata al nobile fiorentino Piero di Francesco Panciatichi. La famiglia Alidosi di conseguenza se ne imposessò con la forza causando grande amarezza alla Signoria di Firenze, la quale ordinò al suo commissario e vicario di Firenzuola di cacciare gli intrusi dalla Badia di Moscheta. I fiorentini fecero così sapere agli Alidosi, che se avessero rivendicato dei diritti, questi andavano fatti valere con la ragione e non con la forza.
Della Rovere, intanto, aveva dovuto abbandonare Roma, in seguito all'elezione al pontificato del cardinale Rodrigo Borgia che prese il nome di Alessandro VI, suo rivale; Alidosi non lo seguì e rimase alla corte del Papa, il quale gli elargì nel 1493 la rendita di un "segretariato medio". Ritenendo di essersi in tal modo guadagnato i suoi servigi, Alessandro VI tentò di indurlo ad avvelenare Della Rovere, ma Alidosi si affrettò ad avvertire l'amico, inducendolo a rifugiarsi in Francia, dove presto lo raggiunse e lì rimase per tutto il periodo del suo esilio. Si stabilirono principalmente in Avignone, dove Della Rovere era Legato pontificio fin dal 1474. Avignone dal 1305 al 1414 fu la sede di sette Papi francesi e di due scismatici. Quando la corte pontificia tornò a Roma, la città venne governata da un Legato il quale esercitò i suoi poteri temporali quasi illimitati.
Dal punto di vista spirituale, questo alto funzionario ebbe giurisdizione sulle province ecclesiastiche del sud della Francia. Per queste mansioni dispose di una cancelleria, di un sigillo e aveva ai suoi ordini tutti gli agenti e magistrati pontifici. In questo ambito Francesco Alidosi svolse importanti mansioni amministrative e diplomatiche che gli permetteranno in seguito di stabilire una solida amicizia con Luigi XII. E' probabile che Alidosi ad Avignone abbia fatto pratica come tesoriere; così si spiegherebbe perché, una volta eletto Papa Giuliano della Rovere, questi lo nomini tesoriere della Chiesa, oltre che suo segretario.
Il cardinale Giuliano della Rovere tornò in Italia nel 1503 e dopo il brevissimo pontificato di Pio III (1503) il 1° Novembre del 1503 venne eletto Papa col nome di Giulio II e da tale data la carriera dell'Alidosi non conobbe più soste come collaboratore e principale consigliere del Papa stesso. Il 28 dicembre 1503[13] si riunirono i più stretti collaboratori del Papa per esaminare la situazione della Romagna. Tra essi primeggiava Francesco Alidosi, definito in questa occasione dal Giustinian, ambasciatore veneto a Roma, "uomo proclive al male più che al bene". Alidosi fu nominato fin da subito cameriere segreto o ciambellano del Papa, poi protonotario apostolico. La carriera ecclesiastica di Alidosi fu straordinariamente rapida: il 6 Marzo del 1504 fu creato vescovo, il 7 marzo dello stesso anno venne nominato vescovo di Mileto in Calabria (1504-1505), il 9 Aprile dello stesso anno consacrato vescovo e sostituì il vescovo di Massa, Ventura Benassai, nell'ufficio di tesoriere della Camera Apostolica (1504-1505), e il 30 Maggio 1505 successe ad Ascanio Sforza come vescovo di Pavia (1505-1511). Il 7 Dicembre 1505[14] Giulio II lo creò cardinale presbitero del titolo dei SS.Nereo ed Achilleo (1505-1506) e poi di S.Cecilia (1506-1511), nonostante la lunga opposizione del concistoro, in parte avverso all'allargamento del Sacro Collegio, in parte ostile ad una carriera di inconsueta rapidità. Tale carriera non fu determinata soltanto dalle ragioni dell'amicizia, ma dalla grande fiducia che Giulio II riponeva nelle doti politiche dell'Alidosi, che fu il più attivo e oculato collaboratore del pontefice nei suoi piani politici.

---

[13] *Dispacci di Antonio Giustinian ambasciatore veneto a Roma dal 1502 al 1505* (a cura di Pasquale Villari), Firenze 1876, vol , 2° p.365.
[14] Litta afferma 1° dicembre 1505.

Fin dal 1504 il papa incaricò Alidosi di delicate missioni: dapprima dei negoziati con Cesare Borgia (detto il Valentino) per la consegna delle piazzeforti di Imola, Cesena e Bertinoro poi della sorveglianza dello stesso duca Valentino, poi, nel 1505, di una ambasceria al re di Francia Luigi XII che gli concesse molti benefici, per un valore di circa 12.000 ducati di rendita, tra i quali l'episcopato di Cremona e altri benefici minori, tutti situati negli ex- territori veneti. La conferma papale necessaria non arrivò mai. Nel 1506 fu intestato ad Alidosi il comando supremo delle forze pontificie nelle spedizioni contro Perugia e Bologna[15]. Concluse vittoriosamente le campagne, fu ricompensato con la nomina a legato pontificio di Viterbo nel Marzo del 1507. Nel Giugno 1507 secondo Nardi, fu incaricato della missione della rappresentanza del pontefice al convegno di Savona che vide il confronto tra il re di Francia e il re di Spagna Ferdinando II. La sua abilità diplomatica varcò anche i confini dell'Inghilterra. Lo testimonia l'esistenza di una lettera, custodita al MS. British Library di Londra, del cardinale Francesco Alidosi indirizzata ad Enrico VIII re d'Inghilterra. In quella occasione Alidosi raccomandò il notaio apostolico Girolamo Bonvisi, desideroso di trasferirsi oltre Manica. Nel 1507 Francesco Alidosi fu legato del Patrimonio, poi accompagnò il papa Giulio II a Urbino. Fu poi legato presso Lodovico XII. E' necessario rammentare che il cardinale di Pavia aveva buoni rapporti coi potenti del tempo: oltre a Enrico VIII, col re di Francia Luigi XII, con l'imperatore Massimiliano I d'Asburgo, col re di Spagna Ferdinando II, oltre che con parecchi cardinali.

Al prestigio conseguito con questa sua attività, all'autorità che gli derivava dall'essere il consigliere più ascoltato e l'esecutore più accorto della politica del pontefice, Alidosi aggiungeva le ingenti ricchezze che gli venivano dalle sue cariche stimate da 26.000 ai 36.000 ducati annui, (i benefici più importanti, dai vescovadi di Pavia, Bologna, Lione, alle abbazie di San Saba, San Lorenzo, di Strada tutte situate a Roma).

Questa sua forza dedicò alla protezione di artisti e letterati e a rendere più grande la propria famiglia. Le fonti dicono che cercò di rimettere gli Alidosi nel vicariato di Imola che essi avevano perduto nel 1424, ma non gli fu consentito da Giulio II, la cui politica in Romagna tendeva ad eliminare tutte le signorie particolari. Tuttavia arricchì la famiglia con le rendite dei suoi benefici, assunse ad importanti incarichi i suoi congiunti: ottenne nel 1507 dal Papa per il fratello Obizzo la signoria di Gaggio e Fornione in Val Santerno, quando fu nominato legato di Viterbo nel Marzo 1507 vi inviò come vicario il fratello Bertrando; al fratello Obizzo affidò nel 1509 il governo della città di Ravenna e Cervia, al fratello Rizzardo, Cesena e Bertinoro,. Fino a che fu in vita, contribuì in modo decisivo, insieme a Giulio II, a rappacificare le famiglie imolesi Sassatelli e Vaini sempre in lotta tra di loro per la supremazia sul governo di Imola. Ai cognati Giovanni Sassatelli detto il cagnaccio e a Guido Vaini offrì importanti posti di comando nell'esercito pontificio e non. Guido Vaini lo fece capo dei Ghibellini imolesi.

Fu amico e protettore di Michelangelo ci dice De Caro e s'interpose frequentemente nelle dispute fra questi e il Pontefice; consolidata era anche l'amicizia con Raffaello Sanzio da Urbino e con l'architetto Antonio da Sangallo e stimò assai Bramante, architetto e pittore da cui fece disegnare il palazzo della sua famiglia a Castel del Rio; ospitò Erasmo da Rotterdam, umanista olandese, quando questi venne in Italia, a Bologna nel 1507; diresse i lavori di restauro e di decorazione della Villa Magliana vicino a Roma dal 1507 al 1510 su progetto prima di Giuliano da Sangallo e poi del Bramante. Questa villa sorta per volere di Sisto IV si trova all'interno di una vasta tenuta, in prossimità del Tevere e fu residenza estiva dei Papi complice la bellezza della campagna circostante. Giulio II ne concesse l'uso al cardinale Alidosi. A perpetua memoria, sui portali della Loggia e sull'ingresso della Sala delle Muse, venne inciso il nome dell'Alidosi insieme a quello di Giulio II. Lo stemma degli Alidosi venne scolpito sui " penducci " delle volte e sul pavimento del secondo braccio della casa. Un altro esempio del gusto artistico di Alidosi è il palazzo San Clemente a Roma sul modello edilizio di Palazzo Venezia, uno dei più importanti del Quattrocento romano, fatto costruire da Domenico della Rovere, parente di Giulio II, cardinale piemontese, dal

[15] Il comando operativo fu affidato ai seguenti capi militari:il duca d'Urbino,Guido Vaini d'Imola (cognato del cardinale,avendone sposato la sorella Onofria), Ramamazzotto Ramazzotti e Giovanni da Sassatello.

1480 al 1490 su disegno dell'architetto Bacci Pintelli [16]. Questo, sotto la proprietà di Alidosi, fu rimodernato così come la cappella fatta decorare da Pinturicchio. Nella porta del palazzo, troviamo l'insegna alidosiana inquartata da aquile e querce. Ai giorni nostri il palazzo viene chiamato impropriamente " dei Penitenzieri " dal nome degli ultimi proprietari i Padri Penitenzieri di S.Pietro. Alidosi si fece decorare dal Pinturicchio, le stanze in cui alloggiava in Vaticano.

Sempre nel 1507 fu nominato amministratore apostolico di Leòn (1507-1511). Il 19 Maggio 1508 Giulio II designò Alidosi legato di Bologna e della Romagna o amministratore apostolico dell'arcidiocesi, sostituendolo al cardinale di S. Vitale Ferrero, dove giunse il 9 Giugno[17].Partì da Roma il 26 Maggio 1508 per raggiungere come Legato Bologna aveva con sé circa trecento cavalli con molta fanteria, ed era seguito da molti nobili. Per raggiungere Bologna, fece la cosiddetta strada toscana cioè passò da Firenze, Scarperia, il passo del Giogo, Firenzuola, le Valli, Pietramala, la Raticosa, Monghidoro, Bologna. Mentre il cardinale Alidosi si avvicinava a Scaricalasino (Monghidoro) i Quaranta furono colti dal timore di essere anticipati da Ramazzotto nelle accoglienze che stavano preparando a Bologna ma poterono accogliere pomposamente il cardinale Alidosi che fece il solenne ingresso da porta Maggiore.

Il Legato era nominato dal Papa e rimaneva in carica per tre anni e poteva essere riconfermato; al vice Legato che lo accompagnava spettavano, oltre al governo cumulativo col Senato, i compiti specifici dell'ordine pubblico e dell'amministrazione della giustizia.

Nella città felsinea gli intrighi dei Bentivoglio, favoriti da un forte partito cittadino, mettevano in pericolo l'autorità pontificia. Per rafforzare l'autorità del Papa Alidosi fece arrestare tre senatori: Alberto Castelli, Sallustio Guidotti e Innocenzo Ringhieri, oltre a Bartolomeo Magnani[18]. I quattro furono arrestati, strangolati e i loro cadaveri portati a spalla come porci, stesi su delle stuoie sotto la ringhiera del palazzo del podestà e vi rimasero sette ore fra il terrore e lo sbigottimento del popolo. Alidosi affermò che si era limitato ad eseguire la volontà del Papa, da cui non venne mai sconfessato, ma si attirò comunque l'odio e l'esecrazione sia dei contemporanei,sia dei posteri. Era opinione comune che i quattro fossero innocenti. Comminò in seguito altre numerose condanne a morte. Alidosi eseguì inflessibilmente ordini precisi di Giulio II, come dimostra l'inutilità delle proteste che i Bolognesi elevarono ripetutamente al Papa contro di lui. I Bentivoglio avevano fatto distruggere il palazzo dei Marescotti. Alidosi diede ordine di ricostruirlo, come diresse i lavori di restauro e di decorazione del Palazzo comunale di Bologna nel 1509. In particolare per la ricostruzione del Palazzo dei Marescotti impose balzelli un po' a tutti, ma buona parte di quei denari finirono nelle sue tasche. Ghirardacci, riportando l'elenco dei tassati ammise amaramente: " in conclusione pagarono tutti quelli che avevano denari".

Intanto Alidosi stava radunando a Bologna armi e persone armate per la guerra contro Venezia, che sembrava inevitabile e faceva fortificare il castello di Porta Galliera. Nel Novembre del 1508 Alidosi venne richiamato a Roma dove giunse il 22 Gennaio del 1509[19]. Il Papa aveva bisogno di consultarlo sulla partecipazione alla lega che Luigi XII e l'imperatore Massimiliano stipulavano a Cambrai. Alidosi si fece sostituire a Bologna dal vescovo di Tivoli, Angelo Leonini, suo vice-legato, ma cominciate le ostilità, il 1 aprile 1509 ritornò come legato di Bologna e di Romagna e in questa veste diresse le operazioni dei due eserciti pontifici, che, al comando del duca d'Urbino Francesco Maria della Rovere e di Lodovico della Mirandola, avanzavano contro i Veneziani. Dopo aver conquistato Brisighella il 29 Aprile, i due eserciti si congiunsero e Alidosi convocò il 5 Maggio a Castel Bolognese il consiglio di guerra che decise la loro fusione sotto il comando del Della Rovere, affiancato dall'Alidosi come legato apostolico. Mentre l'esercito pontificio marciava su Ravenna, Alidosi condusse le trattative con i rappresentanti di Faenza per ricondurre quella città sotto il dominio della Chiesa. Dopo la battaglia di Agnadello del 14 Maggio 1509 dove Venezia fu

---

[16] Vasari.

[17] Gozzadini G., *Di alcuni avvenimenti in Bologna e nell'Emilia dal 1506 al 1511 e dei cardinali legati A.Ferrerio e F.Alidosi.* Atti e Memorie della R.Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, vol.IV,1886,p.111.

[18] Ibidem,pp.113-114.

[19] Sanuto M., *I Diarii,*VII,710.

sconfitta dai Francesi e in Romagna dalle milizie pontificie il Cardinale ricevette il rappresentante veneziano Gian Giacomo Caroldo, che gli consegnò tutte le terre di Romagna sin lì occupate dalla Repubblica di Venezia. Quindi da Giugno 1509 la sua giurisdizione fu estesa alla Romagna e alle Marche. Nel Giugno del 1509[20] si recò poi a Milano da Luigi XII, che si accingeva a ritornare in Francia. Si congratulò con il re di Francia per la splendida vittoria ottenuta ad Agnadello. Il cardinale Alidosi venne accolto con grandi onori dal re di Francia, per dimostrare a tutti i buoni rapporti con il Papa, ancora fedele alla lega di Cambrai e in nome del pontefice rinnovò col re gli impegni di mutua assistenza; pare che Alidosi facesse anche concessioni in materia di giurisdizione ecclesiastica, che Giulio II poi non approvò, dando origine a successive contese con Luigi XII.
Alla corte del re di Francia si trovava allora il cardinale Giorgio d'Amboise, uomo dalla sfrenata ambizione. Aveva, ma invano, tentato nei precedenti conclavi di dare la scalata al trono papale. Circolava la voce che Luigi XII voleva deporre Giulio II per nominare Papa Amboise e dominare così l'Italia. All'arrivo dell'inviato del Papa Amboise si ammalò, anzi si arrivò ad affermare che era morto, avvelenato da Alidosi per ordine di Giulio II " perché il Papa molto temeva di lui ". Ma Amboise non era affatto morto. Il 18 Luglio partì improvvisamente da Milano. Allora si sparse la voce che si trattava di una malattia diplomatica per non apparire in una posizione subordinata rispetto all'inviato del Papa. Il re di Francia concesse ad Alidosi molti benefici per un valore di circa 12.000 ducati di rendita, tra i quali l'episcopato di Cremona e altri benefici minori, tutti situati negli ex-territori veneti, recentemente conquistati. Era però necessaria la conferma papale che Giulio II non concesse mai.
Alidosi riprese poi direttamente il governo di Bologna tornando il 19 Agosto 1509, viene accolto con gran pompa, onorato dai magistrati e da diverse rappresentanze del clero, anche se il duca di Urbino si oppose, perché l'onore della vittoria spettava a questi. Furono stampati versi di lode al trionfatore della Romagna. Adottò una politica fortemente repressiva nei confronti della fazione dei Bentivoglio fino al 5 Gennaio 1510 quando Giulio II lo chiamò di nuovo a Roma sia per questo motivo, sia per consultarlo in merito ai negoziati di pace con Venezia e alla nuova situazione creata dai contrasti con Luigi XII. Giulio II, ottenuta la restituzione della Romagna, non aveva più alcun interesse a distruggere Venezia, indispensabile per l'equilibrio italiano e bastione contro i Turchi. I bolognesi inviarono a Roma questa volta Alberto Albergati per presentare al Papa una serie di circostanziate accuse contro la dura politica di Alidosi a Bologna, e analogo incarico fu affidato all'ambasciatore presso la Santa Sede Bartolomeo Zambeccari : ma Giulio II respinse le proteste e ne approvò l'operato. L'8 Marzo dello stesso anno Alidosi era di nuovo al suo posto a Bologna. Scoppiata la guerra contro i Francesi e il duca di Ferrara Alfonso I, Alidosi a capo dell'esercito pontificio si accampò a Castelfranco e avviò trattative con i modenesi Gherardo e Francesco Maria Rangoni che avendo in odio l'Este, gli consegnarono Modena. Giunto Giulio II a Bologna e convocato il consiglio di guerra, Alidosi propose di attaccare Mirandola, ma si scontrò violentemente col duca d'Urbino, che voleva invece marciare su Ferrara. Prevalse la proposta di Alidosi; ne nacque, però, un odio insanabile di della Rovere verso di lui: così quando Alidosi raggiunse di nuovo l'esercito a Modena il duca Francesco della Rovere lo fece arrestare. Era il 7 Ottobre 1510, pertanto lo rimandò a Bologna da Giulio II, sotto l'accusa di cospirazione con i francesi, in particolare di aver avuto contatti con i nemici con l'intento di ottenere la restaurazione della signoria degli Alidosi su Imola, che gli era negata dal papa. Questa accusa, nata dall'animosità di della Rovere, , fu sollevata poi da molti storici e persino da Muratori nei suoi *Annali d'Italia*, ma di essa non risultò mai alcuna prova. Giulio II non solo rigettò le accuse e riconobbe l'innocenza di Alidosi ma il 18 ottobre 1510 essendo vacante la Chiesa bolognese, lo creò vescovo di Bologna, carica che sommò a quella di legato pontificio. Non era più possibile, nonostante tutto, la collaborazione tra della Rovere e Alidosi, che Giulio II sostituì col cardinale Marco Vigerio nell'ufficio di legato presso l'esercito. Nella primavera del 1511 la Francia, insieme ai Bentivoglio, si mosse per conquistare Bologna. Il 14 maggio 1511[21] Giulio II non sentendosi più al sicuro, lasciò

[20] Sanuto M., *I Diarii,VII,710.*
[21] Gozzadini G., cit. Vol.VII, p.212.

Bologna e si ritirò a Ravenna. La difesa della città fu lasciata al duca di Urbino e al cardinale Alidosi. Nello stesso mese del 1511, i due eserciti combattenti si avvicinarono al territorio bolognese, i cittadini si rifiutarono di ammettere in città gli uomini del capitano Ramazzotto, con i quali Alidosi intendeva provvedere alla difesa di Bologna: era , l'inizio della rivolta, ma Alidosi non volle, per la rivalità con della Rovere, prendere o fu in grado di prendere tempestivi ed opportuni provvedimenti in accordo con l'esercito pontificio. Non fu in grado di respingere gli infiltrati e si diede alla fuga. Bologna fu conquistata dai Francesi. Dapprima il cardinale si rifugiò nel castello di Porta Galliera , iniziato grazie a Giulio II e portato a termine tramite il cardinale Alidosi nell'Ottobre del 1508 e poi abbandonò la città per Castel del Rio il 21 Maggio 1511. Fuggito il legato, i bolognesi aprirono le porte della città ai Bentivoglio e della Rovere, preso tra la città ribelle e l'esercito di Trivulzio, non seppe fronteggiare la situazione, tutta la linea di difesa cedette, presa dal panico, e anche il duca di Urbino si ritirò precipitosamente e abbandonò il campo con gravi perdite. Da Castel del Rio il Cardinale si recò a Ravenna dal Papa per giustificare l'operato. Ma fu ricevuto e cacciato in malo modo. Altrettanto fece il duca di Urbino. Furente e pieno di sdegno ritenendo Alidosi responsabile del contegno del pontefice e esasperato per i vecchi rancori, il duca di Urbino incontrò casualmente il cardinale in una via di Ravenna, si fece largo fra la sua guardia del corpo e lo uccise aiutato da alcuni seguaci affondandogli la spada nel petto e nel ventre. Il cardinale stramazzò a terra e fu ancora ripetutamente trafitto da Benedetto Giraldi detto il Mondolfo e da Filippo Doria, sgherri del duca. Era il 24 Maggio 1511. Fu sepolto in duomo ai piedi dell'ambone (pulpito), per ordine di Giulio II. Il Papa lasciò per la sepoltura 200 ducati d'oro dei quali ne furono spesi 70. L'atteggiamento del Papa, verso il nipote Francesco Maria Della Rovere, nei primi tempi fu molto severo: lo privò dello Stato e della dignità ducale, poi gli concesse di potersi difendere dietro cauzione di 10.000 ducati. Altra notizia marginale della storia del cardinale Alidosi è l'esistenza di un figlio.
La notizia si trova nell'archivio di Stato di Forlì ci dice Giovannini ed è ricavata da un testamento redatto dal notaio Tentarelli nel 1528. In esso si legge che Cesare Alidosi lascia 40 scudi d'oro a questo nipote di nome Giovanni.
In Via S.Vitale, nel centro storico della città, dirimpetto alla casa Cavalli, ora Cappi, esiste una lapide di marmo greco con scolpita una croce nera in memoria del fatto. Il suo teschio è conservato in una teca nella Biblioteca Classense. Per sua volontà vennero intraprese le grandi opere monumentali tuttora presenti sul territorio di Castel del Rio: il Palazzo Alidosi progettato dal Bramante e il Ponte Alidosi, commissionato a mastro Guerrieri da Imola per 500 scudi d'oro nel 1499 e monumento nazionale dal 1897 [22]. Alla sua morte, la costruzione del Palazzo subì dei rallentamenti e venne infine sospesa per mancanza di fondi; oggi restano due torrioni ed il corpo centrale di quella che in origine doveva essere una rocca a pianta quadrata con quattro torrioni.
Di lui si conosce un ritratto attribuito a Raffaello, al Museo del Prado, a Madrid, e un medaglione in bronzo, scuola del Francia, al Museo di Brera, Milano.

Fonti: Dizionario Biografico degli Italiani, vol.2 (1960), Wikipedia.org, Gli Alidosi e Castel del Rio di Cesare Q.Vivoli. Luci e ombre del cardinale Francesco Alidosi di Gianni Giovannini, Litta: Famiglie celebri italiane dispensa 131, tavola II.

[22] R.d. n.535 del 20/11/1897

Cardinale Lorenzo Campeggi

Lorenzo Campeggi nacque a Milano il 7 Novembre 1474 da Giovanni Zaccaria, professore di diritto civile, e da Dorotea di Tommaso Tebaldi. Primogenito di cinque fratelli, tra i quali Tommaso, vescovo di Feltre, Antonio Maria senatore, Bartolomeo, conte di Pescina, Marco Antonio vescovo di Grosseto , tre sorelle, Caterina moglie di Evangelista Vitali, Lucia moglie di Bartolomeo Bolognini e Aurelia moglie di Gaspare Dall'Armi. Studiò a Pavia e Padova diritto e insegnò già nel 1493 a Padova, insieme con il padre. Dal 1496 al 1499 fu attivo a Venezia, poi si trasferì a Bologna, dove si addottorò *in utroque iure* e ottenne una cattedra come lettore[23] a soli ventisei anni nel 1500. Nello stesso anno sposò Francesca Guastavillani e dal matrimonio nacquero tre figli maschi: Rodolfo, Alessandro, cardinale e vescovo di Bologna, Giovanni Battista e due figlie Eleonora e Lodovica. La morte prematura della moglie nel 1509 dette un nuovo indirizzo alla vita di Campeggi. Decise di abbracciare la carriera ecclesiastica e di entrare al servizio della curia. La decisione fu facilitata dalla particolare benevolenza dimostrata da Giulio II verso la sua famiglia, che l'aveva sostenuto decisamente nei contrasti con la città di Bologna. Appena trasferito in Curia, nel 1511 Campeggi fu nominato uditore della Sacra Rota. Mentre ricopriva tale carica da soli sei mesi fu inviato dal Papa Giulio II, adeguatamente istruito dallo stesso e dai cardinali sulle questioni da trattare e sugli argomenti a cui avrebbe dovuto far ricorso per il trionfo della sua tesi, a Norimberga in Germania alla corte dell'imperatore Massimiliano I. Partito da Roma il 1° Febbraio, giunse a destinazione il 14 Marzo, per dissuaderlo dall'alleanza con Luigi XII e impedire che inviasse i suoi ambasciatori al concilio scismatico di Pisa convocato dal re francese. Dovette attendere due mesi prima che l'imperatore lo riconoscesse come nunzio e lo ricevesse. Grazie alla mediazione di Matteo Lang vescovo di Gurk e della figlia dell'imperatore, Margherita d'Austria, Campeggi prese parte ai lavori della dieta. Egli decisamente osteggiato dagli avversari, rinnovò

[23] G.Giordani, *Per nozze-Memorie..*,cit.,p.19.

anche nei presenti alla dieta, la fiducia nell'opera sua. Nè dispiacque a Roma la condiscendenza di Campeggi verso quei principi che proponevano un'adunanza per la riforma del clero tedesco: la sua poteva giudicarsi un' abile mossa per dimostrare agli oppositori quante buone disposizioni avesse di fatto la curia romana che desiderava sinceramente ripristinare dappertutto lo splendore della religione, risalendo alle pure fonti evangeliche. Clemente VII con due brevi del 14 Aprile diretti al suo Legato aggiunse opportuni consigli di prudenza. Ma c' era un altro documento che i cardinali componenti la commissione per l'eresia luterana inviarono a Campeggi per l'auspicata liberazione dall'incubo protestante. Nelle mani di Campeggi erano affidati i supremi interessi della Chiesa ed egli riuscì brillantemente nella missione. Massimiliano I cambiò l'indirizzo della sua politica, si impegnò a difendere lo Stato della Chiesa contro Luigi XII e inviò Matteo Lang al concilio lateranense (1512-1517) convocato da Giulio II. Ritornato in Italia nell'Ottobre del 1512, Campeggi fu nominato conte palatino del sacro palazzo lateranense dall'imperatore e premiato dalla Curia con il vescovato di Feltre (1512-1520). Fu nominato vescovo il 12 novembre 1512 da Giulio II e consacrato vescovo il 6 aprile 1518 dopo la creazione a cardinale del 1°luglio 1517 da parte di Leone X. Poco dopo Giulio II gli affidò un'altra missione diplomatica. Nel Novembre del 1512 si recò così a Milano per impedire al duca Massimiliano Sforza di appoggiare il concilio di Pisa e di favorire i ribelli bolognesi nel ducato. La morte di Giulio II, sopraggiunta il 21 Febbraio 1511, pose fine *de iure* alla sua nunziatura milanese, ma il nuovo papa Leone X lo confermò nella carica, affidando a lui e al fratello Tommaso, che l'aveva accompagnato, l'amministrazione di Parma e Piacenza occupate da Massimiliano Sforza al tempo del conclave. Anche in questa occasione Campeggi eseguì la sua missione molto abilmente. Campeggi come governatore di Parma e Piacenza diresse con prudenza e accorgimento e le difese dalle guerre intestine di guelfi e ghibellini[24]. Tornò a Roma nell'Agosto 1513, per recarsi poco dopo, nel dicembre 1513, per la seconda volta in Germania dove rimase quattro anni acquisendo tanta stima che Massimiliano I lo raccomandò al papa per la dignità cardinalizia. Il motivo politico della missione era costituito dall'espansione turca verso la Persia, la Siria e l'Egitto. Per costituire un fronte compatto contro i Turchi, Leone X pensava di promuovere una pace " inter omnes principes Christianos". Nell'ambito di questo piano generale, Campeggi doveva indurre l'imperatore a concludere la pace con Venezia. Le grandi difficoltà che si opponevano alla realizzazione di questo progetto lo trattennero alla corte imperiale per il tempo necessario: quattro anni. Leone X infatti lo creò cardinale il 1° Luglio 1517, insieme con altri trenta prelati, assegnandogli in principio la chiesa di S.Tommaso in Parione, come cardinale presbitero (1518-1519), poi cardinale presbitero di S.Anastasia (1519-1528), infine cardinale presbitero di S.Maria in Trastevere (1528-1534). Invece rappresentò la S.Sede presso l'imperatore con la qualità di cardinal legato. Con la nomina del suo successore presso la corte imperiale dove fu nunzio per sei anni dal 1511 al 1517 ebbe inizio la nunziatura permanente di Germania. Per manifestare la grande stima che nutriva nei suoi confronti, Massimiliano lo nominò cardinale protettore della Germania – una dignità confermatagli anche dal successore di Massimiliano I, Carlo V - che Campeggi mantenne fino alla morte. Campeggi si mise nuovamente in viaggio nell'aprile del 1518. Leone X inviava cardinali legati in Germania, Francia, Spagna, Inghilterra per conquistare i sovrani più potenti d'Europa ai suoi progetti di una "Pax cristiana" e promuovere una tregua quinquennale e una lega contro i Turchi. A Campeggi fu affidata la missione di Inghilterra, afferma Skalweit, inviato a Enrico VIII, ancora difensore della fede cattolica, dove lo attendevano difficoltà ancora maggiori di quelle incontrate cinque anni prima alla corte imperiale. Dovette combattere per primo contro l'opposizione tenace dell'uomo più potente della corte di Enrico VIII, il cardinale Wolsey, che non volle riconoscere la missione di Campeggi in Inghilterra, richiamandosi al privilegio della corona inglese di non ammettere legati *a latere.* Solo quando Wolsey fu nominato anch'egli legato *a latere* e gli fu confermato il possesso delle diocesi di Bath e Wells, Campeggi potè attraversare la Manica nel Luglio del 1518 dopo che aveva dovuto aspettare tre mesi a Calais prima di potersi imbarcare. La sua missione non rientrava nelle direttive

[24] G.Moroni Romano, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol.VII,Venezia,1841,p.125.

della politica inglese. Per Enrico VIII un alleanza con la Francia era molto più importante della partecipazione alla comune difesa contro il pericolo turco tanto lontano per l'Inghilterra. L'Inghilterra concluse nell' ottobre del 1518, per le pressioni di Wolsey, una " pace universale " con la Francia, alla quale invitò tutte le altre potenze ad aderire, per contrastare il progetto pontificio. Anche Leone X fu costretto a confermarla, e con ciò fallì il suo progetto di una crociata comune delle potenze europee contro i Turchi sotto la guida diplomatica del Papato. Campeggi non era riuscito a far valere il suo punto di vista nei confronti di Wolsey. Nel giugno del 1519 fu richiamato ma lasciò l'Inghilterra solo in Agosto. Malgrado l'insuccesso diplomatico, riuscì a instaurare buoni rapporti personali con Wolsey e a conquistarsi il favore personale di Enrico VIII.
Questi gli concesse l'aspettativa sulla ricca diocesi di Salisbury e gli donò un palazzo a Roma, il palazzo degli ambasciatori inglesi a Roma, l'odierno Palazzo Torlonia in Via della Conciliazione 30 e seimila scudi d'oro perché il cardinale "potesse perfezionare la fabbrica, e fornirlo di mobili"[25], dieci superbi cavalli e vasellame d'oro e d'argento e lo fece nominare dal papa vescovo di Salisbury o più semplicemente amministratore apostolico di Salisbury con diecimila scudi d'oro di rendita. Campeggi fu eletto dopo il suo ritorno dall'Inghilterra (1519) prima membro della *Signatura iustitiae,* e poi prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica (1519-1545) poi rimase a Roma quattro anni. Morto Leone X il 1° Dicembre 1521, fu eletto successore, il 9 Gennaio 1522, Adriano di Utrecht, Adriano VI, l'ultimo pontefice di origine non italiana. Nel conclave anche Campeggi aveva dato il suo voto all'educatore e consigliere del nuovo imperatore Carlo V, schierandosi così dalla parte del partito asburgico in Curia. Dato che il nuovo Papa non aveva partecipato al conclave, i cardinali si adoperarono per indurlo a trasferirsi il più presto possibile in Curia. Anche Campeggi partecipò a questa iniziativa mandando nel Marzo 1522 suo fratello Tommaso in Spagna, dove il Papa teneva la reggenza fino al ritorno di Carlo V dalla Germania. Tommaso aveva l'incarico di trasmettere al Papa un memoriale redatto da Campeggi, *De depravato statu ecclesiae,* che presentava una serie di proposte per rimediare a certi abusi, riformare la collazione dei benefici ecclesiastici e combattere efficacemente l'eresia luterana. Il programma di un autoriforma della chiesa sviluppato in questo memoriale oltrepassava di molto i limiti del possibile, ma corrispondeva certamente ai sentimenti del pio pontefice, pervaso da sacro zelo per la purificazione della chiesa e da ostilità per l'eresia che stava nascendo in Germania. Tuttavia non è provato se da questa convergenza di vedute sia nato anche un rapporto di particolare fiducia tra Campeggi e il Papa Adriano. Il fatto che non ottenne il canonicato di S.Pietro da lui richiesto, né un vescovato redditizio, al posto di Feltre, al quale aveva rinunciato nel 1520 non depone certamente a favore di questa ipotesi. La nuova importante carica che Campeggi ricevette al tempo del pontificato di Adriano non gli fu conferita dal Papa ma dal re inglese. Il 22 Gennaio 1523 Enrico VIII lo nominò cardinale protettore di Inghilterra. Campeggi fu l'ultimo a ricoprire questa dignità, prima che fosse eliminata in seguito al distacco dell'Inghilterra dalla Chiesa di Roma. Il pontificato di Adriano VI non durò neanche due anni. Fu eletto suo successore, il 19 Novembre 1523 Giulio dè Medici che assunse il nome di Clemente VII. Riprendendo la tradizione del cugino Leone X , il nuovo Papa si dimostrò molto più generoso nella concessione di benefici del suo predecessore. Già nel dicembre del 1523 a Campeggi venne conferito il vescovato di Bologna (1523-1525), che fino al 1563 rimase in possesso della sua famiglia, e al quale si aggiunsero la nomina ad abbate commendatario di Saint-Pierre d'Orbais, quattro vescovati o amministrazioni apostoliche, concessi a Campeggi nel corso degli anni: Salisbury nel 1524 (1524-1539), Huesca e Jaca nel 1530 (1530-1532), Parenzo nel 1533 (1533-1537) e Candia nel 1534 (1534-1536), poi cardinale vescovo di Albano (1534-1535), Palestrina (1535-1537), Sabina (1537-1539). Campeggi potè prendere possesso del suo nuovo vescovato di Bologna durante un viaggio di passaggio, perché il nuovo pontefice si volle subito servire della sua abilità diplomatica. Nel Gennaio del 1524 Campeggi fu nominato legato per la Germania, l'Ungheria,la Boemia, con l'incarico di partecipare in tale veste alla Dieta di Norimberga di quell'anno. Arrivò a Norimberga il 14 Marzo e fu il suo primo incontro

[25] G.Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi,* Bologna, 1783, tomo III, p.52.

con l'agitata Germania della Riforma. A Norimberga Campeggi non riuscì a ottenere dagli Stati tedeschi un impegno per il grande compito comune della difesa contro i Turchi. Non potè neanche impedire la deliberazione, ugualmente pericolosa per il papa e per l'imperatore, di trattare la causa di Lutero nel corso di un concilio nazionale tedesco, al quale avrebbero partecipato anche gli stati laici. Ma in base alle esperienze fatte alla Dieta, Campeggi intraprese subito il tentativo di ovviare al pericolo dell'abbandono dell'editto di Worms prospettato a Norimberga, con la concentrazione delle forze ortodosse su scala regionale. Era questo il significato del convegno dei due duchi bavaresi e di dodici vescovi della Germania meridionale che si riunì nel Giugno del 1524 a Ratisbona su invito dell'arciduca Ferdinando, fratello dell'imperatore e del cardinal legato stesso: Campeggi. Fu la mente direttiva di questa iniziativa. Riuscì a mettere al centro delle consultazioni la questione della fede e fu con ogni probabilità lui ad indurre i partecipanti al convegno a concludere una lega contro gli eretici. Nella "formula reformationis" deliberata dal convegno di Ratisbona, i partecipanti si impegnarono ad adoperarsi per rimediare agli abusi esistenti nella chiesa, e nella lega da loro conclusa si impegnarono ad osservare l'editto di Worms e a prendere misure comuni contro i seguaci di Lutero nei loro territori. Nelle deliberazioni del convegno di Ratisbona si scorge già la volontà di promuovere una riforma cattolica oltre alla difesa contro il movimento luterano. Occorre mettere in evidenza che si trattò della prima lega confessionale conclusa in territorio tedesco. E fu merito del Campeggi se assunse questo carattere.
Da Ratisbona proseguì per Vienna dove rimase fino al Dicembre 1524, per trasferirsi poi, su richiesta del re Ludovico d'Ungheria, a Budapest. A Vienna si adoperò innanzitutto per la pacificazione religiosa della Boemia, ma in Ungheria il problema dominante era il pericolo turco sempre più minaccioso. Rimase in Ungheria per sei mesi, poi fu richiamato dal Papa e, passando per Venezia e Bologna, tornò a Roma dove giunse nell'Ottobre del 1525. Prima di riprendere il viaggio di ritorno dall'Ungheria, Campeggi in una lettera a Sadoleto dichiarò di ritornare dalla missione "con poco frutto" e, a giudicare dai risultati, disse la verità. Non aveva potuto dare l'indirizzo desiderato alle trattative svoltesi nel corso della Dieta di Norimberga, non c'è dubbio aveva sopravvalutato il risultato del convegno di Ratisbona e anche i suoi sforzi per un efficiente difesa contro i Turchi in Ungheria - un anno prima che la catastrofe di Mohàcs ponesse definitivamente fine alla politica offensiva perseguita dalla Curia nei confronti dei Turchi – risultarono vani. Ciò nonostante, nella situazione politica ed ecclesiastica del momento, difficilmente un legato pontificio poteva conseguire risultati migliori. Il vero motivo del suo richiamo non si deve cercare nell'insuccesso dei suoi sforzi, ma nel cambiamento della politica pontificia. Clemente VII, che fino ad allora si era mantenuto neutrale tra gli Asburgo e i Valois, nel 1524 si schierò apertamente dalla parte della Francia e non cambiò indirizzo neanche dopo la grande vittoria riportata da Carlo V su Francesco I presso Pavia nel 1525. Campeggi invece rimase di sentimenti imperiali. Come nel 1521 aveva mandato il fratello Tommaso da Papa Adriano di Utrecht, il 25 Luglio 1525 inviò da Bologna l'altro fratello, Bartolomeo, dall'imperatore con una lettera, nella quale lo felicitava per la vittoria riportata a Pavia, gli riferiva della sua legazione in Germania e in Ungheria e offriva i suoi servizi. Una simile iniziativa era in contrasto con le direttive della politica della Curia. Campeggi infatti restò nell'ombra negli anni seguenti, quando i rapporti tra la Curia e l'imperatore toccarono il punto più basso con la conclusione della lega di Cognac nel 1526. Rientrato a Roma come detto nell'ottobre 1525, rimase a Roma, dove assistette al colpo di mano del cardinale e condottiero Pompeo Colonna del 20 Settembre 1526 e al sacco dell'anno successivo. Durante il sacco del 1527 Clemente VII ritiratosi in Castel Sant'Angelo delegò lui insieme con i cardinali Del Monte e Pucci, perché trattasse con gli invasori; poi, andando ad Orvieto, lo lasciò a Roma come legato[26]. Fu nominato dal Pontefice quando potè lasciare Roma, legato nell'Urbe, probabilmente in considerazione dei suoi buoni rapporti con la corte imperiale. Solo nell'estate del 1528 Campeggi fu affidata un'altra iniziativa diplomatica, ma la missione questa volta non partì né dalla Curia , né dalla Germania. Fu inviato in Inghilterra, su richiesta di

[26] Cfr.L.Pastor, *Storia dei Papi*, vol. IV parte II, Roma, 1912, p.299 e p.303.

Enrico VIII,per studiare insieme al Wolsey la questione della validità giuridica del matrimonio del re con Caterina d'Aragona, che voleva sposare Anna Bolena. Campeggi, fine giurista, dovette essere la persona giusta a questo incarico, dato che conosceva bene la situazione inglese e godeva di grande stima presso il re. La difficoltà principale di questa missione stava nell'interesse romano ad impedire una soluzione definitiva della questione e il prelato bolognese si adoperò per ritardare la decisione. Clemente VII sapeva bene che con il suo arbitrato si sarebbe inimicato necessariamente o il re inglese o l'imperatore vittorioso. Campeggi aveva perciò istruzioni di tirare avanti le trattative e di evitare una decisione, inoltre di ritardare per quanto possibile, senza offendere Enrico VIII, il suo arrivo in Inghilterra. In tale maniera si capisce come partito nel Giugno 1528 da Roma abbia impiegato due mesi e mezzo per giungere in Inghilterra. Questa tattica attendista era dettata dalle speranze pontificie di una riconciliazione del re con la regina, che avrebbe reso superfluo il processo. Ma queste aspettative andarono deluse: Enrico VIII perseverò per l'istruzione del processo e Caterina d'Aragona si mostrò inflessibile rifiutandosi di ritirarsi in convento per permettere al re il matrimonio con Anna Bolena. Il processo era dunque ineludibile e Campeggi potè solo tentare di prolungarlo il più a lungo possibile nella speranza di riuscire a sottrarsi all'obbligo di pronunciare la sentenza. Vi riuscì ma solo al prezzo di deludere tutti e due i partiti che fino ad allora avevano riposto le loro speranze su di lui. Come cardinale protettore dell' Inghilterra e della Germania, era uomo di fiducia sia di Enrico VIII, sia di Carlo V, il quale come nipote di Caterina d'Aragona era il vero antagonista del re di Inghilterra. Il proposito di Campeggi di non impegnarsi a favore di nessuna delle due parti ebbe la inevitabile conseguenza di screditarlo sia con l'uno che con l'altro. I giudizi contrastanti espressi nei suoi confronti dai contemporanei attestano che ciascuna delle parti in causa lo riteneva fautore della parte avversaria, mentre in realtà egli si attenne solo alle istruzioni ricevute. Adoperandosi in ogni modo per rimandare la decisione, cadde in disgrazia presso il re inglese che esacerbato, lo privò del vescovato di Salisbury e lo costrinse a partire. Il trasferimento del processo a Roma concluse la sua missione che da un lato acuì la tensione tra l'Inghilterra e la Curia, ma dall'altro guadagnò al Papa il margine di tempo che desiderava. La concessione del castello di Dozza presso Bologna con bolla datata 3 Marzo 1530 a Campeggi e ai suoi eredi con il titolo di conte attesta quanto Clemente VII avesse apprezzato questo risultato. Partito dall'Inghilterra nell'Ottobre del 1529, Campeggi rientrò a Bologna, dove il 6 Dicembre Clemente VII aveva accolto Carlo V. Il 24 Febbraio successivo assistette il Papa in S.Petronio nella cerimonia dell'incoronazione imperiale di Carlo V che si disponeva a recarsi nell'Impero, che non visitava da nove anni. Già nel Gennaio 1530 era stata convocata ad Augusta, per Aprile, la Dieta alla quale Campeggi doveva partecipare come cardinale legato. La grande esperienza della situazione in Germania lo faceva particolarmente adatto per questo incarico. La circostanza che in Inghilterra aveva resistito a tutte le pressioni, ottenendo il trasferimento del processo a Roma, gli aveva anche riconquistato l'antico favore presso la corte imperiale. Il 16 Marzo 1530 fu nominato, quindi, legato presso Carlo V con l'incarico di accompagnarlo in Germania e questi lo onorò sempre della sua stima affettuosa. La partenza da Bologna ebbe luogo il 22 Marzo 1530. Iniziava pertanto l'ultima e più importante legazione di Campeggi, che lo tenne lontano da Roma per due anni. La Dieta di Augusta non costituisce soltanto una svolta decisiva nella storia della Riforma, , ma anche una pausa importante nella politica dell'imperatore al quale Campeggi fu associato come legato. Egli si trovò così al centro delle grandi decisioni nel campo ecclesiastico e politico, come mai nel corso delle sue missioni precedenti. A dispetto dei limiti impostigli dalla sua condizione di diplomatico costretto ad attenersi alle istruzioni ricevute, intervenne in modo energico nelle trattative, come attestano le fonti, particolarmente ricche e circostanziate di questo periodo, che permettono di cogliere il ruolo specifico svolto da Campeggi molto meglio di quanto non sia possibile per le sue missioni precedenti. Poco dopo la sua partenza, Clemente VII precisò i termini del suo incarico in un breve: con tutti i mezzi in suo potere egli doveva cercare di eliminare, addirittura di estirpare l'eresia diffusa in Germania. Un compromesso sulla questione della fede era fuori discussione: ai seguaci di Lutero si doveva porre solo l'alternativa tra la sottomissione e l'eliminazione. A queste direttive alle quali aderiva pienamente,

Campeggi si attenne. Già nel corso del lungo viaggio non mancò di approfittare dei suoi rapporti con l'imperatore per influenzarlo in tale senso. Prima dell'apertura della Dieta, nel Maggio del 1530 Carlo V aveva incontrato alcuni principi cattolici che gli erano venuti incontro fino ad Innsbruck. A Campeggi riuscì di convincerlo ad evitare ogni cedimento nei confronti dei Luterani e a concordare con i principi cattolici, in vista della Dieta, una linea comune sulla questione della fede. Fu il primo successo della sua tattica, che dette buoni risultati anche nei confronti dei protestanti, i rappresentanti dei quali , pur non essendo stati invitati, si recarono ugualmente a Innsbruck per sollecitare clemenza dall'imperatore e chiedergli comprensione per i loro problemi politici e religiosi. In difesa della loro dottrina gli presentarono i cosiddetti "articoli di Schwabach", che tracciavano le linee dell'organizzazione ecclesiastica riformatrice nell'Elettorato di Sassonia, il più grande bacino luterano. Carlo V si rimise subito al giudizio di Campeggi, che non esitò a pronunciarsi, inequivocabilmente, sul contenuto eretico di essi, soprattutto per quel che riguardava la dottrina dei sacramenti. In questa maniera impedì ogni possibile cedimento dell'imperatore nei confronti dei protestanti, già prima dell'inizio della Dieta. Non potè impedire invece che l'imperatore mantenesse la promessa, contenuta nella lettera di convocazione della Dieta, di ascoltare personalmente gli argomenti addotti dai rappresentanti delle varie confessioni. La Dieta si aprì con grande ritardo nel giugno del 1530 e Campeggi si accorse subito che propria questa promessa costituiva il pericolo più grande per la politica da lui rappresentata. La situazione tedesca gli apparve molto più sfavorevole di quanto non avessero ritenuto egli stesso e la Curia. I protestanti erano ben preparati al dibattito teologico che la lettera di convocazione sembrava promettere. Le grandi speranze suscitate dalla Dieta, soprattutto in campo protestante, erano motivate proprio dall'incarico dato ai protestanti di definire la loro fede. Grande fu la delusione per l'intransigenza dimostrata nei loro confronti sin dall'inizio dall'imperatore e dal legato. Non solo dovevano rinunciare al diritto di predicare, ma persino a partecipare alla processione del Corpus Domini ad Augusta. Fu proprio questa intransigenza dei loro avversari che indusse i protestanti a superare le forti divergenze politiche e religiose che ancora li dividevano, per unirsi in un fronte compatto anticattolico. Campeggi non potè impedire che la professione di fede protestante, la cosiddetta "confessio Augustana", fosse letta pubblicamente alla presenza dell'imperatore. La teologia riformatrice condannata a Roma già da tempo fu portata ufficialmente a conoscenza degli Stati imperiali e ivi discussa. La portata storica di questo avvenimento fu grandissima: per la prima volta la fede protestante fu infatti proclamata davanti ad una assemblea degli Stati dell'impero. Tuttavia l'interesse convergeva su un altro evento che si svolgeva dietro le quinte della Dieta e sembrava promettere una svolta imprevedibile nelle discussioni sulla fede: le trattative particolari condotte da Melantone[27] con la corte imperiale e Campeggi. Visto che Lutero era stato stato messo al bando dall'Impero, non poteva partecipare alla Dieta, Melantone si era assunto il compito di rappresentare ad Augusta la causa protestante dal punta di vista teologico. In lui come in nessun altro riformatore, era viva la speranza che fosse ancora possibile ricostituire l'unità della fede. Questo atteggiamento non corrispondeva soltanto alla sua indole pacifica ma anche al sentimento cristiano-umanistico di solidarietà che lo animava. Nessun sacrificio gli sembrava troppo grande per evitare la scissione della cristianità e riteneva che il più grande servizio che egli potesse rendere alla causa protestante era quello di tenere quanto più aperta possibile la porta per un intesa con gli ortodossi. Sin dall'inizio della Dieta Melantone entrò in rapporti con i segretari imperiali Alfonso de Valdès e Cornelius Schepper, conducendo con loro una serie di colloqui preliminari ad un compromesso nelle questioni della fede. Al punto in cui stavano le trattative era inevitabile che anche il legato della curia fosse ammesso a questi colloqui. Per Campeggi, Melantone non era un interlocutore indesiderato. Già nel 1524, dopo la Dieta di Norimberga, gli aveva mandato il suo segretario Nausea per tentare di indurlo, ma senza successo, a tornare alla fede cattolica. D'altra parte Melantone si aspettava, da un giurista ed esperto negoziatore politico come Campeggi, una

[27] Filippo Melantone è stato un umanista, teologo e astrologo tedesco, amico personale di Martin Lutero e uno dei maggiori protagonisti della Riforma protestante. Ha contribuito, in pieno rinascimento europeo,a porre le fondamenta della moderna psicologia.

maggiore disposizione al compromesso di quanto non potesse manifestare un teologo come Caetani atteso originariamente come legato. Anch'egli aveva visto quindi favorevolmente la sua partecipazione alla Dieta. Campeggi imboccò con sorprendente prontezza la strada che queste trattative sembravano aprire ad una soluzione della questione della fede. Aveva capito che in quel momento non era possibile far valere il punto di vista giuridico sostenuto dalla Curia, che richiedeva l'applicazione rigorosa dell'editto di Worms, anche perché l'imperatore stesso,sotto l'effetto dei colloqui, insisteva per un intesa. Ma Campeggi seguì il nuovo corso non solo per ragioni tattiche. Dai suoi dispacci alla Curia si desume che egli improvvisamente giudicò ancora possibile e più facile di quanto non avesse inizialmente temuto ricondurre sulla giusta via il movimento riformatore e raggiungere un accordo con i luterani. Tutte e due le parti si illudevano di poter evitare con le trattative in corso la presentazione della "confessio Augustana" e per questo motivo Melantone ne interruppe di proposito la stesura. Alla fine approntò una redazione piuttosto conciliante che cercava ogni possibile aggancio delle dottrine riformatrici con le posizioni della Chiesa cattolica. Inoltre considerò la lettura della "confessio" solo come un interruzione non desiderata, nelle trattative sulle quattro condizioni la cui accettazione avrebbe reso possibile il ritorno dei protestanti nel campo cattolico: la comunione sotto le due specie anche per i laici, la soppressione del celibato, la modifica del "canon missae" e la convocazione di un concilio generale. I consiglieri imperiali accolsero favorevolmente le sue proposte, ma determinante era considerato l'atteggiamento che avrebbe assunto il rappresentante pontificio. I dispacci di Campeggi alla Curia attestano che egli avvertì tutta l'importanza del tentativo di Melantone. Con la sola eccezione del concilio, riteneva accettabili tutte le altre condizioni, chiedendo alla Curia istruzioni in questo senso. Indubbiamente Campeggi non riteneva più inconciliabili le divergenze teologiche tra la dottrina ufficiale romana e quella del riformatore di Wittenberg. Lo stesso giorno, il 26 Giugno 1530 i protagonisti più importanti delle trattative di Augusta scrissero alle autorità dalle quali dipendevano rispettivamente: Campeggi alla Curia, Melantone a Lutero. Tutti e due accennarono alla lettura della "confessio", ma nessuno dei due chiese di prendere posizione su di essa. Sollecitarono invece la risposta ad un problema emerso anch'esso fuori dalle discussioni ufficiali della Dieta, cioè se Chiesa e Riforma potessero riconciliarsi sulla base di concessioni di parte cattolica. La risposta di Lutero, motivata da una conoscenza approfondita delle difficoltà che si ponevano a una vera intesa teologica, fu negativa. Egli riteneva un'astuzia di Campeggi e del Pontefice il tentativo di mascherarle con alcune concessioni in campo liturgico e giuridico-disciplinare. La presa di posizione di Lutero non lasciava adito ad equivoci; la Curia fece attendere la sua risposta. Il dispaccio di Campeggi del 26 Giugno 1530 fu discusso in concistoro, ma non si riuscì a giungere a una delibera. La decisione fu rimandata. Solo alla fine di Agosto, quando anche l'imperatore chiese la convocazione del concilio, la Curia si dichiarò pronta a tollerare tacitamente alcune usanze liturgiche dei protestanti, approvando così in linea di principio le trattative svoltesi nel corso della Dieta di Augusta. Ma questa decisione venne troppo tardi per sortire ancora un effetto positivo. Nel frattempo avevano preso il sopravvento altre forze, in netto contrasto con gli sforzi di Melantone, per giungere ad un accordo. L'incarico conferito dall'imperatore, con il consenso di Campeggi, ai teologi tedeschi ortodossi di elaborare una confutazione della "confessio Augustana", la cosiddetta "confutacio" accentuò nuovamente i contrasti teologici, attenuati, anche se non completamente annullati, negli articoli di Melantone relativi all'unione che un mese prima sembrava ancora accogliere favorevolmente. Nonostante ciò, sarebbe un errore considerare i suoi sforzi per un accordo pacifico soltanto come una manovra di distrazione. Non era affatto così fermamente deciso a mantenere un atteggiamento di chiusura nei confronti dei protestanti come si è ritenuto per lungo tempo. L'attenta lettura dei suoi dispacci suggerisce piuttosto che in lui la volontà di procedere duramente contro i luterani si sia alternata con la speranza di giungere presto all'appianamento dei contrasti religiosi. La decisione di Campeggi di preferire nel luglio del 1530, la inequivocabile confutazione della dottrina evangelica ad una intesa sulle differenze di fede e dottrina, da lui stesso giudicate per un certo tempo esigue, segnò le sorti delle trattative, nel corso delle quali cattolici e riformati si erano avvicinati come mai più nei tempi successivi. Campeggi non

partecipò più alla continuazione delle trattative, rimesse dall'imperatore alle apposite commissioni della Dieta composte pareteticamente.
In settembre esortò Carlo V ad evitare concessioni troppo ampie, invitandolo a tornare all'intransigenza nei confronti dei protestanti. In un dispaccio del 13 Settembre 1530 espresse il suo giudizio complessivo sul fallimento degli sforzi compiuti nel corso della Dieta per un appianamento dei contrasti religiosi con le parole seguenti: "Dio volesse che non si fosse mai trattata cosa alcuna, né venuta S.Maestà in Germania, né fatta questa dieta per questa causa". Il fallimento delle trattative religiose di Augusta lasciò libera la via all'intransigenza sancita, con vincolo di legge imperiale, dai deliberati della Dieta. Ma la minaccia che essi comportavano per gli Stati protestanti li indusse ad accordarsi molto più presto di quanto non si potesse prevedere all'inizio della Dieta. La loro unione in una lega con stabile organizzazione politica e militare (la lega di Smalcalda) fu determinata in modo decisivo dall'esito della Dieta di Augusta. Il problema irrisolto che la Dieta lasciò all'Imperatore – la riduzione degli eretici in seno alla Chiesa – ormai era diventato molto più difficile. La conclusione negativa delle trattative non ebbe invece lo stesso peso per la Curia. Non la toccò neanche il fallimento dell'arbitrato imperiale, sancito dall'insuccesso dei colloqui condotti nel corso della Dieta. In questi anni per il Papa e per i suoi consiglieri il problema dei protestanti tornò in seconda linea rispetto a due pericoli molto più gravi ai loro occhi: la richiesta di tutti gli Stati tedeschi, anche di quelli cattolici, e soprattutto dell'imperatore stesso, di convocare il concilio, e una nuova invasione turca che minacciava di abbattersi sull'Europa centrale. Anche la legazione di Campeggi alla corte imperiale si concentrò ormai su questi due problemi.
Dopo la conclusione della Dieta, Campeggi aveva lasciato Augusta, il 20 Novembre 1530, seguendo l'imperatore nei suoi domini fiamminghi. Per tutto l'anno 1531 si trattenne alla corte imperiale, a Bruxelles o a Gand. In novembre lo raggiunse l'arcivescovo di Brindisi, Girolamo Aleandro, inviato pontificio, con l'incarico di sostenere il cardinale legato, spesso afflitto da malattie, nel corso della prossima Dieta. Senza dubbio l'orgoglioso "autore dell'editto di Worms" (Jedin) non era per Campeggi un collaboratore gradito, tanto più in quanto Aleandro, era considerato in Germania, anche se forse a torto, un avversario degli Asburgo e un fautore della Francia. Non mancarono neanche attriti personali tra i due, ma non si arrivò tuttavia a un vero e proprio contrasto, dato che Campeggi non si lasciò mai esautorare da Aleandro. Anche se le critiche rivoltegli dall'Aleandro suggerirono conclusioni diverse, i due rappresentanti pontifici concordavano nella valutazione di problemi religiosi e politici, per la cui soluzione si adoperavano. Anche Aleandro in effetti nell'autunno del 1531 giudicò il luteranesimo un pericolo maggiore di quello turco. Anche lui riteneva il ricorso alla forza l'unico mezzo per sottomettere gli Stati imperiali protestanti.
L'imperatore Carlo V invece non prese in considerazione l'eventualità di far valere i deliberati di Augusta con le armi. La sfavorevole situazione internazionale lo costrinse ad evitare ogni complicazione bellica. Fece addirittura un tentativo di accordarsi con i protestanti, rimandando perciò ripetutamente la Dieta promessa. Neanche la Curia desiderava per quell'inverno una guerra contro i protestanti, la sua più grande preoccupazione era la difesa della costa orientale dell'Italia contro il pericolo turco, piuttosto sopravvalutato a Roma. La Curia sapeva che solo l'imperatore poteva difendere efficacemente l'Italia, per mare e per terra. Sconsigliò perciò un'impresa militare contro i protestanti, che avrebbe impegnato fatalmente tutte le forze imperiali in Germania, nella speranza che un atteggiamento più remissivo nei confronti dei luterani avrebbe portato presto alla conclusione dei conflitti religiosi. Era un illusione, dalla quale Campeggi mise in guardia non soltanto l'imperatore ma anche la Curia. Per questo stesso motivo non ripose molte speranze nella Dieta, convocata oltre che per deliberare i necessari armamenti contro i Turchi anche per definire la questione religiosa, e aperta finalmente nell'Aprile del 1532 a Ratisbona. Risultò subito evidente che gli stati protestanti non avrebbero appoggiato la lotta contro i Turchi senza concessioni sul piano religioso. Non si poterono tuttavia sottrarre completamente all'impegno antiturco per la difesa antiturca. Le trattative su questo punto continuarono per tre mesi. Visto che i principi protestanti non si erano presentati personalmente alla Dieta, furono condotte con loro speciali trattative, prima

a Schweinfurt e poi a Norimberga. Ne erano esclusi i rappresentanti della Curia, che tuttavia furono informati del loro contenuto. Il risultato fu la “pace religiosa di Norimberga” del 25 Luglio 1532, concessa dall’imperatore ai protestanti. Se è vero che questa “tregua” doveva durare soltanto fino alla riunione del concilio, in verità ancora molto lontano, si trattava tuttavia di un documento valido anche sul piano giuridico che dispensò - sia pure solo temporaneamente – gli Stati protestanti dall’osservanza delle disposizioni imperiali, imposte loro dai deliberati di Augusta meno di due anni prima. I rappresentanti della Curia accettarono la “tregua di Norimberga” senza alcuna protesta e trasmisero a Roma il testo del mandato imperiale, astenendosi da ogni commento. Lo fecero perché convinti che l’incombente pericolo turco rendesse inevitabile un accordo dell’imperatore con i protestanti. Campeggi forse si consolò al pensiero che il compromesso concluso con i protestanti non era di natura religiosa ma solo giuridico-politica. Anche lui era dell’opinione che una vittoria imperiale sui Turchi avrebbe annullato gli accordi di Norimberga, dando l’avvio alla sottomissione militare dei protestanti. Con la “tregua” e il contemporaneo compromesso di Norimberga, era conclusa la missione degli inviati pontifici presso la corte imperiale. Preoccupazioni personali indussero Campeggi a desiderare ancora di più la partenza dalla Germania cosi irrequieta. Era tormentato dalla sua vecchia malattia, la gotta, e temeva per la sua sicurezza personale; secondo le informazioni più recenti si pensava di lasciare ai Turchi, senza combattere l’Ungheria e addirittura Vienna, e di contrastarli soltanto nella zona di Ratisbona. In Luglio chiese personalmente di essere richiamato e lasciò Ratisbona il 22 Agosto 1532. Non tornò a Roma come vincitore dell’eresia luterana. La sua missione diplomatica presso la corte imperiale - egli stesso lo capiva - era fallita. Al momento del suo rientro in Italia (1532) l’imperatore gli offrì il vescovato di Maiorca, da lui accettato per il figlio Giovanni Battista.
Immmediatamente dopo di lui la situazione politica tedesca cambiò improvvisamente e Campeggi dovette constatare con – amarezza – che la rinuncia all’intransigenza verso i protestanti non trovava più alcuna giustificazione. La grande lotta contro i Turchi che tutti si aspettavano non ebbe luogo. I Turchi evitarono la battaglia decisiva e si ritirarono. Il pericolo turco per il quale all’imperatore e alla Curia per un certo periodo nessun sacrificio era sembrato troppo grande si era dissolto nel nulla. La “tregua di Norimberga”, si presentò come una frettolosa rinuncia dal punto di vista puramente giuridico, che non si potè revocare all’insegna della grande vittoria imperiale sui Turchi, come Campeggi aveva ancora sperato in Luglio.
Non si sa molto degli ultimi anni trascorsi da Campeggi in Italia. Non gli furono più affidate missioni diplomatiche a causa delle sue precarie condizioni di salute. Ebbe molti voti nel conclave che si tenne dopo la morte di Clemente VII avvenuta il 25 Settembre 1534. Sotto il pontificato di Paolo III fu investito ancora una volta di un ufficio degno delle sue capacità. Dopo essere stato chiamato dal Papa nel 1536 a far parte della commissione conciliare, l’esperto canonista nel marzo del 1538 fu nominato presidente del concilio convocato a Vicenza. Erano i primi passi concreti verso la realizzazione della promessa di convocare il concilio che Carlo V aveva strappato a papa Farnese. Ma il tentativo naufragò nel mare degli interessi contrastanti delle potenze, e se anche fosse andato in porto, Campeggi non avrebbe visto la conclusione. Quando la proroga del concilio dell’ Agosto 1538 che poi non si tenne, suggellò il destino del concilio di Vicenza, Campeggi tornò a Roma, era già gravemente ammalato. Morì neanche un anno più tardi, a Roma, il 19 Luglio 1539 all’età di 64 anni. Fu sepolto nella chiesa di S.Maria in Trastevere, della quale egli aveva avuto il titolo dal 1528 al 1534 e diversi storici affermano che accanto a lui fu collocato il figlio Alessandro, anch’egli cardinale, morto nel 1554. Assieme all’Aleandro fu il diplomatico pontificio più importante della sua generazione. Non si considerò mai solo un informatore e tentò sempre di influenzare la politica della Curia. La sicura competenza giuridica condizionò decisamente il suo modo di impostare i grandi problemi del tempo che dovette affrontare come diplomatico. Egli si rese conto, senza trovare tuttavia sempre comprensione adeguata negli ambienti curiali, che a lungo andare l’inflessibile affermazione del principio giuridico costituiva l’arma migliore della Chiesa, costretta alla difensiva da tutti i lati. Non era un umanista di cultura letteraria, come il suo brillante rivale Aleandro, ma lo superò in chiarezza e coerenza sul piano politico. Il suo senso pratico

determinò anche il suo atteggiamento nei confronti della “Riforma cattolica”, della quale vide gli esordi negli ultimi anni di vita. Tra i cardinali di Curia di Paolo III non appartenne al gruppo dei riformatori decisi, i quali, come Contarini, chiedevano il rinnovamento radicale della Chiesa e della sua struttura. Hubert Jedin l’ha giudicato acutamente “il rappresentante, in ogni senso eccellente e aperto” di un gruppo di cardinali composto prevalentemente di giuristi, non ostili alle riforme ma piuttosto conservatori, i quali cercarono, come più tardi il fratello di Campeggi, Tommaso, a Trento,”di conciliare le richieste dei riformatori con la tradizione della Curia”.

Fonti: Dizionario Biografico degli Italiani vol.17 (1974); Wikipedia.org; Cardinali Miscellanea III 11(1-6)

Cardinale Giovanni Poggio (Poggi)

Nacque a Bologna il 21 Gennaio 1493 da Cristoforo e da Francesca Quistelli. Suoi fratelli furono il cav. Alessandro, che anche lui si occupò della costruzione del palazzo e continuatore della stirpe grazie alla moglie Apollonia di Lorenzo Stefani di Roma, e Ginevra moglie prima di Gandolfo Gandolfi e poi di Ottaviano Manzoli. Provenienti secondo taluni da Lucca e secondo altri da Poggio Renatico oppure da Poggio Scanno nei pressi di Settefonti, sulle colline di Ozzano, i Poggi risultano presenti sulla scena politica cittadina fin dagli inizi del secolo XIV. Aderenti alla fazione geremea o guelfa, in origine la famiglia era dedita al commercio, precisamente all'attività di merciai, da cui ricavarono notevoli profitti, poi progressivamente in ascesa fino al ceto municipale di governo.
Il padre Cristoforo Poggio era stato membro del Collegio degli Anziani fin dal 1458 e gonfaloniere di Giustizia nel 1461; era cultore delle lettere e ci riporta Giampiero Brunelli era stato impiegato da Giovanni II Bentivoglio come segretario.
Durante la sua formazione Giovanni Poggio dimostrò interesse per la musica, e veniamo a conoscenza ad opera dello stesso autore che a 16 anni compì un viaggio in Spagna dove apprese a suonare la chitarra[28]. Tornato a Bologna, sposò la milanese Ludovica Bibieni dalla quale ebbe un figlio o più figli, ma rimase vedovo nel 1528. Entrato al servizio della Curia Romana, si recò di nuovo in Spagna per assumere l'incarico di commissario e di sub collettore.
La Collettoria di Spagna era l'ufficio preposto alla riscossione dei diritti economici imposti dalla Camera apostolica sopra vescovadi e benefici ecclesiastici, comprendenti gli spogli[29] e i frutti delle sedi vacanti. Il 27 luglio 1529, quando il nunzio e collettore Jèròme Sclede, vescovo di Vaison, partì per Barcellona insieme a Carlo V diretto in Italia, Poggio ebbe l'incarico di collettore generale, e

[28] Fantuzzi,1789,p.67.
[29] Le rendite e i patrimoni dei vescovi defunti.

Clemente VII lo confermò con breve del 9 dicembre 1529. Poggio gestì la Collettoria spagnola quasi ininterrottamente fino al 1551, quindi anche sotto i successori al soglio pontificio Paolo III e Giulio III fu da questi molto apprezzato e ottenne risultati assai degni di nota: soltanto fino al 1546 il ricavato netto assommò a 61.950 ducati. La sua nunziatura apostolica in Spagna può essere considerata dal 1529 quando ebbe l'incarico di collettore generale fino al 1551, data fino alla quale la mantenne.
Egli non fu però attivo soltanto nel settore della finanza pontificia. Dapprima, tra ottobre e novembre 1533, assistette ai colloqui tra Clemente VII e il re di Francia Francesco I, a Marsiglia. Successivamente nell'aprile 1534 fu nominato nunzio presso Carlo V. Dopo la la successione al soglio pontificio di Paolo III Farnese il 12 ottobre 1534 che morì il 10 novembre 1549, Poggio fu inizialmente lasciato in carica; tuttavia, alla fine di Gennaio del 1535, fu sostituito come nunzio da Giovanni Guidiccioni, mentre continuò a esercitare l'ufficio di collettore. La coesistenza tra i due inviati pontifici rammenta Giampiero Brunelli, risultò molto difficile: Poggio, che godeva della fiducia della corte imperiale, offuscava costantemente le azioni di Guidiccioni. La segreteria pontificia confermò la posizione prevalente che Poggio aveva conseguito: con il breve del 15 luglio 1537, Paolo III lo lasciò come unico rappresentante diplomatico presso Carlo V.
Negli anni successivi afferma Giampiero Brunelli seguì quasi sempre gli spostamenti dell'itinerante imperatore, continuando a dirigere da lontano la Collettoria. Si trovò così particolarmente impegnato sui temi che più interessavano la Sede apostolica a cavallo fra gli anni Trenta e Quaranta del Cinquecento: la rapida diffusione delle confessioni riformate in Germania; i negoziati per l'apertura del Concilio indetto da Paolo III per il 23 maggio 1537 a Mantova, poi sospeso e riconvocato a Vicenza per il 1° maggio 1538; il contrasto alle iniziative autonomamente prese da Carlo V per ricomporre la frattura religiosa in Germania. Tutte le sue iniziative afferma Giampiero Brunelli sostanzialmente fallirono. Non di più, per trovare spazi di trattativa con la corte asburgica, fra il 1540 e il 1541 finì per dimostrarsi troppo aderente alle posizioni imperiali, assecondando l'idea di una possibile composizione del conflitto confessionale e rimarcando più volte la necessità di una profonda riforma interna della Curia. Così, a metà marzo 1541, dopo aver accolto a Innsbruck e presentato a Carlo V il legato per la Dieta di Ratisbona Gasparo Contarini, fu richiamato a Roma per essere sostituito da Giovanni Morone.
Avuto il grado di protonotario apostolico, assunse la carica di tesoriere generale della Camera apostolica; il 4 ottobre 1541 fu nominato vescovo di Tropea, carica che mantenne fino al 1556. Giampiero Brunelli afferma che non visitò mai la sua diocesi: ancora nel gennaio 1542, ottenne una proroga circa la sua ordinazione.
Il 10 ottobre 1541 fu nuovamente nominato nunzio presso Carlo V. Paolo III puntava ora decisamente a riaprire il Concilio. A Poggio fu inviata una copia autentica della bolla di convocazione a Trento per il 22 maggio 1542, che fece stampare e distribuire. Dopo la ripresa della guerra tra il re di Francia Francesco I e Carlo V, il Concilio fu di nuovo sospeso il 6 luglio 1543 e Poggio ebbe disposizioni di far accettare un emissario pontificio alla Dieta convocata a Spira, dove si continuava a cercare un'intesa con i protestanti. Non ebbe alcun successo, anche perché ormai apertamente l'imperatore considerava il papa filo francese. Poggio tentò per quanto possibile di non allontanare ulteriormente le posizioni dei due sovrani: quando Paolo III, irritato per le concessioni ai protestanti fatte nella Dieta di Spira, emanò il breve monitorio del 24 agosto 1544 per condannare l'ingerenza imperiale nelle questioni ecclesiastiche, per chiedere la revoca di quanto promesso ai protestanti e per richiamare alla pace, Poggio ottenne da Roma che il documento non fosse presentato formalmente a Carlo V. Gli presentò invece la bolla di seconda convocazione del Concilio di Trento del 19 novembre 1544. Subito dopo, fu richiamato a Roma. Tornò ad occuparsi della Collettoria di Spagna, dove rimase fino all'estate 1548. Entrò in contatto afferma Giampiero Brunelli con la comunità gesuita castigliana e ne aiutò l'insediamento a Valladolid. Rientrato in Italia prima a Bologna e poi a Roma, nel marzo 1549 riprese possesso dell'ufficio di tesoriere generale della Camera apostolica.

Morto Paolo III il 10 novembre 1549, il successore Giulio III eletto l'8 febbraio 1550 lo inviò ancora una volta il 31 ottobre 1550 in Spagna come collettore generale e nunzio presso Maria d'Austria, sorella di Carlo V. Infine, dopo un esplicito intervento di Carlo V, nel concistoro del 20 novembre 1551 fu creato cardinale, assumendo il titolo di S.Anastasia (1552-1556). Partecipò ai due conclavi del 1555, il primo che incoronò Marcello II il 10 aprile e il secondo che condusse all'elezione di Gian Pietro Carafa, Paolo IV il 23 maggio, annoverandolo tra i cardinali fedeli agli Asburgo.
Morì il 12 febbraio 1556 a Bologna e fu seppellito nella chiesa di S.Giacomo Maggiore.
A Bologna, dai primi mesi del 1549, aveva patrocinato la progettazione e l'edificazione di un nuovo palazzo familiare, per sé e per il fratello Alessandro, facendo anche eseguire da Pellegrino Tibaldi affreschi che prendevano a soggetto il mito omerico di Ulisse, oltre che al progetto della facciata, mentre a Triachini il progetto del cortile. Le sale del piano superiore sono decorate dagli affreschi di Niccolò dell'Abate e ricoprono solo la fascia superiore delle pareti perché la restante, come era d'uso all'epoca, era ricoperta da tessuti preziosi che si chiamavano "bazzane". Grazie all'impulso del cardinale Giovanni Poggio, la costruzione proseguì abbastanza celermente e venne completata, almeno nella parte rivolta verso la strada, prima del 1551 quando egli venne eletto cardinale.
Nel suo testamento, rogato nel 1554, rivelando il suo profondo attaccamento alla nuova residenza della famiglia e desiderando che fosse portata a compimento, autorizzò i suoi successori a vendere gioielli, vasellame d'oro e d'argento e ogni altro oggetto di valore appartenenti al patrimonio ereditario al fine di proseguire i lavori. Nel 1560 la facciata, dalla parte del cortile, non risultava terminata e si ha notizia che alcuni anni dopo Ludovica Pepoli ancora si interessò vivamente al proseguimento dei lavori e delle decorazioni degli interni. Nel 1624, forse per difficoltà economiche, il palazzo fu venduto dai Poggi al conte Montecuccoli, ma quando nel 1640 il ramo della famiglia si estinse con l'ultimo Poggi, la famiglia Celesi trovò alcuni motivi di ordine giuridico per rivendicare la proprietà del fabbricato e, vinta la causa, lo affittò nel 1659 al marchese Azzolini che, investito tre anni dopo del senatorato, fece di questa splendida dimora il suo palazzo senatorio. Le grandi possibilità economiche dell'Azzolini permisero di arredarlo di preziose suppellettili e, dopo la scomparsa del marchese, nel 1701, il palazzo ritornò alla famiglia Banchieri rimasta l'unica proprietaria, in quanto erede dei Celesi.
Nel 1712 Giuseppe Antonio Torri, quando il palazzo ospitò l' Istituto delle Scienze, fu incaricato di progettare e realizzare una torre alla sommità della quale sistemare la Specola. Iniziati i lavori, questi furono sospesi l'anno seguente per la scomparsa di Torri e per notevoli difficoltà economiche. Soltanto dieci anni dopo Carlo Francesco Dotti, lo stesso che più tardi sarà incaricato di progettare la biblioteca, gli subentrò portando a termine la costruzione della Specola, consentendo di iniziare le osservazioni dal 1727. Intanto già da un anno Eustachio Manfredi, l'astronomo, aveva potuto occupare l'abitazione a lui riservata e, sempre nel 1726, per soddisfare nuove esigenze, sopra il tetto del palazzo era stata innalzata una stanza, collegata con la torre, per potervi tracciare la linea meridiana e collocarvi gli strumenti destinati all'astronomia di posizione.
La necessità di dare una decorosa collocazione ai numerosi fondi librari pervenuti all'Istituto delle Scienze, rese necessaria la costruzione di una biblioteca. Dotti chiamato a progettare il nuovo edificio, nel suo primo progetto del 1735 si ispirò a quello di Marsigli che ne aveva già previsto la costruzione con un edificio a due bracci tra loro ortogonali ma non aveva potuto vedere coronato il suo sogno per l'indifferenza del Senato bolognese che doveva approvarlo.
Per altri cinque anni si susseguirono i piani fino a quando nel 1740, salito al soglio pontificio il bolognese Prospero Lambertini col nome di Benedetto XIV, fu lo stesso Papa che, preso particolarmente a cuore il progetto dell'Istituto delle Scienze, diede il via a una serie di favorevoli interventi richiedendo a Dotti un progetto ancora più grandioso di quelli finora presentati.
Fu così iniziata la costruzione dell'attuale corpo direttamente affacciato sulla Via S.Donato e nel 1741 i muri della nuova aula erano già all'altezza del coperto. Nel 1744 era agibile l'aula magna ma si dovette attendere ancora più di un decennio perché fosse costruito l'atrio d'ingresso realizzato a spese del Papa e l'inaugurazione perciò si ebbe nel 1756.

In quel periodo Bologna era immune dai colpi e dai contraccolpi delle guerre tra Francesco I e Carlo V, come dalle sistematiche spogliazioni dei prepotenti spagnoli.
La famiglia Poggi era una fra le più antiche di Bologna. Compare verso il secolo XIII ed è ricca di magistrati illustri, di vescovi, di scrittori, ed anche di donne letterate. Il nostro Giovanni Poggi era un colto mecenate del tempo, che vide in gioventù molto mondo e imparò molte cose. Gli muore in giovane età la moglie. Si volge alla carriera ecclesiastica. Riceve gli ordini sacri, va a Roma e opera come nunzio in missioni delicatissime all'estero, presso l'imperatore Carlo V. Egli serve così bene l'Autorità, che è nominato vescovo di Tropea, poi, dietro consiglio dell'Imperatore stesso, cardinale da Giulio III. Ma il cardinalato è tal dignità che impone molti doveri, anche extra ecclesiastici. La famiglia e la città ne sono orgogliose, e dell'alta carica deve rimanere testimonianza nei modi e nello sfarzo che impongono i tempi.
In quegli anni tutti a Bologna costruivano o finivano di costruire palazzi e cappelle. Gli artisti vi accorrevano numerosi, chiamati dalla ricchezza e dal buon gusto delle famiglie. La tradizione dei bei palazzi aveva già consentito nel 1530 a Bologna, e non alla Roma desolata dal sacco del 1527, la memorabile incoronazione di Carlo V, cui potè partecipare comodamente l'aristocrazia di quasi tutta Europa. Non poteva quindi mancare un palazzo proprio a un cardinale di Santa Romana Chiesa, che già aveva una villa[30] a Roma e che, per di più, vantava intorno a sé numerosa figliolanza.
A Roma, sul Pincio, il cardinale Poggi aveva altresì fatto erigere una dimora. Fra i molti artisti, che Poggi aveva conosciuto, si era servito a Roma di un quasi concittadino: Pellegrino Tibaldi che l'affrescò.
Era questi nato in Valsolda nel Milanese nel 1522, ma si era fatto bolognese per soggiorno e per educazione artistica; uno di quegli ultimi eredi del secol d'oro che, affascinati dalle opere di Michelangiolo e di Raffaello, vivevano ed operavano in quell'atmosfera di luce. A lui, architetto, scultore, pittore, ornatista, affidò Poggi nel 1554 il palazzo nella sua città, e insieme le pitture in una cappella nella chiesa di S.Giacomo. Tibaldi aveva già affrescato la sua villa romana di Porta del Popolo e gli fu affidato l'incarico di rappresentare le storie di Ulisse. Le pitture del piano nobile furono affidate a Nicolò dell'Abate che a Bologna aveva già raggiunto una certa fama decorando una sala del palazzo Torfanini con episodi tratti dall'Orlando Furioso. A Palazzo Poggi, tornando al

[30] La villa del cardinale Giovanni Poggio viene designata come "la villa Poggi fuori di Porta del Popolo a Roma", era adagiata sulla sommità dei Monti Parioli, sul versante occidentale dell'antico Monte San Valentino, al di sopra di un grande costone di tufo affacciato su Viale Tiziano e da cui si dominava la valle del Tevere a nord di Roma. La villa Poggi si estendeva dalla via Flaminia (in basso) al vicolo dell' Arco Oscuro, l'attuale via dei Monti Parioli (in alto), confinava a sud con la Vigna Bassa di Giovanni Maria del Monte (Villa Giulia) ed arrivava verso nord fino alle catacombe di San Valentino (l'attuale Viale Maresciallo Pilsudsky). Pertiene tuttavia al quartiere Pinciano, come la via Bartolomeo Ammannati da cui vi si accede. Dopo essere passata per diverse mani – dapprima l'acquista papa Giulio III con tutte le opere d'arte ivi contenute ed entra a far parte del nucleo iniziale della collezione della grande villa Giulia voluta da Giulio III, che si estendeva da Porta del Popolo a Ponte Milvio, e da allora ne segue le sorti e il declino. Dopo passa ai Colonna, poi è in enfiteusi a metà ottocento ai fratelli Schulteis , finchè fu acquistata dal Cavaliere Giuseppe Balestra nel 1880, imprenditore agricolo, che aveva ripiantato con successo le vigne sui monti Parioli. Questi fu anche presidente della Commissione di viticultura ed enologia per la provincia di Roma nel 1902. Ora è conosciuta come Villa Balestra. Questi ne ridestinò la parte agricola a vigneto. Fu poi smembrata a partire dal 1910 e nel 1928 una parte del parco fu salvata aprendola al pubblico e nel 1939 il Comune di Roma riuscì a perfezionarne l'acquisizione. La parte rimasta in mano a privati fu oggetto di una grave lottizzazione a partire dagli anni Cinquanta. Le principali fabbriche della villa originaria- tra cui il casino nobile con una splendida loggia citata da Vasari, che dice affrescata da Pellegrino Tibaldi- sono oggi di proprietà privata e situate al di fuori del perimetro dei giardini. Il casino nobile della villa è ancora esistente, seppur completamente ristrutturato ed ampliato in Via Monte Parioli 31. E' oggi noto come Villa Balestra ed è sede del "Centro internazionale di Villa Balestra" della Prelatura dell'Opus Dei. Al tempo della sua costruzione era ornato di pitture e ricco di opere d'arte. L'area dei giardini grande poco meno di 15 mila metri quadri, ha una forma ellittica ed è strutturata su due viali paralleli, con un' ampia spianata e tre grandi aiuole dove svettano alti pini marittimi e cipressi. Lungo le pendici della collina si estende una vasta zona a verde caratterizzata da folta vegetazione e da grotte scavate nel tufo a mezza costa. Grazie alla sua posizione invidiabile la villa permette di godere di un meraviglioso panorama sulla città, con una prospettiva inconsueta. Dalla villa lo sguardo spazia dall'inconfondibile profilo di S.Pietro sino a Monte Mario per poi scendere al Tevere e all'area del Foro Italico.

concetto quattrocentesco di fregio, gli affreschi riguardano soltanto la zona alta a contatto del soffitto. La parte inferiore veniva adornata in caso di festività da bazzane[31] o da damaschi.
Si pose tosto mano ai lavori. Ma il cardinale non potè godere la compiacenza dell'opera compiuta, perché moriva due anni dopo, nella non vecchia età di 63 anni[32]. Sorse il palazzo in luogo un po' remoto dal centro della città, in mezzo ai giardini ed agli allori, come ancora la vicina via Belmeloro, poco lungi dalla vecchia via S.Donato, oggi Zamboni. Tibaldi però non aveva la mano libera. Un edificio di qualche importanza preesisteva certamente sul posto, o vecchia proprietà della famiglia Poggi, o comperato all'uopo dal cardinale.
Non si sa nulla di questa costruzione, come non si conoscono contratti di compra e vendita. Ma la cosa non ammette dubbio. Tutto il principale corpo di fabbrica era – ed è – orientato verso Via Belmeloro, dove ancora si allunga il vecchio e più antico palazzo Malvezzi. Veniva quindi ad essere disposto a sghembo dell'asse di Via S.Donato. Ma la via S.Donato era una delle vie più aristocratiche della città. Portava, è vero, ancora tristemente le rovine del Palazzo Bentivoglio, distrutto dalla furia popolare del 1507[33]. Ma era bella, fiancheggiata dai palazzi Malvezzi e Magnani, dalla chiesa e dal portico di S.Giacomo, e valeva la pena di prolungarla verso gli orti suburbani. Ed ecco Tibaldi alla prova: costruir la facciata con quel senso del rettilineo che è diventato passione al giorno d'oggi, ed adattare ed abbellire l'interno. E, veramente, tutto è riuscito così armonioso e fuso in unità, che ben pochi anche oggi avvertono l'anormalità della pianta. Malgrado il classicismo trionfante, la facciata ha la nobiltà serena dei nostri palazzi del 400. E', come essi, a un solo piano, forse contro il pericolo dei terremoti, con portico sostenuto da colonne e non da pilastri, con belle finestre architravate sopra e sotto il portico, ed in alto un semplice fregio, in cui le finestrelle ovali, proprie dello stile bolognese, sono luce ed ornamento insieme.
Nell'interno Tibaldi ha particolarmente raccordato il vecchio col nuovo edifizio, e costruito lo scalone che porta al piano superiore. Mentre altri – chi dice il figlio Domenico, chi il Triachini – ha disegnato il cortile centrale, meritatamente celebre per grandiosità di loggiati e correttezza di linee, dove ritorna come motivo ornamentale lo stemma della famiglia Poggi: *sei monticelli su cui brilla una stella.* Non ha il territorio bolognese materiali da costruzione, non pietra, non granito, non marmo: ma col suo umile laterizio gli artisti han saputo superare la materia e far opera bella insieme e resistentissima. Così Tibaldi. Ma il suo merito va oltre. Egli, con la schiera degli artisti del tempo, ha frescato buona parte delle numerose sale, lasciando ai posteri un documento importante dei gusti e della signorilità di quei fortunati proprietari.
In realtà nulla o quasi nulla sappiamo della vita che si andò svolgendo nel palazzo, fino al 1712. qua e là qualche sprazzo per dirci la cultura, il lusso, i conviti, le feste. Si ricorda per esempio nella raccolta Passerotti, il nome della bella *Semidea* nome proprio e non per antonomasia, figlia di Cristoforo Poggi e di Lodovica Pepoli, andata sposa a Geri di Pistoia. Ma non abbiamo bisogno di rovistare in carte d'archivio, per risuscitare quel passato. Basta guardare in alto. Gli affreschi dicono molto. Nelle sale inferiori, di certa costruzione di Tibaldi, a forma trapezoidale, come esigeva il raccordo, egli stesso frescò sulle volte in tanti riquadri le gesta d'Ulisse. Il soggetto era nel tempo. L'ispirazione veniva da quel diffuso fanatismo per l'antichità che faceva d'ogni spirito eletto un evocatore di miti e leggende greco-romane; ed era insieme quell'ammirazione sconfinata per il grandioso e l'ardito, di cui Michelangelo aveva segnati gli estremi orizzonti sulla volta della Cappella Sistina.
Dell'Odissea quindi non le gentili scene di Nausica, o il pianto di Penelope, o l'amore di Calipso, ma Polifemo colossale e violento, che si contorce nello spasimo dell'accecamento, o che brancola furente sui montoni alla ricerca di Nessuno: le Otri dei venti, i Buoi del Sole, la Maga Circe, il naufragio di Ulisse. Il tutto inquadrato e rilevato da gustose cornici, e nella sala principale da loggiati dipinti ad arditissimi scorci, su cui posano giovani ignudi; i *Nudi* in atteggiamenti così sforzati, che fecero chiamare Tibaldi *Michelangiolo riformato.*

[31] Drappi di pelle molto morbida.
[32] E' seppellito nella sua cappella in S.Giacomo.
[33] Ancor vivo il nome di Via del Guasto, dove sorse più tardi il Teatro Comunale.

Nelle sale superiori invece è tutt'altra ispirazione e tutt'altro stile. Esse erano forse ancora le vecchie stanze bolognesi, semplicemente squadrate, a pareti liscie, a tetto piano con travi rialzate. Qui soccorreva anche la vecchia tradizione che rendeva belle le travi ed i soffitti con la varietà degli ornati e degli stemmi, e disponeva le istorie all'alto, in larghe fascie sulle pareti.
E qui si sbizzarrì Tibaldi; e più di lui il principale emulo e compagno di lavoro: *Nicolò dell'Abate*, modenese di nascita, ma, come lui, bolognese di affetto.
Che varietà di soggetti! Quante cose vecchie e nuove! Nelle nove sale si rincorrono gli argomenti più vari, or dell'uno, or dell'altro artista, ed or della loro scuola. E quasi sorprendiamo l'anno, anzi il mese, in cui la decorazione fu incominciata. Sulla trave centrale d'una delle sale maggiori, è uno stemma significativo: quello del Papa Marcello II di Casa Cervini: un cervo d'oro su fondo azzurro, contornato da spighe di grano. E' il Papa cui Palestrina dedicò la sua Messa famosa. Ma il Papa non fu papa che per tre settimane. Nominato il 9 d'aprile 1555, fu colto d'apoplessia il 30 dello stesso mese. Lo stemma risale quindi a quei 21 giorni, ed è atto di omaggio reverente al Papa, alla cui elezione il Cardinale aveva contribuito. E se si pensa che i lavori di costruzione e di adattamento erano incominciati solo dall'anno precedente, possiamo farci un' idea del come procedessero alacri, pur ammettendo che queste sale siano della vecchia costruzione.
Ai ricchi soffitti segue il distendersi delle storie, alternate da cariatidi su mensole, legate con putti e festoni, come faranno più tardi i Carracci nel Palazzo Magnani. Vi abbiamo la Bibbia con le storie d'Adamo ed Eva, di Giuseppe, di Mosè, di Davide. Vi abbiamo la storia romana con Camilla; numerosi paesaggi e la solita mitologia con le fatiche d'Ercole. Ma qui le fatiche d'Ercole s'accompagnano allegramente con fatiche di tutt'altro genere.
In una sala, certamente la sala da pranzo, Nicolò dell'Abate rende la vita vera. Le fatiche d'Ercole non fanno che da sfondo, minuscole decorative. Invece, tra un trionfo di fiori e di pergolati, ci vengono incontro in quattro gruppi, grandi un po' più del vero, i padroni e le padrone di casa, coi loro amici.
Come se colti improvvisamente da macchina fotografica, essi ci dicono le loro occupazioni e…le loro distrazioni. Ci si divertiva molto in casa Poggi! Si brinda in calici preziosi, si giuoca alle carte e si fa bellamente all'amore;si passa il tempo in dolci conversari e si suona il gravicembalo, l'arpa e la viola.
Il palazzo Poggi era pur il palazzo del Cardinale, che aveva sentito l'eco delle violenti invettive di Lutero contro il lusso e la corruzione degli ecclesiastici, che aveva concorso con accorata passione ad aprire il Concilio di Trento. Eppure il palazzo è tutto paganeggiante, anche se numerose sono le scene bibliche. In nessuna sala, e ce ne dovevano essere anche da letto, traccia di Madonne o di Santi, di Cristo o del Vangelo. E nemmeno c'era la tradizionale cappella gentilizia, perché l'unica di cui parlino i documenti risale al 1744, fatta costruire da Benedetto XIV e anch'essa scomparsa.
Forse il cardinale è morto troppo presto; e certamente il movimento della controriforma non era ancor penetrato nei meandri della vita; né il santo vescovo di Bologna, il cardinal Paleotti, aveva ancora richiamato i pittori al loro dovere di essere "muti teologi e silenziosi concionatori". Qualche anno dopo, nel 1564, sarà tutt'altra cosa. Sorgerà il palazzo delle Scuole nuove, l'Archiginnasio, colla sua deliziosa cappella di S.Maria de' Bulgari, e in ciascuna aula scolastica, coi numerosi stemmi, ci sarà la Madonnina che benedice, dalla cattedra del Lettore, agli studenti adunati.
Ma il palazzo fu ammirato e celebrato in ogni tempo, e riuscì un gioiello anche per l'insegnamento. I Carracci vi presero le mosse per la loro riforma e la fama ne corse lontano. Nicolò dell'Abate fu col Primaticcio, altro pittore bolognese, chiamato a Fontainebleau dal re Francesco I di Francia per ornare d'affreschi la sala da ballo del castello, e le sue *vaghe istorie* vi destarono il gusto dell'arte. E Tibaldi, a sua volta, fu chiamato da Filippo II re di Spagna, per compiere la decorazione del chiostro nel famosissimo convento dell'Escuriale presso Madrid.
Per via di donne il palazzo passò prima ai Cellesi, poi ai Banchieri di Pistoia, e dai Banchieri ai Del Gallo, da cui fu comperato dal Senato Bolognese nel 1711, quando esso volle dar degna sede alle raccolte scientifiche del Generale Marchese Luigi Ferdinando Marsigli. Il Senato comperò tale palazzo (ed eran quelli tempi più difficili degli antecedenti) e il papa Clemente XI lo dotò

largamente, ciò dà la misura della grandezza del dono e della gloria che ne sarebbe venuta a Bologna. E fu gloria veramente. Il vecchio Studio bolognese moriva decrepito dopo 700 anni di vita. Troppe circostanze gli avevano tolto il prestigio e la fortuna. Le belle aule dell'Archiginnasio non compensavano il vuoto dell'insegnamento, ridotto a formule vecchie e inacidite. Gli scolari erano pochissimi; qualche anno appena 70. In compenso i Lettori eran saliti a 140; ignoranti la maggior parte, venditori di parole, pagati male, di cui la satira aveva creato la maschera del dottor Balanzone. Ma il desiderio del sapere, se esulava dalle vecchie aule, si rinnovava intorno agli uomini nuovi. Un giovinetto di 16 anni, Eustachio Manfredi, nella fungaia delle nuove accademie del tempo (1690), fondava l'*Accademia* degli Inquieti e prendeva per motto *Mens agitat*, la giovinezza che si agita alla ricerca del vero.
Al quasi bambino dovette Marsigli, negli intervalli delle avventure guerresche, gettar le braccia al collo e dirgli: vieni con me. E fu con lui, prima nel suo palazzo di Via d'Azeglio, poi nel palazzo Poggi.
Così il palazzo dai bei dipinti divenne il palazzo della scienza severa. Il nuovo Istituto divenne il *fiat lux* della scienza nuova. Quanto egli aveva già raccolto nel suo palazzo fu qui trasportato: mole immensa che sorprende anche oggi. Collezioni di storia naturale, strumenti scientifici, disegni, macchine, statue, pezzi anatomici, lavori al tornio. Dall'Olanda aveva fatto venire in una sol volta, 14 balle di delicato materiale. Ed egli stesso ne aveva diretto a Livorno lo scarico, perché sano e salvo arrivasse a Bologna. Vi erano perfino vasi di vetro ripieni di spirito, che custodivano esemplari di insetti, di volatili, di pesci. Materiale più prezioso ancora era la sua libreria, raccolta tra stenti e fatiche; pagati i libri fin 12 mila fiorini; caratteri di stampa latini, greci, ebraici, per una stamperia internazionale a Bologna. E manoscritti rari, e fra i manoscritti i suoi manoscritti, e fra i libri i suoi libri: L'histoire physique de la mer, lo studio sul Danubio e sul ponte di Traiano, la Storia militare dell'Impero ottomano, le Note sulle dighe d'Olanda, il lago di Garda, il Mar di Provenza ecc. Bisognava finirla coll'*ipse dixit:* doveva trionfare il *provando e riprovando.* I maestri non avrebbero più *letto* ma *esperimentato,* scolari essi stessi del fenomeno. Perciò volle stanze per la biblioteca, sale d'esperimento, laboratori di fisica e chimica, una specula… e degni stipendi ai professori, stanziamenti per libri e suppellettili, e disciplina. Ma amore, non sopportazione della scienza. Non l'animava nessun'ambizione personale, che pur sarebbe stata tanto legittima. Pareva voler scomparire nell'opera propria. Non assistette alla grande inaugurazione, non volle in nessun modo ricordato il suo nome e il suo stemma nella nuova sede, ma solo quello del pontefice protettore, Clemente XI. E dettò egli stesso l'epigrafe dedicatoria: *Bononiense Scientiarum et Artium Institutum ad publicum totius urbis usum*. Tutto per gli altri, nulla per sé.
Il palazzo Poggi, adattato al nuovo compito, esercitò subito la potente attrazione della giovinezza. Non solo vi si installò l'Accademia degli Inquieti, che prese il nome di Accademia delle Scienze dell'Istituto, coll'impresa ideata dal Marsigli: *Bologna su cui dardeggia il sole,* e il motto: nihil mihi. Ma anche l'*Accademia Clementina,* quell'Accademia che accoglieva da pochi anni, sotto il nome del munifico pontefice, quanto la regione offriva di meglio nelle arti, presieduta allora dal venerando *Carlo Cignani*, ultimo valoroso pittore della schiera carraccesca. E l'Accademia si installò ed è ancora installata proprio in quelle sale dove Tibaldi aveva affrescato i colossali Polifemi. Curioso contrasto dei tempi! Sotto di essi, i Clementini vollero effigiata invece Santa Caterina dè Vigri, la loro protettrice, dolce figura d'artista, la *cagnola di Dio*, com'essa si chiamava, che muore sognando le armonie del Paradiso.
Più tardi veniva trasportata nel palazzo anche tutta la collezione di botanica e zoologia che Ulisse Aldrovandi aveva consegnato al Senato fino dai primi del Seicento, insieme alle collezioni delle medaglie di Cospi. E a gara papi e cardinali, principi e privati, italiani e stranieri, concorsero ad arricchire l'Istituto.
Per rispondere al sogno di Marsigli, subito dopo l'atto di donazione, si cominciò la costruzione della specula. Sopra i muri perimetrali dello scalone, s'innalza la torre di sostegno, maestosa come nessun'altra a Bologna, allargata verso l'alto da un giro di archetti sporgenti, portanti la specula per le osservazioni astronomiche. Per quanto di stile diverso del Palazzo, la torre lo corona in modo

mirabile, e si armonizza, attraverso ben diversa vicenda, con la turrita Bologna. Le 200 torri gentilizie eran la lotta di questa povera terra di odio e di dolore; la specula è l'occhio sereno che guarda il cielo e annuncia la pace. Coll'accrescersi d'importanza dell'Istituto veniva a rendersi troppo esiguo lo spazio del vecchio palazzo. Nel 1744 il regnante pontefice Benedetto XIV, già benemerito per doni cospicui di strumenti d'ottica e ferri chirurgici, volle che si aggiungesse un'ala all'edificio, perché avesse degna e comoda sede la Biblioteca. Egli era stato sordo alle sollecitazioni del Senato che avrebbe voluto sfruttare il concittadino per sanare i debiti dell'impoverita città, ma – principe lungimirante – concorse del proprio alla costruzione di quella sala – aula magna – che è ben degna di gareggiare colla sala del teatro anatomico dell'Archiginnasio. Oggi l'aula, dove anche le scansie sono insigne opera d'arte, insieme alle altre 30 sale aggiunte- conta più di 400 mila opere tra libri e manoscritti. Così l'Istituto, provvidenzialmente dotato e con maestri altrettanto degni, salì in grande fama e non in Italia soltanto. Nel 1739 fu visitato dal principe Federico, figlio del re Augusto III di Polonia, e l'*Insignia* ne serbava ricordo in una delle sue pagine miniate. Montesquieu scriveva: "E' impossibile uscire senza essere presi d'ammirazione per un palazzo di tanta bellezza; ma molto più per la bellezza delle ricerche, e per l'amore della scienza di coloro che l'abitano". Voltaire rimpiangeva di non averlo visitato, di non aver udito l'accademico Eustacchio Zanotti. E l'astronomo Lalande nel 1765 parlava dell'"*Institut cèlèbre, qui est la chose la plus remarqueble de Bologne et mème de l'Italie"*.
Nel Novembre 1803, durante il periodo della Repubblica italiano-francese, ebbe la sua vicenda più importante, quando per la soppressione delle vecchie Corporazioni, fu soppresso anche lo Studio dell'Archiginnasio. Un decreto del Vice-Presidente Melzi imponeva che tutti gli Istituti scientifici, riordinati su un nuovo piano, fossero riuniti in un solo locale, quello dell'Istituto delle Scienze, che prese il nome di *Università nazionale.* E l'Università, così trasformata, accolse nel 1805 nell'Aula magna benedettina, l'Imperatore e re Napoleone I. Il Rettore magnifico, dott. Angelo Bignami, lo salutò colle parole:"Sire, sui campi di Marte voi create il valore guerriero; visitando le opere dell'industria e delle arti liberali, animate a nobile travaglio e destate i begli entusiasmi: volgendovi ai custodi degli studi sacri a Pallade, fate nascere nuovi talenti, e le scienze ricevono nuovo vigore ed ornamento".
Napoleone s'interessò, come sempre, per ogni singolo funzionamento; ed alla visita seguirono nuove dotazioni per materiale scientifico e per decoro degli Insegnanti.
La sua caduta non compromise l'Università. Essa seguitò la sua funzione, leggermente modificata da decreti pontifici, in quanto riguardava le esigenze della restaurazione. E giunse fino a noi, testimonio della fedeltà alla scienza ed insieme di baldo giovanile amore all'Italia.
I grandi cortili del Palazzo videro l'entusiasmo degli studenti intorno al giovane Pellegrino Rossi, in quel primo albore d'indipendenza italiana, che fu il moto murattiano del 1815. Ripercorsero l'eco dei loro canti nazionali nella sollevazione del 1831 e delle loro proteste del 1832. Gioirono anch'esse quelle aule della gioia comune per la elezione di Pio IX e per la campagna del 1848. Alla vigilia del 1859, vi si davan tacito convegno gli studenti per preparare il *12 Giugno*; e poi salivan di notte lassù sul colle dell'Osservanza, per poter urlare ai quattro venti: "Italia, Italia!", e sfogare così la piena dell'entusiasmo, che Cavour sapeva così bene incanalare.
E poi … via via! Benedetta gioventù, un po' sempre scapigliata, ma sempre tesoro di magnifiche energie, che oggi ha – lì, sotto i loggiati fatidici, intorno al maestro Giacomo Venezian – la lapide dei morti nella grande guerra.
Ma in quest'ultimo secolo il palazzo è quasi naufragato nei molti edifici sorti accanto o vicino. Non è più un palazzo, sono i palazzi.
Bologna – la Mater studiorum – ha sempre risposto il suo presente all'appello della nuova scienza, ed ha dovuto allargare i confini. Un vecchio angolo richiama ora più che mai le memorie del passato. In via Belmeloro è quel palazzo Malvezzi, già ricordato, la cui origine risale all'XI secolo: palazzo storico, bello di memorie e di decorazioni e nel '700 perfino di un teatro. Fu rifatto, e malamente rifatto, nel 1745 in seguito a un grave incendio. La prossimità al Palazzo Poggi lo fece

nel 1827 incorporare coll'Università stessa, insieme ad altri edifici di minore importanza, e diventò il notissimo museo di Anatomia comparata, che è uno dei più ricchi del mondo.
L'Ing.Guido Zucchini, con quell'intuito del segreto artistico che è negli scolari dell'indimenticabile Alfonso Rubbiani, scoprì sotto l'intonaco della fredda facciata porticata, evidentissime tracce delle antiche finestre bifore, e delle gentili decorazioni del portico. Rinasce sotto i nostri occhi una di quelle gemme che han fatto splendida la Bologna del Quattrocento.
In sintesi Palazzo Poggi è stato dalla metà del cinquecento un'abitazione di una famiglia patrizia di un potente ecclesiastico Giovanni Poggi, un'Accademia di scienziati, un luogo di lezione, infatti nel'700 un esploratore appassionato di arti militari, Luigi Ferdinando Marsili, lo ha trasformato nella casa dei saperi, all'inizio del secolo seguente una istituzione nobilissima, Alma mater vi ha collocato la propria sede. Alma Mater ha proseguito la strada aperta da Marsili, e ne ha fatto lo scrigno della bellezza e della ricerca, dei progetti e delle idee. Una parte di questo palazzo contiene una biblioteca di gusto classico, sobria, con scansie e palchi di legno scuro, grandi tavoli per aprire libri antichi e moderni. Nelle stanze dove abitavano i primi proprietari sono custodite le meraviglie dei secoli: le statue di cera, gli strumenti degli scienziati, le carte geografiche, i modellini dei campi di battaglia, le curiosità della zoologia e della mineralogia, i rettili imbalsamati. Qui è presente una dea, una venere di cera, dai capelli setosi, al collo un filo di perle che ingentilisce il suo corpo, aperto come una caverna per essere perlustrato. Poi ci sono gli strumenti per guardare lontano e per misurare il tempo, gli strumenti ottici, i canocchiali, gli orologi custoditi dentro una torre che si innalza sui tetti. Alma Mater li ha raccolti per ricordare a se stessa che è necessario non perdere d'occhio mai il mondo che si trova fuori dalle mura. Dalla cima della torre che si chiama la Specola, tanti scienziati hanno guardato oltre l'orizzonte[34].
Poggio frequentò Achille Bocchi, intellettuale con inclinazioni eterodosse che gli dedicò un elogio nel suo *Symbolicarum questionum de universo genere quas serio ludebat libri quinque*[35]. Nel testo compare un'incisione di Prospero Fontana che ritrae Poggio a tavola con la sua famiglia.

Fonti:G.Roversi: Palazzi e case nobili del '500 a Bologna; Palazzo Poggi da dimora aristocratica a sede dell'Università di Bologna; Wikipedia.org; Dizionario Biografico degli italiani, vol.85 (2016).

[34] Vedi Gida Rossi: Il Palazzo Poggi dell'Università.

[35] Bononiae, apud Soc. Typ. Bononiensis, 1555, p.249.

Cardinale Ugo Boncompagni poi papa Gregorio XIII

Nacque il 7 Gennaio 1502[36] a Bologna, quinto di tredici figli di Cristoforo (1470-1547), ricco mercante della città, e di Angela Marescalchi. Ugo era fratello di Boncompagno padre del cardinale Filippo. Fantuzzi scrive che "Ugo dopo aver atteso allo studio delle lettere sotto Don Girolamo Tencanari si ponesse a quello delle leggi avendo a maestri Ludovico Muzzoli ed Annibale Caccianemici e frequentasse di mattina la scuola di Lodovico Gozzadini e la sera quella di Carlo Ruini".
Studiò diritto all'Università di Bologna laureandosi e conseguendo il dottorato "in utroque iure" soltanto nel 1530[37]. Nello stesso anno assistette all'incoronazione di Carlo V a Bologna a Imperatore del Sacro Romano Impero di cui si conserva dettagliata documentazione[38]. Subito aggregato al collegio dei Dottori di diritto civile e poi anche a quello canonico, nel 1531 iniziò la carriera di docente di diritto (*l'utrumque ius*), fu professore di istituzioni civili nell'ateneo bolognese ci dice Agostino Borromeo che continuò fino al 1539 occupando la cattedra di digesto vecchio e di codice . Tra i suoi allievi più illustri figurano Alessandro Farnese, Francesco Alciati, Reginald Pole, Ottone di Waldburg, Cristoforo Madruzzo, Stanislao Osio, S.Carlo Borromeo e Paolo Burali d'Arezzo. Nel 1539 rinunciò alla cattedra poiché non aveva ottenuto l'aumento di stipendio da lui richiesto e, su invito del cardinale Pietro Paolo Parisio, giunse a Roma al servizio di questi dove fu nominato giurisperito. Durante quest'anno decise di intraprendere la carriera ecclesiastica e di trasferirsi presso la corte pontificia. Presso determinate cariche della Curia romana vigeva il criterio della venalità degli uffici in vigore per determinate cariche. Ugo Boncompagni potè acquistare, con il denaro messogli a disposizione dal padre, l'ufficio di abbreviatore del Parco Maggiore e di sollecitatore delle lettere apostoliche. Queste due cariche venali gli furono

[36] Agostino Borromeo, Gregorio XIII, in Enciclopedia dei Papi,Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000.
[37] M.Fanti:Papi a Bologna e Papi bolognesi afferma che conseguì la laurea in diritto canonico nel 1530 e nel 1531 in Diritto civile.
[38] Roberto Righi, Carlo V a Bologna. Cronache e documenti dell'incoronazione (1530), Bologna, Costa Editore, 2000, pp.106-116.

formalmente assegnate con due bolle di Paolo III, rispettivamente del 23 febbraio e del 2 marzo 1539. Ricevette a Bologna la tonsura il 1° Giugno seguente, afferma Agostino Borromeo, rito che precede il conferimento degli ordini sacri. E' molto probabile che alla fine dell'anno accademico Boncompagni si stabilì a Roma.
Il 15 Ottobre successivo gli venne spedito il breve pontificio di nomina a secondo giudice collaterale in Campidoglio. Fu ordinato sacerdote nel 1542 anche se non è certo o più probabilmente nel 1558. Fonti autorevoli riportano prima della nomina a vescovo[39], o che dopo la nomina ad arcivescovo, non era ancora stato nominato presbitero[40], o non dà alcuna informazione in merito[41]o ancora riporta l'anno 1558[42]. Fu probabilmente grazie all'autorevole appoggio del cardinale Pietro Paolo Parisio che Boncompagni riuscì a farsi conoscere e apprezzare da Paolo III, il quale, il 7 gennaio 1545, lo nominava referendario "utriusque signaturae" e gli conferì l'incarico di primo giudice della capitale e di vice-cancelliere della campagna. Il successivo 31 Dicembre Paolo III lo inviò a Trento come ufficiale di Curia per assistere al concilio ecumenico là convocato. Nel 1546 seguì i lavori come giurista esperto di diritto canonico inserito nel collegio degli abbreviatori. Più precisamente il 20 Gennaio 1547 fece parte della speciale commissione incaricata di studiare i problemi connessi con le questioni dell'obbligo della residenza e della riforma disciplinare.
L'11 Marzo 1547, l'assemblea, nonostante il voto contrario di una minoranza di quattordici dei suoi membri, decise il trasferimento del concilio a Bologna, Boncompagni seguì la maggioranza nella propria città natale. La sua presenza è attestata dal 3 aprile ed è confermata dalla sua partecipazione alla successiva congregazione generale del 21 aprile. A Bologna egli sarebbe rimasto fino ai primi mesi dell'anno successivo: nella congregazione del 29 febbraio 1548 venne infatti aggregato alla rappresentanza conciliare inviata a Roma per difendere la legittimità del trasferimento, contro la quale Carlo V aveva elevato formale protesta all'inizio dell'anno. Con il suo rientro a Roma e la successiva sospensione del concilio, il quarantaseienne Boncompagni riprendeva la sua vita di prelato di Curia. Il 28 Aprile 1547 eredita in seguito alla morte del padre, una parte notevole dei beni di famiglia, poiché anche il fratello maggiore Girolamo[43] era deceduto senza eredi, inclusa la metà del palazzo dei Boncompagni. Per garantirsi un erede, senza peraltro dover abbandonare la carriera ecclesiastica, decise di avere un figlio con una donna nubile, tale Maddalena Fulchini con il rischio di far scoppiare uno scandalo e di pregiudicare la propria carriera. Questa era allora al servizio della cognata Laura, moglie del fratello Girolamo, proprietario dell'altra metà del palazzo.
Lo spirito di Boncompagni era a quell'epoca ancora lontano dagli ideali della nascente riforma tridentina, mentre era viceversa ancora legato alla mentalità e ai costumi del Rinascimento.
All'8 Maggio del 1548 risale la nascita del figlio naturale Giacomo legittimato il 5 Luglio 1548 e ne affidò l'educazione alle cure della cognata, assicurò una dote alla ragazza e ne combinò il matrimonio con il muratore Simone Scamni. La nascita di questo figlio corrispondeva a una sua scelta deliberata, lo doveva riconoscere in vari documenti autografi. In una dichiarazione del 27 dicembre 1552, affermava che, dopo avere ereditato la metà del palazzo paterno, gli era sembrato opportuno "provvedermi di figlioli quali potesano [sic] habitare in deta casa, volendo io stare a Roma" (cit. in P. Pecchiai, p. 33). La poco esemplare vicenda comunque non produsse ripercussioni negative sulla sua carriera ecclesiastica anche se non godette dei favori di Giulio III asceso al soglio pontificio l'8 Febbraio 1550. Il pontefice Giulio III non gli conferì alcun particolare incarico, né si valse della sua opera durante il secondo periodo dei lavori del concilio, riconvocato a Trento tra l'aprile del 1551 e l'aprile del 1552. Il prelato bolognese comprò un'ulteriore carica, quella di segretario pontificio, la cui titolarità gli fu poi confermata con bolla papale del 7 aprile 1552. Nel 1554, il cardinale Giovanni Battista Cigala, legato di Campagna e Marittima, lo nominò suo prolegato, carica che tuttavia adempì per soli otto mesi.

---

[39] Boncompagni,Ugo su www2.fiu.edu.
[40] Pope Gregory XIII su newadvent.org
[41] Pope Gregory XIII su catholic- hierarchy.org.
[42] Pope Gregory XIII su gcatholic.org.
[43] Girolamo nato l'8 Settembre 1499 sposa Laura Dal Ferro da cui Giacomo nato nel 1532 e Angela nata nel 1548.

La vita ritirata e la condotta irreprensibile tenuta negli anni del pontificato di Giulio III furono i motivi per cui il severo Paolo IV, eletto il 23 maggio 1555, manifestò a Boncompagni, sin dagli inizi del suo pontificato, la propria particolare considerazione.
Papa Paolo IV (1555-1559) lo aggregò alla residenza del cardinal nipote Carlo Carafa come datarius[44]. E' impegnato ai servizi allo stesso pontefice, che ne apprezza le doti di giurista, anche per numerose missioni diplomatiche. Nel 1556 il prelato bolognese accompagnò il cardinale nipote Carlo Carafa in due delicate missioni diplomatiche: la prima in maggio, alla corte di Francia, la seconda, nell'autunno, presso Filippo II, il quale si trovava allora a Bruxelles. Maturò la stima di Filippo II come legato papale in Spagna.
Nello stesso anno (1556), Boncompagni fu nominato membro della commissione incaricata di studiare la riforma generale della Chiesa.
Nel maggio 1558, Boncompagni fu chiamato a far parte della speciale commissione alla quale era stato affidato l'incarico di esaminare la legittimità della successione stabilita da Carlo V a favore del fratello Ferdinando I. Poco tempo dopo Paolo IV prese in considerazione la possibilità di nominare il prelato bolognese nunzio presso l'imperatore stesso: in vista di questa eventualità, il 20 luglio 1558 lo promosse al vescovato di Vieste anche se continuò a lavorare presso la Curia romana. Il ventilato incarico diplomatico non ebbe però a concretizzarsi, perché, successivamente Paolo IV decise di inviare a Ferdinando I non più un nunzio, ma un cardinale legato. Nel frattempo Boncompagni aveva ricevuto la consacrazione episcopale, preceduta dal conferimento degli ordini minori[45] e maggiori[46]. Con il pontificato Carafa (1555-1559), Boncompagni rafforzò la sua posizione in Curia, infatti il pontefice lo nominò vicereggente della Camera apostolica. La carica di reggente era stata creata dal Papa per concedere lucrosi benefici al pronipote cardinale Alfonso.
In Gennaio del 1559 Boncompagni fu chiamato dal Papa a far parte del Consiglio di Stato da poco eretto.
Nel marzo successivo figura nel novero dei pochi vescovi di Curia dispensati da Paolo IV dall' uniformarsi all'obbligo della residenza episcopale: a lui, anzi, venne affidato l'incarico di vigilare attentamente sulla applicazione della bolla promulgata dal papa in materia.
Il favore che ebbe Boncompagni durante il pontificato Carafa e i numerosi rapporti con membri della sua famiglia potevano compromettere la sua posizione ma ciò non accadde.
Boncompagni rinunciò al vescovato di Vieste all'inizio del pontificato di Pio IV, che fu eletto per acclamazione il giorno di Natale del 1559, perché i suoi impegni curiali non gli consentivano di adempiere all'obbligo della residenza. Il nuovo pontefice era ostile verso i Carafa, infatti in giugno del 1560 fece incarcerare i nipoti di Paolo IV, Carlo e Giovanni Carafa che furono successivamente giustiziati. Ma i sentimenti di Pio IV nei confronti di Boncompagni furono cordiali e non ostili. Il prelato bolognese fu autorizzato con bolla del 25 ottobre 1560 a fregiarsi del titolo di vescovo di Vieste e sia il papa, sia il cardinal nipote, Carlo Borromeo gli riconobbero un ruolo determinante nel concilio di Trento che fu di nuovo indetto con la bolla del 29 Novembre 1560.
Verso la fine del 1561 venne inviato da Pio IV al Concilio di Trento (1561-1563), che si aprì solo il 18 Gennaio 1562 per i dissensi insorti tra Spagna, Francia e l'imperatore, come aiutante del cardinale Legato Simonetta contribuendo alla risoluzione di diversi problemi come difendere le prerogative pontificie, moderare le proposte di fautori di un impegno riformistico più radicale, la natura giuridica della residenza vescovile. Tutto questo grazie alla sua massima dedizione nel lavoro, alla sua esperienza giuridica e come canonista nell'ultima sessione conciliare e alle sue doti di equilibrio. Nella congregazione generale del 20 Aprile 1562 sostenne che una formale dichiarazione del concilio sulla natura giuridica della residenza vescovile non era necessaria.

---

[44] La Dataria apostolica: ufficio della Curia romana creato nel XV secolo con competenze in materia di benefici ecclesiastici e di grazie. Il responsabile dell'ufficio di norma un cardinale, era detto Datario.
[45] Ordini minori erano detti, nella Chiesa cattolica latina fino al Concilio Vaticano II e nelle chiese ortodosse e cattoliche orientali, i vari ministeri ecclesiastici che non comportano una vera e propria ordinazione sacramentale, ma conferiscono lo stato di chierico a chi li riceve.
[46] Ordini maggiori sono il suddiaconato, il diaconato, il presbiterato e l'episcopato.

Dopo la conclusione del concilio rientrò a Roma il 5 Dicembre del 1563 e Boncompagni fu chiamato alle dirette dipendenze del cardinale nipote Carlo Borromeo: il 12 Marzo 1565 fu creato cardinale e nel concistoro del 13 Luglio Pio IV lo nominò legato *a latere* in Spagna. Scopo principale della missione era concludere il processo per eresia avviato dall'Inquisizione spagnola, sin dal 1558, contro l'arcivescovo di Toledo e primate di Spagna Bartolomeo Carranza. La decisione di Paolo IV di riservarsi la sentenza, confermata da Pio IV, determinò un conflitto con Filippo II, che considerava tale posizione come una violazione della sua sovranità. La scelta del Boncompagni mirava dunque a far accettare la scelta del papa concludendo il processo in Spagna.
La risoluzione pontificia di riservarsi la sentenza non soddisfaceva Filippo II che considerava lesivo del prestigio dell'Inquisizione spagnola e della Corona che la causa fosse terminata a Roma.
Per venire incontro alle esigenze del sovrano senza revocare una decisione risalente al suo predecessore, Pio IV inviò in Spagna un cardinale legato con le facoltà necessarie per concludere il processo e pronunciare, a nome del papa, la sentenza finale. Queste facoltà furono conferite il 13 Luglio 1565 con la bolla Universi gregis a Boncompagni. Egli le doveva esercitare con l'assistenza dell'arcivescovo di Rossano, G.B. Castagna destinato a Madrid in qualità di nunzio ordinario, e dell'auditore di Rota Giovanni Aldobrandini, nonché, eventualmente, di altri giudici ecclesiastici designati dal legato.
Nel 1565 fu chiamato a presiedere la Segreteria dei brevi da Pio V, ruolo prestigioso ma che non contemplava responsabilità di governo. Dopo la morte di Pio V il 1° Maggio 1572 il nome di Boncompagni circolava tra i papabili Il conclave durò meno di ventiquattro ore e il 13 Maggio 1572 fu eletto pontefice col nome di Gregorio XIII per sua speciale devozione a s.Gregorio Magno e perché nel giorno della festa di questo santo, 12 marzo, era stato eletto cardinale da Pio IV (1559-1565), grazie all'appoggio dato alla sua candidatura da Filippo II, alla sua preparazione giuridica e alla lunga esperienza in Curia. Questo non pregiudicò la libertà di governo della Chiesa del pontefice nei confronti della Spagna, come il pontefice dimostrò nella difesa della giurisdizione ecclesiastica di Napoli e Milano dalle ingerenze spagnole o nella moderata sentenza del 1576 contro l'arcivescovo di Toledo Carranza che l'Inquisizione spagnola voleva condannare duramente. Il suo pontificato (!572-1585) si caratterizzò in senso marcatamente riformatore ed ebbe i migliori risultati in ambito religioso- ecclesiastico. Per dare sostegno diretto all'applicazione del concilio fin dal 1573 promosse un denso programma di visite apostoliche nel nord e centro italia. Trasformò le nunziature apostoliche presso le corti europee in strumenti principali della riforma ecclesiastica: le loro finalità diplomatiche furono ridotte e piegate alle esigenze ecclesiastiche e all'attuazione della riforma. Nel 1581 nominò tre bolognesi a questo compito: Giovan Battista Castelli, Alberto Bolognetti, Lorenzo Campeggi[47] A questo pontefice stava molto a cuore la formazione del clero, sia regolare che secolare. Prediligeva i nuovi ordini religiosi. Nel 1575 approvò l'Oratorio di Filippo Neri, e si dimostrò disponibile a concedere privilegi e favori affinchè gli ordini religiosi si rinnovassero. Nel 1580 confermò la riforma dei carmelitani scalzi voluta da Teresa d'Avila. Inoltre sostenne la Compagnia di Gesù di Ignazio di Loyola, dotando di beni e di mezzi il Collegio romano dei gesuiti, E' considerato il secondo fondatore della pontificia Università Gregoriana intitolata a lui. Con il nuovo pontefice mutò il ruolo del cardinale nipote di solito a capo degli affari politico-religiosi. Formalmente incaricò il nipote Filippo Boncompagni ma la direzione della politica pontificia fu affidata con breve del 24 Giugno 1572 al cardinale Tolomeo Gallio con il quale Gregorio XIII aveva lavorato durante il pontificato di Pio IV. Il giorno che nominò Gallio nel ruolo che oggi sarebbe quello di cardinale segretario di stato, affidò al nipote Filippo Boncompagni – creato cardinale il 2 Giugno precedente - la responsabilità di sovraintendere agli affari riguardanti il governo dello Stato pontificio.
Il figlio della sorella Giacoma, Filippo Guastavillani, fu fatto cardinale soltanto il 5 luglio 1574 e relegato ad un ruolo secondario, mentre un terzo nipote, Cristoforo, veniva nominato governatore di

[47] Cont.Spargiati,121.

Ancona nell'ottobre del 1572 e, quindi, il 15 ottobre 1578, eletto arcivescovo di Ravenna, senza mai ricevere la porpora.
Se Gregorio XIII si dimostrò non tanto propenso a favorire i nipoti, cui assegnò rendite decorose ma non cospicue, volle invece promuovere l'ascesa sociale del figlio Giacomo. Nel maggio 1572, questi fu nominato castellano di Castel S. Angelo e, successivamente, il 17 aprile 1573, gonfaloniere generale di Santa Romana Chiesa, la più alta carica militare dello Stato pontificio. Si sposò nel febbraio 1576 con una ricca ereditiera, Costanza Sforza dei conti di Santa Fiora. L'anno successivo Gregorio XIII tentò senza successo, di ottenere da Enrico III di Francia la cessione del Marchesato di Saluzzo a favore di Giacomo. In quello stesso anno (1577), donò a Giacomo dapprima il Marchesato di Vignola, acquistato per 70.000 scudi ferraresi da Alfonso II d'Este e, poi, il Ducato di Sora, nel Regno di Napoli, costato 100.000 scudi d'oro. L'investitura fu ottenuta da Filippo II il 27 dicembre. A questo già considerevole patrimonio si aggiunse in data che non conosciamo, la Contea d'Arpino. Sebbene superasse quei limiti di discrezione che, nel clima riformistico della Chiesa postridentina, il papa avrebbe dovuto imporsi nell'innalzamento sociale del figlio, Gregorio XIII non consentì però mai a Giacomo di interferire nell'attività di governo che mantenne sempre saldamente nelle sue mani. Fu considerato un istancabile lavoratore, moderato nel mangiare e nel bere, Gregorio XIII interrompeva il disbrigo quotidiano degli affari soltanto per adempiere ai suoi obblighi religiosi (recita del breviario, celebrazione della messa, partecipazione alle cerimonie liturgiche) e per praticare un moderato esercizio fisico. Seguiva da vicino la trattazione delle singole questioni, che, come dimostrano gli appunti autografi pervenutici, usava talvolta studiare di persona. Nonostante manifestasse totale fiducia in Gallio era consuetudine che riservasse per sé la decisione finale, dopo avere acquisito il parere di esperti e di cardinali particolarmente autorevoli, come Giovanni Gerolamo Morone, Guglielmo Sirleto o Carlo Borromeo, il quale, dalla sua arcidiocesi di Milano, non mancava di fargli giungere suggerimenti e consigli. L'esercizio personale del potere da parte del pontefice doveva necessariamente comportare anche sviluppi sul piano istituzionale attraverso il potenziamento degli organi centrali di governo. Tale potenziamento è evidenziato, negli anni di Gregorio VII, sia dall'accresciuta attività delle Congregazioni cardinalizie permanenti erette dai suoi predecessori (le Congregazioni dell'Inquisizione, del Concilio, dell'Indice e dei Vescovi), sia dalla creazione di Congregazioni cardinalizie temporanee di cui alcune rimasero in vita durante l'intero pontificato: è il caso della Congregazione Germanica, le cui origini risalivano a Pio V, ma che sarà riportata in piena attività soltanto nel 1573, o della Congregazione dei Greci d'Italia; altre svolsero invece un'attività limitata nel tempo e destinata ad esaurirsi con il raggiungimento dello scopo per il quale erano state costituite: è il caso della commissione cardinalizia per la riforma del calendario, formata probabilmente nell'anno 1575 e scioltasi con l'entrata in vigore del calendario gregoriano.
Con Gregorio XIII, si venne a consolidare quel processo centralizzatore già in atto nel governo della Chiesa sin dai pontificati di Pio IV e di Pio V. Sotto Gregorio XIII si sviluppò e consolidò l'istituzione della Nunziatura apostolica, della quale furono ampliate le competenze in campo religioso ed ecclesiastico. A Gregorio XIII si deve fare risalire, direttamente o indirettamente, la creazione delle nuove Nunziature di Lucerna, di Graz e di Colonia. Durante il suo pontificato fu inviato il primo nunzio nelle Fiandre spagnole, anche se l'istituzione di una Nunziatura permanente a Bruxelles avverrà soltanto sotto Clemente VIII. Sin dal 30 maggio, nel suo primo Concistoro, il pontefice dichiarò invece di volere seguire le orme del suo predecessore. Infatti l'attuazione della riforma postridentina attraverso la rigorosa applicazione dei decreti conciliari e la lotta contro eretici ed infedeli saranno, come sotto Pio V, gli obiettivi prioritari della sua azione. Una delle prime preoccupazioni del papa fu quella di mantenere in vita, e possibilmente ampliare, la coalizione antiturca per mezzo della quale era stata conseguita la vittoria di Lepanto. Il tema della lega antiturca ricorre nella corrispondenza con i nunzi e finirà con l'incidere in maniera significativa sugli orientamenti generali della politica della Santa Sede. Come alleato cristiano rimaneva la Spagna. I piani di Filippo II però non coincidevano con quelli del papa: la strategia del sovrano era allora indirizzata verso un attacco contro i Barbareschi dell'Africa settentrionale. L'ordine da lui

impartito a don Giovanni d'Austria, comandante della flotta spagnola in rada a Messina, di non muoversi suscitò l'immediata reazione di Gregorio XIII, il quale, con una lettera autografa del 30 giugno, fece pervenire a Filippo II le sue più vive rimostranze. La lettera del papa si incrociò con un contrordine del sovrano: ciò nonostante la flotta salpò troppo tardi, sicché le operazioni congiunte delle galere spagnole, veneziane e pontificie nel Mediterraneo orientale non diedero risultati apprezzabili. La Francia non aveva la benché minima intenzione di partecipare alla lotta contro la potenza ottomana, mentre risultò che il Portogallo non disponeva di mezzi finanziari sufficienti per potere inviare forze navali anche nel Mediterraneo. Il colpo più duro inferto ai progetti di Gregorio XIII doveva venire l'anno successivo. Il 7 marzo 1573, infatti, la Repubblica di Venezia, timorosa di non potere fare fronte all'avversario, firmava una svantaggiosa tregua con il sultano. A questo punto, il papa poteva contare soltanto sulla Spagna, che nell'ottobre 1573 conquistava Tunisi, per poi perderla nuovamente l'anno successivo. Nell'estate del 1577, Gregorio XIII sollecitò l'intervento di Filippo II allo scopo di fronteggiare la minaccia turca contro il possedimento veneziano di Corfù.
Il sovrano prese contatti per la conclusione di un armistizio, circostanza che indignò profondamente il pontefice. La tregua venne firmata due anni più tardi, il 21 Marzo 1580. Dinnanzi alla severa condanna di Gregorio XIII, Filippo II fece valere la situazione disastrata delle sue finanze e la necessità di concentrare lo sforzo bellico nella lotta contro i ribelli delle Fiandre. Alla disapprovazione per la decisione del sovrano, c'era per Gregorio XIII un ulteriore motivo di preoccupazione: la questione della successione alla Corona del Portogallo, a Roma si temeva che le trattative con il Turco avessero anche lo scopo di rendere disponibili le forze militari necessarie per un intervento armato di Filippo II a difesa dei diritti da lui vantati su quella Corona, come di fatto poi avvenne. La defezione della Spagna implicò per il papa la rinuncia ad un'offensiva navale e un cambio di strategia volta a spostare le operazioni sul fronte terrestre. A questo fine, nel 1582, Gregorio XIII nominò legato pontificio alla Dieta imperiale di Augusta il cardinale Ludovico Madruzzo. Al porporato fu affidata la duplice missione di indurre l'imperatore Rodolfo II ad aderire al mai abbandonato progetto di lega e di impedirgli di fare concessioni in materia di religione ai protestanti in cambio del loro sostegno finanziario. Le volontà del papa furono ancora una volta deluse, anche se grazie all'azione del legato Rodolfo II seppe resistere alle pressioni dei protestanti: a costo però di uno stanziamento della Dieta inferiore alle sue richieste. Gregorio XIII apprezzò l'atteggiamento di fermezza mantenuto dall'imperatore, e agli inizi del 1583, decise di assegnargli un contributo di 100.000 fiorini. Non riuscendo a coinvolgere Rodolfo II, il pontefice tentò di stimolare le diplomazie di Madrid e Venezia, nonché quella presso il re di Polonia Stefano Bathory ma senza esito. Nonostante il dinamismo della politica pontificia i risultati conseguiti furono scarsi.
Si era diffusa la convinzione nella maggior parte delle corti europee, che dopo la sconfitta subita a Lepanto la potenza turca non rappresentasse più, almeno sul mare, una incombente minaccia; inoltre, le ragioni di politica interna e di politica estera che trattenevano i singoli regnanti dall'aderire all'architettata lega, come lo spostamento degli interessi strategici di Filippo II dal fronte mediterraneo al fronte atlantico (Paesi Bassi, Portogallo e, in certa misura, Inghilterra), come la debolezza della Repubblica veneta, come le tensioni religiose all'interno dell'Impero, l'impegno militare contro gli ugonotti. Verso la Francia, la politica di Gregorio XIII puntò verso alcuni obiettivi fondamentali: smorzare i possibili attriti con la Spagna nella remota speranza che le due potenze si unissero per lottare contro gli eretici e, appunto, contro il Turco; nonché stimolare la Corona a combattere risolutamente gli ugonotti. Poco dopo l'ascesa al soglio pontificio di Gregorio XIII si verificò a Parigi quell'orrendo massacro di ugonotti passato alla storia come la notte di S. Bartolomeo (23-24 agosto 1572). Il papato non ebbe nulla a che vedere con la strage. Questa fu la tragica conseguenza di un'improvvisa decisione della regina madre Caterina de' Medici, dopo il fallito attentato organizzato contro il principale esponente ugonotto, l'ammiraglio Gaspard de Coligny: è quindi impossibile che il papa ne fosse stato previamente informato. Ma quando la notizia giunse a Roma Gregorio XIII considerò l'avvenimento come una vittoria dei cattolici sui calvinisti e che come tale la fece celebrare. In questa prima fase del pontificato, il papa sperava ancora di ottenere l'adesione francese alla lega antiturca e di favorire un riavvicinamento tra Francia

e Spagna per mezzo del matrimonio del fratello minore del re, il duca d'Angiò, il futuro Enrico III, con una delle figlie di Filippo II. I passi diplomatici compiuti non diedero frutti. Oltre alla reticenza francese ad aderire ai piani antiturchi del papa, Roma giudicava troppo remissivo l'atteggiamento del re e di Caterina dè Medici, la vera detentrice del potere, nei confronti degli ugonotti. La morte, il 30 maggio 1574 di Carlo IX e la successiva ascesa al trono del fratello Enrico III fecero sperare in una svolta. Le nuove prospettive che sembravano aprirsi indussero Gregorio XIII a inviare a Parigi, nel giugno 1574, un nunzio straordinario, Fabio Mirto Frangipani, la cui missione consisteva essenzialmente nello spingere la regina madre e il nuovo re ad affrontare con maggiore energia la repressione antiugonotta e ad accordarsi con la Spagna per un'offensiva comune contro le forze protestanti in Europa. La missione non produsse i risultati sperati, come, non ne produsse quella successiva, anch'essa affidata al Frangipani verso la fine del 1575. Compito assegnatogli questa volta era quello di riportare alla ragionevolezza il duca d'Alençon, François-Hercule de Valois, il quale si era ribellato contro il re suo fratello e si era unito alle forze protestanti. Gli sforzi di Gregorio XIII diretti a indurre la Corona a combattere gli ugonotti con decisione si rivelarono vani. Enrico III, debole e indeciso, soggiogato dalla madre, si mostrava a parole ben disposto ma soltanto perché sperava di ottenere sussidi finanziari dalla Santa Sede per le esauste casse dell'erario. Illudendosi di indurre il sovrano a passare all'azione, Gregorio XIII, nell'agosto 1574, gli concesse 200.000 lire. La generosità del papa fu, però, mal ripagata. La pace di Beaulieu, sottoscritta da Enrico III il 6 maggio 1576 con gli ugonotti, attribuiva loro, tra le altre concessioni, la libertà di culto in tutto il Regno, eccezione fatta per Parigi. L'iniziativa regia, oltre a suscitare la ferma disapprovazione di Gregorio XIII, provocò la formazione della Lega cattolica sotto la guida della famiglia dei duchi di Guisa. La nuova fase delle guerre di religione che ne seguì ridestò le speranze del papa, il quale, nel luglio 1577, fece inviare a Enrico III un donativo di 50.000 scudi.

Il conflitto si concluse alla fine dell'estate con la pace di Bergerac (17 settembre 1577), i cui termini erano, questa volta, assai meno favorevoli agli ugonotti. Per Roma la cessazione delle ostilità fu giudicata prematura. Nel periodo successivo prevalsero nella politica francese di Gregorio XIII gli sforzi tesi a prevenire il pericolo di un conflitto armato tra Francia e Spagna. Nell'estate del 1578, al Frangipani fu affidata una terza missione straordinaria nel rinnovato tentativo di dissuadere l'irrequieto François-Hercule, nel frattempo divenuto duca d'Angiò, dal recarsi nei Paesi Bassi per fornire l'appoggio militare delle sue truppe alle province rivoltatesi contro la Spagna. Sebbene, come i precedenti, il passo non produsse i frutti attesi, Gregorio XIII ottenne però che Enrico III si dissociasse, quanto meno sul piano ufficiale, dalle improvvide iniziative del fratello. La prematura morte del duca d'Angiò, avvenuta il 10 giugno 1584, eliminava dalla scena un personaggio scomodo, essa apriva però il delicato problema della successione sul trono: non avendo infatti Enrico III discendenza, il pretendente alla Corona si trovava ad essere l'eretico relapso Enrico di Borbone, re di Navarra. Alla diplomazia pontificia in Francia fu di conseguenza assegnato il compito di adoperarsi in favore della costituzione di un forte partito cattolico imperniato sulla stretta intesa tra i membri cattolici della famiglia di Borbone e i membri della famiglia di Guisa.

Pochi mesi prima della sua morte, il pontefice fece aprire un procedimento contro Enrico di Navarra con il proposito di dichiararlo inabile a regnare in quanto eretico. Con la Spagna Gregorio XIII cercò di coinvolgere Filippo II nei suoi piani antiottomani; inoltre si preoccupò di impedire che i ricorrenti contrasti con la Francia potessero provocare un aperto conflitto tra le due maggiori potenze cattoliche. Fonte di possibili tensioni fu, la successione sul trono di Portogallo. Il 4 agosto 1578 morì nel corso di una spedizione contro i Mori del Nord Africa il giovane re di Portogallo Sebastiano I. Gli succedeva un suo prozio, il cardinale Enrico, ultimo legittimo discendente della casa d'Avis. L'ascesa al trono di un porporato anziano e di salute cagionevole lasciava presagire che entro breve tempo si sarebbe venuto a porre il problema successorio. I pretendenti erano diversi: Filippo II, in primo luogo, come figlio e marito di principesse portoghesi; quindi la duchessa Caterina di Braganza, don António, figlio naturale di un fratello del cardinale, e persino, facendo valere più remoti vincoli di parentela, Caterina de' Medici. Gregorio XIII avrebbe visto di buon occhio Filippo II sul trono di Portogallo, perché riteneva che una Spagna resa più potente da nuovi

acquisti territoriali avrebbe potuto cooperare più efficacemente con il papato nella lotta contro eretici e infedeli. Tenuto conto delle preesistenti rivalità tra i candidati, Gregorio XIII preferì mantenersi neutrale e vigilò affinchè la controversia successoria non degenerasse in un conflitto armato tra principi cattolici. Soltanto quando, a seguito della morte del cardinale Enrico (31 gennaio 1580), risultò chiaro che Filippo II si preparava a intervenire militarmente in Portogallo per fare valere i propri diritti, il papa decise di inviare presso di lui il cardinale Alessandro Riario, in qualità di legato "a latere", al fine di scongiurare un possibile conflitto. La missione di pace fallì per il semplice motivo che il legato poté congiungersi con il sovrano soltanto quando l'esercito spagnolo aveva ormai varcato la frontiera del vicino Regno e se ne era praticamente già reso padrone. Messo dinnanzi al fatto compiuto, Boncompagni non esitò a riconoscere ufficialmente Filippo II come re di Portogallo: le speranze che il sovrano avrebbe finalmente appoggiato la Santa Sede nei suoi piani d'azione contro la potenza ottomana e contro l'Inghilterra dovevano però presto rivelarsi infondate. Gregorio XIII aveva, sin dal luglio 1572, inviato alla corte di Madrid un nunzio straordinario, il vescovo di Padova Nicola Ormaneto poi destinato a rimanere a Madrid come nunzio ordinario per spingere il sovrano ad ordinare un massiccio attacco navale contro il Turco e a preparare la conquista dell'Inghilterra. I negoziati del nunzio Ormaneto non ebbero, però, esito positivo. Filippo II evitò di assumere impegni concreti, soprattutto per quanto riguardava la partecipazione della Spagna all'offensiva antiturca. Gregorio XIII inviò a Madrid altri rappresentanti straordinari nel 1573 e 1574 ma senza risultati. Nonostante l'impegno profuso dal papa per assicurarsi un'adeguata partecipazione spagnola ai suoi piani antiturchi, si indignò profondamente quando apprese la notizia delle trattative intavolate dalla Spagna con la Sublime Porta[48] in vista della conclusione di una tregua. Ma né le pressioni della diplomazia pontificia a Madrid, né la decisione del papa di non rinnovare la concessione del "subsidio de las galeras"[49], valsero a impedire la firma di un armistizio.

Gregorio XIII non contava soltanto sull'appoggio determinante della Spagna alla sua politica antiturca: egli faceva assegnamento pure sulla sua partecipazione ai piani pontifici d'invasione dell'Inghilterra.

L' azione diplomatica di Gregorio XIII perseguiva un obiettivo concepito da Pio V: l'invasione dell'isola, la deposizione di Elisabetta I e la restaurazione del cattolicesimo. La realizzazione di tale piano presupponeva il superamento delle rivalità tra Francia e Spagna. Per questo motivo il pontefice si era fatto promotore, nel 1572, di un'alleanza matrimoniale franco-spagnola e aveva persino ventilato la possibilità che, una volta celebrato il connubio, gli sposi, vale a dire il duca d'Angiò e l'infanta, potessero salire sul trono d'Inghilterra. Filippo II non raccolse questa proposta in quanto non vedeva di buon occhio un fratello del re di Francia regnare sull'isola; preferiva piuttosto mettere sul trono la regina di Scozia, Maria Stuarda in quel momento prigioniera di Elisabetta I e unirla in matrimonio con un esponente dell'aristocrazia cattolica inglese, mentre il figlio di Maria, Giacomo, sarebbe stato inviato in Spagna, educato nel cattolicesimo e dato poi in sposo ad un'infanta. Questa prima fase dei negoziati ispano-pontifici non andò a buon fine. Dopo l'uscita di Venezia dalla lega antiturca Gregorio XIII cercò di assicurare una massiccia presenza navale della Spagna nel Mediterraneo e diventò l' obiettivo prioritario della politica spagnola del pontefice bolognese. Solo nel 1575, in un momento in cui la minaccia di un'offensiva ottomana sembrava allontanarsi, le trattative furono riprese a Roma con la partecipazione di un rappresentante dei cattolici irlandesi P. O'Hely. Seguendo un suggerimento di quest'ultimo, il papa modificò parzialmente i propri piani e iniziò a prendere in considerazione anche la conquista dell'Irlanda.

In un primo momento pensò di conferire la Corona irlandese a don Giovanni d'Austria, mentre quella inglese sarebbe andata a Maria Stuarda, a sua volta destinata a sposare un principe italiano. Il

[48] Sublime porta, ossia "Porta Superiore o Suprema", o anche Porta ottmana, è uno degli elementi architettonici più noti del palazzo di Topkapi di Istanbul, antica residenza del sultano ottomano. L'espressione, nel corso dei secoli, è stata usata per indicare il governo dell'impero ottomano.

[49] il privilegio pontificio in forza del quale la Corona poteva tassare il clero per finanziare le operazioni navali contro gli infedeli.

pontefice finì poi per propendere verso un'altra soluzione, e cioè il matrimonio tra don Giovanni e Maria. Il nuovo piano papale coincideva con le ambizioni del fratellastro di Filippo II, il quale aspirava ad essere nominato governatore dei Paesi Bassi per potere da lì preparare la spedizione e salpare alla conquista dell'Inghilterra. Il papa approvò questo progetto e lo caldeggiò presso Filippo II e nella primavera del 1576 questi decise la nomina di don Giovanni a governatore. Il sovrano, tuttavia, non vedeva di buon occhio l'immediata messa in esecuzione del piano d'invasione: da un lato temeva che l'impresa contro l'Inghilterra distogliesse dai Paesi Bassi le forze necessarie per reprimere la rivolta; dall'altro paventava eventuali ritorsioni di Elisabetta I, la quale avrebbe potuto accrescere gli aiuti che già forniva ai ribelli. L'atteggiamento temporeggiatore di Filippo II e le gravi difficoltà incontrate da don Giovanni nella sua opera di pacificazione indussero, nel 1577, Gregorio XIII a rinunciare all'impresa contro l'Inghilterra e a puntare ora su una spedizione in Irlanda, con l'idea di prendere le forze inglesi alle spalle. A questo fine, il papa decise di patrocinare uno sbarco di truppe in Irlanda, affidato all'avventuriero inglese Thomas Stuckley e all'irlandese James Fitzmaurice Fitzgerald, della famiglia dei conti di Desmond. La spedizione pontificia si risolse in un disastro. Stuckley non partecipò alla spedizione, perché giunto a Lisbona - la base delle operazioni - finì con il seguire re Sebastiano nella sfortunata campagna africana. Fitzmaurice fallì nel suo primo tentativo di raggiungere l'Irlanda nel 1578 e fu costretto a tornare in Portogallo. Vi riuscì l'anno seguente, nel luglio 1579, attestandosi con il contingente spagnolo posto ai suoi ordini nella regione di Smerwick. Ricevuta la notizia del felice sbarco del corpo di spedizione pontificio, il pontefice bolognese profuse ogni impegno nel sostenere l'impresa con adeguati finanziamenti: mise a disposizione 350.000 scudi e sollecitò l'intervento di Filippo II, il quale, a sua volta, fece fornire due navi per quattro mesi, quattromila uomini, oltre ad armi, munizioni e vettovaglie. Di conseguenza nell'agosto 1580 una squadra di sei navi al comando del capitano italiano Bastiano di San Joseppi o San Joseffo salpava per l'Irlanda, ove approdò dopo una quindicina di giorni. Nonostante i successi ottenuti dal Fitzmaurice nell'alimentare la rivolta antinglese e nell'ottenere l'adesione di importanti esponenti dell'aristocrazia cattolica irlandese, il nuovo corpo di spedizione, assediato a Smerwick da soverchianti forze inglesi, il 9 novembre si dovette arrendere.

L'infelice iniziativa pontificia in Irlanda non produsse altro effetto che quello di spingere Elisabetta a un ulteriore irrigidimento della sua politica anticattolica, a dispetto del fatto che il papa, il 14 aprile 1580, avesse dichiarato che era lecito ai cattolici riconoscere l'autorità della regina nella sfera temporale. La nuova ondata repressiva colpì particolarmente gli esuli cattolici inglesi che, con l'appoggio di Roma, erano riusciti a penetrare in Inghilterra: alcuni, come il gesuita Robert Parsons, furono costretti a fuggire, altri vi persero la vita, e fra essi un altro gesuita, Edmund Campion, salì sul patibolo il 1° dicembre 1581.

Gregorio XIII non rivolse la sua attenzione soltanto all'Inghilterra e all'Irlanda: anche le sorti del cattolicesimo in Scozia gli stavano a cuore. Dopo il fallimento del progetto di riunione delle tre Corone sulla testa di Maria Stuarda e del suo eventuale matrimonio con don Giovanni, nel 1578, il papa s'interessò al piano, concepito dalla famiglia dei duchi di Guisa, imparentati con Maria, e consistente nel rapimento dell'erede al trono di Scozia, Giacomo, e nel suo successivo trasferimento in un paese ove avrebbe potuto essere educato nel cattolicesimo. Il papa si dichiarò disposto a contribuire con un sussidio finanziario, ma soltanto dopo che i Guisa avessero compiuto il primo passo. In attesa che ciò avvenisse, egli cercò di coinvolgere Filippo II nell'impresa. Tuttavia, nonostante i suoi reiterati inviti, nel 1584, il sovrano spagnolo non aveva preso alcuna decisione: il piano non ebbe perciò mai concreta attuazione. Se il papa si preoccupò, durante l'intero pontificato, di assicurare il concorso di Filippo II alla politica antiturca e ai progetti di restaurazione del cattolicesimo nelle isole britanniche, ciò si deve al fatto che era pienamente consapevole di come la Spagna rappresentasse in quel momento l'unica potenza cattolica sul cui appoggio la Santa Sede potesse contare nella lotta contro eretici e infedeli. La successiva pacificazione di Gand del 5

novembre 1576, conclusa tra le province cattoliche da un lato, l'Orange, l'Olanda e la Zelanda[50] dall'altro, rendeva palese il fallimento della politica di Filippo II.
Nei paesi in cui il cattolicesimo era contrastato, l'istituzione di seminari per la formazione di chierici risultava difficile da realizzare per cui Gregorio XIII decise di potenziare i collegi già esistenti a Roma e di fondarne dei nuovi Inglese, Greco, Germanico-Ungarico, Maronita, Armeno.
Il risultato di grande rilevanza storica fu che Roma, "da sempre centro dell' amministrazione ecclesiastica, diveniva ora anche il centro della scienza teologica e della formazione sacerdotale per l'intera chiesa"[51]. Formazione, cultura e centri di studio per il clero sono le novità post conciliari più significative che cambiarono radicalmente la Chiesa dal proprio interno e per un lungo periodo.
Fu definito anche "papa delle missioni" per l'impulso che seppe trasmettere agli ordini religiosi- in modo particolare ai gesuiti, ai francescani, agli agostiniani - di annunciare il vangelo in terre lontane come in Cina e Giappone (il gesuita Matteo Ricci vi giunse nel 1583), nelle Filippine (nel 1579 fu eretta la diocesi di Manila), in Africa e in Sudamerica (o Indie occidentali).
Gregorio XIII decise il 1° giugno 1580 la revisione dei titoli feudali allo scopo di riordinare la gestione finanziaria, infatti la concessione di feudi rappresentò una fonte di entrate per la Camera apostolica. La revisione dei titoli, peraltro avviata prima del 1580, portò alla confisca di non pochi possedimenti, ma non si tradusse in una politica antisignorile, come dimostra il consolidamento del potere politico ed economico delle élites aristocratiche di città quali Ravenna o Macerata, ovvero il mantenimento, a favore dei feudatari, dei tradizionali privilegi in materia di esportazione delle granaglie e di esercizio della giurisdizione feudale.
Durante il pontificato si assiste a una recrudescenza del fenomeno del banditismo afferma Agostino Borromeo. Le cause devono essere ricercate non nella tendenza accentratrice del governo temporale, né nell'aumento della pressione fiscale, non nella politica antifeudale del papa che non furono modificati durante il suo pontificato, ma nell'imperversare della violenza e della criminalità, nonché lo spirito di rivolta e di anarchia tipico delle società di antico regime. La lotta contro la criminalità e il brigantaggio non diede i risultati sperati , probabilmente non fu affrontata con l'energia necessaria. Particolari riguardi il pontefice rivolse alla popolazione di Roma, a favore soprattutto dei ceti meno abbienti. Nel 1576 fece emanare precise direttive in materia annonaria al fine di impedire speculazioni sul prezzo del frumento nei periodi di carestia. Dallo stesso anno furono presi provvedimenti a favore del Monte di Pietà per abbassare il costo del denaro preso a prestito. Nel 1581 affidò alla Confraternita della Trinità dei Pellegrini il compito di raccogliere tutti i mendicanti della città nel convento di S.Sisto, provvedendo all'assistenza degli inabili al lavoro e procurando un attività retribuita agli altri. Il proposito non andò a buon fine perché le risorse finanziarie della confraternita erano insufficienti.
Gregorio XIII si dimostrò uomo di grande cultura. A lui risale l'emanazione nel 1582 del *Corpus iuris canonici*,affidò all'oratoriano Cesare Baronio la stesura di un Martirologio romano, promosse costruzioni, interventi urbanistici e molteplici opere artistiche che abbellirono la città di Roma, in occasione soprattutto del giubileo del 1575. Sotto questo aspetto riveste particolare importanza la costituzione *Quae publice utilia* del 1° Ottobre 1574 con la quale venivano presi provvedimenti miranti a migliorare la viabilità e a stimolare l'edilizia nella città eterna, forse già delineati ma non portati a termine da Pio IV, del quale il vescovo Ugo Boncompagni era stato collaboratore. In questi due settori le iniziative promosse dal papa lasciarono un impronta duratura. Si ricordano in particolare l'erezione, su progetto di Giacomo Del Duca di una porta nelle Mura aureliane e la costruzione, in corrispondenza di questa, di una nuova via di accesso alla città (l'attuale Via Appia Nuova); l'apertura di due strade destinate a collegare la basilica di S.Giovanni in Laterano, rispettivamente a S.Maria Maggiore e alla porta S.Sebastiano. In questa maniera S.Giovanni veniva a trovarsi al centro di un sistema viario che si irradiava verso le principali chiese meta di pellegrinaggio. Poi ricordiamo la ricostruzione dell'antico ponte Emilio, detto ponte Rotto ad opera di Matteo Bartolani o Bortoloni da Città di Castello (conosciuto come Matteo da Castello), la

[50] La Zelanda è una provincia dei Paesi Bassi situata nella parte sud- occidentale della nazione.
[51] Jedin,606.

creazione di quattro fontane affidata a Giacomo della Porta, uno degli architetti preferiti dal papa bolognese, a piazza Colonna, piazza del Pantheon e alle due estremità di Piazza Navona. A Gregorio XIII si deve anche l'inizio, nel 1583, dei lavori di edificazione del palazzo del Quirinale su progetto di Ottaviano Nonni, detto il Mascherino, non dimenticando i lavori di abbellimento eseguiti in edifici sacri e la costruzione di nuove chiese, il restauro del battistero e l'erezione della cappella del Santissimo nella basilica lateranense, la committenza del ciclo delle trentaquattro scene di martirio affrescate da Nicolò Circignani, detto il Pomarancio, Matteo da Siena e altri, in S.Stefano Rotondo, o come la costruzione, nel 1578, della cappella gregoriana in S. Pietro, e, nel 1580, della Madonna dei Monti, capolavoro di Della Porta. Notevoli, infine, furono gli interventi promossi in Vaticano: gli affreschi della Sala Regia affidati a Giorgio Vasari e Federico Zuccari, quelli della volta della ala di Costantino, dipinti da Tommaso Laureti, o la galleria delle Carte geografiche, progettata, lungo il cortile del Belvedere, da Mascherino. A Gregorio XIII si deve infine la costruzione della torre dei Quattro Venti, affrescata da Nicolò Circignani, Paolo e Matteo Brill.

Il suo nome rimase legato alla riforma del calendario giuliano. La commissione per tal fine costituita, presieduta dal cardinale Sirleto, in seguito alla raccolta di molteplici pareri di scienziati, elaborò il nuovo calendario gregoriano che fu promulgato il 24 Febbraio 1582: questo introduceva il sincronismo fra l'anno astronomico e l'anno del calendario, sopprimendo dieci giorni dal 5 al 14 Ottobre 1582 di sfasatura che si erano accumulati nel tempo.

Venne subito adottato dagli stati cattolici; quelli protestanti un secolo più tardi; il mondo greco-ortodosso nel XX secolo.

Nelle relazioni politiche-ecclesiastiche con gli stati europei, soprattutto agli inizi per eredità di Pio V, il papa dovette registrare degli insuccessi anche pesanti: la lega antiturca cessò di esistere con le paci separate di Venezia del 1573 e Spagna del 1581; la strage degli ugonotti nella notte di S.Bartolomeo (24 agosto 1572), sebbene celebrata come una vittoria sugli eretici, fu un insuccesso politico; nel 1579 le speranze di ribaltare il trono di Elisabetta I con l'invasione dei cattolici irlandesi tramontarono definitivamente; il re di Svezia, Giovanni III, convertito al cattolicesimo, aveva di nuovo abiurato tornando al luteranesimo. Mentre nei Paesi Bassi, in Germania e in Polonia definitivamente recuperata al cattolicesimo, oltre che in Spagna, la diplomazia pontificia ottenne risultati soddisfacenti. Nel complesso, nonostante l'indebitamento per le molte opere urbanistiche ed artistiche volute e costruite a Roma, il pontificato di Gregorio XIII fu assolutamente positivo soprattutto per lo spessore culturale e di applicazione della riforma tridentina: aveva investito sul futuro e i successori ne raccolsero i frutti. Non va dimenticato anche il giubileo del 1575 e i rapporti con la città di Bologna. Quello di Gregorio XIII fu il giubileo più solenne del Cinquecento, sia per la forma spettacolare delle manifestazioni religiose, soprattutto le processioni, composte però e rigorosamente inquadrate, sia per la massiccia partecipazione degli ordini religiosi e delle confraternite. Per dare un idea durante il giubileo furono distribuite 354.000 comunioni e celebrate 47.000 messe. Per permettere il maggior concorso possibile di pellegrini fu ridotto l'obbligo di permanenza a Roma da trenta a cinque giorni, sia per la dimensione mondiale (per la prima volta parteciparono pellegrini d'Asia e dell'estremo Oriente, dell'Africa e del mondo arabo, dell'Armenia e della Grecia; e per la prima volta il papa estese, nei sei mesi dell'anno successivo, alla Chiesa universale la possibilità di fruire dell'indulgenza. I rapporti con Bologna furono intensi, sul piano istituzionale e del reciproco affetto. Nel concistoro del 2 Dicembre 1582, il papa elevò Bologna a sede arcivescovile e metropolitana, a scapito di Ravenna, il cui arcivescovo presentò immediatamente le sue rimostranze. Le diocesi suffraganee Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Imola, Cervia, Crema per parte loro si dichiararono subito esenti, non soggette cioè alla giurisdizione " ecclesiastica bolognese. Il contrasto con Ravenna amareggiò gli ultimi anni del celebre e ammirato cardinale Gabriele Paleotti. Per ciò che riguarda le nomine cardinalizie, papa Boncompagni riservò un particolare riguardo a Bologna: oltre ai tre nunzi apostolici, ricordati, del 1581, nominò cardinale Alessandro Riario nel 1578 che divenne poco tempo dopo legato *a latere*, e fra i diciannove nuovi cardinali nominati nel concistoro del 1583, due erano bolognesi: Giovanni

Antonio Facchinetti e Alberto Bolognetti. I bolognesi ricambiarono l'affetto dimostrato più volte dal papa verso la città, e commissionarono allo scultore Alessandro Menganti una "colossale" statua di bronzo di Gregorio XIII, che fu posta sul portale del Palazzo del Comune nel 1580 "con solenne pompa di armati, di trombe, e con lancio di monete nella piazza"[52].
Morì a Roma il 10 aprile 1585, ed è sepolto nella basilica di S.Pietro.

Fonti: Wikipedia.org, Dizionario Biografico degli Italiani-vol.59 (2002), cathopedia.org, ereticopedia.org.

[52] Cont.Spargiati,121.

Cardinale Antonio Ghislieri poi Papa Pio V

La storiografia attribuisce a questo prelato origini bolognesi e si considera appartenente alla famiglia senatoria dei Ghisilieri. Dolfi riporta la seguente genealogia dei Ghisilieri di Bosco Marengo[53].

Antonio Ghislieri era nato a Bosco poi Bosco Marengo (Alessandria), nella diocesi di Tortona, all'epoca ducato di Milano, nei pressi di Alessandria, il 17 Gennaio 1504 da una famiglia di agricoltori povera. A dispetto delle umili condizioni dell'infanzia e della prima giovinezza nella quale fece il pastorello, si ritenne appartenesse al ramo primogenito della nobile e potente famiglia senatoria bolognese dei Ghislieri o Ghisilieri.

Suo padre era Paolo e sua madre Domenica (Dominina) Augeri. Suo nonno[54], ma più probabilmente il suo bisnonno Lippo di Tomaso, ricco banchiere e notaio, o forse entrambi, erano stati esuli da Bologna"[55] durante le lotte cittadine che precedettero l'affermarsi della signoria bentivolesca essendo la famiglia Ghislieri entrata in contrasto con tale nascente signoria. Lippo Ghisilieri aveva appoggiato Baldassarre Canetoli nell'uccisione di Annibale I Bentivoglio nel 1445. Esiliato, Lippo si era portato a Bosco con il figlio Antonio, omonimo nonno del futuro pontefice.

A quattordici anni era entrato nel convento domenicano di S.Maria della Pietà di Voghera, afferma Simona Feci, trascorse il noviziato nel convento di S.Pietro Martire a Vigevano e prese i voti il 18 maggio 1521 prendendo il nome di frate Michele. Completò la sua formazione umanistica e

[53] Lippo (Filippo) da cui Tommaso, ambasciatore a Roma 1426 e marito di Filippa Foscarari, da cui Lippo marito di Gentile di Galeotto Canetoli che andò ad abitare a Bosco, da cui: 1) Giacomo, marito di Isotta Malvezzi che abitò a Bologna; 2) Filippa moglie di un Ariosti; 3) Matteo Maria, la cui discendenza proseguì, attraverso il figlio Lippo marito di Lucrezia Galli, in Bologna.; 4) Antonio che rimase a Bosco generando un figlio di nome Paolo sposato a Donnina Augeria dalla quale ebbe il futuro Pio V. Vedi Dolfi p.360-361.

[54] Vedi Fanti, 2000.

[55] Cont.Spargiati,119.

teologica presso lo studium conventuale. Notato dai superiori per la straordinaria vivacità di ingegno e per l'austerità di vita, fu mandato allo *studium* teologico dell'Università di Bologna, cui risulta iscritto dal 20 Dicembre 1529, dove ricevette una solida preparazione di stampo rigidamente tomista. Ultimati gli studi di filosofia e teologia a Bologna insegnò come " lettore maggiore " di Teologia nel convento casalese (Casale Monferrato) di S.Domenico, nella cui chiesa rinascimentale si conserva il suo ritratto realizzato nel Settecento dalla pittrice torinese Maria Clementi, detta la Clementina, e una grande tela della battaglia di Lepanto dipinta nel 1626 dal pittore torinese Guglielmo Crosio.
Fu ordinato sacerdote a Genova nel 1528 dal cardinale Innocenzo Cybo. Negli anni dal 1528 fino al 1544 ricoprì dapprima funzioni di lettore in filosofia e teologia oltre a Casale, a Pavia, Alba e Vigevano e poi di docente di filosofia presso l'Università degli Studi di Pavia e per breve tempo di Teologia presso l'Università di Bologna. L'attività di insegnamento fu accompagnata nel corso degli anni trenta da diversi incarichi di governo nell'Ordine domenicano: a Vigevano fu procuratore e priore del convento, poi del complesso conventuale di San Giacomo maggiore a Soncino (Aprile 1548- Aprile 1550), Alba, e di nuovo a Vigevano. Nel Luglio 1539 fu assegnato al convento di S.Secondo sull'isola veneziana di S.Erasmo: il motivo del breve trasferimento può essere collegato all'incendio che solo un mese prima aveva distrutto gli edifici conventuali e a sovraintendere alle operazioni di ricostruzione. All'inizio del 1542 fu scelto per rivestire la carica di definitore nel capitolo generale della provincia "Utriusque Lombardia" tenutosi a Roma. Dalla stessa assemblea risultò eletto Superiore provinciale per la Lombardia, carica che ricoprì per pochi mesi fino all'ingresso nella Santa Inquisizione.
L'11 ottobre 1542 fu nominato dai superiori commissario e vicario della Santa Inquisizione per la diocesi di Pavia. Fu il primo incarico nell'attività cui avrebbe dedicato fino alla morte tutte le sue energie. Il Sant'Uffizio o Inquisizione Romana era appena stato istituito da Paolo III nel 1542. Ebbe modo, per la sua zelante intraprendenza, di essere apprezzato dal commissario generale dell'Inquisizione, il cardinale Gian Pietro Carafa, futuro Paolo IV.
Nel 1543, a Parma, pronunciò le conclusioni pubbliche del capitolo provinciale dell'Ordine (domenicani) sostenendo 36 tesi, la gran parte a confutazione della eresia luterana e a difesa della Chiesa, in aderenza con le direttive impartite da Paolo III alle assemblee locali di alcuni Ordini regolari. Nel 1546 partecipò al processo contro i confratelli Cornelio da Alzano e Damiano da Brescia, nel corso del quale raccolse informazioni compromettenti sul vescovo di Bergamo Vittore Soranzo. Il processo a carico del vescovo di Bergamo, Vittore Soranzo, che si concluse con la destituzione e arresto del presule, gli valsero il 3 Giugno 1551 la carica di commissario generale del Sant'Uffizio.
La prima importante svolta della sua vita in virtù della sua esemplare condotta di vita, fu la nomina nel 1546[56] o più probabilmente nel 1550 a inquisitore a Como dal capitolo provinciale e per volere di papa Giulio III, ebbe la stessa qualifica a Bergamo. Trovandosi in una situazione di conflitto, Ghislieri rifiutò di sottostare alla volontà del capitolo del duomo e ignorò le disposizioni emanate l'anno prima dalle istituzioni cittadine e confermate dal governatore di Milano. Chiese alle autorità statali di sostenerlo nella sua opera e di promulgare un bando " che tutti gli suggetti a mia jurisditione, debbano ubedire alle monitioni qual me se harano a fare, et che niuno ardisca contradirmi nelle cose pertinenti a esso ufficio"[57]. Inoltre alla metà di Luglio del 1550, alcuni membri del capitolo diocesano furono citati come sospettati di eresia dal S.Uffizio, su sua richiesta. Tra questi vi era il vescovo Vittore Soranzo.
Così facendo, Ghislieri affermò un doppio principio: l'autorità esclusiva del papa in materia di fede e nella persecuzione dell'eterodossia, da cui discendeva quella dell'inquisitore; e l'identificazione tra l'eretico e chi ostacolava l'opera dell'Inquisizione. Ciò nonostante all'inizio di ottobre l'eventualità di un arresto da parte del governatore e atti di violenza lo indussero poco tempo dopo a lasciare Como. Il 5 Dicembre 1550 la residenza di Ghislieri fu presa d'assalto e l'inquisitore fu

[56] Vedi M. Fanti 2000.
[57] Giannini, 2003 p.310.

costretto alla fuga verso Roma, dove giunse il 24 Dicembre riuscendo a consegnare al cardinale Gian Pietro Carafa l'incartamento relativo a Soranzo.
Il 7 aprile 1551 venne nominato commissario nella causa contro il vescovo Soranzo e rappresentante dell'inquisitore generale, cardinale Gian Pietro Carafa. Da cui seguì la missione a Bergamo, dove si recò passando per Ferrara e presenziando qui, il 30 Marzo, all'abiura pubblica di Giorgio Siculo, dal quale ciò nonostante non ottenne la rinuncia ai propri convincimenti. A Bergamo che raggiunse il 29 aprile, raccolse testimonianze contro Soranzo e sequestrò casse di libri e i documenti che giudicò di rilievo, suscitando in tal modo la reazione sdegnata delle autorità veneziane e cittadine. Su suggerimento del cardinale Gian Pietro Carafa, che aveva respinto tutte le proposte avanzate dal priore generale dei domenicani Francesco Romeo, Giulio III nominò Ghislieri commissario generale dell'Inquisizione romana in sostituzione di Teofilo Scullica il 3 giugno 1551, e il 9 egli prese parte alla prima seduta. Svolse subito un ruolo attivo nella causa contro Soranzo, che abiurò il 3 Luglio 1551, e nell'inchiesta contro gli "spirituali" che Carafa aveva istituito fin dal pontificato di Paolo III. Per cui nel 1552 Ghislieri si occupò dei processi assistendo agli interrogatori riguardanti il cardinale Giovanni Morone, il cardinale Reginald Pole, il protonotario e umanista fiorentino Pietro Carnesecchi, Soranzo stesso e la loro cerchia: un indagine investigativa che Ghislieri seguì negli anni successivi anche segretamente. Giulio III si informò all'interno dell'Ordine domenicano delle indagini segrete e il papa che già nel 1551 avveva annullato i provvedimenti contro Soranzo e Planta, le interruppe, ritornò in possesso degli incartamenti e sottopose alla propria autorizzazione gli atti contro cardinali e vescovi. Diverse testimonianze contro Morone e gli altri inquisiti rimasero nelle mani di Carafa e da Giugno 1553 Ghislieri raccolse nuove prove. Nel 1554, poi, quando Giulio III concesse a Soranzo di rientrare in possesso del vescovato, l'inquisitore di Bergamo fra Adelasio e Ghislieri accusarono il vicario Giulio Agosti, il quale due anni dopo fu allontanato.
Il 23 Maggio 1555, con l'ascesa al soglio pontificio di Gian Pietro Carafa (Paolo IV), suo protettore, Ghislieri, austero, ascetico e provvisto di una concezione radicale e intransigente dell'ufficio di inquisitore, acquisì crescenti responsabilità a dimostrazione del rapporto privilegiato istaurato tra i due prelati. Da Giugno ripresero le indagini segrete contro il cardinale Morone. Il 1° settembre, insieme con l'assessore Giovan Battista Bizoni, fu investito dei medesimi poteri riservati ai cardinali in materia d'Inquisizione e ottenne la facoltà di agire contro qualunque ecclesiastico e di ordinare la tortura dei rei, dei complici e dei testimoni. Paolo IV lo nominò presidente della commissione composta di soli membri dell'Inquisizione a cui il papa incaricò di preparare l'*Indice dei libri proibiti*. Nel 1557 un primo catalogo fu presentato al pontefice, che non l'approvò sebbene contenesse la condanna di tutti i testi editi da stampatori eretici perché i parametri adottati non erano adeguatamente severi. Un secondo *Indice* - assai rigoroso nella selezione dei testi e nelle condanne prescritte anche per i detentori o lettori di libri proibiti, sebbene non fossero eretici nel contenuto – fu approntato e pubblicato nel dicembre 1558. A questo, da pontefice, Ghislieri si sarebbe rifatto indirettamente, pur senza sconfessare l'*Indice* approvato dal Concilio di Trento nel 1564.
Nel corso dell'anno 1556 Ghislieri concorse anche con gli organi deputati dal papa alla riforma generale della Curia. Costituita il 20 Gennaio 1556, la commissione per la riforma generale della Curia, nelle intenzioni del papa avrebbe dovuto rappresentare una sorta di concilio generale: Ghislieri partecipò ai lavori nella sezione teologica insieme con il gesuita Diego Lainez, il francescano Felice Peretti e il cardinale Carlo Carafa. Si trattò di un'esperienza breve, che Paolo IV aveva immaginato in maniera strumentale alla politica estera e che accantonò per creare, dall'autunno, un organo dalle dimensioni ridotte e composto di soli membri dell'Inquisizione, tra cui Ghislieri.
Il 4 settembre 1556 Ghislieri fu creato vescovo di Sutri e Nepi , poi prefetto del palazzo dell'Inquisizione e inquisitore generale a Milano e in Lombardia nello stesso anno. Fra Michele ricevette l'ordinazione episcopale il 14 settembre dal cardinale Giovanni Michele Saraceni e il 15 Marzo del 1557 fu creato cardinale presbitero con il titolo di S.Maria sopra Minerva (24 Marzo 1557- 14 Aprile 1561 e dal 15 Maggio 1565 – 7 Gennaio 1566 , primo cardinale titolare), chiesa

domenicana appositamente elevata a titolo cardinalizio e più tardi di S.Sabina (14 Aprile 1561- 15 Maggio 1565). Tra la metà del 1557 e l'Agosto 1559 l'attività del S.Uffizio , coordinata dal cardinale Ghislieri s'indirizzò contro uno schieramento, ricostruito nella rete di rapporti più che nei singoli convincimenti, che condivideva posizioni dottrinali e progettualità pastorali di rinnovamento della Chiesa, e di collocazione filoimperiale.
Alla fine di Maggio del 1557, il cardinale Morone fu arrestato, nello stesso tempo furono imprigionati i prelati Giovanni Tommaso Sanfelice e Andrea Centani; furono citati Soranzo che si era rifugiato a Venezia, il vescovo di Modena Egidio Foscarari e, alla fine di Ottobre, Pietro Carnesecchi il quale come Soranzo non abbandonò Venezia. Nella causa contro Morone, condotta insieme con i cardinali Scipione Rebiba, Jean Suau Reuman e Virgilio Rosario giudicò di persona il presule. Queste iniziative, dirette contro esponenti del partito filoimperiale, coincisero con il conflitto bellico tra Paolo IV e gli Asburgo; tuttavia Ghislieri prese le distanze dalle scelte del papa e gli espresse le proprie riserve. Nel maggio del 1558 Ghislieri era stato nominato tra i cardinali e i canonisti incaricati di pronunciarsi in merito alla legittimità o meno dell'abdicazione di Carlo V e della successione del fratello Ferdinando al titolo imperiale. In quella occasione, insieme con Girolamo Sirleto, assunse una posizione in linea con l'ostilità antiasburgica del papa, ma più flessibile: il riconoscimento pontificio e l'accettazione dell'ambasciatore dovevano essere subordinati a una politica imperiale di sostegno alla causa cattolica.
Nel 1558 Ghislieri diresse il processo contro Girolamo Savonarola: fu un operazione complessa che condusse con discrezione e abilità impegnando l'Ordine domenicano al proprio fianco a protezione della figura del frate ferrarese e a sostegno del procedimento contro il cardinale Morone.
Il 14 Dicembre 1558, in concistoro, Paolo IV nominò il cardinale Ghislieri Grande inquisitore della Santa Romana e Universale Inquisizione, "inquisitor maior et perpetuus", con facoltà illimitate e *ad vitam*, in tale veste condusse il processo, che fece scalpore, contro il cardinale Giovanni Morone riconosciuto totalmente innocente.
Il 18 Agosto 1559 morì Paolo IV, subito dopo la folla prese d'assalto e saccheggiò il palazzo dell'Inquisizione, prelevandone carte e documenti e liberando i detenuti. Il cardinale Morone entrò in conclave il 5 settembre e l'incartamento del suo processo fu bruciato con l'autorizzazione di Ghislieri.
Ghislieri partecipò al suo primo conclave sostenendo il partito vicino ai Carafa che intendeva essere un alternativa agli schieramenti di parte francese e asburgica. Dopo aver appoggiato la candidatura del cardinale Antonio Carafa, favorì Giovanni Angelo de'Medici, che fu eletto con il nome di Pio IV il 25 Dicembre 1559. Il 1° gennaio 1560, su commissione del papa, Ghislieri pronunciò la pubblica assoluzione di Foscarari: fu il segnale che lo stile adottato dall'Inquisizione avrebbe dovuto essere moderato e l'ambito di azione circoscritto (11 Gennaio). Nel 1560 fu nominato cardinale protettore dei Barnabiti.
Poiché il cardinale di Alessandria, così era chiamato, era legato al gruppo dei Carafa, con l'ascesa al soglio pontificio di Pio IV, fu confermato nel suo ruolo di inquisitore maggiore, ma fu affiancato dai cardinali Francesco Pacheco, Giacomo Dal Pozzo, Bernardino Scotti e Rodolfo Pio; inoltre dovette firmare il 6 marzo la sentenza assolutoria del cardinale Morone e nei mesi successivi di Mario Galeota, Verdura, Sanfelice e altri arrestati durante il pontificato di Paolo IV. Da marzo a novembre, quando fu sostituito da Girolamo Seripando, il cardinale Ghislieri fu incaricato di compiere la revisione della *Vulgata* con Scotti.
Le divergenze con il pontefice, distante dalla linea intransigente di papa Carafa, lo condussero a essere tenuto per qualche anno in disparte nella sua nuova sede episcopale di Mondovì (17 Marzo 1560 - 7 Gennaio 1566) alla quale il pontefice lo nominò il 17 Marzo 1560, preferendolo al candidato proposto dal duca Emanuele Filiberto di Savoia, dove si trasferì prendendo possesso della diocesi il 4 Giugno 1561. Furono sei anni di intensa attività pastorale, di riforma della diocesi, seguendo gli indirizzi più austeri della riforma cattolica pretridentina, sostenendo in modo particolare la pastorale "popolare" dei barnabiti. Tra la seconda metà dell'anno e la prima del 1561 si svolse il processo contro i nipoti di Paolo IV, occasione per liberare i rancori contro gli esiti

disastrosi della politica estera antiasburgica del papa e contro i rigori dell'Inquisizione. Nella deposizione rilasciata ai cardinali, il cardinale Ghislieri riportò di essere stato aggredito verbalmente da papa Carafa per avergli taciuto il comportamento dei congiunti, ma di aver respinto ogni responsabilità perché all'oscuro dei fatti. Seppe così prendere le distanze dai Carafa e da quanti, come il cardinale Rebiba, furono coinvolti nella loro caduta e la sua testimonianza non aggravò la posizione degli imputati.
In maggio 1560 intraprese una nuova istruttoria contro Carnesecchi. Dopo sistematici interrogatori ci fu la sentenza assolutoria voluta dal papa e proclamata il 4 giugno 1561.
Nel luglio 1560, fu aggregato al collegio giudicante per le accuse di eresia mosse contro Carlo Carafa.
Il 29 giugno 1561 Ghislieri lasciò Roma per recarsi a Mondovì. Lo esortarono a quella visita, molto breve comunque, come già accennato lo scarso favore del papa e gli eventi romani, da ultimo l'assoluzione di Carnesecchi, ma pure la politica religiosa del duca Emanuele Filiberto. Ghislieri fu munito di una sovrintendenza sulle diocesi del Ducato, oltre che sulla propria, e non solo per le questioni di eresia alle quali era stato deputato con particolari facoltà nel luglio precedente. Inoltre avrebbe dovuto indurre il duca Emanuele Filiberto a rompere l'accordo di Cavour siglato il 5 Giugno 1561 con i valdesi, e a ritirare alcuni decreti che sottraevano agli ecclesiastici la giurisdizione ordinaria e delegata. Giunto a Mondovì il 7 Agosto, ordinò la visita pastorale e la compì personalmente in alcuni luoghi. Dopo un primo incontro formale, indirizzò al duca una lettera per esortarlo a revocare l'editto sul foro competente, a soddisfare alcune rivendicazioni del vescovato monregalese e ad assegnargli un bargello che ne eseguisse gli ordini. Già a metà settembre del 1561, deluso al punto da meditare la rinuncia del vescovato a favore di F.Spinola, ripartì per Roma, dove giunse alla fine di Novembre. Negli anni seguenti, Ghislieri seguì le missioni dei padri gesuiti Nicolas Bobadilla e Cristoforo Rodriguez tra i valdesi della Calabria e della Puglia.
Mentre a Trento si svolgeva l'ultima fase del Concilio e i padri conciliari nel 1562 avevano ottenuto la facoltà di assolvere e riconciliare i prelati tra cui Grimani, Ghislieri riprese l'attività investigativa contro il cardinale Morone, capo della legazione pontificia. Per ciò che riguarda gli esiti del Concilio, nel concistoro del 26 Gennaio 1564 Ghislieri, insieme con Giovan Battista Cicada, sollevò obiezioni alla ratifica dei decreti tridentini reputando che il trasferimento ai vescovi della facoltà di assolvere in foro interno alcuni delitti contro la fede, altrimenti riservata al papa, costituisse una limitazione delle competenze dell'Inquisizione romana. Pio IV, tuttavia, considerò molto dannosa la messa in discussione o l'approvazione parziale dei decreti e procedette alla loro promulgazione. Fu in questa fase che i rapporti tra Ghislieri e il papa raggiunsero l'apice della criticità.
Nella prima metà dell'anno (1564) il cardinale Ghislieri fu privato dell'alloggio in Vaticano. In giugno un decreto varato dagli inquisitori generali mentre Ghislieri era assente per ragioni di salute gli riconobbe la facoltà di ordinare la carcerazione e di sbrigare la corrispondenza, purchè rendesse conto del suo operato. Inoltre la composizione del S.Uffizio fu ritoccata, come già era avvenuto nell' ottobre del 1562 e si sarebbe ripetuto nel 1565: alla fine di luglio 1564 l'ambasciatore veneziano Giacomo Soranzo informava il Senato che "la somma dell'Inquisizione non è più in mano dell'ill.mo Alessandrino; ma sua Santità ha deputato sette cardinali con egual autorità"[58].
Infatti, quando il 2 agosto Pio IV istituì la congregazione deputata al Concilio, nominò otto cardinali, sette dei quali appartenevano all'Inquisizione, e tra essi vi era Ghislieri. Il cardinale, osteggiato dalla volontà del Papa di dare al S.Uffizio un governo più collegiale, affrontò una profonda crisi personale e stabilì di ritirarsi nella sua diocesi. Ma varie circostanze, tra cui la perdita del mobilio spedito in Piemonte per mare e le condizioni fisiche precarie lo convinsero a posticipare la visita prima alla fine dell'anno poi alla primavera successiva, e poi a rinunciare del tutto a partire.
Alla morte di Pio IV il 9 Dicembre 1565 si aprì il conclave il 19 dicembre 1565. Ghislieri si presentò in concistoro con l'incartamento raccolto contro il cardinale Morone e ne fece cadere la

[58] Paschini, 1959, p.144.

candidatura. Chi ebbe il controllo del conclave fu Carlo Borromeo : i 53 cardinali elettori rispettarono la clausura e teoricamente restarono fuori dalle pressioni politiche, in linea con la rinnovata costituzione emanata da Pio IV. L'aria della restaurazione cattolica si fece sentire, le grandi nazioni restarono fuori, divise nei conflitti religiosi interni; i porporati a Roma sono più o meno d'accordo sulla controriforma, la perplessità è il modo in cui attuarla. Restaurazione piena o linea conciliante ? La prima ebbe la meglio e Borromeo vide così eletto dopo tre settimane, non senza sorpresa, il 7 gennaio 1566, il proprio candidato Michele Ghislieri "il papa richiesto dai tempi"[59]. Naufragarono le candidature decisamente più forti di Morone e Sirleto.
Il profilo voluto, pienamente corrispondente a lui e al quale si attenne, era quello di un papa energico, austero e inflessibile verso le eresie, ma pio e riformatore, deciso ad applicare in tempi brevi, e vincendo le non poche resistenze, i decreti del concilio di Trento da poco concluso (1563), aperto alla "devotio moderna" e sostenitore della funzione pastorale dei vescovi, e continuatore della linea di Pio IV alla quale subito aderì scegliendo il nome di Pio V. Volle mantenere il suo abito bianco di domenicano, introducendo così la tradizione della veste bianca per i papi. Nei sei anni del suo pontificato (1566-1572) avviò in maniera sfrenata l'applicazione dei decreti del concilio in tutti gli Stati con risultati immediatamente visibili nella riforma delle istituzioni ecclesiastiche e della pastorale e la crociata fu l'altro suo ideale. Nel primo anno di pontificato godette di precaria salute e non potè svolgere al meglio le sue funzioni. Fu posata la prima pietra il 2 settembre 1566 del palazzo dell'Inquisizione dopo che il popolo ne aveva distrutto la sede provvisoria alla morte di Paolo IV, compresi gli uffici, gli archivi, le prigioni e tre anni dopo i lavori furono conclusi.
Pio V si circondò di colleghi della sua attività nel S.Uffizio come il segretario Girolamo Rusticucci e il teatino Marco Antonio Maffei, e di uomini legati a Carafa, quali i cardinali Reuman, Vitellozzo Vitelli, Rebiba e Scotti. Gli ultimi due, insieme a Giovan Francesco Gambara e a Pacheco, furono deputati all'Inquisizione, il cui organico fu ridimensionato già il 17 Gennaio. Il 6 Marzo 1566 nominò cardinal nepote il pronipote *ex sorore* Michele Bonelli, anch'egli domenicano, che gli avrebbe dovuto sottoporre tutti gli atti compiuti, pena la nullità. Pio V, infatti, mostrò subito grande autonomia di giudizio e di azione e, con la partenza per Milano di Borromeo, la morte alla fine di Aprile di Reuman e il ritiro nell'ombra di Farnese e Vitelli fu in grado di operare in piena libertà.
In pochi mesi, la macchina di governo era organizzata in modo minuzioso: la settimana era scandita dagli incontri delle congregazioni del concilio, degli studi, della riforma del breviario, dell'Inquisizione e della riforma del clero, a queste ultime due Pio V partecipava di persona.
Nicola Ormaneto fu incaricato per l'azione pastorale rivolta a Roma, che fu eletta a simbolo dell'applicazione dei decreti tridentini e del buon governo. Il papa dette impulso alla visita apostolica, fece concludere l'indagine dei monasteri femminili e, dal settembre 1566 intraprese una nuova revisione delle parrocchie. Il cardinale vicario Giacomo Savelli emanò un importante provvedimento l' *Edictum super reformatione cleri urbis* che regolava la vita dei preti. Fin dal primo concistoro, il 23 gennaio, Pio V aveva ordinato che ogni prelato lasciasse Roma per andare a risiedere presso la propria chiesa, ossia la residenza stabile dei vescovi e dei parroci e aveva espresso il desiderio che i cardinali-vescovi vi si trattenessero per almeno sei mesi. Il 19 Aprile 1566 con la bolla *Romanus Pontifex* Pio V aveva ripristinato le norme antigiudaiche di Paolo IV; l'anno seguente gli ebrei furono privati del diritto di proprietà su qualunque bene acquisito durante il precedente pontificato; si abbassò e poi eliminò il tasso di interesse sul prestito ebraico. Dal 1566 si lavorò alla riforma delle istituzioni giudiziarie e degli uffici di Curia, ma non si oltrepassò il progetto; invece si agì su alcuni organi ecclesiastici per eliminare gli abusi.
Nel 1567 il papa istituì una commissione per l'esame dei candidati vescovi - senza la formazione del clero secolare – promosse l'istituzione dei seminari maggiori e minori, e stabilì l'obbligo dell'abito ecclesiastico e stabilì sinodi diocesani. La Dataria fu sottoposta alla direzione di Maffei e

[59] Jedin,601.

il papa nell'aprile 1567 si riappropriò del diritto di assegnare chiese e benefici, concesso dai suoi predecessori ai cardinali.

A metà del 1567 venne ridotto l'organico della corte e la spesa sulle regalie; negli anni successivi analoghi provvedimenti interessarono le guardie svizzere e i benefici con obbligo di residenza dei cortigiani. Anche i costumi della cittadinanza furono interessati dalla nuova severità: dal 1566 si susseguì l'ordine ai medici di sospendere le cure dei malati se rifiutavano i sacramenti; l'editto contro il perturbamento del culto; ripetute prescrizioni suntuarie; l'espulsione di zingari e vagabondi; l'inasprimento delle pene per il reato di adulterio; la residenza coatta delle prostitute nell'agosto del 1568. Invece si aiutarono alcune delle istituzioni deputate all'assistenza con cospicue donazioni del papa o con la difesa delle proprietà. Nel 1567 si promosse l'esame di tutti i confessori delle chiese di Roma. Nel 1569 si costituì una nuova commissione di visitatori delle parrocchie, scelta dalla Congregazione dell'Oratorio e, infine, il 26 Febbraio 1569 con la bolla *Hebreorum gens sola* fu decretata l'espulsione delle comunità ebraiche dallo Stato della Chiesa. La Penitenzeria, di cui Ghislieri era stato il secondo al vertice, fu abolita, poi riformata il 18 maggio 1569 con competenze limitate. Il S.Uffizio fu potenziato soprattutto nelle risorse materiali a sua disposizione.

Nel 1571 si stabilì anche a Roma la confraternita della Dottrina cristiana.

La politica finanziaria di Pio V puntò alla crescita delle entrate e al recupero delle rendite ecclesiastiche fruite da privati e fu condizionata dagli esosi obiettivi religiosi e diplomatici del pontefice: la bolla *Admonet nos* impose l'inalienabilità delle terre di pertinenza della chiesa e il divieto di infeudarle. L'attività benefica e il mecenatismo di Pio V furono coerenti con il programma di severo rinnovamento religioso. Per onorare Paolo IV Carafa, incaricò Pirro Ligorio di realizzare un monumento in S.Maria sopra Minerva e tributò un eguale riconoscimento ad altre personalità ecclesiastiche, come i cardinali Rodolfo Pio e Antonio Carafa. Tutte le statue dell'antichità classica furono eliminate dai palazzi papali; in Vaticano fece erigere solo la torre Pia, dotata di tre cappelle. A livello urbanistico il papa provvide a far ripristinare l'acquedotto dell'Acqua Vergine e altre fonti di approvvigionamento idrico. Nel 1567 ideò e promosse la creazione di un collegio a Pavia dove ospitare giovani per un periodo settennale di formazione. Ad Assisi, infine, fu avviata la costruzione della basilica di S.Maria degli Angeli.

La volontà papale di dare compimento all'ideale tridentino investì, oltre a Roma, l'intera Chiesa. L'attività pastorale fu monitorata attraverso i visitatori apostolici nella penisola e Oltralpe: nel 1566 Tommaso Orfini ispezionò le chiese del Regno di Napoli e Leonardo Marini quelle dell'Italia centro-settentrionale; Giulio Pavesi nello stesso anno, fu incaricato di indagare lo stato della Chiesa e del clero nei Paesi Bassi; nel 1569 Bartolomeo di Porcia visitò il patriarcato di Aquileia e il legato Giovan Francesco Commendone i conventi della Germania meridionale. Nelle due creazioni cardinalizie del marzo 1568 e del maggio 1570 premiò quelle che reputava le forme di impegno ideali in seno alla Chiesa: la scelta monastica e quella inquisitoriale, replicate anche a livello episcopale. Il controllo sul reclutamento del clero e delle gerarchie ecclesiali fu assicurato con l'aumento dei seminari e l'esame dei presuli italiani e con la creazione nel 1567 di una commissione, composta da Maffei, Giulio Antonio Santoro, e Tommaso Feruffini, incaricata di vagliare coloro che sarebbero stati proposti per un vescovado o un abbazia. Nel 1572, infine, fu costituita la congregazione dei Vescovi e regolari. Pio V procedette anche alla riforma del clero regolare ispirandosi alla riflessione curiale, risalente al *Consilium de emendanda ecclesia* (1537), e al Concilio di Trento. Dal Novembre 1566 i rami conventuali degli Ordini mendicanti furono soppressi e riuniti agli osservanti. Il papa impose la clausura, ufficiatura corale, la professione solenne e il divieto di risiedere fuori dal convento e quello di passare da un ordine all'altro con la bolla *Reguliarum personarum* del 24 Dicembre 1566 e sancì l'uso della forza per imporre la riforma con la bolla *Cum sicut*, del 15 giugno 1567. Fu inasprita la clausura dei conventi. Nel 1571 l'Ordine degli umiliati venne soppresso. Furono promossi organismi di recente costituzione come i Barnabiti nel 1560 e i fratelli della misericordia. I domenicani, che avevano ottenuto dal papa la precedenza su tutti gli altri Ordini mendicanti il 27 agosto 1566, furono deputati a gestire la devozione del

Rosario il 29 Giugno 1567. Importante fu anche l'opera di preparazione ed edizione dei testi liturgici: nel 1566 il *Catechismo romano* approntato da una commissione presieduta da Borromeo, poi rivisto dal cardinale Sirleto, testo unitario per tutti i parroci nell'istruzione dei fedeli; riformò ed unificò la liturgia con la pubblicazione nel 1568 del *Breviario* e due anni dopo il *Messale romano*.. Nel 1566 il papa costituì una commissione per riesaminare il Corpus *iuris Canonici;* nel 1569 una congregazione per l'edizione della *Bibbia.* Nel marzo 1571, fu istituita una congregazione per la revisione dell'Indice del 1564. Nell'aprile del 1572 quest'organo ripristinò l'Indice paolino, che il Concilio di Trento aveva mitigato. Nel 1567 Pio V nominò Tommaso d'Aquino dottore della Chiesa e nel 1570 ne promosse personalmente l'edizione delle opere.
Le caratteristiche della sua azione furono innovazione e controllo di cui diede esempio sia nella riforma della curia che nella pastorale della propria diocesi romana. Trasformò con modi austeri e parsimoniosi il papato da sfarzosa corte rinascimentale e nepotista a un immagine nuova più confacente a un monastero per il significato profondamente religioso che attribuiva alla sua dignità.
Con l'intento di operare un risanamento morale espulse le prostitute, prese misure restrittive verso gli ebrei del ghetto per indurli alla conversione e contribuì a ridurre le testimonianze dell'arte pagana. Fu l'unico papa a presenziare con assiduità alle sessioni del tribunale della fede, con il risultato che il numero di processi salì rapidamente e le condanne al rogo assunsero una inconsueta spettacolarità. Tra queste vengono ricordate le esecuzioni degli umanisti Pietro Carnesecchi e Aonio Paleario. La sua azione non era solo repressiva, riformò la curia: la Penitenzeria ebbe autorità solo nel foro interno, istituì la congregazione dell'Indice nel 1571 e fondò le Congregazioni dei Vescovi per affrontare le questioni emergenti in ogni parte della cristianità. I visitatori apostolici con poteri straordinari misero in rilievo il suo marcato decisionismo. Anche i religiosi furono indotti alla riforma, e i nuovi ordini gesuiti, barnabiti, cappuccini, oratoriani funsero da modello per i vecchi ordini, vedi i cistercensi. Gli ordini che non si rinnovarono, nel 1571 furono soppressi nel ramo maschile, anche in seguito all'attentato al cardinale Borromeo, loro protettore. Reintrodusse la stretta osservanza della clausura nei conventi femminili, la solenne professione religiosa, l'impegno caritativo e il lavoro sociale, il divieto di passare da un ordine all'altro. La riforma cattolica, formativa, religiosa e morale, non escludeva nessuno, dal papa al prete di campagna. La fede non era solo difesa nei tribunali; il concilio aveva provocato grande fervore di evangelizzazione sia all'interno della cristianità che nelle missioni. Pio V istituì al riguardo una commissione cardinalizia per l'evangelizzazione delle popolazioni d'America, d'Africa e d'Asia. La liturgia acquistava con papa Ghislieri un valore decisivo nella formazione religiosa dei fedeli e dettava il modello universale da seguire. Pio V volle dare impulso alla scolastica e al tomismo: proclamò Tommaso d'Aquino Dottore della Chiesa nel 1567, favorì l'adozione della sua *Summa teologica* come manuale nelle scuole di Teologia che in poco tempo sostituì le *Sentenze* di Pietro Lombardo. Più prete che sovrano – davanti al Santissimo, riferiscono i testimoni del processo di canonizzazione, fu visto più volte piangere-, la politica dello Stato pontificio e le relazioni con i sovrani del suo tempo non furono di buon livello. I governatori si intromettevano ed ostacolavano l'azione riformatrice dei vescovi vedi il caso del cardinale Paleotti.
La riforma della giustizia avvicinò il papa ai suoi sudditi: due volte la settimana li riceveva per ascoltare le loro lamentele e sanare gli eventuali abusi. Nelle relazioni diplomatiche, per l'intransigenza papale, dettata da ragioni spirituali e dall'ossessione del dilagare dell'eresia soprattutto nei paesi del nord, i risultati furono in taluni casi disastrosi. Ma intensissima fu la sua azione diplomatica per la concordia tra i popoli e soprattutto tra i principi cristiani, al fine di fronteggiare insieme l'invasione turca. La durezza nei confronti di Elisabetta I d'Inghilterra - dopo le esitazioni infruttuose con Maria Stuarda -, la sua scomunica, deposizione e scioglimento di fedeltà dei sudditi nel 1570 scatenarono una violenta persecuzione dei cattolici inglesi e il risentimento di altri sovrani europei. Le pressioni esercitate su Caterina dè Medici, perché intervenisse contro gli ugonotti portò alla nota strage di S.Bartolomeo nel 1572. Anche verso la cattolicissima Spagna di Filippo II, a causa del controllo regio sulla chiesa iberica, Pio V ebbe continue tensioni. L'imperatore Massimiliano II non godeva delle sue simpatie, a causa del favore

riservato ai protestanti. Pur in queste difficoltà politiche, di fronte alla minaccia dei Turchi, che si erano impadroniti di Malta e di Cipro ed avevano conquistato il predominio nell'Adriatico a danno di Venezia, Pio V fu l'artefice della Lega Santa nel 1570 per una crociata contro di loro. Aderirono al suo progetto soltanto la Spagna e Venezia, che riuscirono ad allestire un'imponente flotta, costituita da 208 galee e una trentina di velieri con un totale di 1850 cannoni.
Al comando dell'ammiraglio don Giovanni d'Austria, il 7 Ottobre 1571, davanti a Lepanto, fra i golfi di Corinto e di Patrasso, la flotta cristiana ottenne una vittoria strepitosa, che il papa attribuì all'intercessione della Vergine, invocata con il Rosario come "ausilio e soccorso" della Chiesa. La clamorosa e inattesa vittoria di Lepanto fu l'apice del suo pontificato. Per questo stabilì che il 7 Ottobre, nel calendario liturgico, fosse celebrata la festa della Madonna della Vittoria, che il suo successore, il bolognese Gregorio XIII trasformò in festa della Madonna del Rosario. La vittoria ebbe grande risonanza, perché aveva infranto il mito dell'invincibilità turca, ma ebbe anche conseguenze modeste. La Lega santa si sciolse subito, anche per la morte del papa il 1° maggio del 1572, che l'aveva fermamente voluta e che intendeva prorogare.
Sepolto in un primo tempo in S.Pietro, fu poi trasferito da Sisto V il 9 Gennaio 1588 in un mausoleo in S.Maria Maggiore nella cappella del SS.Sacramento, opera di Domenico Fontana e Giovan Battista Della Porta. Nel 1616-17 Paolo V autorizzò l'istruttoria per attestare le virtù di Pio V. Il pontefice fu beatificato il 1° Maggio 1672 e fu proclamato santo il 22 Maggio 1712.

Fonti: Wikipedia.org, Dizionario Biografico degli italiani- vol.83 (2015), ereticopedia.org, cathopedia.org, Papi a Bologna e papi bolognesi giubilei e pellegrinaggi di M.Fanti e G.Roversi.

Cardinale Alessandro Campeggi

Nacque a Bologna il 2 Aprile 1504 da Lorenzo Campeggi e da Francesca Guastavillani che ebbero cinque figli: Alessandro e due figlie e due figli: Ludovica moglie di Camillo Fantuzzi, Eleonora moglie di Alfonso Contrari, feudatari di Vignola, Rodolfo (1507-1546) che succede al padre nella contea di Dozza e Giovanni Battista (1508-1583) vescovo di Maiorca. Alla morte della moglie il padre abbracciò la carriera ecclesiastica divenendo cardinale.
Il padre fornì ai figli una educazione umanistica, Alessandro ebbe come maestri nomi illustri come: Lazzaro Bonamico, Antonio Bernardi e Pietro Barzano. Studiò poi diritto all'università di Padova.
Seguendo la consolidata tradizione familiare, intraprese la carriera ecclesiastica e a ventidue anni, il 19 Marzo 1526, ottenuta una dispensa per la sua giovane età, venne eletto al vescovado di Bologna, per rinuncia del predecessore suo padre, restando però riservata al genitore l'amministrazione della diocesi. Papa Clemente VII gli concesse di rinviare la consacrazione episcopale fino a quando Lorenzo non gli avesse trasmesso tutti i suoi diritti sulla diocesi.
Alla ordinazione sacerdotale e vescovile ottenne varie proroghe da vari pontefici, l'11 dicembre 1529, il 24 agosto 1539 e ancora il 10 agosto 1540. Queste proroghe furono ottenute per permettere ad Alessandro, in mancanza di progenie da parte dei fratelli, di accedere al matrimonio per continuare la stirpe. Finalmente nel luglio del 1541 fu ordinato sacerdote. Il 31 di quel mese fu consacrato vescovo nella chiesa di san Michele in Bosco presso Bologna, da mons. Ottaviano de Castello, vescovo di San Leone e vicario del cardinal Giovanni Salviati, assistito da Agostino Zanetti, vescovo titolare di Sebaste e vescovo ausiliare di Bologna.
Il 19 ottobre di quell'anno il cardinale Alessandro Farnese il Giovane, quale legato di Avignone, gli conferì i poteri di luogotenente e vice-legato in quella stessa città e territorio (1541-1544) e abate commendatario di Saint-Pierre d'Orbais (1541-1554). Il Campeggi si mise subito in viaggio e il 10 novembre giunse a Carpentras, dove fu accolto da Jacopo e Paolo Sadoleto.
In quella funzione fu incline a interventi decisi ed autoritari che furono apprezzati dalla corona francese, ma non da Jacopo Sadoleto che nel 1542, in partenza per Roma, tentò di dissuaderlo dal muovere con le truppe contro gli eretici Valdesi a Cabrières. L'atteggiamento di Sadoleto, favorevole ad una maggiore mitezza e alla ricerca di un accordo dottrinale, si scontrò con la volontà del vice-legato Campeggi di ricorrere alla forza. ll contrasto fra i due non investiva soltanto il metodo del procedimento, ma l'estensione territoriale e le materie di pertinenza delle rispettive

giurisdizioni, dal momento che il Sadoleto, in quanto inquisitore generale, intendeva affermare la propria esclusiva competenza nei rapporti con gli eretici. Nel 1544 il conflitto giunse all'apice con la minaccia del Sadoleto di designare al nipote la diocesi di Carpentras e si concluse solo col rientro in Italia del Campeggi. Questi si trovava di nuovo a Bologna all'inizio del 1545 e di lì a poco si trasferiva a Roma lasciando la conduzione della diocesi al vicario mons. Agostino Zanetti. Dal marzo del 1547 al novembre del 1549 fu di nuovo in diocesi a seguito del trasferimento del concilio di Trento a Bologna. Partecipò, con qualche iniziale riluttanza, alla seconda fase del Concilio di Trento che si svolse dal 1547 nella sua diocesi di Bologna. I suoi interventi ai lavori conciliari furono comunque piuttosto modesti. Papa Giulio III, dopo aver superato alcune riserve sulla famiglia Campeggi, stimata poco rispettosa e non disponibile a rinunciare a un loro feudo elevò Alessandro Campeggi al rango di cardinale presbitero nel concistoro del 20 Novembre 1551. Il 4 dicembre ricevette la berretta rossa con la diaconia di santa Lucia in Silice (1551-1564) elevata *pro illa vice*.
Il 6 Marzo del 1553, così come aveva fatto il padre nei suoi confronti, rinunciò al titolo di vescovo di Bologna in favore del cugino Giovanni Campeggi.
Morì il 21 Settembre 1554 a Roma all’età di cinquant’anni e fu sepolto nella tomba paterna nella chiesa di S.Maria in Trastevere.

Fonti: Wikipedia.org, cathopedia.org

Cardinale Gian Antonio Facchinetti poi papa Innocenzo IX

Nacque a Bologna il 20 Luglio 1519 da una famiglia di origine ossolana, i Nocetti o della Noce. Suo padre Antonio era originario di Cravegna in diocesi di Novara[60], valle di Antigorio nell'alta Val d'Ossola, come la madre Francesca Cini originaria della località di Croveo, parrocchia di Baceno. A Bologna il padre esercitava la professione di facchino, dice Giovanni Pizzorusso, tipica delle comunità immigrate delle valli alpine. Da ciò sarebbe derivato il soprannome "Facchinetto" poi definitivamente assunto come cognome della famiglia che si era ormai stabilita nella città felsinea.
Secondo P. Litta l'arrivo a Bologna di Antonio sarebbe da far risalire al 1514, appena cinque anni prima della nascita di Giovanni Antonio. Dalla sorella di questi, Antonia coniugata con Antonio Titta di Trento ebbe origine la discendenza di nipoti e pronipoti del futuro pontefice, il quale in seguito li adottò dando loro il proprio cognome. Fin dai tempi del trasferimento a Bologna, il padre Antonio fu in relazione con la famiglia senatoria dei Lambertini, infatti madrina di battesimo di Giovanni Antonio fu infatti Ginevra Felicini, moglie del senatore Cornelio Lambertini. Con la generazione successiva le famiglie si imparentarono attraverso il matrimonio tra Cecilia, figlia di Antonia e Camillo Lambertini. Padrini di battesimo di Giovanni Antonio invece furono Gianfrancesco Navarra e Lodovico Felicini.
Durante la sua vita, Facchinetti non mancò di ricordare in varie maniere la sua origine ossolana e il nome della sua casata, soprattutto nello stemma che rappresenta un albero di noce in campo d'argento[61].

[60] Guidicini,II,128.
[61] L.Pellanda attesta che i della Noce o Nocetti erano originari di una "principalissima città italiana", costretti all'esilio nella valle alpina a causa di faide cittadine nel corso del XV secolo. Inoltre identifica la casa natale della famiglia e testimonia che nelle chiese della valle di Antigorio si trovano lapidi e immagini di Innocenzo IX e che nell'oratorio della chiesa di Crodo vi è un immagine di S.Petronio a dimostrazione del legame con la nuova patria felsinea.

Nonostante l'umile condizione della famiglia, Facchinetti ebbe l'opportunità di dedicarsi a studi letterari, filosofici e soprattutto giuridici. Conseguì il dottorato "in utroque iure" l'11 marzo 1544 nell'università felsinea[62].
Fu ordinato sacerdote l'11 marzo 1544, già prima della laurea, dice Giovanni Pizzorusso, nei mesi successivi si trasferì a Roma al servizio del cardinale Niccolò Ardinghelli segretario di Paolo III nel periodo dell'inizio del Concilio di Trento e di lontananza del nipote Alessandro Farnese. Ardinghelli faceva parte della commissione cardinalizia del Concilio che doveva difendere le prerogative papali. Questo prelato morì improvvisamente nel 1547. Già nel 1547 Facchinetti ottenne un canonicato nella chiesa dei SS. Gervasio e Protasio di Domodossola[63] ma continuò a rimanere a fianco del suo protettore, il cardinale Alessandro Farnese il Giovane, e da pontefice tenne come suo cappellano Giovanni Pietro di Varzo, restando in contatto con altri ossolani. Emerge da parte di Facchinetti un attaccamento alle madrepatria tipico del figlio dell'emigrante che ha fatto fortuna e che indulge volentieri nel riconoscere le proprie origini e nel beneficare la comunità dalla quale proviene.
Facchinetti, poi, si mise al servizio del cardinale Alessandro Farnese, nipote di Paolo III. Questi avendo avuto occasione di conoscere in lui non ordinari talenti, e non poca abilità negli affari congiunta a molta saggezza lo volle alla sua corte dandogli il posto di un suo familiare. Questa fu l'origine della sua buona fortuna. Fu suo vicario e amministratore diocesano per quattro anni nella sua legazione ad Avignone dove era arcivescovo. In seguito alle proteste degli avignonesi per il motivo di avere un responsabile della diocesi senza titolo vescovile, Facchinetti lasciò Avignone continuando il suo servizio per Farnese a Roma[64] e a Firenze nel 1551, dove il cardinal Farnese si era ritirato da Roma per alcune insofferenze con Giulio III. Alcuni scrittori delle cose toscane pretendono, che Giannantonio unitamente al cardinale fosse complice della congiura di Pandolfo Pucci tendente ad ammazzare Cosimo I Medici. Poi si stabilì a Parma, dove si distinse nell'amministrazione ordinaria della città, facendo le funzioni di governatore, soprattutto nel difficile periodo della guerra contro gli Estensi nel 1558. Collocata in seguito la casa Farnese nel principato di Parma e Piacenza, Giannantonio fu nominato uditore generale del dominio o almeno lo era nel 1559. Ritornato a Roma, entrò finalmente in prelatura, dove ricoprì il ruolo di abbreviatore delle lettere apostoliche, venne nominato da Paolo IV referendario "utriusque signaturae", dell'una e l'altra Segnatura nel 1559.
Ad appena 41 anni il 26 Gennaio 1560 fu eletto vescovo di Nicastro, in Calabria, da papa Pio IV[65], e come tale prese parte all'ultima fase del concilio tridentino ove fu reputatissimo e per la sua pietà, e per le sue cognizioni. Convinto sostenitore della riforma cattolica, fondò un seminario per la formazione del clero e compì nella sua diocesi di Nicastro la visita pastorale. Primo vescovo dopo trent'anni a recarsi di persona a Nicastro, Facchinetti risiedette nella diocesi in tre periodi intervallati dalla sua partecipazione al Concilio di Trento (1562-1563) e dalla sua funzione di nunzio a Venezia (1566-1572) onde impegnare i veneziani ad una lega contro i turchi che si erano impadroniti di Scio. Egli giunse a Trento l'8 ottobre 1562 restandovi fino alla chiusura del Concilio, tranne un soggiorno a Verona nel Dicembre 1562 per le celebrazioni in onore del cardinale Bernardo Navagero. Al Concilio Facchinetti svolse un ruolo di primo piano in varie occasioni, schierandosi insieme ad altri canonisti come Giambattista Castagna, Gabriele Paleotti e Ugo Boncompagni in difesa delle tesi filopapali propugnate dal legato pontificio cardinale Ludovico Simonetta, ad esempio riguardo al potere giurisdizionale dei vescovi sulla loro diocesi derivante non dalla consacrazione, ma dalla nomina pontificia e all'obbligo della residenza dei vescovi stessi. La posizione del gruppo gravitante intorno a Simonetta si espresse in particolare in

[62] Altri biografi ritengono che abbia raggiunto il dottorato nel solo diritto canonico, suo ambito principale di specializzazione.
[63] P.Litta afferma nel 1546.
[64] L'8 Luglio 1556 inviò una relazione sulle tensioni tra la Spagna e la Santa Sede sul confine napoletano.
[65] Come nota B.Katterbach, la nomina sarebbe da far risalire all'anno precedente, dunque ancora sotto Paolo IV, poiché in un registro di suppliche si trova già la sua firma come vescovo della diocesi calabrese il 6 Luglio 1559.

contrapposizione alla folta delegazione francese. L'intransigenza dei canonisti legati a Roma si manifestò anche nella discussione sull'obbligo della residenza dei vescovi che essi facevano risalire al diritto canonico e non a quello divino. Rispetto agli zelanti più agguerriti (Boncompagni, Pierantonio Capua e Castagna), Facchinetti si mantenne in una posizione più neutrale, presentando con Paleotti il 10 Gennaio 1563 un progetto di compromesso che si asteneva dalla valutazione sul diritto divino. Gli zelanti, però, rifiutandosi di partecipare alle sedute, fecero fallire l'iniziativa. In generale Facchinetti veniva considerato un collaboratore fedele, " stipendiato dagli zelanti " e apprezzato da Simonetta[66].
Facchinetti difese senza riserve il primato pontificio ancora nel 1563 quando svolse un ruolo importante nella commissione sugli abusi del sacramento dell'ordine e in quella sulla revisione della riforma.
Durante questa esperienza tridentina, Facchinetti ebbe occasione di rinsaldare legami di amicizia personale con prelati che ebbero in seguito un ruolo importante in Curia. Del Concilio Facchinetti fu anche un importante testimone, come rivela il suo carteggio con il cardinale Alessandro Farnese cui riferisce le varie questioni (assenze, interruzioni, tentativi di corruzione, morte dei partecipanti) e singoli episodi: l'arrivo della delegazione francese o la cruenta rissa avvenuta nel Marzo 1563 tra i servitori spagnoli e italiani dei cardinali, nella quale egli si trovò direttamente coinvolto. Da tale corrispondenza si evince anche la non florida condizione economica di Facchinetti che spesso protestava con Farnese per i ritardi nell'invio del denaro da parte dei computisti. Egli riceveva un sussidio per il suo mantenimento a Trento, di cui aveva bisogno sia per una "rovina" che aveva subito a Nicastro, sia per curare la sua già incerta salute ai bagni di Lucca. Concluso il Concilio il 4 Dicembre 1563, il 7 o l'8 era già in viaggio per Roma, via Parma e Bologna, proseguendo poi per la sede vescovile di Nicastro. Tornato alla direzione della diocesi egli riprese ad applicarsi alla cura pastorale con grande disciplina, esercitando con successo la predicazione, compiendo la visita diocesana e ammettendo nuovi Ordini religiosi come i Conventuali nel 1565 a Montedoro e l'anno successivo i Carmelitani a Sambiase. Durante il suo soggiorno, instaurò buoni rapporti con gli altri vescovi calabresi, ma rimase anche in contatto epistolare con personaggi quali il cardinale Guglielmo Sirleto, al quale chiese copie di libri vari, a dimostrazione della continuazione della sua attività di studio anche durante l'ufficio pastorale. E' forse di questo periodo o del precedente soggiorno a Trento un breve trattato di diritto canonico indirizzato a Carlo Borromeo *De causis quae tractari debent in curia et de quibus ordinari conoscere possunt*[67].
Pio V poi, riconoscendogli capacità diplomatiche, lo nominò con brevi del 13 e del 22 Marzo 1566 nunzio a Venezia in sostituzione di Pierantonio Capua, dove riuscì a coinvolgere la Serenissima nella Lega Santa e nella conseguente spedizione navale che condusse nel 1571 alla vittoria di Lepanto. Il pontefice gli concesse anche una sovvenzione di 300 scudi.
Nel 1572 si ritrasferì al suo vescovado di Nicastro, ma tre anni dopo, nel 1575 rinunciò, nelle mani del papa bolognese Gregorio XIII, alla diocesi di Nicastro facendo valere i motivi della sua scarsa salute. Se ne continuò ad occupare, spesso attraverso il cardinale Sirleto. Pio V presentandolo all'ambasciatore veneziano Paolo Tiepolo, espresse un grande apprezzamento per la sua attività vescovile. Nel suo viaggio dalla Calabria verso Venezia, Facchinetti incontrò a Roma Tiepolo che ne riferì favorevolmente al Senato, soprattutto per l'atteggiamento prudente. In realtà la nunziatura veneziana come apprendiamo dal carteggio con Roma pubblicato da A.Stella, si rivelò esperienza piena di difficoltà e non esente da qualche amarezza, a parte l'esaltante periodo della lega e della vittoria cristiana a Lepanto. I compiti affidati a Facchinetti erano relativi soprattutto al rispetto delle norme tridentine, con particolare attenzione alla riforma del clero e al risanamento morale dei monasteri femminili, al buon funzionamento dell'Inquisizione e alla salvaguardia dell'immunità ecclesiastica. Secondo H.Jedin la figura di Facchinetti mostra in maniera esemplare la trasformazione del ruolo del nunzio da rappresentante del Papa a promotore della riforma tridentina. Egli infatti fu partecipe di una fase nell'evoluzione delle nunziature che giunge fino agli inizi del

[66] Cfr. A.S.V., Carte Farnesiane,3, cc. 332,333v.
[67] B.A.V., Borg.lat.61,cc.161-74v.

XVII secolo nella quale, almeno nei primi tempi, i nunzi erano spesso vescovi che avevano partecipato direttamente al Concilio. A Venezia, ad esempio, sia il predecessore Capua che il successore Castagna di Facchinetti erano tra i curialisti zelanti con i quali egli aveva collaborato in vario modo a Trento. L'applicazione della riforma: concili provinciali, costumi del clero, venne particolarmente seguita da Facchinetti, in particolare sul tema della residenza del clero sul quale nel luglio 1568 egli pubblicò la bolla di Pio V. Nonostante queste premesse, l'azione del nunzio finì però con lo scontrarsi con l'autorità veneziana sui temi dai risvolti più politici, in particolare sull'immunità ecclesiastica, sulla giurisdizione temporale del papa su Ceneda e sulla reticenza veneziana a condannare gli eretici nell'Inquisizione, soprattutto gli stranieri e i personaggi di elevata condizione. Insensibili alle pressioni di Facchinetti, i Veneziani mantennero infatti la loro autonomia come nel caso della condanna capitale dell'umanista relapso Publio Francesco Spinola, che venne annegato di notte[68], anziché esser messo pubblicamente al rogo come richiesto dal nunzio. Più morbida fu la posizione di Facchinetti riguardo alle proteste dei librai veneziani contro il monopolio delle edizioni del catechismo tridentino, del breviario e del messale riservato dal papa ai tipografi romani. Secondo Facchinetti imporre il monopolio, misura per lui di carattere economico, significava creare una situazione sfavorevole al ben più importante e sostanziale controllo inquisitoriale sul contenuto dei libri. Egli consigliò Roma di muoversi con prudenza senza danneggiare il commercio librario, denunciando invece i molteplici espedienti per introdurre affermazioni eretiche nelle edizioni veneziane. Nel 1568 Facchinetti fu incaricato da Pio V di provvedere di libri la biblioteca del convento domenicano di S.Croce di Bosco Marengo. Egli inviò a Roma alcune liste, alle quali avrebbe contribuito lo stampatore veneziano Giovanni Maria Giunta che si rivelano sorprendentemente ricche di libri proibiti, in particolare di stampatori di Basilea. Anche se è probabile che Facchinetti non conoscesse bene tutte le opere incluse, si può supporre, come osserva U.Rozzo, che in quegli anni vi fosse una tolleranza verso libri non ortodossi e stranieri anche tra prelati di alto rango e che tale atteggiamento fosse necessario se si voleva organizzare una buona biblioteca.
Sui temi giurisdizionali i conflitti con la Serenissima raggiunsero il periodo culminante nel 1568, in occasione dell'emanazione della bolla *In coena domini* con un incidente diplomatico che sarebbe costato a Facchinetti il richiamo da parte del pontefice se non fosse intervenuto in suo favore il cardinale Gianfrancesco Gambara, cui Facchinetti aveva fatto in precedenza dei favori. Quando la minaccia turca si fece tanto impellente da consigliare Venezia al compromesso, Facchinetti ebbe occasione di mettersi in buona luce: appoggiandosi ai senatori filopapali contro i "giovani" come Nicolò Da Ponte e Leonardo Donà, Facchinetti si adoperò per impedire accordi particolari tra il Turco e la Serenissima e per inserire Venezia nel concerto degli Stati cattolici. Facchinetti dovette muoversi accortamente per evitare contrasti tra Spagnoli e Veneziani, mentre i Turchi premevano in Dalmazia al punto che egli chiese di reclutare soldati per Venezia anche nello Stato pontificio. Nonostante la freddezza dei Veneziani, Facchinetti riuscì a far concludere l'accordo e a convincere Pio V a concedere dei benefici alla Serenissima. Il suo successo raggiunse l'apice con la vittoria di Lepanto, che tuttavia illuse il rappresentante pontificio. Muovendo da uno spirito di crociata, nel contesto di un papato aggressivo come quello di Pio V, Facchinetti sognava che la Lega si trasformasse in un fronte stabile antiprotestante sotto l'egida pontificia. Questa posizione intransigente, mantenuta anche con il nuovo papa, Gregorio XIII, gli impedì di cogliere la realtà veneziana nei mesi successivi alla vittoria, nel momento in cui l'entusiasmo si era raffreddato e la Serenissima si allontanava dalla Spagna. Quando Venezia decise di stringere la pace separata con il Turco (7 Marzo 1573), la notizia creò sorpresa, sconcerto e sdegno a Roma e costò a Facchinetti un rimprovero da parte di Tolomeo Galli, segretario del nuovo papa. Le informazioni fornite da Facchinetti nel periodo 1571-1573 non avevano reso al papa la reale immagine della situazione. Troppo tardi Facchinetti spiegò al pontefice che per mantenere buoni rapporti con la Serenissima occorreva staccarsi dall'abbraccio con Filippo II per evitare che l'antispagnolismo si trasformasse in

[68] Secondo l'uso veneziano.

antipapalismo. Ma Gregorio XIII non percorse questa strada e sostituì Facchinetti con Giambattista Castagna.
Conclusa con qualche amarezza l'esperienza veneziana, nel 1574 Facchinetti era di nuovo a Nicastro, dove si adoperò per promuovere il rispetto dei decreti tridentini e per procedere contro i vescovi ortodossi "vagabondi". Fu anche incaricato di organizzare l'arrivo dei gesuiti. Ammalatosi, rinunciò alla diocesi e tornò a Roma, portandosi un ricordo positivo della sua esperienza pastorale in Calabria e ricevendo una pensione di 400 scudi. Fu elevato a patriarca il 12 novembre 1576 e il 14 Dicembre 1576 il papa bolognese lo nominò patriarca di Gerusalemme e membro della Consulta e dell'Inquisizione romana (consultore del s.Uffizio) dove riprese l'attività curiale. Gregorio XIII dopo la parentesi veneziana, continuò a riporre molta fiducia in lui e gli affidò incarichi nella Segnatura. Nel concistoro del 12 Dicembre 1583 papa Boncompagni gli conferì la porpora cardinalizia con il titolo dei SS. Quattro Coronati, nella medesima promozione di Giambattista Castagna e Niccolò Sfondrati, rispettivamente futuri Urbano VII e Gregorio XIV.
In qualità di cardinale, Facchinetti divenne membro degli organismi di Curia presso i quali aveva prestato attività: S.Uffizio, Consulta e Segnatura. Quando fu eletto Sisto V, Facchinetti dovette abbandonare la Segnatura e spostarsi alla congregazione dei Vescovi e regolari. Stimato e protetto dal suo predecessore, Gregorio XIV (1590-1591), il quale, a causa della sua salute precaria, gli affidò in pratica la guida della Chiesa. Fu l'occasione per dimostrare, sebbene già in età avanzata, le sue qualità di abile amministratore. Entrò a far parte anche di una commissione di cinque cardinali incaricata di decidere se togliere la censura a Enrico III dopo l'uccisione del cardinale di Guisa, ma l'assassinio di Enrico III rese superflua la commissione stessa. Intanto, per la stima di cui godeva presso Sisto V, Facchinetti poteva giocare in Curia un importante ruolo di protezione degli interessi di Bologna. Per questo motivo le autorità felsinee favorirono la rapidissima ascesa sociale della famiglia, accettando anche che il nipote Cesare prendesse in Senato il posto spettante a un'altra famiglia. Facchinetti ripagò queste attenzioni raccomandando ai legati inviati a Bologna le giuste misure per una buona amministrazione in accordo con l'oligarchia e restando in costante contatto con gli ambasciatori bolognesi a Roma. La sua posizione di protettore del Tribunale della Concordia gli consentì di nominarne i membri. Inoltre intervenne per moderare le controversie, anche se non riuscì a stabilire le capitolazioni della sua città con Roma durante il pontificato sistino.
Nel 1588 appoggiò inutilmente un'iniziativa volta ad aumentare il potere dei Quaranta rispetto a quello del Legato e fu infine coinvolto nelle difficili e agitate trattative per l'ampliamento del Senato bolognese. Nel conclave che elesse Urbano VII, Facchinetti era tra i papabili del partito spagnolo ma dietro Giambattista Castagna. La situazione si ripetè poche settimane dopo nel conclave che elesse Gregorio XIV. Anche in questa occasione Facchinetti era tra i candidati filo spagnoli avendo ottenuto anche l'appoggio dei cardinali d'Aragona, Salviati, Laureo e Caetani, ma dopo Sfondrati, che infatti salì al soglio. Soprattutto in questo secondo caso potrebbe aver pesato il timore di una scarsa malleabilità dell'intransigente Facchinetti. Con Gregorio XIV il prelato bolognese tornò in Segnatura, dirigendola a causa del cattivo stato di salute del Papa. Mantenne inoltre il posto nella congregazione per la Riforma che intendeva affrontare il grave problema della mancata applicazione a Roma dei decreti tridentini e la riforma della Dataria. Facchinetti fu anche impegnato nella congregazione di Francia, dove si oppose a spese eccessive per l'esercito pontificio, e nella congregazione per la successione ad Alfonso II di Ferrara. L'elezione del prelato bolognese al soglio di S.Pietro fu il risultato dell'accordo tra il partito spagnolo e il cardinale Montalto, Alessandro Peretti, inizialmente favorevole a Giulio Antonio Santori. Dopo l'intervento moderatore di Filippo II del 5 Dicembre 1590, il partito spagnolo non aveva un candidato ma esprimeva un gruppo di papabili, nel cui novero era compreso anche Facchinetti, ma che vedeva in prima fila Ludovico Madruzzo, considerato "tedesco". Inoltre il partito spagnolo sul quale faceva pressione anche Enrique de Guzman, conte d'Olivares, voleva un conclave breve cosicchè il cardinale Giovanni Mendoza propose a Montalto un candidato di compromesso come Facchinetti, di qualità inoppugnabili quanto a moralità, erudizione, esperienza di Curia e di amministrazione dello Stato, già in età avanzata e di salute poco buona. Già il 27 ottobre 1591 Girolamo Ragazzoni

aveva descritto le caratteristiche auspicabili del futuro papa: soprattutto doveva essere sostenitore dell'attuazione dei decreti tridentini e della lotta al protestantesimo in Francia, un ritratto che si adattava bene alla figura di Facchinetti. Al conclave, apertosi il 28 ottobre, presenziarono cinquantasei cardinali e fin dalla prima votazione il prelato bolognese ottenne un buon numero di voti: ventitre contro i dodici di Santori, che salirono a ventotto la mattina seguente. Questo risultato convinse la maggior parte dei cardinali e, dopo una giornata spesa a convincere Montalto, e con l'appoggio della Spagna a tarda notte si giunse all'elezione. Era il 29 ottobre 1591. Facchinetti assunse il nome di Innocenzo IX, richiamandosi al più illustre dei giuristi assurti al rango pontificio, Innocenzo III. Lui stesso attribuì il suo successo all'appoggio spagnolo in conclave e al *placet* di Filippo II. Pur con i suoi settantadue anni, il suo fisico provato, "pelle e ossa", e il suo colorito cenerino, il nuovo papa era personaggio rispettabile e rispettato: "cortigiano vecchio, gran pratticone in tutte le cose e in tutti i carichi e congregationi, sodo nelle deliberazioni"[69]. Le sue prime mosse furono all'insegna della morigeratezza e del rigore di impronta tridentina. Il 3 Novembre fu incoronato dal cardinale diacono Andrea d'Austria in una cerimonia in forma privata sotto le logge della basilica vaticana e non sulle scale di S.Pietro. Innocenzo IX non mostrò alcuna fretta di beneficiare i parenti, limitandosi a nominare coppiere Marc'Antonio Lambertini, suo nipote da parte di madre. Il nipote destinato al cardinalato fu invece lasciato a Bologna a terminare i suoi studi. Questi provvedimenti lo resero popolare, anche perché il 2 Novembre emanò disposizioni per obbligare i baroni a consegnare al prefetto dell'Annona ingenti quantità di grano per il popolo romano. Il cardinale Paolo Emilio Sfondrati fu costretto a far rientrare a Roma il grano che aveva mandato fuori e a restituire doni di grande valore ricevuti durante il pontificato dello zio. Il rapporto con l'ex cardinale nipote non fu però ostile: Innocenzo IX lo lasciò in carica alla Consulta e lo nominò in sua vece al Sant'Uffizio. Con lui il Papa discusse con puntigliosa attenzione i provvedimenti del suo predecessore Gregorio XIV per deciderne la conferma. Il 4 Novembre si svolse il primo concistoro con il giuramento. In quel giorno Innocenzo IX con la bolla *Quae ab hac Sancta Sede* confermò e inasprì il divieto di vendere i possedimenti ecclesiastici e di rinnovare le concessioni dei feudi pontifici decaduti già promulgato da Sisto V, ma sospeso da Gregorio XIV. Inoltre decise di costituire una riserva monetaria in Castel S.Angelo (vennero raccolti 250.000 scudi) soprattutto per poter sopperire alle necessità militari in Francia, evitando i prestiti cui egli era pregiudizialmente contrario. Inoltre ripristinò l'antica prassi della comunicazione diretta della notizia della nomina ai patriarchi, agli arcivescovi, ai vescovi e ai prelati, facendo scrivere tale annuncio al cardinale di Verona, Agostino Valier. In due occasioni Innocenzo IX si concesse agli aspetti cerimoniali del suo ufficio. L'8 Novembre ebbe luogo la cerimonia del possesso della basilica di S.Giovanni in Laterano descritta da Giovanni Paolo Mucanzio e Paolo Alaleoni durante la quale Innocenzo IX cavalcò una mula secondo il cerimoniale e poi si recò in lettiga nella sua chiesa titolare dei SS. Quattro Coronati, cadendo in quel giorno la festa patronale. Altra uscita pubblica fu quella per la consegna della berretta cardinalizia a Odoardo Farnese, nominato dal suo predecessore nel Marzo 1591, celebrata con gran pompa nel palazzo di famiglia e nelle strade adiacenti. Innocenzo IX partecipò alla festa "con viso dolce", dismettendo per una volta il suo solito atteggiamento austero. Senza dubbio tale occasione aveva il significato di un ringraziamento verso la famiglia che lo aveva protetto in gioventù. Il legame restò infatti ben vivo se anche a Bruxelles, dove il gran capitano Alessandro Farnese comandava le truppe spagnole, si festeggiò l'elezione di Innocenzo IX e si inviarono per mare carichi di grano. Nel frattempo si creò la fama di grande lavoratore, di costumi frugali, mangiava solo una volta al giorno e dedito al bene della città di Roma, i cui rappresentanti riceveva spesso in udienza il lunedì. A beneficio della città, provvide a fissare il prezzo massimo delle vettovaglie più comuni che ben presto però scomparvero dal mercato e a intensificare la lotta ai banditi. Nel riordino degli uffici di Curia intervenne con iniziative, che restarono allo stato embrionale. Si ricorda la suddivisione tra tre segretari, secondo un criterio geografico, delle materie di Stato. Innocenzo evitò la concentrazione in un solo

[69] Biblioteca apost.Vaticana, Urb.lat., 1059/II, c.346.

personaggio degli affari politici, ma creò un ufficio più complesso nel quale a Giovanni Andrea Caligari, vescovo di Bertinoro, era affidata la sezione su Francia e Polonia, a Giovanni Francesco Zagordi, suo segretario "in minoribus", quella su Spagna e Italia e a Minuccio Minucci quella sulla Germania. Altri personaggi formavano la sua segreteria, il più illustre dei quali fu il latinista Antonio Boccapaduli assegnato alle lettere latine e alle lettere ai principi. Al contempo funzionavano le Congregazioni cardinalizie per i vari paesi che egli mantenne, ripristinò o stabilì ex novo Francia, Germania, Polonia.
La congregazione della Riforma, cui Facchinetti aveva a lungo partecipato da cardinale, non recuperò sotto il suo papato la primitiva energia, malgrado la presidenza di Paleotti, esaurendosi poi definitivamente nel papato clementino. Restarono quindi sul tappeto grandi progetti di impulso alle missioni, come la proposta del vescovo di Tournai, Jean de Vandeville, di creare a Roma un seminario per la preparazione del clero missionario, che pure aveva incontrato l'interesse di Innocenzo IX. La Congregazione della Riforma avrebbe dovuto intervenire soprattutto sulle materie beneficiali riguardanti la Dataria, riformando decisamente quest'ufficio. Ma Innocenzo X tolse alla Congregazione questo importante obiettivo e la indirizzò verso questioni di morale come le misure contro le prostitute e verso l'elaborazione di nuove disposizioni sull'abito del clero. Continuò invece l'attività inquisitoriale del Tribunale del Sant'Uffizio che Innocenzo IX presiedeva il giovedì, dopo averne fatto a lungo parte come consultore e poi membro. Tra le sette "giustizie" eseguite nei due mesi del suo pontificato[70], cinque derivavano da accuse di eresia e apostasia dalle quali i condannati non riuscirono a scampare neppure con l'abiura.
Nella politica estera Innocenzo IX si trovò di fronte a situazioni difficili in Polonia a causa della ribellione dei principi contro il re, che venne seguita con attenzione a Roma nella apposita congregazione da lui stabilita. In Francia la guerra che l'esercito pontificio conduceva contro Enrico di Navarra gravava pesantemente sulle casse della Chiesa, senza portare a nulla e producendo anzi qualche incomprensione con l'alleato spagnolo. Alcuni rapporti che mettono in luce l'inutilità dell'azione dell'esercito e la sua pessima gestione vennero sottoposti al papa che il 13 Novembre 1591 decise, anche per ragioni interne di bilancio, di limitare le spese rispetto al suo predecessore fissando a 50.000 scudi il contributo alle truppe guidate da Ercole Sfondrati, duca di Montemarciano, ed esaminando l'ipotesi di ridurlo ulteriormente. Inoltre venne posto il termine del 15 Dicembre per l'auspicato intervento dal Belgio delle truppe di Alessandro Farnese, in mancanza del quale l'esercito pontificio sarebbe stato disfatto. Tale decisione venne evitata in extremis, anche a causa dei continui rinvii di Farnese, ma la situazione dei soldati del Papa rimase una difficile eredità per il successore di Innocenzo IX.
Sul piano dei rapporti con gli altri principi si rivelarono molto stretti i contatti con il duca di Mantova che soggiornò a lungo a Roma, ospite con il suo seguito della Sede apostolica. Una delegazione della Repubblica di Lucca non giunse in tempo per rendergli visita. Innocenzo IX non ebbe molto tempo per occuparsi delle parti più lontane della cristianità cattolica. Il cardinale Santori gli aveva raccomandato di occuparsi del Collegio greco e vennero anche avanzati progetti su Costantinopoli e su Candia che non ebbero seguito. Invece, a causa della difficile situazione dei cattolici tedeschi, provvide ad abbassare loro le tasse della Dataria. A seguito di una richiesta di Filippo II già presentata a Gregorio XIV, Innocenzo IX, concesse il titolo, puramente onorifico, di patriarca delle Indie Occidentali a Pedro Moya de Contreras, arcivescovo di Città del Messico. Per quanto coinvolto anche in importanti mansioni per la Corona spagnola, Moya ebbe un ruolo di grande importanza nella Chiesa messicana, sia come inquisitore, sia come promotore dell'introduzione dei dettami tridentini. Non è noto tuttavia se il prelato abbia ricevuto la bolla pontificia in quanto risulta essere deceduto il 7 Dicembre 1591. In seguito Innocenzo IX venne ricordato come pontefice attento alle istanze di espansione missionaria della Chiesa. Nel 1678 Urbano Cerri, segretario della Congregazione "de Propaganda Fide", in un rapporto generale sulle missioni, rievocava i progetti di Innocenzo IX di fondazione di un collegio per i Turchi convertiti e

[70] B.A.V. Urb. Lat. 1645,cc. 53-82v.

di aiuto alle missioni in Giappone[71]. Non mancarono poi iniziative nell'amministrazione temporale dello Stato pontificio, con particolare attenzione al risanamento delle saline di Cervia e dei porti del litorale laziale e di Ancona e con interventi in favore della città di Roma come la regolazione del corso del Tevere, creando uno scolmatore per rendere più salubre l'area del Vaticano, il completamento della cupola di S.Pietro dove in quell'anno non si potè celebrare la messa di Natale. Inoltre Innocenzo IX tolse all'abate commendatario di Farfa e S.Salvatore la giurisdizione temporale sugli ampi territori abbaziali, misura che rientrò presto e ristabilì per Recanati il rango di città. Anche dai contemporanei venne notata questa attività quasi febbrile del pontefice nelle piccole decisioni cui si accompagnava invece una prudenza nelle nomine cardinalizie e relative alle funzioni maggiori che venne vista come irresolutezza e lentezza. La nomina del cardinale nipote, Antonio Facchinetti, pronipote diciottenne del papa, avvenne solo il 18 dicembre 1591, una settimana dopo che egli era stato autorizzato a venire a Roma e investito di un protonariato e di un posto nella Segnatura. La sua nomina non fu però unica: Innocenzo IX, elevò alla porpora anche il bolognese Filippo Sega, vescovo di Piacenza e nunzio a Parigi, probabilmente anche per l'esigenza contingente di avere un rappresentante del livello di un legato in Francia a causa della delicata situazione politica. Tale coincidenza fu vista però come una "diminutio" dell'elezione del nipote che confermava il distacco, spesso palesemente ostentato, di Innocenzo IX dagli interessi di famiglia. Solo alla fine di Dicembre si ebbe la nomina di Cesare, senatore bolognese, nipote del Papa e padre del cardinale Antonio come generale della Chiesa. L'altro nipote, Giovanni Antonio, ecclesiastico e già in passato beneficiato di un abbazia e di una chiesa in Calabria, venne nominato castellano di S.Angelo. Innocenzo IX mostrò, almeno in apparenza, un certo distacco anche nei confronti delle istanze avanzate dai suoi concittadini: non prima della metà di Dicembre ricevette infatti una delegazione bolognese incaricata di rendergli omaggio, ma anche di richiedere una diminuzione dei privilegi degli enti ecclesiastici, in particolare in materia di esportazione di grano dalla città. Innocenzo IX preferì da un lato delegare le varie mansioni a più persone anziché concentrare il lavoro ad un unico collaboratore e dall'altro mantenere la continuità delle istituzioni già formate senza ricambi di personale, come avveniva di consueto. Appena nominato egli infatti dichiarò l'intenzione di non fare grandi cambiamenti almeno fino a Natale, forse anche perché era il terzo papa a insediarsi nel volgere di due anni, Ad esempio si mosse con prudenza nei cambiamenti del personale delle Nunziature per le quali si registrarono avvicendamenti a Napoli, dove Pietro Astorgio di S.Pietro il 21 Dicembre 1591 prese il posto di Germanico Malaspina, e a Venezia, dove si insediò con nomina del 22 Dicembre 1591 il bolognese Alessandro Musotti, giurista, vescovo di Imola, già maestro di casa e tesoriere segreto di Gregorio XIII. Rispetto alla sua attività di amministratore, assunse minor risalto l'impegno verso gli aspetti spirituali del suo ufficio di cui ci sono scarse notizie in tal senso. Egli si limitò a promuovere un giubileo plenario simile a quello dell'anno santo, legato alle aspettative per la fine della guerra in Francia e a concedere indulgenze per i missionari. Anche i suoi interessi culturali furono soprattutto indirizzati, oltre che alle materie giuridiche, verso la politica, come dimostra la sua passione per le opere di Platone e Aristotele.
La sua decisione di ottemperare alla popolare devozione del pellegrinaggio alle Sette chiese, il 21 Dicembre, fu la causa della sua malattia e successivamente della morte. Già anziano e debole e oltremodo sensibile al freddo, egli si ammalò il giorno successivo, tanto da dover annullare le udienze. Tra il 24 e il 28 la situazione peggiorò irrimediabilmente. Negli ultimi giorni di vita sembra che egli facesse qualche resistenza a beneficiare in extremis i parenti, volendo solo ricevere i sacramenti e prepararsi alla morte che sopraggiunse nelle prime ore del 30 Dicembre, due mesi dopo la sua elezione, essendo sempre stato obbligato al letto. Aveva pubblicato un giubileo, per ottenere dalla Provvidenza di veder terminata la guerra che al di là de' monti si faceva alla Chiesa, in difesa della quale Gregorio XIV suo predecessore aveva preso le armi.
La salma fu oggetto di una prolungata devozione da parte del popolo prima di essere tumulata nelle Grotte vaticane. L'orazione funebre venne pronunciata dal gesuita Benedetto Giustiniani. La

[71] Archivio Storico della Congregazione "de Propaganda Fide", Miscellanee Varie,XI,"Relazione di Monsignor Urbano Cerri alla Santità di N.S.P.P. Innocenzo XI dello stato di Propaganda Fide",c.49r-v.

produzione letteraria di Innocenzo IX, non abbondante, è rimasta manoscritta. Essa riguarda soprattutto il commento alle opere politiche di Aristotele, le questioni relative al Concilio di Trento, e la morale, nonché ovviamente le materie giuridiche. In particolare egli si dedicò a una confutazione di Machiavelli che forse passò al gesuita Antonio Possevino da lui chiamato a Roma, con un incarico in una Congregazione, proprio allo scopo di scrivere un'opera contro il segretario fiorentino. Tra i letterati e gli eruditi del tempo si ha notizia solo di suoi contatti con Annibal Caro, quando entrambi dimoravano presso la corte di Alessandro Farnese.. Nel 1903 sono state pubblicate da Luigi Frati alcune massime moraleggianti, conservate nella Biblioteca universitaria di Bologna, nelle quali Innocenzo IX mette in mostra un atteggiamento pratico in materie che vanno dalla condotta da assumere verso i potenti e i servitori, al modo di chiedere i favori, dalla condanna del gioco alla discussione sull'amore profano.

E' tramandata di lui un'immagine ascetica, di uomo pio e rigoroso ed anche di studioso. Lasciò diverse opere teologico-politiche, che tuttora sono inedite, ma non si estraniò dal governo quotidiano della Chiesa. Nonostante la sua lunga esperienza curiale e nonostante la sua età e la sua incerta salute, dedicò come si è potuto constatare intere giornate alle udienze, agli incontri e ai colloqui con i cardinali di curia, poiché per la sua grande prudenza non faceva nulla senza prima consigliarsi con loro. Il suo atto più importante fu come sopra descritto la riforma della Segreteria di Stato, che divise in tre sezioni: una per gli affari ecclesiastico-politici di Francia e di Polonia, una per quelli d'Italia e Spagna, una per quelli di Germania, con tre distinte direzioni. Riorganizzò l'esercito pontificio in Francia promuovendo e sostenendo una lega contro il protestante Enrico IV di Francia, che fu poi ricevuto nel grembo della Chiesa da Clemente VIII suo successore. Si occupò della città di Roma e del suo vettovagliamento, del completamento della cupola di S.Pietro, del corso del Tevere, del brigantaggio che infestava lo Stato della Chiesa, e riprese la politica di risparmio e di accumulo di denaro in Castel Sant'Angelo. Fu papa per due mesi. Questo gli impedì di realizzare un suo programma di governo della Chiesa che avesse una precisa prospettiva. Era un uomo di Curia e diplomatico da oltre 40 anni. Col suo testamento chiamò in sostituzione della sua casa, se si estingueva, la chiesa parrocchiale di Cravegna coll'obbligo di istituire a Bologna un collegio per la gioventù della valle d'Antigorio, il che non fu adempiuto.

Fonti: Wikipedia, Dizionario biografico degli italiani, vol.62 (2004), cathopedia.org, ereticopedia.org, Papi a Bologna e Papi bolognesi. ,Giubilei e pellegrinaggi di M.Fanti e G.Roversi, Litta:Famiglie celebri italiane:Facchinetti dispensa 29, tavola unica.

Cardinale Carlo Grassi

Nacque a Bologna dove fu battezzato il 4 Aprile 1520, figlio di Giovanni Antonio, poi senatore di Bologna e di Diana di Carlo Grati. Ricordiamo i fratelli Gaspare o Gaspero[72] senatore nel 1562, e Paride che continuarono la discendenza. Apparteneva a una famiglia di notevole rilievo nella vita politica bolognese, che poteva vantare diversi senatori, giuristi, notai e soprattutto numerosi prelati, titolari di importanti vescovati e di cariche curiali. Grassi trascorse la giovinezza a Bologna, dove studiò diritto civile e canonico dice Stefano Tabacchi e si laureò in ambo le leggi presso lo Studio bolognese nel 1557[73]. In data che non conosciamo abbracciò la vita ecclesiastica, seguendo il fratello maggiore Achille junior, che rassegnò nel 1550 a suo fratello Carlo l'importante carica di arciprete della cattedrale di Bologna. Contemporaneamente successe a Gianfrancesco Grati, imparentato con la madre del Grassi, come canonico della cattedrale di Bologna. Nel 1545 si trasferì a Roma perché si faceva una carriera lucrosa e durante il pontificato di Giulio III (1550-1555), ottenne la carica di cameriere segreto. Nel 1555 prese gli ordini minori e il fratello Achille che morì nello stesso anno, rassegnò in suo favore il vescovato di Montefiascone e Corneto (1555-1571). Era stato nominato vescovo il 20 dicembre 1555 da Papa Paolo IV. Non è sicuro se risiedette nella sua diocesi ed è probabile che negli anni successivi abbia trascorso lunghi periodi a Roma, dove non rivestì cariche di rilievo.
Il governo pastorale di Grassi fu sostanzialmente scialbo. Al di là dell'ordinaria amministrazione del vescovato, egli si limitò a promuovere il rifacimento della cattedrale, senza peraltro ottenere risultati significativi. Grassi uscì improvvisamente dall'oscurità nel corso della sede vacante seguita alla morte di Paolo IV nel 1559, un momento politico particolarmente difficile a causa delle tensioni suscitate dalla politica fanaticamente controriformista del Papa. Durante quest'anno (1559) fu nominato Commendatario della chiesa di S.Maria in Cosmedin di Ravenna. Mentre la popolazione romana dava sfogo all'odio accumulato contro Paolo IV e i suoi nipoti abbattendo le statue del Papa, assalendo il tribunale del S.Uffizio e i palazzi dei Carafa, i cardinali riuniti in conclave sostituirono il governatore di Roma, Antonio Paganelli con Carlo Grassi (1569-1570), che sembrava essere ritenuto in grado di affrontare la difficile situazione dell'ordine pubblico. In effetti, grazie alla collaborazione della nobiltà romana, Grassi riuscì a mantenere un minimo di ordine e a garantire la sicurezza del conclave, cosa non facile da assicurare. Nel Marzo 1560 Pio IV lo aveva

[72] Vedi P.Litta:Famiglie celebri italiane, Grassi, tav.III
[73] Vedi P.Litta: Famiglie celebri italiane, Grassi, tav.III .

nominato al governo di Perugia e dell'Umbria, un importante ufficio di rango legatizio, che tenne fino al 1561. Passò poi al governo di Camerino come vice legato del cardinale Giovanni Antonio Serbelloni coll'incombenza che vi facesse spegnere ogni memoria de' Varano che ne erano stati padroni, nella qual cosa servì egregiamente la Corte, perché uomo tutto papale, e nel 1564 a quello di Viterbo e del Patrimonio di S.Pietro, guadagnandosi la stima di Pio IV (1559-1565) e del cardinal nepote, Carlo Borromeo. Dopo queste due esperienze sin dall'inizio degli anni sessanta Grassi si trovò impegnato nel concilio di Trento, riaperto nel 1562 da Pio IV dopo un lungo periodo di aggiornamento. In autunno del 1562 Grassi fu incaricato di recarsi presso il capo della delegazione francese, Charles de Guise, cardinale di Lorena, allo scopo di presentargli un breve papale e di rendergli omaggio. Compiuta la missione, Grassi partì per Trento, dove giunse l'11 novembre 1562. Gli era chiesta la commissione di cooperare alla soppressione d'alcuni decreti ideati dal Concilio, e poco graditi a Roma.

Gli interventi di Grassi al Concilio furono numerosi ma, in genere, di non ampio respiro. Al pari della maggioranza dei vescovi presenti, anche Grassi aveva una cultura più politico-canonistica che non teologica e tendeva a far prevalere il tradizionale punto di vista curiale, preoccupato di non alterare la centralità del magistero romano e di preservare i tratti salienti della struttura politico ecclesiastica italiana. A tal fine, nel gennaio 1563 Grassi denunciò a Carlo Borromeo i tentativi francesi di "disputare de potestate Papae et concilii… et tirar il concilio in infinito[74]" e sostenne la necessità di prevenire una simile prospettiva promuovendo da Roma un'energica riforma. A questo proposito, in particolare, da Roma nel 1563 gli toccò di fare una perorazione contro l'ambasciatore di Francia, che si era scatenato con argomenti veri, sebbene indiscreti, contro la prelatura romana.

In Novembre del 1562 Grassi partecipò alla discussione sul sacramento dell'ordine, cercando di contemperare l'affermazione della superiorità papale e la difesa dell'autonoma giurisdizione dei vescovi. Alcune settimane dopo intervenne invece sulla riforma del matrimonio, difendendo, sulla base di un ampia disamina della natura del sacramento, la legittimità dei matrimoni clandestini, in quanto comunque fondati sul mutuo consenso dei coniugi. Di maggiore importanza fu un terzo intervento di Grassi, svolto nella congregazione generale del 23 Settembre 1563, in una fase particolarmente tesa della vicenda conciliare. Durante le discussioni sulla riforma della Curia e dell'episcopato, e in particolare degli uffici della Penitenzieria si era determinata una forte tensione tra il Papato e le potenze europee, e in particolare la monarchia francese, preoccupata di difendere l'ecclesiologia gallicana. Il 22 settembre 1563 l'ambasciatore francese Arnaud du Ferrier svolse un intervento molto duro, che lasciò sbigottita l'ala curialista del concilio, criticando i progetti di riforma già elaborati e contrapponendo all'azione del concilio i privilegi della chiesa gallicana e le iniziative di riforma attuate dai sovrani. L'intervento procurò la violenta reazione di molti vescovi e in particolare di Grassi, che pronunciò un articolato voto in risposta a Ferrier. In pratica, Grassi credette convintamente che l'ambasciatore avesse ampiamente oltrepassato i limiti del suo mandato e sostenne, sulla scorta di una serie di riferimenti all'esperienza dei concili antichi, l'assoluta scorrettezza di ogni tentativo dei sovrani di interferire nel Concilio. Questa energica riaffermazione delle tesi curiali piacque molto all'episcopato italiano e i legati al Concilio riferirono al cardinale Carlo Borromeo che "il vescovo di Montefiascone ha risposto in buona parte molto bene et prudentemente a quel che disse hieri l'ambasciator di Francia, et per ciò havemo ordinato che si copiì sommariamente il voto suo per mandarlo a V. Ill.ma et Rev.ma S.ria"[75]. Negli ultimi mesi del Concilio Grassi era ormai divenuto un esponente di qualche rilievo del partito curiale e insieme con Ugo Boncompagni, il futuro Papa Gregorio XIII, partecipò ad alcune delicate trattative con la delegazione spagnola, che contestava il principio secondo cui solo ai legati papali spettava il diritto di fissare l'agenda del concilio. Nell'autunno del 1562 la questione fu risolta in maniera favorevole alle tesi curiali, lasciando il diritto di proposta ai legati, anche se con l'obbligo di conformarsi ai dettami di un non precisato regolamento consuetudinario comune a tutti i concili generali. In questa maniera, Filippo II di Spagna otteneva il modesto risultato di non vedere definitivamente

[74] Susta, II,pp.156 s..
[75] Susta,IV, p.270.

riconosciuta un'innovazione procedurale che rompeva con la tradizione dei concili medievali, mentre il Papato si garantiva la possibilità di continuare a mantenere saldamente nelle sue mani la direzione dei dibattiti. Esaurite queste trattative, Grassi rimase poi a Trento fino al termine del concilio il 4 Dicembre 1563 e ne sottoscrisse gli atti finali. In seguito riprese la sua carriera amministrativa e tornato a Roma il 24 Marzo 1565 ottenne un chiericato di camera, carica prestigiosa e lucrosa, e fu nominato prefetto dell'Annona, assumendo così il controllo sugli approvvigionamenti granari di Roma. Nel 1567 Pio V gli conferì inoltre il compito di sovrintendere all'esazione di alcune imposte nelle province del Patrimonio e dell'Umbria. Qui fu anche Governatore di Perugia ed è probabile che questo suo compito facesse parte della sua funzione di alto funzionario statale che lì esercitava. Un paio di anni dopo Grassi successe a Baldo Ferratini nel governo di Roma,che tenne dal Giugno 1569 al maggio 1570.
Alla fine degli anni Sessanta Grassi era ormai un autorevole prelato di Curia e potè favorire le carriere dei suoi parenti, come i fratelli Annibale e Cesare, e di suoi protetti, come il giurista Ottavio Puro, il quale alle dipendenze di Grassi iniziò un brillante *cursus honorum* che doveva condurlo nelle rote toscane. Fu vice-camerlengo della camera apostolica per gli anni 1569 -1570. La lunga carriera di Grassi poteva trovare ora il suo sbocco nel cardinalato. Nel concistoro del 17 Maggio 1570 che creò numerosi cardinali anche Grassi fu promosso alla porpora, ma egli potè godere poco della sua nuova dignità. Fu cardinale presbitero di S.Agnese in Agone[76] nel 1570-1571. Nel 1570 quando Selim minacciava Cipro, Pio V metteva in movimento i prelati per implorar soccorsi e nel luglio 1570 lo stesso Pio V lo incaricò di organizzare un intensa attività diplomatica al fine di unire le potenze cattoliche in una Lega Santa antiturca. A questo proposito esercitò le sue funzioni di ambasciatore presso il re di Spagna Filippo II, finalizzate a convincerlo della necessità di costituire la Lega Santa con Venezia e lo Stato della Chiesa per contrastare la minaccia turca. Allo scopo partecipò con i cardinali Michele Bonelli, Giovanni Morone, Pierdonato Cesi e Giovanni Aldobrandini a una serie di conferenze con gli ambasciatori spagnolo e veneto. I rancori privati dei principi facevano andare tutte a vuoto le sollecitudini del papa.
Grassi morì improvvisamente, prima della conclusione delle trattative, a Roma il 15 Marzo 1571[77]. I suoi fratelli gli eressero una dignitosa tomba con iscrizione nella chiesa di Trinità dei Monti.
Lasciò tre opere: *De exceptionibus ad materiam excludentem omnes exceptiones,* che fu stampata a Venezia nel 1600, e a Parma nel 1627. L'altra fu *De Effectibus Clericatus* pubblicata a Venezia nel 1638. Un terza è un opuscolo intorno al modo di liberar la Chiesa dalle eresie, ma è ignoto il luogo della stampa, mentre non è citato che dai bibliografi.

Fonti: Dizionario Biografico degli Italiani, vol.58 (2002), Wikipedia.org, Imagines illustrium virorum di G.Gandolfi. Litta: Famiglie celebri italiane, dispensa 123, tav.III. Cathopedia.org

[76] Secondo altri di S.Eufemia, vedi P.Litta: Famiglie celebri italiane, Grassi, tav.III.
[77] P.Litta: Famiglie celebri italiane, Grassi tav. III afferma che morì il 24 aprile 1571.

Cardinale Gabriele Paleotti

Nacque a Bologna il 4 ottobre 1522. Era il terzo dei cinque figli[78] di Alessandro e Gentile Della volta. La famiglia Paleotti da secoli appartenente alla media borghesia cittadina ascese nella scala sociale con l'ingresso nel mondo giuridico legato all' Università e alla politica. Il primo di una certà notorietà fu, nel secondo Quattrocento, dice Paolo Prodi, il nonno di Paleotti, Vincenzo che ricoprì la cattedra di Diritto civile all'Università e fu impegnato in diverse missioni politiche e diplomatiche al servizio dei Bentivoglio, signori di Bologna e chiamato dal re Enrico VII che lo stimava, in difficili negoziati e da questi colmato di onori e privilegi. Il destino della famiglia cambiò repentinamente con la cacciata dei Bentivoglio e la conquista di Bologna da parte del Papa Giulio II nel 1506: i partigiani della Signoria furono perseguitati e i due figli di Vincenzo: Alessandro, docente di Diritto Canonico e Camillo, letterato, furono imprigionati in Castel Sant'Angelo. La disgrazia si trasformò in un tornante positivo allorchè consentì l'ingresso dei due fratelli - dopo la morte di Giulio II e l'elezione al pontificato di Giovanni de' Medici, Leone X - nell'umanesimo romano e curiale a fianco di Baldassar Castiglione, Pietro Bembo e altri. La morte dei due fratelli in giovane età negli anni Venti del Cinquecento non permise una carriera all'altezza dell'ambiente intellettuale che li aveva accolti, ma sicuramente si trasferì come ideale di vita in Paleotti, che alla morte del padre Alessandro aveva cinque anni e la madre si prese cura della famiglia.

Nei primi anni Gabriele non si mostrò affatto portato per gli studi, anzi nutriva una grande passione per l'equitazione e per le armi. Ma la Provvidenza tutt'altro aveva disposto di lui: trovandosi egli, infatti, un giorno, nel cortile del Palazzo Bentivoglio intento a giocare coi suoi fratelli, venne ad un tratto ferito da uno di loro, in modo serio, con la punta della spada ad un ginocchio. Per lungo tempo dovette restare a letto, col pericolo di rimanere storpio. Questa disgrazia e i consigli della madre e dei parenti fecero sì che il giovane cambiasse idea, mettendosi di buona lena a studiare.

I primi studi furono dedicati alle lettere, alla grammatica, all'aritmetica ed alla musica, a dodici anni entrò nel Collegio Ancarano di Bologna per avere una più severa educazione, avendo come compagni e amici anche i rampolli della dinastia Farnese : Alessandro, futuro cardinale, Ottavio

[78] Camillo nato nel 1520, senatore e primogenito, poi Gabriele, Ippolita nata nel 1521, Galeazzo per il Dolfi nella sua Cronologia, dottore in ambe le leggi e canonico di S.Pietro o Astorre (Nestore) nel Dizionario Biografico degli Italiani, Ginevra nata nel 1525.

duca di Parma e Piacenza e il futuro cardinale Guido Ascanio Sforza. Compiuti gli studi del latino, del greco, della retorica e della lirica, sotto la guida del celebre professore Romolo Amaseo, passò allo studio della dialettica, e della filosofia,poi della medicina, fisica e un po' delle scienze naturali e di botanica. Nella filosofia e nella giurisprudenza ebbe a maestro Giovanni Buoncompagni, Mariano Socino, ed Agostino Berò[79].

Paleotti compì all'Università di Bologna studi giuridici e si addottorò in utroque iure : conseguì il dottorato in diritto civile il 14 Maggio 1546 e dopo pochi mesi, il 23 Ottobre, quello in diritto canonico[80] ci dice Paolo Prodi. Fu subito pubblico lettore di leggi nel patrio Archiginnasio con molta profondità di dottrina. Fra gli uditori di Gabriele ricordiamo Ippolito Aldobrandini di Firenze, il futuro Clemente VIII e Scipione Lancialotto romano. Ottenne quindi, nel 1548 la cattedra di Diritto civile nella sua stessa università dal Senato e fu anche avvocato di camera dello stesso Senato bolognese. In questa sua funzione Paleotti difese i diritti dei figli nati fuori dal matrimonio inserendo i principi di equità e di diritto naturale nel concreto assetto istituzionale, canonico e civile, del suo tempo.

Ricevuti gli ordini minori nel 1549 venne nominato canonico del capitolo della cattedrale di S.Pietro di Bologna. Nel 1550 tutti gli elementi dell'umanesimo giuridico assorbiti dalla scuola di Andrea Alciato confluirono in un' opera che sarebbe stata riedita più volte anche oltralpe e che gli conferì una fama europea: *De nothis spuriisque filiis*[81].

Nel periodo di vacanza dello studio e del Coro, era solito viaggiare, visitando i principali Santuari per esempio Loreto, Assisi, La Verna ecc. Portatosi poi a Roma per interessi familiari, fu ospite del Cardinal GirolamoVerallo. In quel tempo morì il Pontefice Giulio III, il 23 Marzo 1555 al quale successe Marcello II il 9 Aprile 1555, grande amico del Paleotti, ma il suo breve pontificato non gli arrecò alcun notevole beneficio. A Marcello II successe Paolo IV (23 Maggio 1555- 18 Agosto 1559). Per i suoi meriti e per l'appoggio che i suoi amici avrebbero potuto dargli presso il nuovo Pontefice, Paleotti avrebbe potuto beneficiare sicuramente di un avanzamento alla Corte. Ma restio agli onori, decise di tornare a Bologna, contemporaneamente ritornava dalla Francia il cardinale Farnese, Legato di Avignone, il quale offrì al Paleotti la carica di Pro-Legato nel contado Venusino, dipendenza della Legazione di Avignone. In un primo momento il Paleotti cortesemente rifiutò, ma l'autorità del Porporato e le relazioni amichevoli che intercorrevano tra i due lo costrinsero ad accettare. Venne perciò a Bologna, per proseguire, dopo un breve soggiorno, alla volta di Avignone; ma la breve permanenza bolognese veniva funestata dalla morte della madre. Per questo motivo o per altri, riuscì diplomaticamente, a disimpegnarsi dal Cardinal Farnese. In questo periodo morì Pellegrino Fava, bolognese, Uditore di Rota per la città di Bologna.Il Senato bolognese, conoscendo i meriti del Paleotti, lo presentò, con le più efficaci raccomandazioni al Papa, supplicandolo che in quell'Ufficio fosse messo il Paleotti grazie alla sua fama come giurista. Il Pontefice Paolo IV lo chiamò a Roma investendolo con la nomina nel 1556 a giudice uditore del tribunale della Rota Romana che allora esercitava le funzioni di supremo tribunale civile dello Stato pontificio. Per cui lasciò l'insegnamento e si trasferì a Roma. Aveva appena 34 anni. Il giovane Uditore diede eccellente prova del suo profondo sapere.

Nel 1558 rinunciò al Vescovato di Maiorca, offertogli da Mons. Giovanni Battista Campeggi vescovo dimissionario. Morto il Pontefice Paolo IV il 18 Agosto 1559, gli successe Pio IV il 25 Dicembre 1559. Anche per incarico di papa Pio IV, partecipò come consultore e canonista al concilio di Trento (1562). Questi subito all'inizio del suo Pontificato, decise di riprendere l'interrotto Concilio di Trento, destinando i cardinali Legati, che vi dovevano partecipare, tra questi il cardinale Morone inviato dal Papa, che ebbe la gloria di porre fine al Concilio, che scelse il Paleotti, Uditore di Rota in qualità di accompagnatore e di assistente con loro al Concilio, in qualità di suo consigliere giuridico.

---

[79] Fantuzzi, Scrittori bolognesi Tom.6. pag. 244.
[80] Prodi,1959, p.57.
[81] Bologna, A, Giaccarelli,1550.

I cardinali riuniti il12 Dicembre 1561, con a capo il cardinal Ercole Gonzaga, presero la via per Trento. Durante il Concilio Monsignor Paleotti diede saggio del suo alto sapere nel trattare questioni giuridiche , accattivandosi stima e fiducia tra tutti quei prelati, i quali, prima di discutere di determinate questioni, consultavano il giovane giurista, chiedendo pareri. La sua funzione diventò quindi centrale sia per l'elaborazione dei decreti di riforma delle ultime sessioni sia per l'opera di mediazione che ne fece il principale protagonista nei compromessi tra conservatori e progressisti, tra il papato e le grandi potenze di Francia e Spagna. Dispose che tutti i predicatori ricevessero prima della predicazione la benedizione del Vescovo, per le chiese secolari i predicatori dovevano ottenere anche l'autorizzazione dell'Ordinario, dietro presentazione delle patenti del loro Generale. Infine il Parroco doveva rilasciare, finita la predica,un'attestazione di ortodossia.
Il suo Diarium conciliare (note quotidiane scritte a matita) custodito gelosamente segreto per secoli dalla famiglia, che resistette anche alle pressioni di Paolo V per la sua consegna all'Archivio Vaticano, fu pubblicato per la prima volta a Londra nel 1842 dall'anglicano Joseph Mendham[82], divenendo una delle fonti fondamentali per la storia moderna del concilio tridentino stesso.
Terminato il Concilio nel 1563, Monsignor Paleotti ritornò a Roma, stanco ed esausto delle fatiche sofferte nell'intenso lavoro, per avere l'approvazione del Pontefice, di ciò che fu stabilito. Questi fu molto soddisfatto ammirando la prudenza del Porporato. Fece parte della prima commissione per la pubblicazione e l'interpretazione dei decreti conciliari (la futura congregazione del Concilio) e come premio di tanta operosità il Pontefice Pio IV, nel concistoro del 12 Marzo 1565 lo creò Cardinale Diacono col Titolo dei Ss. Nereo ed Achilleo, di cui prese solennemente possesso il 15 Maggio successivo; il novello Porporato aveva quarantatre anni. Il 22 Luglio 1565 gli fu imposto il " galero" nella Basilica di S.Petronio, da Monsignor Giovanni Battista Campeggi, inviatogli in precedenza dal Papa tramite il suo cameriere segreto Andrea Monteceneri.
Nel Concistoro del 7 settembre del medesimo anno optò per il Titolo presbiteriale dei Ss. Giovanni e Paolo, pur rimanendo Cardinale Diacono e presbitero (1565-1572).
Il cardinal Paleotti partecipò al Conclave che seguì alla morte del Pontefice Pio IV (9 Dicembre 1565), dal quale veniva eletto Papa il cardinale Antonio Michele Ghislieri dei Predicatori, che assunse il nome di Pio V (7 Gennaio 1566).Questi, ben conoscendo i meriti del Paleotti, essendo rimasta vacante la Sede vescovile di Bologna, nel Concistoro del 30 Gennaio successivo lo preconizzava Vescovo di questa città (1566-1582), divenendo nel contempo Cardinale presbitero dell'Ordine dei Preti trasferito ai titoli dei Santi Giovanni e Paolo.
Il 9 Febbraio ricevette l'Ordinazione sacerdotale nella Basilica di S.Maria Maggiore a Roma, e il giorno seguente,10 Febbraio, fu consacrato Vescovo, dal cardinale Carlo Borromeo (poi Santo).Dopo solo un giorno di riposo partì da Roma il 12 per la sua Diocesi. Il 13 visitò a Caprarola la villa Farnese, il 14 arrivò a Viterbo, e la domenica 24 entrò solennemente a Bologna. Incredibili furono l'afflusso e la magnificenza, con cui fu accolto dai suoi concittadini. Il giorno 27, primo giorno di Quaresima dell'anno 1566, iniziò la sua attività episcopale. Nei primi mesi del suo Governo Pastorale , applicò con zelo le riforme del Concilio di Trento, diede maggiore solennità alla festività del Corpus Domini, stabilendo con sagge ordinanze un turno tra le numerose Parrocchie di città per le processioni dell'ottava (del Corpus Domini), dando così origine alle tradizionali feste degli " addobbi ". Diede statuti per le Compagnie del Ss.Sacramento (1567), si occupo' con bandi e preghiere presso il Governatore, perché la pulizia delle strade, gli addobbi e l'esposizione al pubblico di oggetti artistici in forma di galleria corrispondessero degnamente alle solennità delle processioni Eucaristiche. Compiuta la visita pastorale della Diocesi, indisse un Sinodo Diocesano (16 Ottobre 1566), nel quale stabilì oneri riguardanti la disciplina dei Chierici, dei Religiosi e dei Parroci, dettò norme per insegnare la Dottrina Cristiana, istituendo Congregazioni. Per meglio applicare le riforme del Concilio Tridentino, ogni anno convocava un Sinodo Diocesano, che durava circa tre giorni, per non tenere a lungo i Parroci lontani dalle proprie Parrocchie; al termine delle sessioni intimava il Sinodo per l'anno seguente. Queste adunanze che

[82] Ora in Concilium Tridentinum.Diariorum, Actorum, Epistularum, tractatuum nova collectio, Diariorum, III, 1, a cura di S.Merkle, Freiburg in B. 1931, pp.231-762.

convocava tramite il Sinodo Diocesano o il Concilio Provinciale che si teneva ogni tre anni, le visite che faceva spesso alla Diocesi, i sistemi introdotti per essere informato dello stato morale dei suoi diocesani facevan sì che il Pastore aveva sempre aggiornata la situazione della Chiesa, la condotta dei Parroci e dei Sacerdoti. Comunque il Sinodo diocesano annuale era visto non tanto come sede di emanazione di ordini quanto come riunione di tutto il clero della diocesi intorno al vescovo.
Lo "spirito episcopale" è ciò che sembra contraddistinguere la riforma tridentina in modo particolare nell'Italia settentrionale e Paleotti la espose in due opere a stampa: la prima *Episcopale Bononiensis civitatis et dioecesis*[83], come semplice raccolta degli interventi di governo pastorale compiuti nei primi quindici anni di governo, e la seconda, *Archiepiscopale Bononiense sive de Bononiensis Ecclesiae administratione*[84], nella quale l'impostazione della riforma episcopale viene teorizzata ed esemplificata anche con la stampa di discorsi tenuti nella cattedrale e nelle visite pastorali ai diversi ceti di persone, intellettuali,commercianti, artigiani, contadini ecc.
Il 4 Luglio 1572 optò per il Titolo dei Santi Silvestro e Martino ai Monti (1572-1587). Nel medesimo anno il cardinal Paleotti partecipò al Conclave che seguì la morte del Pontefice Pio V (1 Maggio 1572), dal quale usciva eletto Papa il bolognese cardinal Ugo Boncompagni, che assunse il nome di Gregorio XIII (13 Maggio 1572). Dopo il Giubileo del 1575 indetto dal nuovo Papa, il cardinal Paleotti, nell'anno successivo, indisse nella nostra città un Giubileo a somiglianza, se pure in forma più ridotta, di quello, facendo lucrare dell'Indulgenza chi visitava le seguenti chiese di città: Cattedrale, Corpus Domini, Baraccano e i Mendicanti di dentro.
Poco dopo il Cardinal Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano, convocò un Sinodo in quella città, invitando il cardinal Paleotti, la cui dottrina e rettitudine contribuì ad accrescere nell'animo dell'Arcivescovo la stima e la considerazione che nutriva per il Porporato bolognese. Prima di lasciare Milano, il cardinal Paleotti ricevette dalle mani del cardinal Borromeo preziose Reliquie di Santi che pose nella nostra Cattedrale.
Fin dai primi tempi del suo Pontificato Gregorio XIII volle dare un alto riconoscimento alla sua città d'origine, e ciò fece, prima, coll'inviare la "Rosa d'oro" il 25 Marzo 1578, alla nostra Cattedrale; poi con Bolla del 10 Dicembre 1582, elevava la Diocesi felsinea in Archidiocesi Metropolitana della quale Gabriele Paleotti fu arcivescovo metropolita dal 1582 al 1597 e subordinando ad essa in qualità di Suffraganee, le Diocesi di Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza, Crema, Imola e Cervia. Del 1582 è il *Discorso intorno alle immagini sacre et profane diviso in cinque libri…..,*[85]. Questa pubblicazione dettava le norme di condotta a cui dovevano attenersi gli artisti della Controriforma: alcuni artisti bolognesi dell'epoca, fra cui i cugini Carracci, ebbero un ruolo rilevante nel passaggio da un linguaggio figurativo ancora legato a canoni tardo-manieristici ad un nuovo stile più immediato e comprensibile e più capace di stimolare i sentimenti di devozione degli osservatori, stile che meglio si prestava alle nuove esigenze di culto.
Il 31 Gennaio 1583 dal medesimo Papa gli fu concesso il Sacro Pallio, distinzione della nuova dignità, ricevendolo solennemente a Roma il 6 Febbraio successivo.
Nel 1584 fece costruire nell'Eremo di S.Maria di Camaldoli nei pressi di S.Ruffillo (Bologna), una cella detta di S.Petronio per uso degli Arcivescovi di Bologna, per ritiri e meditazioni.
L'anno seguente, e precisamente nel 1585, il Paleotti ritornò a Roma per prendere parte al Conclave che seguì la morte di Gregorio XIII (10 Aprile 1585) dal quale usciva eletto Papa Sisto V (24 Aprile 1585- 27 Agosto 1590). Sisto V nominò Paleotti assistente al Soglio mutandogli il titolo di cardinale presbitero di S.Lorenzo in Lucina in quello di cardinale vescovo di Albano (1589-91), poi di cardinale vescovo di Sabina (1591-97).

---

[83] Bologna,A.Benacci,1580.
[84] Roma, G.Burchioni e G.A. Ruffinelli,1594.
[85] Stampato a Bologna in volgare in edizione provvisoria dal tipografo vescovile Alessandro Benacci e poi in latino a Ingolstadt nel 1594 (De imaginibus sacris et profanis…libri quinque, ex officina typ. Davidis Sartorii), sempre incompleto degli ultimi libri programmati (edizioni moderne: a cura di P. Barocchi, in Trattati d'arte del Cinquecento,II, Roma-Bari 1961, e ristampa anastatica con introduzione di Paolo Prodi, Sala Bolognese 1990).

Fra le varie opere eseguite in Bologna durante il suo Vescovato, meritano di essere ricordate: l'istituzione del Seminario Diocesano (17 Maggio 1567); l'istituzione dei Catecumeni (1569); il restauro dell'Episcopio e della Cattedrale, in cui fece riedificare il Coro (1575-76); iniziò la cupola della Cattedrale; nel 1575 diede l'incarico all'architetto Domenico Tibaldi di costruire la Cripta, la quale fu inaugurata tre anni dopo, e precisamente il 25 Maggio 1578, recandovi processionalmente le Reliquie dei Protomartiri bolognesi, i Ss. Vitale e Agricola, ai quali veniva dedicata. Nel 1584 questo luogo fu abbellito con il gruppo di statue in terracotta rappresentante "Le Marie piangenti", opera insigne di Alfonso Lombardi (1487-1536), donate al Porporato dalle Monache di S.Margherita; ed infine istituì la Biblioteca Arcivescovile alloggiandola nel medesimo Palazzo Arcivescovile.
Arricchì di ornamenti la Basilica di S.Petronio. il 27 Aprile 1586, tenne un Concilio Provinciale, al quale parteciparono tutti i Vescovi suffraganei, e per rendere ancor più solenne questa assise, fece coincidere con esso, le traslazioni dei corpi dei Ss.Zama e Faustiniano, primo e secondo Vescovo di Bologna dall'antica Cattedrale ove giacevano, e precisamente la chiesa dei Ss. Naborre e Felice, alla Metropolitana di S.Pietro e collocati sotto l'Altare Maggiore (4 Maggio 1586).Nello stesso Concilio si discusse anche delle rivendicazioni che l'Arcivescovo di Ravenna vantava sul territorio della nostra Metropolitana, ma il cardinal Paleotti fu fermo e tenace difensore di ciò che il Pontefice Gregorio XIII gli aveva concesso. Dal 1587 al 1589 Gabriele Paleotti fu cardinale presbitero di S.Lorenzo in Lucina e nello stesso periodo cardinale proto presbitero. Dimesso nel 1589 il Titolo presbiteriale di S.Lorenzo in Lucina, ottenuto l'11 Maggio 1587, l'8 Novembre 1589 fu preconizzato per anzianità Vescovo Suburbicario di Albano (1589-1591) e poi di Sabina (1591-1597). Il 27 Agosto 1590 morì il pontefice Sisto V, il Paleotti partecipò anche a questo conclave che seguì, dal quale veniva eletto il 15 Settembre 1590 Papa Urbano VII (15 Settembre 1590- 27 Settembre 1590) , che rimase sulla cattedra di Pietro soltanto dodici giorni, infatti morì il 27 Settembre 1590. Radunati di nuovo i Cardinali in Conclave, il Paleotti per un sol voto non riusci ad essere eletto Pontefice. Il nuovo Papa assunse il nome di Gregorio XIV (5 Dicembre 1590- 16 ottobre 1591). Questi stimando moltissimo il cardinal Paleotti, volle che si fermasse a Roma e gli stesse al suo fianco. In effetti dal 1591 Paleotti si trasferì a Roma. In questo tempo celebrò un Sinodo nel suo Vescovado di Albano, quindi il 20 Marzo 1591 optò per la Sede Suburbicaria di Sabina, ne riordinò la Diocesi, istituì un Seminario e ristabilì l'uso dei Sinodi.
Nel contempo aveva provveduto anche alla sua Bologna, ottenendo un coadiutore con diritto di successione nell'Archidiocesi felsinea. La nomina toccò a suo cugino, Monsignor Alfonso Paleotti, divenendo Arcivescovo "in partibus" di Corinto (13 Febbraio 1591).
Nel medesimo anno il 16 ottobre 1591 moriva Gregorio XIV. Il cardinal Paleotti si trovò pure questa volta tra gli elettori del successore che il 30 Gennaio 1591 assunse il nome di Innocenzo IX.
Il Pontificato di questo Papa fu breve, morì il 30 Dicembre 1591, nel Conclave che seguì, al Paleotti mancavano solo due voti per essere eletto Papa. Il cardinale Agostino Vallier non volle dargli il suo voto, assecondando così i desideri del cardinal Morosini, " segreto agente " della Repubblica Veneta. Ma il cardinal Vallier, provando poi rimorso del proprio operato, ne fece in seguito pubblica ammenda. Il successore del defunto Pontefice il 30 Gennaio 1592 assunse il nome di Clemente VIII (30 Gennaio 1592- 3 Marzo 1605). Il cardinal Paleotti da questo Pontefice, il 12 Agosto 1592, ottenne che la beata Caterina de'Vigri, sarebbe stata annoverata nel Martirologio Romano. Sempre nello stesso anno da menzionare la sua opera De sacri Consistorii consultationibus[86] (Roma, Stamperia apostolica Vaticana, a spese dell'autore e nel 1594 Venezia,Compagnia minima) che rappresenta il più importante attacco al centralismo burocratico papale della fine del Cinquecento , nel momento storico in cui tra l'altro si discuteva l'assoluzione di Enrico di Navarra, il futuro Enrico IV di Francia, in favore del quale Paleotti si era pubblicamente pronunciato.

[86] Roma, Stamperia apostolica Vaticana, a spese dell'autore e nel 1594 Venezia,Compagnia minima.

Tornato a Bologna, e radunato prima il Sinodo, visitati i Monasteri,fatte ordinazioni per il miglior regolamento di alcune confraternite, ordinata l'erezione di una cappella nella Cattedrale, dove collocarvi tutte le Sacre Reliquie, dapprima sparse in vari posti della medesima (1593), nominò alcuni Sacerdoti penitenzieri e compiute altre utilissime opere se ne tornò a Roma.
Da ricordare l'ultima opera pubblicata poco prima della sua morte il De bono senectutis[87] rappresenta un ritorno ai grandi temi della sua formazione umanistica. Riedito sempre a Roma nel 1597 nella versione italiana dell'agostiniano Pietro da Rombino.
Morì il 23 Luglio 1597 all'età di settantacinque anni. La sua salma in un primo tempo fu tumulata nell'Urbe, poi per sua espressa volontà testamentaria, fu traslata a Bologna e inumata nella Cripta della Metropolitana ai piedi dell'altare del Crocifisso, quindi nel 1614 i resti furono traslati e tumulati definitivamente davanti all'altare delle Reliquie.

Fonti: Wikipedia.org, Dizionario biografico degli Italiani Vol.80 (2014), ereticopedia.org, cathopedia.org

[87] Roma, L.Zanetti,1595.

Cardinale Filippo Sega

Nacque a Bologna da Giovanni Andrea il 22 Agosto 1537[88]. La nobile famiglia era originaria di Ravenna e forse imparentata con Ugo Boncompagni, il futuro pontefice Gregorio XIII ci dice Vincenzo Lavenia. Conseguì la laurea in utroque iure allo Studio di Bologna il 26 Settembre 1560 e, lasciata Bologna, fu prima protonotario apostolico poi divenne governatore di Cesena il 20 Settembre 1566 e poi il 24 gennaio 1569 di Forlì, dove promosse l'Accademia dei Filergiti, poi di Imola l'8 Marzo 1571. Intraprendendo un *cursus honorum* interno all'amministrazione pontificia, il 15 dicembre 1572 fu nominato legato di Romagna o Presidente della Legazione di Romagna (1572-1585) e in tale veste fece pubblicare i *Bandi generali sopra l'Abondanza*[89]. Il 1° Gennaio 1575 divenne *praeses*[90] nella Marca Anconetana, partecipò alla vita dell'Accademia dei Catenati e dello studio di Macerata ci dice Vincenzo Lavenia ed emanò una serie di provvedimenti sul governo della giustizia di cui si ha testimonianza anche grazie alla stampa[91]. In seguito auditore della Sacra Consulta, il 20 maggio 1575 fu nominato vescovo da papa Gregorio XIII e investito del vescovato di Ripatransone (1575-1578). Venne consacrato il 29 giugno di quell'anno ad Osimo dal vescovo Gabriele Del Monte e poco dopo tenne il sinodo[92]. Il 3 ottobre 1578 fu promosso vescovo di Piacenza, quale successore del teatino Paolo Burali, ma delegò la cura a un vicario. Per gli impegni diplomatici, sarebbe ufficialmente entrato nella diocesi nel 1582 e, più tardi vi avrebbe tenuto il sinodo[93]. Durante il suo episcopato furono emanate le norme per i rettori dell'Ospedale grande, fu perfezionato il corso di studi del seminario, fu introdotto in città l'Ordine dei minimi, mentre i gesuiti si stabilirono in S.Pietro in Foro istituendo il collegio.
Fu promotore della carriera dei nipoti Girolamo e Giovanni Battista Agucchi, figli della sorella Isabella, sotto Gregorio XIII. L'11 Febbraio 1577, Sega iniziò la sua carriera diplomatica come

[88] Fantuzzi, 1789, p.372, scrive erroneamente il 21 Giugno.
[89] Cesena,B.Raveri,1573.
[90] Il Praeses era un funzionario del tardo impero romano, con compiti di governatore.
[91] *Tribunale della Concordia eretto nuovamente per tutti i luoghi della provincia (…) della Marca a beneficio di essa,* Macerata, S.Martellini,1575; *Bandi generali (…) della provincia della Marca*, Macerata,S. Martellini 1575.
[92] *Sinodo diocesana di Mons.(…) Vescovo della Ripa Transona: cioè Idea del Sacerdote Christiano, Decreti di essa Sinodo, Alfabeto Confessionale,* Macerata, S.Martellini, 1577.
[93] Synodus dioecesana (…) *primo habita*, Placentiae, G.Bazachi, 1589.

nunzio apostolico straordinario presso Juan de Austria, impegnato a sedare la ribellione nelle Fiandre, allo scopo di convincerlo a intervenire contro Londra e in soccorso degli irlandesi. L'8 Luglio ebbe l'ordine di trasferirsi in Spagna, come nunzio apostolico (1577-1581) dove successe al defunto nunzio Nicolò Ormaneto. In questa veste si oppose alla riforma del Carmelo e contrastò Teresa d'Avila, la quale scrisse che Sega le pareva "mandato da Dio per esercitarci nella pazienza"[94]. Il nunzio,invece, ritenne la mistica, un'incontrollabile inquieta, al punto da impedire altre fondazioni degli scalzi e da fare imprigionare chiunque si opponesse ai suoi ordini come per esempio Juan de la Cruz. Solo nella primavera del 1579 avrebbe mutato opinione, autorizzando la separazione dei due rami dell'Ordine carmelitano.
Le vertenze tra la sede apostolica spagnola e Filippo II erano molte, come risulta dalle istruzioni stilate dalla segreteria di stato per il nuovo nunzio. Vi erano la questione della nunziatura di Napoli, di cui il sovrano voleva limitare la libertà di intervento, ai diritti di patronato in Sardegna e in Sicilia con riferimento al privilegio della Monarchia sicula; la sorte della diocesi di Toledo, vacante dopo la morte di Bartolomè de Carranza, al progetto di un intervento contro l'Inghilterra di Elisabetta I; dal governo ecclesiastico di Milano alla tessitura di un alleanza cattolica-safavide in chiave antiottomana. Filippo Sega fu vescovo di Piacenza dal 1578 al 1596. Si consideri che nel 1579 Madrid trattò per una tregua con la Sublime Porta, irritando Roma. Con la morte nel 1578 di Sebastiano I in Africa si aggiunse la volontà di Filippo II di prendere possesso, anche con le armi, del regno di Portogallo di cui rivendicò e ottenne i diritti di legittimo sovrano a danno del cardinale Enrico, zio del re defunto, a cui il pontefice Gregorio XIII, prima della morte, negò la dispensa per contrarre matrimonio. Sega prese le parti di Filippo II ed ebbe in quell' arco di tempo l'occasione di recarsi a Lisbona, dove conobbe il domenicano Luis de Granada. I conflitti tra la Spagna e la Santa Sede si appianarono in parte nel 1581[95]. Prima di lasciare Madrid, il 31 Luglio 1581, Sega scrisse una dettagliata lettera al successore, il vescovo di Lodi Ludovico Taverna, nominato il 30 Aprile, sui temi che avrebbe dovuto affrontare e circa il clima che si respirava alla corte di Filippo II. Il vescovo di Piacenza, gradito da Madrid, sarebbe tornato in Spagna non molti mesi dopo, l'11 ottobre 1583 per trattare ancora una volta di un alleanza antiturca, dei piani di attacco contro l'Inghilterra sollecitati da Maria Stuart e dai cattolici inglesi a cui Sega scrisse per invogliarli a ordire un lecito tirannicidio e della questione dell'arcivescovo elettore di Colonia Gebhard Truchsess von Waldburg, apostata e calvinista, che Roma, dopo averlo scomunicato, voleva punire e rimuovere dalla diocesi con l'aiuto di Alessandro Farnese, generale dell'esercito spagnolo nelle Fiandre.
Nel 1585 Sega fu visitatore delle chiese, dei collegi, e dei chiostri di Roma compilando relazioni molto dettagliate. Il 18 Gennaio 1586, fu scelto da Sisto V come nunzio apostolico in Austria (1586-1587) presso l'imperatore Rodolfo II d'Asburgo per chiudere l'affare Truchsess e sorvegliare la successione polacca, ma soprattutto per promuovere la guerra antiottomana e una politica più energica contro i protestanti. Giunto a Vienna e poi a Praga all'inizio della primavera, la sua decisione di pubblicare la bolla *In coena Domini* senza l'assenso dei ministri gli alienò le simpatie di Rodolfo II, che per due mesi non volle riceverlo. Sega che tentò di favorire i gesuiti, riteneva da parte sua l'imperatore del tutto inadatto alla politica, e le relazioni che inviò a Roma descrissero il quadro della politica religiosa imperiale a tinte cupe: " non risolve cosa alcuna di suo giuditio " – osserva il 20 maggio 1586 -, ma tutto rimette al consiglio, " l'eresia – continua- si mescola alla retta fede[96]". Il 9 Dicembre 1586, sempre da Praga, Sega chiese alla Segreteria di Stato la facoltà di riaccogliere nel grembo della Chiesa Francesco Pucci turbato dalle suggestioni occorsegli dall'incontro con John Dee e con Edward Kelley; e dopo averla ottenuta gli fece pronunciare la solenne abiura il 6 Marzo 1587[97].

---

[94] *Libro de las fundaciones, cap.28.*
[95] I conflitti tra la Spagna e S.Sede riguardarono anche il rinnovo delle gracias di subsidio, excusado, cruzada e milliones, nonché gli istituti del recurso de fuerza e della retencion de bulas.
[96] Die Nunziatur, 1905, p.240.
[97] L'eretico toscano tuttavia continuò fino alla morte a professare opinioni eterodosse; Pucci,1957.

Sega lasciò Praga nell'aprile del 1587. Rientrato in Italia, per incarico di Sisto V si occupò dell'apertura del Collegio Piceno di Bologna, promosso da papa Peretti, e fece ritorno nella sua diocesi. Si trattò però di un intervallo, nel 1589 una nuova partenza a fianco del legato Enrico Caetani, inviato in Francia al culmine delle guerre civili. Sega fu solo uno dei sette vescovi e arcivescovi che seguirono Caetani, il quale, all'arrivo a Parigi, dopo l'assassinio di Enrico III e durante l'assedio di Enrico di Navarra, si mostrò troppo legato agli interessi della Lega e prono all'ambasciatore spagnolo, scontentando il pontefice. Dopo la morte di Sisto V la Curia richiamò Caetani; Sega invece rimase a Parigi come vice legato infatti papa Gregorio XIV lo confermò il 20 Gennaio 1591, e poi come nunzio in Francia il 6 Dicembre 1591 fino al 1594. Di questo periodo è una lettera destinata a Minuccio Minucci in cui espresse un giudizio di quasi ammirazione, ma anche di condanna teologica degli scritti di Jean Bodin, auspicando l'elaborazione di una dottrina politica cattolica[98].

Creato cardinale da Innocenzo IX il 18 dicembre 1591, continuò poi a occuparsi degli affari di Francia in qualità di legato *a latere* anche sotto il pontificato di Clemente VIII, che con la nomina di un filo spagnolo, non condivisa da una parte del concistoro, mandò alla corte di Madrid un segnale di continuità (30 Gennaio 1592). Le istruzioni del 15 aprile diedero al cardinale bolognese poteri più limitati in materia di eresia. Fu durante il suo mandato che Enrico IV abiurò il calvinismo (25 Luglio 1593), inasprendo una partita diplomatica e religiosa che vide divisi i cardinali, i teologi e i canonisti della Curia, coinvolti o meno nella congregazione di Francia e in quella del S.Uffizio. Finì per prevalere un partito filofrancese, appoggiato dal pontefice che propendeva per l'assoluzione dell'eretico relapso e re di Francia.

Sega, filo spagnolo, in alcune stampe aveva divulgato la posizione della Sede apostolica contro i prelati francesi filonavarristi[99].

Tuttavia, in seguito all'ingresso di Enrico a Parigi, con grande sollievo Sega fu richiamato in Curia il 12 marzo 1594, si ritirò a Montargis e poi fece ritorno a Roma il 12 Novembre, finendo per allinearsi ai cardinali favorevoli all'assoluzione del re da parte del papa (17 settembre 1595). Divenne allora membro della *Congregatio Germanica* e già il 5 dicembre 1594 ricevette il titolo di cardinale presbitero di S.Onofrio al Gianicolo (1594-1596).

In questa chiesa fu sepolto dopo la morte, avvenuta il 29 maggio 1596. lo ricorda una lapide nel monumento voluto dal nipote Girolamo Agucchi, che ne fece apporre una simile nel duomo di Piacenza. A Domenichino è attribuito anche il ritratto al centro del sepolcro romano (1604 circa).

Fonti:Wikipedia.org, Dizionario Biografico degli Italiani- vol.91(2018).

---

[98] Baldini,2001,pp.38-40.

[99] *Lettre au Royaume de France:à tous* les catholiques du mesme Royaume.Touchant la convocation de quelques Ecclesiastiques faicte par Henry de Bourbon en la ville de S.Denis,Paris,R. Thierry,1593, apparsa anche in latino: Literae ad universos eiusdem Regni Catholicos. Super conventu quorundam Ecclesiasticorum ab Henrico Borbonis ad oppi dum Sancti Dionysij indicto, Paris, R. Thierry, 1593; Exhortation (…) aux catholiques du mesme Royaume qui suivent le party de l'Heretique, Paris,R.Nivelle et R.Thierry,1593, apparsa anche in italiano:*Essortatione (…) alli catolici del medesimo Regno, che seguono il partito dell'heretico, Roma, Er.G.Gigliotti,1593;Literae (….) ad universos eiusdem Regni catholicos.Quibus Summi Pontificis mens circa ea, quae nuper Romae gesta sunt, significatur,Parisiis,R.Thierry,1594.*

Cardinale Alberto Bolognetti

Nacque a Bologna il 28 Luglio 1538, da Francesco (1510- 1574) primo senatore della famiglia nel 1556, subentrato al conte Lodovico Lambertini, ottimo letterato dilettante[100], scrisse il Costante, poema in 16 volumi e fu egregio poeta, dottore in leggi e gonfaloniere nel 1562, e da Lucrezia Fantuzzi. Ebbe due fratelli, Alessandro nato nel 1546 secondo senatore della famiglia sposò Giulia Canobi, visse a lungo alla corte del cardinale Alessandro Sforza e Marcantonio nato nel 1560, che seguì Alberto in Polonia, divenne gesuita e fu rettore del collegio dei maroniti a Roma[101] e 10 sorelle una sposò Ulisse Leoni, un'altra Giovanni Fava, quattro divennero religiose, le altre morte infanti. Studiò presso l'università bolognese dove si addottorò in legge il 23 Maggio del 1562. Presso questo ateneo fu chiamato ad insegnare nello stesso anno diritto civile, insegnamento che esercitò con somma lode sino al 1565 oltre alla lettura di Istitutiones ci dice Gaspare De Caro. Progredì nelle leggi sotto la disciplina del cardinale Paleotti, acquisì gran fama e nel 1565 fu chiamato a sostituire[102] nello Studio di Salerno nella medesima cattedra di ius civile il suo parente Giovanni Bolognetti dove rimase nove anni con un soldo di 500 scudi. Nel 1570 pubblicò a Roma *De lege, jure et aequitate disputationes e Commentaria ad rubricam: de verborum obligationibus* entrambi ristampati più volte.

---

[100] Per queste notizie su Francesco e i figli cfr. Remo Ceserani, *Bolognetti Francesco* in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell' Enciclopedia italiana,1969, vol.11, anche online. Giovanni Fantuzzi, N*otizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, Stamperia san Tommaso d'Aquino, 1782, vol.2, pp.236-250 parla diffusamente di Alberto, Francesco, Alessandro e Francesco iunior- figlio di Alessandro- Bolognetti. Di Francesco fu stampato il poema eroico il *Il Costante*,ma si ha notizia di varie altre opere. Ebbe posto di rilievo nella vita letteraria e politica della sua città. Membro delle accademie cittadine, era amico degli scrittori bolognesi e in relazione con i maggiori letterati italiani. Spesso li accoglieva nel suo palazzo, così come a sua volta faceva visita a letterati ferraresi, mantovani e veneziani durante i suoi viaggi. Nel 1563 tra i frequentatori del suo palazzo c'era anche il figlio dell'amico Bernardo Tasso, il giovane Torquato, allora studente a Bologna.

[101] Su Francesco, la famiglia e le loro carte cfr.Antonio Battaglini,*Lettera del ch.Signor Conte D.Angelo Battaglini di Rimino al Signor Filippo de Romanis con una lettera illustrata del Senatore Francesco Bolognetti*, in "Effemeridi letterarie di Roma",1821,t.3, pp.145-165.

[102] Alberto Bolognetti nella dedicatoria a Pio V delle sue Disputazioni de lege et iure.

L'ascesa al pontificato del bolognese Gregorio XIII distolse Bolognetti dall'insegnamento e dagli studi giuridici ci dice Gaspare De Caro. Il nuovo Pontefice, infatti, fortemente incline a circondarsi di congiunti e di concittadini, non dimenticò il Bolognetti, col quale era lontanamente imparentato e nel 1574 lo chiamò alla corte romana, avviandolo alla carriera della prelatura e della diplomazia. Dapprima protonotario apostolico e referendario delle due segnature, il Bolognetti fu infatti designato il 25 Febbraio 1576 da papa Gregorio XIII nunzio alla corte granducale di Toscana presso il Gran Duca Francesco I (1576-1578).
Bolognetti nel 1577 amministrò solennemente il Battesimo a Filippo Cosimo figlio del Gran Duca Francesco I. La missione del Bolognetti a Firenze si collocava nella generale riforma dei compiti e delle funzioni dei rappresentanti diplomatici della Santa Sede nelle varie corti europee che Gregorio XIII promosse appunto in quegli anni, accentuando, rispetto ai compiti di politica internazionale per il passato prevalenti nell'opera dei nunzi, le incombenze di carattere più propriamente religioso. I nunzi venivano così preposti alla attuazione dei deliberati tridentini, acquistando un carattere che doveva necessariamente dispiacere ai governi secolari. A Firenze, tuttavia Bolognetti non ebbe grandi difficoltà: il debole governo di Francesco dè Medici, pur con le immancabili rimostranze, non osò ostacolare seriamente il nunzio nell'espletamento delle sue nuove funzioni ed il Bolognetti potè realizzare completamente la visita delle diocesi toscane che costituiva il suo compito principale. Maggiori difficoltà gli vennero invece dalla relazione del granduca con Bianca Cappello, ma il Bolognetti si dimostrò sempre molto diplomatico. Secondo le nuove disposizioni gregoriane intorno alla breve durata delle nunziature, il Bolognetti rimase a Firenze poco più di due anni: il 10 Settembre 1578 fu infatti nominato nunzio presso la Repubblica di Venezia (1578-1581). Bolognini che il 27 Aprile 1579 fu nominato vescovo di Massa Marittima[103](1579-1585), dispensato dall'obbligo della residenza, riuscì a stabilire a Venezia ottime relazioni personali con il governo della Serenissima, ed in particolare con il doge Niccolò da Ponte, infatti all'inizio il pontefice era molto soddisfatto, non potè però evitare che le autorità venete, ostili ad ogni interferenza, si opponessero alla visita delle diocesi dello Stato. Gregorio XIII, prevedendo tali difficoltà, aveva disposto sin dal principio che il nunzio fosse affiancato nella visita da due prelati veneziani, il vescovo di Verona Agostino Valier e quello di Padova Federico Cornaro, ma questa limitazione dei poteri attribuiti unilateralmente al nunzio non sembrò sufficiente al governo della Repubblica, che rivendicò l'ispezione al patriarca di Venezia,secondo la tradizione, e rifiutò di dare a Bolognetti ogni informazione sui beni dei monasteri, degli ospedali e degli altri istituti religiosi, impedendogli in definitiva di attuare la visita.
Bolognetti ritenne di poter trattare con Da Ponte un soddisfacente compromesso concedendo che la visita fosse fatta da uno dei due vescovi designati da Roma come suoi collaboratori, Valier. L'accordo tuttavia fu aspramente disapprovato dalla Curia; il segretario di Stato Tolomeo Galli scriveva a Bolognetti nel Febbraio 1581 dolendosi "che altri habbi potuto tanto appresso di V.E., che l'habbi fatta scordare et tener così poco conto di tanti ordini, che le sono dati da Natale in qua in questa materia di visita"[104]*:* l'allusione all'amicizia col Da Ponte era chiara e la disapprovazione ancora più esplicita. Infatti Bolognetti fu bruscamente richiamato dalla nunziatura il 14 Marzo 1581. Dal punto di vista della curia l'atteggiamento di Bolognetti fu assai discutibile: occorre tuttavia considerare il peso che potessero avere, nell'indurlo a ricercare un compromesso, le esplicite minacce del doge di una separazione dalla Chiesa romana e di una adesione al rito greco, nel caso che il contrasto fosse arrivato al livello di rottura. In ogni maniera questa fu la giustificazione che egli addusse al suo ritorno a Roma, dove non gli costò poca fatica recuperare la fiducia del pontefice e del segretario di Stato dei cardinali Filippo Guastavillani: pare anzi che egli non ci sarebbe comunque riuscito se non fossero intervenuti in suo favore presso Gregorio XIII i due nipoti del pontefice, proprio il cardinale Filippo Guastavillani e Filippo Boncompagni, nonché il figlio del Papa, il duca di Sora Giacomo Boncompagni. Tutte queste protezioni, se evitarono che Bolognetti subisse un danno troppo rilevante dalla vicenda veneziana, impedendo che egli fosse

[103] Ughelli,Italia Sacra, tom.III, p.729.
[104] A.B., *Epistolae et acta,p.XLI.*

esonerato, come pure era parso possibile in Curia, da ulteriori incarichi diplomatici, non riuscirono tuttavia ad evitare che Bolognetti pagasse in qualche modo il prezzo dei sospetti e dello scontento suscitati nel pontefice e nel Galli: la sua aspirazione alla nunziatura di Madrid, una delle tre principali, non fu esaudita per quanto egli vi si prodigasse. Ma il risentimento dell'accomodante pontefice bolognese non durò a lungo: già il 4 Aprile del 1581 il Bolognetti fu infatti designato alla nunziatura di Polonia (1581-1585) presso Stefano Bathory, re di Polonia, la quale, date le circostanze, era non meno importante. Molto rilevanti furono le fatiche che egli dovette sostenere in quel regno per tenerne lontane le eresie che i vicini paesi minacciavano di invadere e le civili discordie che come accadde più tardi avrebbero danneggiato quella illustre nazione. Si trattava infatti di ripristinare la sicurezza dell'Europa cristiana contro le invasioni turche. Il pontefice, infatti, non aveva rinunziato al grande progetto di ricostituire una grande alleanza degli Stati cattolici contro il Turco, per conseguire quei risultati risolutivi che i singoli egoismi delle potenze impegnate nella lega di Lepanto aveva reso impossibili un decennio prima. Ora quel disegno si alimentava di nuove speranze, poiché il sultano Muràd III era impegnato in una guerra estenuante contro i Persiani, che nella Curia romana era interpretata come una occasione irripetibile. Al centro del nuovo progetto di crociata era ora la speranza di un intervento combinato dei Russi e dei Polacchi contro i Turchi via terra che, già duramente impegnati in Asia con lo scià e assaliti per mare dalle flotte cristiane, se la Spagna e Venezia avessero aderito alla lega, non avrebbero potuto evidentemente resistere.
Peraltro alla realizzazione di questo progetto era condizione essenziale la pace tra il re di Polonia Stefano Bathory e lo zar di Mosca Ivan IV, il Terribile : a questo fine aveva lavorato negli ultimi anni, sebbene senza alcun risultato il nunzio in Polonia Giovanni Andrea Caligari, che Bolognetti era chiamato a sostituire, mentre a Mosca era stato inviato il gesuita padre Antonio Possevino. Bolognetti seppe subito stabilire i migliori rapporti con il sovrano e con la corte di Polonia e lavorò diligentemente alla realizzazione dell'armistizio decennale tra lo zar e Bàthory, stipulato il 15 Gennaio 1582: ma concretamente il suo contributo rimase marginale rispetto a quello del Possevino. Più incisivo fu Bolognetti nella risoluzione di un altro contrasto che pure pesava notevolmente sulle possibilità di realizzazione della lega cristiana, quello tra il Bathory e Rodolfo II d'Asburgo, nato dall'occupazione imperiale di alcune importanti piazzeforti ungheresi rivendicate dal Bathory. Bolognetti, coadiuvato anche dal Possevino e dal nunzio a Vienna riuscì a stabilire un compromesso accettabile tra le due parti. Ciò nonostante la realizzazione della lega, per quanto concerneva lo zar e lo stesso Bathory, continuò ad essere rinviata, dapprima per l'esecuzione delle condizioni dell'armistizio, poi per i perduranti sospetti reciproci tanto più giustificati da parte del Re di Polonia in quanto lo zar mostrò, una volta ottenuto dalla mediazione pontificia il risultato che gli premeva, le sue scarse disposizioni ad impegnarsi in una guerra contro l'impero turco. Il progetto di lega ricevette un nuovo impulso dal favorevole atteggiamento spagnolo testimoniato al Papa nell'estate del 1583 dall'ambasciatore Duca di Olivares, e dalla nuova minaccia turca contro Creta. Bolognetti fu impegnato dal Pontefice a rinnovare le pressioni sul sovrano polacco e tutto il resto di quell'anno ed i primi mesi del successivo trascorsero in discussioni tutt'altro che concludenti tra il nunzio apostolico e la corte polacca, fino a che la morte di Ivan il Terribile, il 18 Marzo 1584, venne a modificare nuovamente la situazione. Nel corso di queste trattative la posizione personale di Bolognetti si era largamente rafforzata: eletto alla porpora cardinalizia nel concistoro dell'11 Dicembre 1583, di questa creazione fu lieto il Senato di Bologna che volle fossero regalati a nome della città 500 scudi a Bolognetti e a Facchinetti, il futuro Innocenzo IX, eletto nello stesso concistoro. Egli approfittò del suo nuovo prestigio sia alla corte polacca, sia a quella romana per esautorare Possevino che in teoria avrebbe dovuto essere il suo principale collaboratore, ma che in effetti limitava con le sue iniziative autonome, con i contatti personali alla corte, con l'arte sapiente dell'intrigo, la stessa autorità del nunzio. Nuovi orientamenti della corte polacca si affermarono dopo la morte di Ivan il Terribile. Fra il 1583 e 1584 la situazione internazionale si evolse per la disponibilità spagnola a un intervento navale, preferibilmente congiunto con Venezia, motivato dalla minaccia turca contro Creta.

Le condizioni di instabilità politica dello Stato moscovita lusingavano troppo le ambizioni del Bathory. Il progetto di una spedizione contro Mosca, per strappare nuovi territori agli eterni nemici, e addirittura la pretesa del Bathory di impadronirsi con la forza della corona moscovita presero a dominare la scena dei rapporti diplomatici tra Roma e la Polonia, poiché il Re di Polonia proponeva ora la cattolicizzazione dello Stato moscovita, resa possibile, secondo lui dalla nuova situazione, come la migliore garanzia del comune impegno dei Russi e dei Polacchi contro l'impero ottomano. Possevino, lusingato dall' idea grandiosa di riconquistare alla Chiesa il favoloso impero degli zar aderì a questo progetto, in base al quale la Curia avrebbe dovuto sostenere finanziariamente la spedizione moscovita; Bolognetti invece, fu ben lontano, e con lui la segreteria di Stato, dal partecipare agli entusiasmi di Possevino: anzi egli ritenne il gesuita responsabile, per l'ascendente di cui innegabilmente godeva presso il Re di Polonia, di un disegno che rendeva sempre più remota e problematica la possibilità della lega contro i Turchi: di qui soprattutto la sua ostilità a Possevino e la insistenza presso la Curia perché egli fosse privato delle prerogative di iniziativa diplomatica sino allora godute, cosa che finalmente avvenne, ad opera di Galli, con l'allontanamento del gesuita dalla corte. Però anche Bolognetti usciva sconfitto in quello che era il suo compito principale, le trattative con Bathory, ma le ragioni di questo insuccesso andavano ben al di là delle specifiche qualità diplomatiche del cardinale bolognese.
Migliori risultati Bolognetti ottenne nei suoi compiti propriamente religiosi, stabilendo con il clero polacco quelle buone relazioni che erano mancate al suo predecessore Caligari: sin dall'inizio egli godette dell'appoggio dell'influente primate di Polonia Stanislao Karnkowski; anche i vescovi di Cracovia, Chelmno, Erndand, Vilna e Leopoli sostennero lo zelo riformatore del nunzio, che, a differenza del Caligari, seppe tener conto delle specifiche situazioni locali e promosse l'osservanza dei deliberati tridentini con un notevole spirito di moderazione: le visite diocesane, l'osservanza dell'obbligo della residenza, la diffusione dell'istruzione religiosa ricevettero comunque durante la sua nunziatura un impulso senza precedenti. All'occasione Bolognetti seppe tuttavia dimostrarsi fermo nella difesa delle trattative tridentine: la lunga vertenza per l'elezione di Tugowski all'episcopato di Premysl, che Gregorio XIII si rifiutò di convalidare, lo impegnò con successo ad ottenere dal Bàthory l'impegno a consultarlo ogni qual volta si trattasse di attribuire uffici ecclesiastici di rilievo. Ottenne anche dal sovrano la limitazione degli eretici nelle cariche di corte ed in generale , con il valido appoggio dei gesuiti che, nonostante il contrasto con il Possevino, sullo specifico terreno della riforma religiosa non gli mancò mai, si spinse tanto avanti nella limitazione e nella repressione dei calvinisti e degli unitari quanto le condizioni politiche della Polonia consentivano; e ancora opera sua e dei gesuiti fu l'unione dei Ruteni polacchi alla Chiesa cattolica, così come la restaurazione del culto cattolico in Livonia, dopo che questa provincia fu strappata dal Bàthory ad Ivan il Terribile. In questo ebbe sempre l'appoggio dei gesuiti, che nonostante il contrasto con Possevino, sul terreno della riforma religiosa lo sostennero costantemente.
L'introduzione nel regno di Polonia del calendario gregoriano fu tra i compiti felicemente assolti da Bolognetti, anche se il provvedimento incontrò vivaci resistenze in molte città polacche e in Lettonia addirittura dei moti sanguinosamente repressi. Lo zelo cattolico della regina Anna Iagellona fu accortamente impiegato dal nunzio nella promozione di varie istituzioni religiose, tra le quali, a Varsavia, una confraternita del Ss.Sacramento, sull'esempio di quella omonima costituita a Roma per accompagnare processionalmente il Santissimo nella città. In generale Bolognetti dimorò presso il sovrano, approfittando del privilegio secondo il quale era consentito al solo nunzio apostolico tra tutti i rappresentanti diplomatici di conferire con il re senza testimoni. Egli seguì il Bathory in tutti i suoi interminabili itinerari da una città all'altra del regno, astenendosene soltanto quando il re era al campo presso l'esercito. Dovette quindi affrontare disagi notevoli, aumentati dall'austerità che si era imposto per rendere più agevole con l'esempio la riforma morale e disciplinare del clero polacco. Così Bolognetti dimostrava di non demeritare l'alto riconoscimento tributatogli da Gregorio XIII quando lo aveva chiamato a far parte del collegio cardinalizio, decisione questa che era stata vista a Roma, secondo un contemporaneo con "qualche meraviglia di

quelli, che sanno i disgusti, ch'egli ha dato al Papa nel suo primo carico, ma non già di quelli che sanno, che gli è bolognese"[105] (Pastor, IX, p.890). Il cardinale Alberto Bolognetti fu abate commendatario di Summaga nel 1585. Quando giunse in Polonia la notizia della morte di Gregorio XIII, Bolognetti intraprese il viaggio per recarsi a Roma e partecipare al conclave, ma la morte lo colse a Villach, in Carinzia il 9 Maggio[106] del 1585. La sua salma fu tumulata a Bologna nella chiesa di S.Maria dei Servi.

Fonti:vedi www.academia.edu: Il cardinale Alberto Bolognetti nunzio a Venezia e in Polonia, wikipedia.org; Dizionario Biografico degli Italiani, vol.11 (1969) , ereticopedia.org, cathopedia.org., originebologna.com.

[105] Pastor, IX, p.890.
[106] Pastor afferma che morì il 23 Maggio.

Cardinale Filippo Guastavillani

Nacque a Bologna il 28 Settembre 1541, da Angelo Michele e dalla seconda moglie di questo, Giacoma di Cristoforo Boncompagni. Aveva un fratello il senatore Girolamo nato dal primo matrimonio del padre con Lucrezia Barberini[107] che sposò Orsina Bentivoglio nel 1576, una sorella Laura, sposa al patrizio bolognese Giuseppe Cannobio Sessa di Ticinallo, tesoriere di Stato poi altre tre sorelle: Penelope sposa di Ottaviano Tanara, Alessandra moglie di Leonello Vittori, Isabella moglie di Protesilao Malvezzi. Fu battezzato a Bologna il 12 Ottobre 1541 con il nome di Matteo in ricordo di un parente prossimo che aveva sottoscritto un cospicuo lascito in favore del padre afferma Giampiero Brunelli, ma fu chiamato e si firmò sempre Filippo, nome di un altro parente che aveva costituito il padre di Filippo Guastavillani erede universale. Fino dal XIII secolo la famiglia di Guastavillani si era distinta nelle professioni giuridiche e negli incarichi di governo a Bologna. Agli inizi del Cinquecento, era entrata a pieno titolo nell'aristocrazia della città, impegnandosi in un attenta conduzione delle proprietà terriere e non disdegnando l'attività imprenditoriale tessile, soprattutto la lavorazione e commercializzazione della canapa e della seta. Il Guastavillani si laureò in diritto all'Università di Bologna e il 4 Gennaio 1572, fu nominato senatore di Bologna, afferma Giampiero Brunelli, carica vitalizia di spicco nell'ambito del governo locale. Subentrò ad Alessandro Lupari[108]. E' molto probabile che gli fu assegnata per influenza del cardinale Ugo Boncompagni, fratello della madre, che poco dopo, il 13 Maggio 1572, fu eletto Papa con il nome di Gregorio XIII. Guastavillani, in qualità di gonfaloniere di Giustizia di Bologna[109], guidò le prime celebrazioni in città, insieme con i principali ufficiali. Il 15 ottobre fu incaricato dal Senato, nominato ambasciatore bolognese, di accompagnare a Roma il cardinale legato di Bologna Alessandro Sforza. All'inizio del pontificato, Gregorio XIII aveva espresso l'intenzione di non servirsi dell'assistenza dei suoi parenti nei compiti di governo della chiesa e dello stato ecclesiastico; tuttavia già il 23 Maggio 1572 aveva nominato il figlio Giacomo Boncompagni, castellano di Castel Sant'Angelo e il 2 Giugno aveva creato cardinale Filippo Boncompagni, nipote

[107] Vedi p.43 Manuela Rubbini in *La villa del cardinale Filippo Guastavillani* a cura di Anna Maria Matteucci e Davide Righini.
[108] ASB,Senato,Partitorum, n.24 (ora n.9), c.91 v.Ghiselli 770, vol.XV,c.441.
[109] Capo dell'esecutivo del comune, una sorta di sindaco di allora.

ex fratre. Guastavillani rimase escluso da questa prima distribuzione di onori ai familiari del Papa e solo all'inizio del 1574, quando già risiedeva a Roma presso Giacomo Boncompagni, parve candidato ad assumere impegni alla corte pontificia. Il figlio del pontefice, infatti, era apertamente consigliato a "tirar inanzi quanto prima" Guastavillani, allo scopo di"tenere in briglia" il cugino, il cardinale Filippo Boncompagni[110]. Una minuta *Relazione della corte di Roma in tempo di Gregorio XIII*, stesa nel Febbraio 1574, definiva Guastavillani "atto ad esser proposto a tutte le facende et negotii importanti[111], lasciando intendere che il clima era ormai favorevole alla sua creazione cardinalizia, che avvenne infatti il 5 Luglio 1574. Egli assunse il titolo di S.Maria Nuova (1574-1577), mutato in quello di S.Maria in Cosmedin l'8 Novembre 1577 e mantenuto fino al 1583, di S.Angelo in Pescheria il 19 Dicembre 1583 e di S.Eustachio il 7 Gennaio 1587. Fin da subito fu fornito di rendite ecclesiastiche per una somma di almeno 5.000 scudi annui. Gregorio XIII era pervenuto alla decisione prendendo a pretesto la contemporanea assenza da Roma del cardinal Boncompagni, inviato a Venezia per rendere omaggio a Enrico III, re di Francia. In questa maniera si creava il problema della coesistenza di diverse figure tra i suoi familiari nella corte pontificia: il figlio Giacomo, i due nipoti Filippo Boncompagni e Filippo Guastavillani, l'esperto cardinale Tolomeo Gallio, capo della Segreteria e responsabile della corrispondenza con la rete delle nunziature. Su come potesse evolvere il quadro, i giudizi dei contemporanei non furono concordi: l'agente imperiale Cusano immaginò che Guastavillani dovesse presto prevalere e lo definì "in aspettazione di essere di maggior valore del card. Boncompagni"[112]; l'ambasciatore veneziano Paolo Tiepolo, invece, esplicitamente lo faceva"per signore piuttosto molto gentile e grazioso, che per molto intelligente delle cose di Stato"[113]. Questa valutazione si dimostrò più aderente: Guastavillani, al pari del cardinale Filippo Boncompagni, non aveva infatti modo di emergere poiché per tutto il pontificato Boncompagni la guida della diplomazia pontificia rimase accentrata nelle mani del cardinale Gallio e il suo ruolo parve per lo più di rappresentanza. Prestigioso ma non significativo politicamente, fu l'incarico di accompagnare, con il cardinale Boncompagni, gli ambasciatori del Giappone venuti a Roma per l'anno santo 1575. Il primo febbraio del 1575 i cardinali Filippo Boncompagni e Filippo Guastavillani acquistarono da Giovan Battista Mantachetti il palazzo Zambeccari ai SS.Apostoli che, libero da ogni censo, fu venduto ai cardinali nepoti di Gregorio XIII per la somma di dodici mila scudi[114]. L'uscita di mille scudi dalle solite "regalie camerali" in favore di Giovan Battista Mantachetti[115] e la dichiarazione del prezzo di vendita da parte di Gregorio XIII, che intervenne direttamente nell'acquisto del palazzo il 27 ottobre 1576[116], evidenziano la determinazione del pontefice nel voler assicurare ai propri nipoti la residenza degli Zambeccari ai SS.Apostoli. Cinqueanni più tardi, il 21 ottobre 1580, Filippo Boncompagni col cugino Filippo Guastavillani decisero di donare il palazzo a Giacomo Boncompagni[117], figlio di Gregorio XIII, che, impegnandosi a pagare il residuo della somma dovuta al Mantachetti, ne sarà il futuro proprietario fino al 1585.

Solo negli affari del governo dello Stato della Chiesa Guastavillani poteva vantare una funzione di qualche spessore, condividendo con il cardinale Boncompagni gli oneri della sopraintendenza generale sull'amministrazione dei domini pontifici, attività nella quale Guastavillani era coadiuvato da una giunta di prelati esperti nel campo del diritto, nota come la Consulta.

I rapporti e gli interessi che lo legano alla sua città natale rimangono molteplici: si ricordi per tutti " l'affare delle acque e dei confini tra i bolognesi e i ferraresi". Questa era una secolare diatriba che

---

[110] Biblioteca apostolica Vaticana, *Boncompagni – Ludovisi*,D.5: *Motivi addotti da persona ignota al duca Giacomo Boncompagni, c. 318r-324r.*

[111] Pastor, IX,p.871.

[112] Ibid., p.26).

[113] *Relazioni degli ambasciatori veneti…,p.219.*

[114] ASV,*Archivio Boncompagni,Armadio I,Mazzo L* vol.604, *Istrumenti di compra e vendita c.63r e ss.;ASC,Rogiti originali*, Sezione I , vol.176,c.421r e ss.notaio Antonius Collignon, Scriptor Archivi Romanae Curiae.

[115] ASR,*Camerale I,Mandati Camerali, vol.928,c.179r.*

[116] ASC,*Archivio Urbano,Sezione I, vol.361,c.54r e ss., notaio Francisco Gratianus.*

[117] Giacomo Boncompagni Bologna (1548- Sora 1612).

vedeva anteposte le due città sulla prerogativa di utilizzare le acque del Reno sia come mezzo di trasporto sia per irrigare e bonificare i terreni circostanti.
Inoltre il cardinale si preoccupava dei rapporti tra Roma e il Senato di Bologna, all'interno del quale, dopo che il 9 dicembre 1575 aveva lasciato ufficialmente il suo seggio, era subentrato nel marzo 1576 il fratello Girolamo. Guastavillani tornò raramente nella città natale : alla fine del 1575, negli ultimi mesi del 1577 e all'inizio del 1579, ma non mancò di tutelare da Roma gli interessi di personaggi di spicco dell'èlite cittadina, come i Malvezzi, che avevano legami di parentela con la sua famiglia. Le previsioni di una non facile convivenza fra i consanguinei di Gregorio XIII si avverarono presto: Guastavillani, pur riuscendo a mantenere buoni rapporti con Giacomo, dal 1573 insignito della carica di capitano generale di Santa Romana Chiesa, entrava spesso in contrasto con il cardinale Filippo Boncompagni che affiancò per le decisioni che riguardarono gli affari temporali, (si ritrovarono a capo della consulta per gli affari temporali) e spirituali e anche per questo entrambi erano tenuti lontani dal centro di elaborazione della politica della S.Sede. Qualche maggior responsabilità fu assunta da Guastavillani nel 1577, quando entrò a far parte della commissione cardinalizia formata anche dai cardinali Morone, Gallio, Granvella, Sforza, Orsini, Madruzzo che doveva decidere se inviare un legato apostolico nei Paesi Bassi sconvolti da antagonismi confessionali, quali l'ostilità nei confronti del cattolicesimo. Non dovette aver modo di distinguersi particolarmente in una giunta che vantava esperti diplomatici come i cardinali Giovanni Morone, Tolomeo Gallio, Cristoforo Madruzzo. Di scarso rilievo furono anche i nuovi incarichi assunti a Roma: dal 1575 Guastavillani fu cardinale protettore dell'Ordine di Malta e dal 1578 protettore dei frati minori di S.Francesco[118], governatore dello Stato pontificio a Spoleto e Legato apostolico della Marca Anconitana. Sempre nel 1578 il cardinale fece costruire, a sue spese, una cappella nell'erigenda chiesa di S.Francesco di Frascati e acquisisce il giuspatronato sulla cappella dei Santi Giacomo e Filippo del santuario di Loreto.
Il 12 Marzo 1579 Guastavillani assume la protezione del santuario di Loreto per la morte del cardinale Morone e conclude brillantemente la trattativa sull'affare delle acque e dei confini tra bolognesi e ferraresi con soddisfazione di entrambe le parti.
Nel 1580 Filippo Guastavillani fu posto a capo della diocesi di Ravenna, al posto del nipote di Gregorio XIII, Cristoforo Boncompagni perché questi era contrario al fatto che la Santa Sede volesse togliere alla sua metropolitana Imola e Cervia; nello stesso anno è nominato abate commendatario dell'abbazia di Santa Maria in Strada di Nonantola.
Nel 1580 ebbe il ruolo di protettore del Collegio Germanico ed in seguito del Collegio Illirico. Guastavillani ebbe altresì più volte l'onere di soprintendere ai lavori edilizi promossi dal Papa e alle opere di ristrutturazione dei presidi fortificati dello Stato della Chiesa intraprese in quegli anni. In Dicembre del 1575 contribuì anche a disegnare il monumento funebre di Gregorio XIII in S.Pietro. Non conseguì però alcun risultato: anzi, nel 1586 lamentava che il cardinale Filippo Boncompagni, subentrato nella direzione dei progetti della tomba del pontefice, avrebbe voluto addirittura escluderlo dalla menzione nell'epitaffio. Fu invece nella chiesa di S.Francesco a Frascati, voluta da Gregorio XIII, che Guastavillani curò la decorazione di uno dei due altari laterali. A Frascati Guastavillani avrebbe desiderato anche far costruire una villa: l'idea, però, testimoniata dai progetti dell'architetto Ottaviano Mascherino, non fu realizzata e Guastavillani elesse a dimora di campagna il casale del Salone, sull'Aniene, appena fuori Roma. Fu anche occupato, a partire dal Gennaio 1582, a seguire i lavori della fabbrica del Collegio romano, l'istituto di istruzione dei Gesuiti. Gli impegni di governo erano i più congeniali a Guastavillani che nel 1578 divenne governatore di Ancona e nel 1580 governatore e cardinale protettore della Santa Casa di Loreto (1580-1587). Promosse in queste vesti opere di fortificazione per l'importante porto adriatico e attese anche ai disegni di munire il celebre santuario mariano, che si temeva potesse essere minacciato da incursioni di pirati barbareschi. Guastavillani appariva sempre più coinvolto nella cura temporale dei domini ecclesiastici: l'esame della sua corrispondenza con le amministrazioni locali rivela che

[118] Veronesi Gozz. 279, fasc.41.

erano a lui sottoposte le materie annonarie, i contrasti tra governatori pontifici e comunità dello Stato, i più importanti casi criminali. Interveniva anche per rettificare l'azione dei giudici ecclesiastici e per coordinare le operazioni di repressione del banditismo, particolarmente violento durante il pontificato Boncompagni. Più sporadicamente Guastavillani operava anche per far rispettare l'obbligo di residenza dei vescovi nelle diocesi dello Stato della Chiesa sottoposte alla loro giurisdizione, accordando, di concerto con il Papa, licenze a chi dovesse temporaneamente assentarsi. I continui impegni di governo portarono talvolta Guastavillani a contatto con problemi di respiro più ampio: negli ultimi mesi del 1579 fu incaricato di fare pressioni sul duca di Mantova a tutela dei produttori di sale della Romagna e di intervenire presso il duca di Ferrara in qualità di governatore delle Legazioni di Bologna e Ferrara per accelerare la soluzione della controversia estense-pontificia sull'utilizzazione delle acque del Reno, al confine con il Ducato di Ferrara. Nella vicenda egli si era già più volte impegnato personalmente compiendo nel 1577 per ordine del Papa un sopralluogo sulle aree interessate. Guastavillani era interessato alla questione anche perché, insieme con il fratello Girolamo, possedeva terreni in quelle zone.
Fra questi vi era la tenuta della Pegola, che costituiva fonte di cospicui redditi ed era particolarmente curata attraverso bonifiche, migliorie ai sistemi di irrigazione, ristrutturazioni di mulini e fabbricati, rifacimenti di strade. Gregorio XIII intervenne per assegnarne in via definitiva il possesso a Guastavillani e al fratello Girolamo, con una bolla del 6 Ottobre 1580. Nel 1580 il cardinale diviene commendatario dei beni della Badia di Santa Maria in Strada di Nonantola[119] ed abate di San Silvestro di Nonantola.
Guastavillani volle anche incrementare i possedimenti della famiglia sulla collina bolognese di Barbiano, e dal 1575 al 1583 acquistò terreni fino a costituire una grande area coltivata; negli stessi anni, quale fulcro della tenuta, della quale era proprietario esclusivo, fu eretta una grande dimora aristocratica, luogo ameno con un parco che si sviluppa intorno a percorsi sinuosi che salgono sulla collina. Per il palazzo di Barbiano, oggi villa Guastavillani furono ideati dal bolognese Ottaviano Mascherino o Mascarino (1524-1606) diversi progetti, dapprima ambiziosi e originali, poi più misurati e realizzati da Tommaso Martelli. La costruzione del grande giardino circostante, consueto nelle dimore principesche e cardinalizie, impose onerosi sbancamenti di terreno. Il risultato fu illustrato nella Galleria delle carte geografiche in Vaticano, nel cartiglio dedicato alla *Bononiensis ditio,* i dintorni della città felsinea.
Ricca anche la decorazione degli interni a fresco, databile agli anni 1577-1581: predominano figure e scene allegoriche, paesaggi, raffigurazioni della stessa villa e dei suoi giardini, contornati da un *continuum* di grottesche. Le allegorie che costituiscono l'oggetto di questi affreschi sono di difficile intelligibilità: è stata avanzata l'ipotesi di scene bibliche, come una *Betsabea al bagno* e soggetti che simboleggiano un'esplicita presa di posizione a favore di un aggressiva politica controriformistica, come il *S.Eligio tra l'Eloquenza e la Necessità, o il Rogo dei libri eretici.* Anche nei fregi con scene veterotestamentarie, in diverse sale della villa è stato riconosciuto un intento didascalico, con assonanze alle lotte confessionali dell'Europa del secondo Cinquecento. I temi che completano il ciclo:le *Virtù,*i soggetti mitologici, le raffigurazioni della villa alluderebbero a un disegno encomiastico che enfatizza la figura di Guastavillani. Notevole altresì la "sala musiva", grotta di grandi dimensioni (m. 18 x 11) scavata sotto il salone del palazzo, che esibisce un denso programma iconografico, con un alternarsi di temi sacri e profani e con allegorie di disagevole lettura. Per la cappella della villa Guastavillani commissionò un ciclo di decorazioni sulla vita della Vergine, cui si aggiunsero affreschi raffiguranti *Sibille, Profeti, Evangelisti, i Protettori di Bologna.* L'autore del ciclo, ispirato esplicitamente alla poetica e alle forme manieriste, è un ignoto pittore bolognese.
Nella prima metà del 1584 Guastavillani, prese dimora nel palazzo romano presso S.Maria Maggiore, l'attuale palazzo Cassetta, già dimora pontificia edificato da Nicolò V, dando in permuta il casale di Salone. Acquistò per 50.000 scudi la carica di camerlengo di Santa Romana Chiesa

[119] ASRE, Cassoli Guastavillani, b.153,f. sn.

(1584-1587) , dopo la morte del cardinale Alvise Corner. In tale ruolo, alla morte di Gregorio XIII, il 10 Aprile 1585, Guastavillani prese residenza nel palazzo apostolico e fece battere dalla Zecca pontificia ben 11 monete con le sue armi e impronte, prerogativa appunto del cardinale camerlengo. Fu in questa maniera che assunse una posizione privilegiata rispetto al cugino Filippo Boncompagni. Durante la sede vacante egli tentò, senza successo, di frenare il dilagante fenomeno del banditismo, di nuovo molto violento.
In conclave Guastavillani si schierò con la fazione legata al cardinale Ferdinando dè Medici che si opponeva al "gran cardinale", Alessandro Farnese. L'elezione di Felice Peretti, che prese il nome di Sisto V, fu dunque favorita anche da Guastavillani: per questo egli fu ricompensato con la conferma di tutti i suoi benefici ecclesiastici, fra cui una ricca pensione sull'arcivescovado di Toledo e diverse commende, relative a istituti religiosi di Milano, Bologna, Malta e soprattutto la commenda dell'abbazia di S.Silvestro di Nonantola (1582-1587) e abate dell'abbazia di Pinerolo. Guastavillani consolidò anche i contatti con Giacomo Boncompagni, fautore dell'ascesa al soglio pontificio di Peretti, e rimase in contrasto con il cardinale Filippo Boncompagni, fortemente deluso dall'esito del conclave. Trascorse gli anni del pontificato di Sisto V impegnandosi, seppure con oneri minori, nel governo dello Stato della Chiesa, mantenne la carica di camerlengo di Santa Romana Chiesa (1584-1587). I rapporti con l'intransigente Sisto V non dovevano però essere facili se, per non aver voluto eseguire una disposizione del pontefice, gli capitò addirittura di essere costretto agli arresti domiciliari. L'ultimo impegno pubblico di Guastavillani fu, nel 1586, l'intervento in qualità di abate commendatario di S.Silvestro di Nonantola (1582-1587) al concilio provinciale indetto a Bologna dal cardinale Gabriele Paleotti. Fece testamento l'8 Agosto 1587 a favore del nipote Angelo Michele, figlio del fratello Girolamo e di Orsina Bentivoglio, a condizione che il lascito fosse trasmesso ai discendenti di casa Guastavillani per linea maschile. Lasciò alcuni legati, tra cui uno di 3.000 scudi alla chiesa di S.Francesco di Bologna per sistemare l'altare maggiore. Guastavillani morì a Roma il 17 agosto 1587. Il funerale venne celebrato nella basilica dei Santi Apostoli dei Frati Minori e lì fu temporaneamente sepolto. L'orazione funebre fu tenuta dal gesuita Francesco Raimondi. Il 22 Febbraio 1588 le spoglie mortali furono portate a Bologna e sepolte nella cappella maggiore della chiesa di S.Francesco, per la quale Guastavillani aveva promosso con cospicui lasciti una nuova decorazione con *Storie mariane* portata a termine da Giulio Morina nel 1592. Il pittore Bartolomeo Passerotti è autore di un *Ritratto del cardinale Filippo Guastavillani e di un cavaliere di S.Stefano*, già a Firenze nella Galleria Ciardelli.

Fonti: Dizionario Biografico degli Italiani, vol.60 (2003); Wikipedia.org; Palazzo Valentini a Roma, la committenza Zambeccari, Boncompagni, Bonelli tra Cinquecento e Settecento di Maria Celeste Cola. La villa del cardinale Filippo Guastavillani di A.M.Matteucci.

Cardinale Alessandro Riario Sforza

Nacque a Bologna il 3 Dicembre 1543 da Giulio, di Galeazzo, di Girolamo, signore di Imola e Forlì, e da Elisabetta (1520-1566), figlia del conte Filippo Pepoli, nobile bolognese[120]. Fu battezzato il 29 dicembre 1543 da monsignor Agostino Zanetti vescovo di Sebaste, vicario e suffraganeo di Bologna ed ebbe illustri padrini: il cav. Lelio Vitali a nome del cardinale Antonio Trivulzio; Pietro Bonfiglio a nome del cardinale Pietro Bembo; infine, il senatore di Bologna Ercole Malvezzi e Giovanni Paolo Pozzi[121].
La famiglia era imparentata con i Boncompagni e ovviamente con Gregorio XIII suo contemporaneo. Si annoverano tra gli antenati Sisto IV, il cardinale francescano conventuale Pietro (1471-74) e il cardinale Raffaele Riario Sansoni (1477-1521), l'arcivescovo di Pisa Cesare (1499-1518) poi patriarca di Alessandria (1506-40). Nel XIX secolo furono cardinali di famiglia anche Tommaso e Sisto Riario Sforza. Dopo la perdita della signoria di Imola, i Riario risiedettero a Bologna, con dignità senatoria, e divennero marchesi di Castiglione di Val d'Orcia nel 1605[122].
Studiò presso l'Università di Padova arrivando fino al grado dottorale ci dice Maria Teresa Fattori; il 21 maggio 1563 si addottorò *in utroque iure* presso l'Università di Bologna. Pio IV lo nominò referendario apostolico e fu ascritto ai prelati domestici dal 1559 al 1565. Il 1° maggio 1562 fu nominato segretario apostolico. Nel 1565 acquistò per 60.000 scudi la carica di uditore generale della Camera Apostolica[123], ufficio che tenne dal 3 aprile 1565 al 1578[124]. L'8 novembre 1570, Pio V lo nominò patriarca titolare di Alessandria d'Egitto (1570-1578), titolo che tenne fino alla morte e lo inserì nella legazione a latere del nipote, cardinale Michele Bonelli, inviato nel 1571-72 presso i sovrani di Francia, Spagna e Portogallo per favorire la formazione della lega contro il Turco. Il 24 agosto 1572 Riario fu consacrato vescovo nella Cappella Sistina dal cardinale Benedetto Lomellini assistito da Antonio Elio, patriarca di Gerusalemme, e Giovanni Ambrogio de Fieschi, vescovo di Savona. Fu associato al cardinale Francesco Crasso nella commissione incaricata di riformare la Curia romana[125].
Fu creato cardinale prete da Gregorio XIII, nella sua quinta promozione, il 21 febbraio 1578, rispettando i dettami del Concilio di Trento nella scelta di cardinali rappresentativi di ogni nazione.
Ricevette la berretta rossa come cardinale presbitero (1578-1585) e il titolo di S.Maria in Aracoeli il 3 Marzo 1578. Il 23 Marzo 1580 fu nominato legato a latere a Filippo II per la successione al trono portoghese con la conseguente incorporazione del Portogallo, alla quale la Chiesa si opponeva e la missione durò fino al 1581[126]: fu lo stesso Riario a consacrare Filippo II re del Portogallo. Rifiutò i ricchi doni offerti da Filippo II, come aveva ricusato quelli del duca di Braganza, pretendente al trono portoghese; il dono spagnolo fu mandato a Roma e il cardinale Riario, dietro ordine del papa,

[120] Indicano il 3 Dicembre 1543 sia Katterbach,1931,p.134, sia Weber, 1994, p.863, mentre Galeotti, 1590, menziona il 4 Dicembre 1541.
[121] Fantuzzi, 1789, p. 183.
[122] Dolfi, 1670, 1973, pp. 650-653; Caciagli, 1980, p. 110.
[123] Cardella, 1793, p. 160.
[124] Biblioteca apostolica Vaticana, Reg. Vat., 1722, c. 122v; Katterbach, 1931, p. 135; G. Moroni, Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica, LXXXII, 1857, p. 173.
[125] Forcella, 1873, p. 245 n. 740.
[126] Biaudet, 1910, pp. 148, 283.

lo accolse. Collettore apostolico[127] in Portogallo (1580-1583), nella legazione riformò gli ordini religiosi del Portogallo e riformò e disciplinò gli antoniani[128]. Rientrato in Italia nel 1581, il 25 ottobre fu nominato legato dell'Umbria e Perugia (1581-1583): fece il suo ingresso il 17 novembre 1581 e dimorò a Perugia fino al 23 settembre 1583 nel monastero di S. Pietro; fece amministrare la legazione dal vicelegato Fabio Menichini, protonotario apostolico, sebbene il cardinale più volte la visitò. A questo periodo risale la raccolta dei bandi pubblicati dal legato. Fu protettore dei monaci eremitani di S. Girolamo; Gregorio XIII lo scelse come prefetto della Segnatura di giustizia il 25 ottobre 1581(1581-1585), impegnato nella repressione delle scorrerie dei banditi.
Partecipò poi al conclave del 1585 che elesse Sisto V. Morì a Roma il 18 luglio 1585 all'età di 42 anni nel palazzo di famiglia presso porta Settimiana, che in seguito fu chiamato palazzo Corsini.
Venne preparata la tomba nel presbiterio, davanti l'altare maggiore, nella basilica dei Ss. Apostoli, con una breve iscrizione[129], ma in seguito il suo corpo fu traslato nella agostiniana chiesa di S. Giacomo a Bologna[130].
Fu devoto della Beata Vergine, alla quale fece erigere un altare nella chiesa di S. Maria della Consolazione in Roma a cui compartì insigni benefizi e incaricò Della Porta di ricostruire la tribuna. Donò al santuario di Loreto, tra l'altro, una croce d'oro e candelieri d'argento[131].

Fonti: Wikipedia.org, Dizionario biografico degli italiani, vol.87 (2016).

[127] Agente fiscale che la S.Sede inviava alle varie nazioni per raccogliere le decime; in seguito fu anche rappresentante diplomatico, sicchè le collettorie possono dirsi il fondamento delle odierne nunziature.
[128] I canonici regolari di Sant'Antonio di Vienne erano un ordine ospedaliero e monastico-militare medioevale.
[129] trascritta in Chacón, 1630, col. 1743.
[130] col. 1742, ma non menzionata da Cardella, 1793, p. 161.
[131] G. Garampi, *Osservazioni sulle monete*, Appendice, p. 307.

Cardinale Lorenzo Bianchetti

Nacque a Bologna il 12 settembre 1545, da Cesare Bianchetti e da Costanza Musotti. Battezzato il 27 settembre a Bologna, era secondo di nove fratelli e l'ultimogenito Marco Antonio succede al padre come senatore. Di antica famiglia patrizia bolognese, si laureò *in utroque iure* il 30 Agosto 1567 presso lo Studio della città natale. Il fratello Ludovico, che era maestro di camera di Gregorio XIII, lo volle con sé a Roma.
Ebbe così inizio la sua carriera ecclesiastica: ebbe dapprima il grado di prelato, relatore della Consulta, ci dice Domenico Caccamo, poi intorno al 1572, fu promosso giudice della Sacra Rota, carica che mantenne per ben venticinque anni. Nel 1582 esercitò le funzioni di rettore della Sapienza di Roma ci dice lo stesso Caccamo; nel 1587 Sisto V lo nominò membro della commissione incaricata di progettare una nuova edizione delle *Decretali*.
Nel maggio del 1588 Bianchetti accompagnò il cardinale Ippolito Aldobrandini con la sua legazione a Cracovia: si trattava di stabilire la pace tra l'arciduca Massimiliano d'Asburgo, pretendente al trono di Polonia, sostenuto dal fratello Rodolfo II, e Sigismondo Vasa, eletto dalla maggioranza della dieta. Per incarico di Aldobrandini, Bianchetti trattò col neoeletto, con la regina vedova, con l'arcivescovo di Gniezno e col cardinale Bathory. Nel Novembre dello stesso anno sollecitò Aldobrandini perché lo inviasse alla corte di Praga: fu accontentato e ricevuto dall'imperatore Rodolfo II, poco tempo dopo veniva conclusa la pace di Bendzin fra i due contendenti. Alcuni mesi dopo il suo rientro a Roma, nell'ottobre del 1589 fu inviato in Francia al seguito del cardinale Enrico Caetani, che aveva il compito di determinare l'elezione di un re cattolico, appoggiando la lega e studiando la possibilità di una conversione di Enrico di Navarra.
Eletto Aldobrandini al soglio pontificio il 30 Gennaio 1592 col nome di Clemente VIII, nel concistoro del 5 Giugno 1596 fu da questi creato cardinale con il titolo di S.Lorenzo in Panisperna che fu istituito da Papa Leone X il 6 Luglio 1517 quando, in occasione del concistoro del 1° Luglio dello stesso anno aumentò notevolmente il numero dei cardinali. Fece parte delle congregazioni del Sant'Uffizio, della Segnatura, del Concilio, della S.Inquisizione; venne anche nominato protettore della Chiesa loretana a Roma e dell'Ordine di S.Basilio. Fece parte della commissione speciale che, nel dicembre 1599, decise l'annullamento del matrimonio fra Enrico IV e Margherita di Valois.
Negli anni del suo cardinalato si avvicinò alla fazione spagnola, che aveva la maggioranza nel collegio, sottraendosi all'influenza di Aldobrandini. Nei conclavi del 1605 dai quali furono eletti Leoni XI e Paolo V fu tra gli esponenti più avanzati del Partito spagnolo, che si calcolava forte di trentadue voti, contro i ventisei che facevano capo al cardinale Pietro Aldobrandini, nipote di Clemente VIII; era considerato tra i papabili, che peraltro erano in buon numero, ma fu scartato per

il fatto di essere palesemente antifrancese. Nel Marzo del 1605 Enrico IV lo considerava un candidato inaccettabile: distinguendo nel collegio tre gruppi - gli indifferenti, gli amici, e quelli da respingersi senz'altro in quanto molto dannosi per l'autorità della S.Sede e per la quiete e benessere del regno di Francia – egli poneva Bianchetti, senza dubitare, in quest'ultima categoria. Nell'Agosto del 1607, interpellato da Paolo V, Bianchetti espresse il suo parere sulla polemica che si trascinava tra il Du Perron e Bellarmino circa la grazia: riteneva indispensabili ulteriori discussioni e indagini per meglio definire il problema, ma non nascondeva la propria propensione per l'opinione domenicana, allegando la sentenza del concilio di Trento. Morì a Roma il 12 Marzo 1612 e fu sepolto nella chiesa del Gesù. I contemporanei ne apprezzarono la dottrina giuridica e la generosità verso i letterati, ma non mancarono di notarne il carattere brusco ed impulsivo. Lasciò un'ampia raccolta manoscritta di sentenze, frutto di ventiquattro anni di lavoro presso la Rota, che solo in parte videro la luce in diverse collezioni.

Fonti: Dizionario Biografico degli italiani, vol.10 (1968), Wikipedia.org, Ereticopedia.org, Linkfang.org

Cardinale Filippo Boncompagni

Nacque a Bologna il 7 Settembre 1548 da Boncompagno, patrizio bolognese primo senatore della famiglia e da Cecilia Bargellini. Il fratello Girolamo succede al padre nel senato, l'altro fratello Cristoforo è arcivescovo di Ravenna.
Era nipote di Papa Gregorio XIII (1572-1585). Egli era inoltre cugino del cardinale Filippo Guastavillani, zio del cardinale Francesco III Boncompagni, prozio del cardinale Girolamo Boncompagni, antenato del cardinale Giacomo Boncompagni. Si laureò in *utroque iure* all'Università di Bologna il 23 Febbraio 1571. Ricevette poco dopo la tonsura clericale nella cattedrale della città, divenendo abate commendatario di Santo Stefano e S.Bartolomeo. Si trasferì a Roma presso lo zio paterno Ugo, allora cardinale, ci dice Umberto Coldagelli, dal quale ottenne la carica di protonotario apostolico. Eletto Ugo al pontificato col nome di Gregorio XIII, il 15 Maggio 1572, Boncompagni nel primo concistoro del 2 Giugno 1572 fu creato cardinale presbitero ricevendo il 16 Giugno di quell'anno la berretta cardinalizia con il titolo di S.Sisto (1572-1586) che già era stato dello zio divenuto Papa e la dignità di cardinal nepote. I cardinali Carlo Borromeo e Marco Sittich Altemps si fecero parte attiva delle pressioni della Curia e diligenti zelatori della disciplina tridentina, indussero il pontefice a svuotare questa posizione di Boncompagni dei poteri politici che le erano tradizionalmente connessi, nonché a limitarne drasticamente le prebende. Infatti mentre la suprema direzione degli affari pontifici veniva affidata al cardinale Tolomeo Galli, a questo Boncompagni rimase sempre sostanzialmente subordinato anche per quella parte delle tradizionali attribuzioni dei cardinal nepoti che gli era stata accordata, di sovraintendente generale dello Stato ecclesiastico (1572-1585), cioè, peraltro diminuita anche degli affari finanziari e militari, i primi attribuiti a una speciale congregazione, i secondi completamente delegati a suo cugino, il figlio naturale del Papa, Giacomo Boncompagni.
All'inizio del 1573 Filippo Boncompagni si recò a Venezia ci dice Umberto Coldagelli dove gli fu assegnato il compito di trovare un accordo tra la Repubblica Veneta, il re di Spagna e gli interessi della Santa Sede affinchè non si rompa l'alleanza contro i Turchi. La questione, assai spinosa e mai sopita, negli ultimi tempi aveva visto precipitare la situazione. Filippo II di Spagna e la Santa Sede erano stati presi dal timore che i Veneziani, dopo aver perso l'isola di Cipro e alcune città dalmate, si alleassero con i Turchi; in tal caso avrebbero anche potuto contrastare più efficacemente il potere

crescente del porto di Ancona e le azioni militari dei cristiani filospagnoli: i cavalieri di Malta. La trattativa viene condotta a buon fine ma la condotta di Boncompagni è definita troppo ardente[132]
Boncompagni ricevette con grande ritardo anche le due cariche che venivano generalmente accordate al cardinal nepote, quella di penitenziere maggiore e di arciprete di S.Maria Maggiore, ambedue assai ambite perché dotate di cospicue rendite. Ebbe la prima soltanto alla terza vacanza, dopo i cardinali Giovanni Aldobrandini e Stanislao Hosio, l'8 Agosto 1579 (1579-1586), e la seconda nel 1581 (1581-1586).
Il prestigio di Boncompagni doveva essere ulteriormente diminuito in conseguenza di una missione diplomatica che invece avrebbe dovuto appagare il suo amor proprio così largamente deluso. Fu legato a latere presso il re di Francia dal 7 Giugno 1574, divenendo poi legato a latere a Venezia, nel Luglio 1574 infatti fu inviato dal Papa a Venezia, presso Enrico di Valois (Enrico III), durante il viaggio di trasferimento del sovrano dal trono di Polonia a quello francese lasciato vacante per la morte di re Carlo IX di Francia. Compito di Boncompagni era di trattare un incontro a Bologna tra il re e il Papa e colse il pretesto di invitarlo a recarsi a Roma il 19 Luglio 1574 in vista di una comune azione contro gli ugonotti. La missione fallì completamente, perché Enrico di Valois non aveva interesse a pregiudicare con atteggiamenti e impegni preliminari in materia religiosa il già difficile equilibrio della corona francese. Sul piano personale, poi, Boncompagni trasse dall'ambasceria ancora minori motivi di soddisfazione: Gregorio XIII, infatti, durante l'assenza di Boncompagni da Roma, per non restare - come dichiarò - senza un cardinal nepote, concesse la porpora cardinalizia al figlio di sua sorella Giacoma, Filippo Guastavillani. Così da allora il ruolo di cardinal nepote fu esercitato con eguale diritto dai due cugini, provocando contrasti senza fine che certo furono tra gli episodi meno edificanti del pontificato: tanto più che in ragione della limitata responsabilità e autorità politica dei due rivali, l'oggetto del contendere era sempre meschinamente personalistico. Le più memorabili dispute tra i due si ebbero a proposito delle creazioni cardinalizie, ciascuno cercando di mettervi a profitto la propria influenza su Gregorio XIII: ma in questo trovarono, oltre alle resistenze della Curia, anche quelle del terzo cugino, Giacomo Boncompagni, figlio del Papa. Boncompagni fece parte di numerose congregazioni cardinalizie, tuttavia senza segnalarsi mai per qualche speciale contributo. Dal 1573 fu membro della Congregazione "Greca", istituita in quell'anno da Gregorio XIII, preposta dapprima alla riforma dei conventi basiliani in Italia, poi alle missioni in Oriente: il più immediato precedente della futura Congregazione di Propaganda Fide. Secondo una nota dell'agente mantovano Aurelio Zibramonte, del Gennaio 1573, Boncompagni avrebbe fatto parte anche di una congregazione cardinalizia incaricata di studiare l'azione cattolica in Germania. Fu membro o meglio Prefetto anche della Congregazione del Concilio di Trento (1580-1586), di quella per la riforma del decreto, della cosiddetta Pecuniaria, incaricata cioè di controllare l'amministrazione finanziaria dello stato ecclesiastico, e di quella preposta alla sua amministrazione politica. Ebbe una parte importante nelle fastose cerimonie del 1585 per l'arrivo a Roma di una missione giapponese. Tra le cariche minori di Boncompagni ci fu quella di governatore di Civita Castellana, attribuitagli il 25 Luglio 1577 e rinnovatagli il 3 Aprile 1581; fu protettore dei premostratensi, dei certosini e dei domenicani, del collegio e ospedale della nazione inglese a Roma e dell'Università di Bologna; fu, infine, abate commendatario di S.Stefano a Bologna, della basilica milanese di S.Maria e di S.Bartolomeo di Muriano[133]. Alla morte di Gregorio XIII Boncompagni pretese di mettere a frutto l'influenza che riteneva di avere sui cardinali creati dallo zio per determinare l'elezione del nuovo pontefice: assicurò pertanto, ancor prima che si chiudesse il conclave, l'appoggio del partito "gregoriano" al vecchio, influentissimo Alessandro Farnese, che nel dar credito a Boncompagni commise forse il più grave errore della sua lunga carriera curiale. I cardinali gregoriani, infatti, non interpellati da Boncompagni, espressero clamorosamente la loro protesta per quella mancanza di riguardo mettendosi a disposizione - secondo l'invito fatto loro da Giacomo Boncompagni – del maggior avversario del Farnese, il cardinale Ferdinando de' Medici, che poi dirottò i loro voti su Felice Peretti, eletto Sisto V, cui nelle

[132] Ib., p.884. Maffei 1742, vol.I, pp.64-67.
[133] Più probabilmente S.Maria di Musiano a Pianoro.

ultime battute del conclave lo stesso Boncompagni fu costretto a dare il voto. Boncompagni morì a Roma il 7 Giugno 1586 e fu seppellito in S.Maria Maggiore.
Risulta da un documento dell'Archivio Vaticano[134] che aveva avuto un figlio naturale di nome Pietro: nel 1624 questi era impegnato in una trattativa per questioni ereditarie con il duca di Sora Gregorio Boncompagni.

Fonte: Dizionario biografico degli Italiani vol.11(1969), Wikipedia.org

[134] Archivio Boncompagni, prot.622, n.7.

Cardinale Alessandro Ludovisi poi Papa Gregorio XV

Alessandro Ludovisi nacque il 9 Gennaio 1554 a Bologna, terzogenito di 11 figli del conte Pompeo e di Camilla Bianchini. Suo nonno era il conte di Samoggia, suo fratello Orazio senatore fu da lui creato 1° duca di Fiano. La famiglia, di origine fiorentina, si era stabilita dal XII secolo a Bologna dove faceva parte del patriziato del Senato della città.
Nell'autunno del 1567, Ludovisi, insieme con il fratello Ludovico, maggiore di cinque anni, entrò nel Collegio germanico di Roma, dice Alexander Koller, diretto dai Gesuiti e vi rimase due anni, avvicinandosi allo studio dei classici presso il Collegio Romano, dove, a partire dal 1569, studiò filosofia e teologia prima di cominciare, nel 1571, gli studi di giurisprudenza nell'ateneo felsineo. Qui conseguì, il titolo in entrambe le leggi, *in utroque iure* : diritto canonico e civile il 4 Giugno1575. Si aggregò così ai Collegi di ambo le leggi e a quello dei Giudici. Ricevette molto probabilmente in quegli anni, dice Alexander Koller gli ordini sacri. Tornato a Roma poche settimane dopo la laurea, Ludovisi ascese al primo gradino della carriera romana allorchè Papa Gregorio XIII, suo concittadino lo nominò primo giudice collaterale di Campidoglio, una sorta di giurisperito del comune di Roma, ovvero giudice civile del tribunale capitolino, carica che ricoprì dal 20 Settembre 1582 al 10 Maggio 1585. Fu solo per motivi di salute che non potè recarsi in Polonia al seguito del legato pontificio Ippolito Aldobrandini nel Maggio del 1588. Nel 1591 fu membro della Commissione istituita da Gregorio XIV per trattare la devoluzione di Ferrara alla S.Sede. Sotto il pontificato di Clemente VIII gli furono conferite nuove cariche: il 13 Luglio 1593 divenne referendario del Tribunale della Segnatura Apostolica di grazia e giustizia, la magistratura che giudicava sugli appelli e decideva l'affidamento delle cause ai tribunali. La sua carriera di giudice proseguì con la nomina, il 13 agosto 1596, a luogotenente civile del tribunale del Vicariato, con giurisdizione sulla diocesi di Roma. In pratica luogotenente , assimilabile a segretario del cardinal Girolamo Rusticucci, vicario allora di Clemente VIII. Dall'Aprile 1597 fino all'Agosto del 1599 fu vice gerente della diocesi di Roma (il sostituto del vicario) e il 17 agosto 1599 fu nominato uditore del Tribunale della Rota romana per Bologna. Le sue 584 sentenze emesse tra il

1600 e il 1612 furono poi pubblicate quando divenne papa. Fu rettore ci dice Alexander Koller dell'Università La Sapienza. In veste diplomatica nel 1601 gli fu affidata insieme a Maffeo Barberini e Pietro Millini, una missione a Benevento, territorio pontificio al di fuori dello Stato della Chiesa, per risolvere le controversie relative ai confini con il Regno di Napoli e le baronie limitrofe. Inoltre trattò con la corte spagnola la successione dell'arcivescovo di Toledo, formalizzò la riconciliazione di Enrico VI, risolse il conflitto nel 1604 fra il papa e il duca di Parma Ranuccio Farnese. Come nunzio apostolico straordinario condusse una difficilissima mediazione diplomatica per risolvere il conflitto fra il marchese Carlo Emanuele I di Savoia e il re di Spagna Filippo III nel 1616 che gli varrà successivamente il cardinalato.
L'ascesa di Ludovisi nella Curia romana proseguì anche durante il pontificato di Paolo V: come premio del suo prezioso servigio alla Santa Sede, il 12 Aprile 1612 il pontefice lo preconizzava arcivescovo di Bologna, carica che mantenne fino al 9 Febbraio 1621, succedendo al cardinale Scipione Caffarelli Borghese dal quale il 1° Maggio seguente ricevette la consacrazione episcopale nella chiesa di Sant'Andrea al Quirinale. Co-consacranti furono Fabio Biondi, patriarca titolare di Gerusalemme e Volpiano Volpi, arcivescovo di Chieti. Da Roma il novello arcivescovo indirizzò al suo clero e popolo una lettera pastorale. L'ingresso a Bologna avvenne tra gli applausi del popolo festante.
Durante il suo governo pastorale si scatenò sulla città e provincia una tempesta che danneggiò i raccolti, arrecando grande calamità tra la popolazione. Le suppliche e le preghiere ordinate dall'arcivescovo non furono sufficienti a porre fine all'immane flagello. Si decise di portare in città, facendo solenni processioni, la Beata Vergine detta di S.Luca. La presenza di quel veneratissimo simulacro pose fine a quelle incessanti piogge. Grazie all'Em.mo cardinale Maffeo Barberini, legato di Bologna, e all'Arcivescovo Monsignor Ludovisi fu impartita da Papa Paolo V la benedizione alla città, al popolo e alle campagne. Sulla piazza Maggiore si prepararono gli apparati per la cerimonia, confacenti a tanta solennità, le visite alle chiese, la frequenza ai sacramenti dichiararono, quale fosse stata immensa la grazia. Dai due prelati della città, legato ed arcivescovo, fu deciso di trasportare con solenne processione, la reliquia di S.Carlo Borromeo, deposta poco prima nella chiesa di S.Nicolò di S.Felice, alla cattedrale di S.Pietro. Poi fu portata nella chiesa di S.Stefano, celebre chiesa perché, come vuole la tradizione, fu fatta erigere da S.Petronio, ove si conservano preziose reliquie di Santi portate dalla Palestina, tra le quali primeggia, la benda della Madonna, deposta in questo luogo dal Santo Vescovo. Questa benda contornava il capo della Vergine che secondo una costumanza ebraica, rappresentava la corona della maternità, sulla quale si scorgono preziose gocce del sangue del Redentore. Il 5 Marzo 1613 questa preziosa reliquia fu trafugata da certo Pietro Damiano,fiorentino, poi in seguito ritrovata a Venezia, indi rispedita a Bologna, ove fu accolta con solenni manifestazioni di fede e di gioia. Il 30 maggio del medesimo anno Mons. Ludovisi tenne un sinodo diocesano. Tra le opere svolte nel suo governo pastorale meritano menzione: l'introduzione in città dei preti dell'oratorio di S.Filippo Neri, ai quali assegnò la chiesa di S.Barbara in Ottobre del 1615, con consenso della famiglia Scappi, che l'aveva come giuspatronato; nel 1616 istituì a Bologna le Scuole Pie per promuovere l'alfabetizzazione popolare; accolse i chierici minimi assegnando loro la chiesa di S.Prospero nel 1619; rifabbricò la chiesa metropolitana di S.Pietro, in quest'opera si mutò il disegno originario di Magenta allargando il corpo centrale di essa, lasciando però intatta la cappella maggiore, com'era stata architettata da Tibaldi, con pitture di Aretusi e di Fiorini, coll'aggiunta della celebre Annunciazione di Lodovico Carracci nel 1619 sull'arco del presbiterio. Furono demolite la sagrestia vecchia, la cappella Paleotti e parte della cripta. Il tempio fu portato a termine da papa Benedetto XIV.
Fu un pastore attento e fedele allo spirito tridentino: convocò quattro sinodi diocesani dimostrando coerenza alle direttive della riforma: oltre a quello citato del 1613, quelli del 1614, 1615, 1620 e intraprese la visita pastorale.
Il 13 Agosto 1616 Ludovisi si recò come nunzio apostolico straordinario presso il duca di Savoia a fare da mediatore, insieme con l'inviato francese Philippe de Bèthune, nel conflitto per i diritti sul Monferrato, riaccesosi in seguito alla morte del duca di Mantova Francesco Gonzaga avvenuta il 22

Dicembre 1612, genero del duca Carlo Emanuele di Savoia. Aveva il compito di ricomporre la discordia sul Monferrato tra il duca di Savoia e il re di Spagna Filippo III. Mentre si trovava in quella difficile missione, lo raggiunse la notizia che il Papa Paolo V, come atto di apprezzamento verso Ludovisi, nel concistoro del 19 Settembre del 1616, l'aveva creato cardinale. Il Senato bolognese inviò in Piemonte due dei suoi componenti, altrettanto fece il capitolo metropolitano inviando due canonici, a presentare le felicitazioni di prammatica al neo porporato. Il pontefice per dimostrare tutta la sua gratitudine a Ludovisi per l'opera che stava svolgendo, gli inviò la berretta cardinalizia per mano di Antonio Bonfiglioli suo cameriere d'onore. Ludovisi ricevette il cappello cardinalizio soltanto nel concistoro del 20 novembre 1618, e il 3 Dicembre gli fu assegnato il titolo di S.Maria in Traspontina di cui prese possesso. Infatti al termine della sua missione si recò a Roma per ricevere " il galero ", cerimonia svoltasi appunto nel concistoro pubblico, come già affermato, del 20 novembre 1618. Il 28 Gennaio 1621 morì Paolo V; Ludovisi partecipò al successivo conclave con la consapevolezza di poter essere candidato. Il conclave iniziò l'8 Febbraio, dopo una giornata di riunione e dopo il veto della Spagna contro l'elezione del cardinale Francesco Maria Bourbon del Monte Santa Maria, per unanime consenso, il 9 Febbraio 1621 veniva eletto Papa lo stesso cardinal Ludovisi, il quale assunse il nome di Gregorio XV, in ossequio al papa felsineo Gregorio XIII, il quale gli predisse, fin da quando era giudice del Campidoglio, il pontificato. Aveva 67 anni e una salute cagionevole. Il 14 successivo fu solennemente incoronato. La sua lineare carriera, e soprattutto la sua capacità di mediazione, gli consentirono di non subire veti al momento dell'elezione; potè cioè contare sul consenso della parte asburgica e di quella francese. Si trattava di sostegni maturati quando, su suo consiglio, Clemente VIII aveva nominato il cardinale Alberto d'Austria arcivescovo di Toledo e primate di Spagna e quando Ludovisi stesso si era adoperato per l'assoluzione del re di Francia Enrico IV. Fu anche eletto in virtù del suo carattere pacifico e perché al di fuori di ogni corrente politica. Fra i cinquantadue cardinali che parteciparono all'elezione, l'unico concorrente che sembrò potersi contrapporre a Ludovisi fu il modenese Pietro Campori, il candidato di Scipione Caffarelli Borghese, che poi accettò in subordine di proporre Ludovisi poiché l'altro papabile, Ludovico d'Aquino, si era ammalato gravemente e ben presto morì. L'8 Maggio prese possesso dell'arcibasilica patriarcale e il 14 Maggio del palazzo lateranense.

Trovò nel giovane nipote Ludovico Ludovisi, arcivescovo di Bologna dal 27 Marzo 1621 "un talento naturale per gli affari politici"[135], lo promosse cardinale il giorno dopo la sua incoronazione (15 Febbraio) e gli affidò ampi poteri di ministro principale, propri del cardinal nepote.

Al momento della sua ascesa al pontificato l'Europa era attraversata dal grande conflitto scoppiato con la defenestrazione di Praga del 23 Maggio 1618, conosciuta come guerra dei Trent'anni. Sua principale preoccupazione fu quella di creare le condizioni affinchè tornasse la pace tra le nazioni europee.

Finì come il suo predecessore per superare un iniziale neutralità tra le nazioni nella guerra dei Trent'anni e spingere le forze cattoliche dell'impero all'offensiva. Si mostrò così disposto a contribuire economicamente all'impresa, impegnandosi a versare all'imperatore Ferdinando II e alla lega cattolica circa due milioni di fiorini in due anni e mezzo. Senza contare che questa posizione comportò contrasti di fondo con la Francia guidata allora dal famoso cardinale Richelieu, creato da Gregorio XV il cui vero nome era Armand – Jean du Plessis e la diplomazia pontificia dovette fare salti mortali per evitare i rischi di rinnovati scismi in seno agli Stati cattolici. La Santa Sede fece da mediatore tra la Francia e gli Asburgo, che si contesero i Grigioni e la Valtellina nella Guerra di Valtellina (1620-1639). La Francia era attraversata da contrasti confessionali. Gregorio XV sottolineò la necessità di continuare la lotta agli ugonotti e ripristinare l'unità religiosa della nazione. Gregorio XV sostenne e sovvenzionò con copiose somme di denaro il re di Polonia Sigismondo III che stava combattendo contro l'Impero ottomano.

[135] Pastor, 45.

I centri nevralgici di quella profonda crisi che provocò la guerra dei Trent'anni erano in quel momento la Boemia e più vicino a noi la Valtellina. Con la vittoria della Montagna Bianca (Bilà Hora) nei pressi di Praga, l'8 novembre 1620 la Lega cattolica, con le truppe dell'imperatore Ferdinando II e del duca di Baviera Massimiliano, aveva sconfitto Federico V del Palatinato, il "re d'inverno" di Boemia. La vittoria aveva rafforzato la volontà di Roma di garantire che la corona imperiale restasse in mani cattoliche e a questo proposito il pontefice si impegnò anche ai fini della restaurazione del cattolicesimo nei Paesi dove era stato sradicato dai monarchi protestanti. Il pontefice sosteneva la linea degli Asburgo d'Austria: si rendeva a tal fine necessario consolidare il potere di quella dinastia all'interno degli Stati ereditari e ripristinare l'autorità imperiale. Occasione per ampliare e assicurare la maggioranza dei voti di cui potevano disporre i principi cattolici fu la messa al bando del principe elettore Federico del Palatinato da parte dell'imperatore il 29 gennaio 1621; con tale operazione si misero a disposizione i territori di Federico e soprattutto il quinto elettorato, che sin dal Medioevo apparteneva al Palatinato del Reno. Intanto il pontefice aveva inviato presso l'imperatore Ferdinando II il nunzio Carlo Carafa (1584-1644). Egli rimase alla corte di Vienna per sette anni 1621-1628). Contribuì alla soluzione della crisi dinastica nel Ducato di Lorena ed operò a favore della ricattolicizzazione di Germania, Boemia, Moravia e Ungheria[136]. La S.Sede si mosse con decisione affinchè il Palatinato del Reno venisse conferito a un principe cattolico, ciò a evitare che mutassero gli equilibri (quattro cattolici e tre protestanti) all'interno del Collegio elettorale imperiale. Due erano i nomi per l'investitura: il conte palatino Volfango Guglielmo di Neuburg e il conte Massimiliano di Baviera.
Gregorio XV preferì Massimiliano di Baviera che ottenne formalmente la dignità elettorale il 25 Febbraio 1623 per i meriti acquisiti nella lotta alla Riforma e per la superiorità della sua forza politica e militare. Affinchè l'imperatore Ferdinando II decidesse in tal senso, erano stati inviati il nunzio straordinario Fabrizio Verospi e il frate cappuccino Giacinto da Casale a coadiuvare il nunzio ordinario presso la corte imperiale, Carlo Carafa. Come segno di riconoscenza, nel 1623 il nuovo principe elettore Massimiliano di Baviera donò alla Santa Sede la Biblioteca Palatina dalla città di Heidelberg, dove fu accorpata alla Biblioteca Vaticana. A questo scopo il 28 ottobre 1622 fu inviato a Heidelberg il commissario pontificio Leone Allacci, erudito di origine greca e custode di quest'ultima Biblioteca, che ripartì per Roma il 14 Febbraio 1623. Nel periodo in cui il cardinal Carafa fu nunzio a Vienna, Rodolfo Massimiliano (1596-1647) figlio del duca di Sassonia Lauenburg, si convertì al cattolicesimo. La Santa Sede sostenne finanziariamente, come già accennato, la Lega cattolica formata dagli stati tedeschi cattolici in opposizione all'Unione Evangelica creata dagli stati protestanti.
Gregorio XV fu l'unico pontefice con l'eccezione significativa di Gregorio XIII che nella prima età moderna cercò di attuare nei confronti dell'Impero un progetto politico coerente. Per realizzare il suo programma di cattolicizzazione si adoperò affinchè la Lega e l'imperatore continuassero la guerra partecipando alle spese e aumentando i sussidi già concessi da Paolo V, prevalentemente finanziati dalla Camera apostolica e da una decima imposta su benefici ecclesiastici tedeschi e su ordini monastici italiani. Il contributo era destinato al mantenimento di un reggimento che il generale pontificio Pietro Aldobrandini doveva arruolare in Boemia.
Conclusa con successo l'operazione con Massimiliano di Baviera, Gregorio XV cominciò a orientarsi verso un'eventuale tregua. I successi militari della Lega cattolica fino al 1623 costituiscono lo sfondo della politica offensiva di riforma e di ricattolicizzazione di Gregorio XV. Ai nunzi inviati in Germania fu soprattutto raccomandata la vigilanza nei confronti di vescovi e capitoli delle cattedrali: proprio essi avrebbero dovuto garantire l'autorita papale nell'Impero. A tal fine i nunzi furono sollecitati ad assicurare l'elezione di vescovi adatti, dalle sicure qualità spirituali: veniva infatti auspicata la designazione di " persone non solamente catoliche, ma zelanti e pie "[137]; i titolari di diocesi dovevano però anche dimostrare capacità di amministrazione e di

[136] Alexander Koller, Gregorio XV in Dizionario biografico degli italiani, LIX, Roma, Istituto dell' Enciclopedia Italiana,2002.
[137] Istruzione per P.F. Montoro, nunzio a Colonia, 31 Luglio 1621.

governo. Anche gli statuti dei capitoli andavano soggetti a revisione ed eventualmente corretti e ai nunzi spettava poi vigilare attentamente sulle cooptazioni che ne rinnovavano la composizione interna.
Per la Boemia venne fornito al nunzio Carlo Carafa un programma immediato speciale per la ricattolicizzazione del paese. Era prevista l'istituzione di un'università cattolica a Praga, la diffusione di catechismi e di altri centri di istruzione. Inoltre c'era bisogno di promuovere la presenza di librai e tipografi cattolici e l'attività dei gesuiti, ma soprattutto andava riformato il clero secolare e regolare e inoltre dovevano essere rivitalizzati i seminari e collegi del paese " per la grandissima penuria che vi ha di sacerdoti ".
La seconda zona critica della guerra era al confine settentrionale della penisola italiana. Il centro geografico del conflitto era rappresentato dalla Valtellina, dal 1513 possedimento della Lega svizzera dei Grigioni. La Riforma protestante aveva causato lacerazioni profonde tra la Valtellina e i Grigioni. Mentre le popolazioni di quest'ultima regione divennero protestanti, i Valtellinesi rimasero cattolici, sentendosi parte integrante dello spazio culturale e linguistico italiano. A partire dal 1618 si susseguirono ripetuti scontri fra i protestanti dei Grigioni e i Valtellinesi, culminati nel "Sacro macello" del 19 Luglio 1620, in cui furono uccisi circa 400 protestanti. La crisi fu confessionale e politica, perché la questione della Valtellina – a causa della sua decisiva posizione geografica – rientrava nella sfera di interessi di Francia, Savoia, Venezia e Asburgo. Nell'Agosto del 1620 le truppe spagnole e austriache occuparono la valle e i territori confinanti, creando un corridoio strategico fra Milano e i possedimenti sul Reno superiore e in Tirolo.
La politica valtellinese di Gregorio XV era dettata, oltre che dalla necessità di difendere la religione cattolica nella regione, soprattutto dal principio di salvaguardare la " pace e quiete d'Italia". Perciò egli respinse la controversa prima pace separata di Milano del 6 Febbraio 1621 fra il governatore spagnolo, il duca di Feria, e la Lega grigia, dominata dai cattolici, accettando invece la parte politica della pace di Madrid del 25 aprile 1621 sulla base di trattati tra Francia e Spagna, che prevedevano l'uscita degli Asburgo dalla Valtellina e la restituzione di quel territorio alla Lega. Il disaccordo sulle clausole confessionali, con le difficoltà spagnole ad accettare tale soluzione, comportarono il fallimento dell'intero negoziato. Nuove azioni militari portarono a una seconda pace separata di Milano il 15 gennaio 1622, per la quale i Grigioni persero di nuovo la Valtellina. Rispetto al trattato precedente, del 1621, Roma aveva minori riserve, per ragioni confessionali, ma Francia, Savoia e Venezia erano contrarie all'allargamento delle zone dominate dagli Asburgo – imperiali e spagnoli – i quali, dopo la pace di Lindau del 30 Settembre 1622, controllavano ormai i passi alpini; il conflitto quindi si inaspriva e ciò preoccupava la S.Sede. Dopo lunghi negoziati, Francia, Savoia e Venezia formarono una Lega offensiva ratificata con il trattato di Parigi del 7 Febbraio 1623.
Intanto per la prima volta si era preso in considerazione il progetto di consegnare le fortezze della Valtellina al Papa. Si giunse così al trattato di deposito di Madrid del 14 Febbraio 1623, che condizionò definitivamente la politica pontificia. Le fortezze valtellinesi furono consegnate alle truppe papali il 6 Giugno 1623 e per tale scopo Gregorio XV aveva inviato lì suo fratello Orazio, duca di Fiano. Alla morte del Papa, un mese dopo, la crisi della Valtellina non era affatto risolta e al successore, Urbano VIII Barberini, fu lasciata una grave ipoteca politica e militare.
Altro tema della politica estera della S.Sede, in una nazione come l'Inghilterra, dove il cattolicesimo era stato quasi completamente sradicato, era il progetto matrimoniale tra il principe Carlo, figlio di Giacomo I d'Inghilterra, e l'infanta di Spagna Maria Anna d'Asburgo. Il piano risaliva al 1614 ed era legato ad altri grandi temi della politica europea. Dopo molti tentativi falliti, nell'Agosto del 1621 Gregorio XV incaricò una congregazione cardinalizia di esaminare il contratto matrimoniale concertato dalle due corti. Il 23 Marzo 1623 fu presa la decisione di accordare la dispensa necessaria perché l'unione potesse compiersi, confidando in concessioni a favore dei cattolici inglesi. Gli articoli modificati del contratto matrimoniale e la dispensa furono inviati a Madrid al nunzio Innocenzo dè Massimi e finalmente, dopo altri negoziati, il 17 Giugno furono accettati da Carlo. Nell'autunno del 1623 la rottura tra Spagna e Inghilterra fece però definitivamente fallire il progetto di matrimonio. Nel 1622 Gregorio XV creò il Vicariato apostolico

d'Inghilterra. Il 15 marzo 1623 nominò il primo vescovo cattolico per Inghilterra,Galles e Scozia, William Bishop. Poiché il cattolicesimo era proibito sin dal 1559, il pontefice gli assegnò il titolo di vescovo titolare di Calcedonia.

Per rappresentare gli interessi della S.Sede presso le potenze cattoliche Gregorio XV nominò complessivamente tredici nunzi ordinari e otto straordinari. Per decisione della congregazione di Propaganda Fide dell' 8 marzo 1622 fu soppressa la nunziatura di Stiria (Graz), eretta da Gregorio XIII nel 1580, il cui programma riformatore era stato, nel frattempo, attuato. Con questa decisione il numero delle nunziature ordinarie, senza tenere conto delle istituzioni simili alle nunziature come la Collettoria di Portogallo, l'Inquisizione di Malta o la Legazione di Avignone si ridusse da dodici a undici. Gregorio XV tenne quattro concistori, il primo dei quali ebbe luogo il 19 Aprile 1621 e creò undici porporati, tra i quali Richelieu.

L'inizio del pontificato di Gregorio XV coincise con l'insorgere di una crisi agraria in Italia che sarebbe durata diversi decenni. Per rimediare allo stato d' emergenza, il papa e il cardinal nipote Ludovico Ludovisi fecero importare cereali da Castro, dalla Sicilia, dalla Savoia e dall'Europa occidentale. Assicurare un peso minimo per una forma di pane a un prezzo fisso comportò ingenti perdite per l'Annona e in generale per le finanze pontificie. Uno dei primi atti del suo governo apostolico fu il trasferimento dei Padri Filippini di Bologna, dall'angusto luogo di S.Barbara alla chiesa della Madonna di Galliera, avvenuto con Bolla in data 10 Marzo 1621.

Nonostante la brevità del suo pontificato, Gregorio XV lasciò nella Curia e in tutta la Chiesa cattolica un' impronta incisiva. Nel tentativo di impedire le ingerenze nei conclavi da parte delle potenze della Francia e, soprattutto, della Spagna, spronato anche dai cardinali Federico Borromeo e Roberto Bellarmino, Gregorio XV decise di riformare il regolamento dell'elezione papale. Le nuove disposizioni furono pubblicate nella bolla *Aeterni Patris filius* del 15 novembre 1621, con la quale furono ammessi tre sistemi: " per scrutinium ", ovvero per scrutinio segreto mediante schede, con due scrutini al giorno e l'obbligo dei due terzi dei suffragi; " per compromissum ", ovvero per decisione di un gruppo di cardinali da definire dopo vari scrutini senza esito; " per quasi inspirationem ", ovvero per via di elezione spontanea per acclamazione, senza accordi prestabiliti.

Quindi la scelta del pontefice doveva avvenire per elezione a maggioranza dei due terzi, lo scrutinio doveva essere segreto e con voto scritto e con l'interdizione del voto a proprio favore. Con giuramento di ciascun cardinale prima del voto.

Furono inoltre vietati accordi sull'inclusione o esclusione di cardinali. Questo ordinamento fu integrato dalla bolla *Decet Romanum Pontificem* il 12 marzo 1622, che regolava le questioni cerimoniali. Le disposizioni elaborate rimasero sostanzialmente in vigore fino al 1904. Da Pio X in poi il regolamento sull'elezione del pontefice è stato più volte modificato e, da ultimo, nella costituzione apostolica del 24 febbraio 1996 *Universi Dominici gregis*, Giovanni Paolo II ha abolito le elezioni " per compromissum " e " per quasi inspirationem ".

Il 6 gennaio 1622, non a caso il giorno dell'Epifania, Gregorio XV fondò la Congregazione di Propaganda Fide, che segnò il momento decisivo nella storia delle missioni cattoliche, alla quale fu affidata la missione cattolica d'Oltremare e la restaurazione della fede nei paesi protestanti d'Europa. Era composta da 13 cardinali, 12 prelati e un segretario. Fu concepita come organo di coordinamento delle missioni d'America, d'Asia e d'Africa con sede in Palazzo Ferrattini in Piazza di Spagna con cospicua dotazione finanziaria e fornita di poteri eccezionali per contrapporsi ai patronati dei re di Spagna e di Portogallo. Si trasformò nel dicastero forse più importante della curia romana, perché decideva sui progetti della controriforma, e quindi anche (siamo all'inizio della guerra dei Trent'anni) del coordinamento delle potenze cattoliche europee.

Già nell'ultimo quarto del secolo XVI si intravedevano i segni della futura istituzione; di contro Gregorio XIII e Clemente VIII avevano creato congregazioni cardinalizie che ebbero breve vita. La bolla di fondazione della nuova congregazione, *Inscrutabili Divinae Providentiae,* fu pubblicata il 22 Giugno 1622. Il primo prefetto di Propaganda fu il cardinale Antonio Maria Sauli e il primo segretario Francesco Ingoli, che mantenne tale carica fino al 1648. Gregorio XV partecipava almeno a una delle sedute che avevano luogo tre volte al mese in qualità di ordinario esclusivo per

tutti i territori di missione. Al nuovo istituto opponevano resistenza, da una parte, alcuni dicasteri curiali : segreteria di Stato, congregazione dei Vescovi e regolari, congregazione dell'Inquisizione e dell'Indice, le cui competenze furono limitate, dall'altra, la Spagna e il Portogallo, che rischiavano di vedere compromessi i loro diritti di patronato nei territori d'Oltremare.
Il carattere controriformatore del pontificato di Gregorio XV trovò la sua espressione più visibile nella canonizzazione di cinque personaggi di spicco per la storia della Chiesa: Isidoro di Siviglia,teologo e arcivescovo spagnolo, Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù, Francesco Saverio,missionario gesuita in India,Cina e Giappone, Teresa d'Ávila riformatrice del Carmelo, e Filippo Neri, fondatore dell'Oratorio furono dichiarati santi il giorno di S. Gregorio Magno (12 marzo) del 1622 nella basilica di S. Pietro. Nello stesso anno Gregorio XV beatificò Alberto di Lauingen, detto Alberto Magno, e prescrisse per tutta la Chiesa la celebrazione delle feste dei ss. Anna e Gioacchino. Favorì due nuove congregazioni, dedicate alla formazione dei giovani, cui erano stati concessi i voti semplici rispettivamente già da Clemente VIII e Paolo V. Il 3 nov. 1621 la Congregazione dei chierici regolari della Madre di Dio, fondata da Giovanni Leonardi, fu riconosciuta Ordine religioso di voti solenni. Il 18 nov. 1621 Gregorio XV promosse alla stessa dignità gli scolopi, chierici regolari delle Scuole pie, istituto fondato da Giuseppe Calasanzio.
Fra i più diretti consiglieri di Gregorio XV fu il suo segretario Giovanni Battista Agucchi, anch'egli discendente da una famiglia del patriziato bolognese, che ebbe grande influenza soprattutto per quel che riguardava il rapporto con i nunzi. A stretto contatto con Gregorio XV, in quanto alloggiavano come Agucchi nel palazzo apostolico, erano il segretario dei Brevi, il cardinale Scipione Cobelluzzi, membro del S. Uffizio e della congregazione di Propaganda Fide, e il datario Francesco Sacrati, creato cardinale il 19 apr. 1621. A questi si aggiungeva un altro gruppo di cardinali: Giovanni Battista Bandini dal 1622 prefetto della congregazione dei Vescovi e regolari, Aloisio Capponi, Pier Donato Cesi, Domenico Ginnasi e Roberto Ubaldini prefetto della congregazione del Concilio. Immediatamente dopo la sua elezione, Gregorio XV aveva creato cardinale suo nipote Ludovico il 15 febbr. 1621, nominato due giorni dopo prefetto della segreteria dei brevi segreti, e il 21 febbraio sovrintendente dello Stato della Chiesa. Ludovico aveva allora venticinque anni ed era stato al servizio della Curia come referendario utriusque signaturae e prelato della Consulta. Il cardinal nipote subì in Curia la concorrenza di Agucchi, ma conservò una certa autorevolezza, anche se non poteva prendere decisioni senza l'approvazione del papa. Fu tuttavia coperto di benefici e prebende, e ad accrescere le sue sostanze anche dopo la scomparsa di Gregorio XV fu la morte di due nipoti di precedenti pontefici, Pietro Aldobrandini il 10 febbr. 1621 e Alessandro Peretti il 2 giugno 1623. Del primo Ludovico assunse, oltre la commenda di numerose abbazie, la carica redditizia di camerlengo, del secondo il possesso di tre abbazie e la carica di vicecancelliere. Non diversamente dai propri predecessori, il papa favorì anche gli altri parenti in Curia attribuendo loro le cariche, civili e militari, che venivano solitamente riservate ai consanguinei del sovrano. Nel marzo del 1621, al fratello di Ludovico, Niccolò, che aveva solo undici anni, furono conferiti il governatorato di Borgo, la prefettura di Castel S. Angelo e la carica di comandante di Civita Castellana. A Orazio, fratello minore del papa, gli altri due erano morti nel 1585 e nel 1591, e padre di Ludovico e Niccolò, fu destinato il generalato della Chiesa. Assunse l'incarico il 17 marzo 1621.
Gregorio XV fu attento a definire strategie familiari che assicurassero perpetuamente benefici alla famiglia. Se da un lato i suoi rapporti con i Borghese diventavano sempre più difficili, dall'altro i Ludovisi cercarono di stringere legami più saldi con la famiglia Aldobrandini, soprattutto dopo la morte del cardinale Pietro, che nel conclave del 1621 aveva sostenuto la candidatura del Ludovisi. Questo avvicinamento culminò nel contratto matrimoniale stipulato il 2 apr. 1621 tra Ippolita Ludovisi, nipote di Gregorio XV, e Giovanni Giorgio Aldobrandini, pronipote di Clemente VIII. Non meno importante fu l'avviamento di un accordo per le nozze fra Niccolò Ludovisi e Isabella Gesualdo, erede del principato di Venosa e titolare di uno dei più ingenti patrimoni della penisola (il contratto è del 24 apr. 1622). Dopo la morte di Isabella, nel 1629, Niccolò sposò Polissena Mendoza (morta nel 1643), principessa di Piombino e dell'isola d'Elba e infine, nel 1644, Costanza Pamphili,

nipote di Innocenzo X. Si arrivò così all'unione, per via matrimoniale, delle tre famiglie papali Aldobrandini, Ludovisi e Pamphili.
Durante il pontificato di Gregorio XV lavorarono a Roma i pittori bolognesi Domenichino e Guercino. Il primo, un protetto del segretario di Stato Agucchi, intenditore d'arte, lavorò come architetto pontificio, tra l'altro per la villa e il casino Ludovisi, e ritrasse Gregorio XV e il cardinale nipote. Il Guercino dipinse, per incarico del papa, la pala d'altare della *Deposizione*, o Sepoltura e gloria di santa Petronilla posta sull'altare dedicato alla stessa santa nella basilica di S. Pietro in Vaticano (ora nei Musei Capitolini), una delle opere più importanti licenziate dal Guercino, capolavoro del soggiorno romano del pittore di Cento. Gregorio XV istituì il 18 Marzo 1621 il Collegio benedettino di Roma e consentì all'Ordine dei Gesuiti il privilegio di conferire il titolo di dottore con la Bolla *In eminenti* del 1621. A Praga fondò il Collegio S.Bonaventura con Bolla in data 5 Aprile 1622.
Nelle fonti Gregorio XV è descritto di bassa statura, biondo di capelli smilzo, taciturno, riservato e flemmatico. Sin dall'inizio del suo pontificato la sua cagionevole costituzione non fu all'altezza delle esigenze del suo ministero. Mentre per il primo anno del pontificato sono tramandati solo stati di debolezza, nel 1622 e nel 1623 egli fu colto da numerosi attacchi di gotta. Un'ultima ricaduta ne provocò la morte, la sera dell'8 luglio 1623 nel palazzo del Quirinale. In un primo momento fu sepolto nella basilica di S. Pietro, in seguito nella chiesa della Ss. Annunziata, presso il Collegio romano, da lui frequentato nei primi anni romani, e poi inumato definitivamente in una cappella terminata nel 1717 nell'abside destra della chiesa di S. Ignazio (fondata dal cardinale Ludovico Ludovisi) in un monumento funerario di Pierre Legros.
Fu un papa buono, gli avversari lo accusavano di eccessiva bontà e debolezza. Fu criticato per non reprimere con durezza le eresie. Colto e amante dell'arte, si era contornato di pittori suoi concittadini come Domenichino, Guercino e Guido Reni. Fu di temperamento gioviale tanto da attirare la simpatia della gente comune.

Fonti: Wikipedia.org, Dizionario biografico degli italiani, vol.59 (2002), cathopedia.org.

Cardinale Girolamo Agucchi

Girolamo Agucchi nacque a Bologna il 15 Gennaio 1555 da Giovanni Giorgio Agucchi e Isabella Sega[138]. Questa era la sorella del cardinale Filippo Sega, mentre Monsignor Giovanni Battista Agucchi era suo fratello. Studiò presso l'Università di Bologna dove si laureò in legge[139]e vi divenne lettore. Dopo divenne notaio presso la Santa Sede. Fu governatore di Faenza (1580-1582) dove fu coadiuvato dal fratello Giovanni Battista. Il 15 Aprile 1592, papa Clemente VIII lo nominò protonotario apostolico e successivamente internunzio presso la contea di Fiandra. Nel 1594 fu addetto alla segreteria dello zio Filippo Sega diventato cardinale assieme al fratello Giovanni Battista. Collaborò col fratello Giovanni Battista alla relazione del *Diario del viaggio del cardinale Aldobrandini legato a Fiorenza et in Francia*[140] riportando sotto forma di corrispondenza tutti i particolari delle vicende politiche e militari connesse con la missione del cardinale Pietro Aldobrandini del quale fu maggiordomo e segretario, rivolgendo anche la sua attenzione ai costumi e allo spirito pubblico dei paesi visitati. Nel 1575 fu uditore delle cause civili a Macerata. Tra il 1577 e il 1580 fu governatore di Forlì, tra il 1580 e il 1582 di Faenza, tra il 1582 e il 1583 di Imola, tra il 1583 e il 1584 di Assisi e tra il 1584 e il 1585 di Narni. Nel 1587 accompagnò lo zio mons. Sega nella nunziatura di Vienna ed ottenne dall'imperatore il privilegio di aggiungere nello stemma di famiglia l'aquila imperiale. Nel 1591 portò il cappello al card.Sega, legato a Parigi, di cui era uditore. Il 15 Aprile del 1592 divenne protonotario apostolico.
Nel 1595 divenne referendario del Supremo tribunale della Segnatura apostolica. Alla morte dello zio, cardinale Filippo Sega, nel 1596, ne curò la tomba in S.Onofrio e fece porre un cenotafio nella cattedrale di Piacenza.
Il 20 Settembre 1596 divenne vice-governatore di Fermo fino al 1597, mentre il 1° Novembre 1597 diventò maggiordomo del cardinale Pietro Aldobrandini. Si recò a Ferrara, nel 1598, con il

[138] Serafino Amorini e Giuseppe Bosi, *Manuale storico-statistico-topografico della arcidiocesi bolognese*, Bologna: Tipografia delle Scienze p.158.
[139] Altro autore riporta che potrebbe essersi laureato a Macerata.
[140] Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat.Lat. 13433.

cardinale Pietro Aldobrandini e, nel 1600, divenne segretario della Congregazione dei vescovi e regolari. Nel 1600 divenne anche referendario delle due Segnature. Fu prevosto dei Ss. Simone e Giuda a Novara e precettore (o commendatore) dell'Arcispedale di Santo Spirito in Saxia a Roma.
Fu anche reggente della Dataria e varie volte legato "ad limina".
Nel concistoro del 9 Giugno 1604, Papa Clemente VIII Aldobrandini lo nominò cardinale. Il 25 Giugno 1604 ricevette il cappello rosso cardinalizio e il titolo cardinalizio di S.Pietro in Vincoli che mantenne fino alla morte (1604-1605).
Nel portico della sua chiesa titolare fece realizzare dal Domenichino un ciclo di affreschi sulla vita di S.Girolamo. Fece costruire una villa a Frascati, dove fece eseguire alcuni affreschi da Carracci.
Partecipò al conclave del marzo 1605, che elesse papa Leone XI.
Girolamo Agucchi morì a Roma il 27 Aprile 1605, lo stesso giorno di papa Leone XI e fu sepolto nella basilica di S.Pietro in Vincoli, secondo altare destro, con monumento opera di Domenichino ed il ritratto del defunto con stemma, a cura del fratello Giambattista, col ritratto somigliantissimo dipinto da Domenichino.
Il cardinale Girolamo Agucchi fu ritratto dal Domenichino (Domenico Zampieri) all'inizio del secolo XVII.

Fonti:Wikipedia.org

Cardinale Guido Pepoli

Nacque a Bologna il 25 Aprile 1560 e fu battezzato il 5 Maggio successivo avendo per padrini i cardinali Clemente Dolera o d'Olera, e Vitellozzo Vitelli, rappresentati rispettivamente dal cav.Baldassarre Campeggi e da Agostino Hercolani[141]. Era figlio di Cornelio, conte di Castiglione e di Sulpizia Isolani dei conti di Minerbio , due dei lignaggi bolognesi più importanti appartenenti entrambi al Senato di Bologna. Tra i fratelli da ricordare Filippo II senatore (1566- 1630). Al pari di altri della sua famiglia, in gioventù incorse negli strali della giustizia, afferma Giampiero Brunelli. La prima volta accadde il 21 Agosto 1578, mentre si recava in carrozza a S.Felice, presso lo zio conte Antonio Isolani, fu fermato dal bargello perché portava con sé un archibugio e, nonostante questo fosse scarico e il cavalier Costanzo Malvasia volesse farsi garante per il giovane, questi fu condotto al Torrone e imprigionato. Intervennero subito Giovanni, Romeo, Fabio e Giulio Pepoli, facendo istanza di poterlo condurre a casa offrendo la sicurtà, ma Guido fu relegato in una stanza degli Anziani, dove già stava confinato Ugo Pepoli. Da Roma il cardinale Ugo Boncompagni ordinò di confinare Ugo a Padova e di esiliare Guido, che dovette così lasciare Bologna[142]. Il 16 Gennaio 1581, per ordine del Legato fu nuovamente arrestato dice Giampiero Brunelli per aver imbrattato alcuni passanti in Via S.Mamolo, calpestando l'acqua fangosa; fu poi rilasciato con l'obbligo di uscire dalla città e si trasferì così a Roma dove, grazie alla parentela con la famiglia di Gregorio XIII (un suo lontano cugino, il conte Girolamo Pepoli, aveva sposato Angela Boncompagni, figlia di un fratello del Papa) intraprese la carriera ecclesiastica. Il 20 febbraio 1582 ebbe la prima tonsura e i quattro ordini minori,[143] e il 2 Febbraio 1583 comprò un protonotariato partecipante per la somma di 7.000 scudi, poi si trasferì allo Studio di Siena dove il 5 Dicembre 1583 ottenne la laurea in ambe le leggi[144].
Ritornato a Roma fu referendario di entrambe le Segnature, il 10 Dicembre dell'anno seguente (1584) acquistò un chiericato della Camera apostolica da Giovanni Pietro Gloriero, e in questa veste dopo che Gregorio XIII era morto ed era succeduto al soglio Sisto V, fu coinvolto nella vicenda giudiziaria dello zio senatore Giovanni, arrestato all'inizio di Agosto del 1585 per essersi rifiutato

[141] Reg.Batt., vol.22,c.48v .
[142] Ghiselli ms.770, tomo XVI,pp.504-505.
[143]AP, I/A,n.145, p.476, notaio Ascanio Mariotti.
[144] Ghiselli ms.770, tomo XVII, pp.176, 285 e 313.

di consegnare alla giustizia pontificia un bandito detenuto nelle carceri del suo feudo di Castiglione e per non aver riconosciuto la giurisdizione pontificia sullo stesso feudo. Guido Pepoli prese immediatamente contatto con i cardinali Girolamo Rusticucci e Michele Bonelli, tra i più influenti rappresentanti del Collegio cardinalizio all'inizio del pontificato Peretti, ma nonostante il loro intervento presso il Pontefice, la vicenda si concluse con l'immediata esecuzione di Giovanni Pepoli nella notte fra il 30 e il 31 Agosto del 1585. Il drammatico caso occorso allo zio non pregiudicò eccessivamente la posizione di Pepoli. Nel Settembre 1586, suo fratello Filippo ottenne il seggio senatorio che era appartenuto a Giovanni Pepoli, Guido Pepoli fu nominato con breve del 2 Marzo 1587 tesoriere generale della Camera apostolica, ufficio resosi vacante per l'assunzione di Benedetto Giustiniani al cardinalato, dopo aver corrisposto l'enorme somma di 70.000 ducati all'Erario pontificio, parte dei quali recuperati con la vendita del chiericato[145]. Durante l'esercizio della sua carica, egli si mantenne in posizione piuttosto defilata, stretto tra la figura del cardinale camerlengo, carica ricoperta dapprima dal bolognese Filippo Guastavillani poi, dal 10 Settembre 1587, da Enrico Caetani, e i depositari generali, i banchieri genovesi Castellino e Giovan Agostino Pinelli, che materialmente curavano l'esecuzione degli ordini di spesa da parte del Pontefice.
E' inoltre documentato che Pepoli fu attivo nelle operazioni di collocazione sul mercato dei luoghi del Monte Sisto, eretto nel Maggio 1587 con un capitale di 500.000 scudi. Poteva intervenire in modo più visibile nelle materie che riguardavano la sua città natale: infatti nella primavera del 1588, Bologna ebbe l'autorizzazione a far arrivare grano dalla Romagna. Guido Pepoli incaricò Cristoforo Tanari di sorvegliarne la distribuzione in città. Quando poi Sisto V permise agli ebrei di tornare ad avere attività economiche a Bologna, fu Pepoli a imporre alcune condizioni, come quella che gli ebrei non potessero essere proprietari di immobili e che fossero obbligati a portare un segno giallo sugli abiti, come previsto dalle norme allora vigenti. Infine, in occasione di una divergenza circa la competenza sulla gestione delle locali prigioni tra l'appaltatore dei servizi carcerari nello Stato della Chiesa, Giovanni Battista Gigli, e le autorità cittadine, Pepoli protesse le ragioni del Senato bolognese[146]. Sisto V lo creò cardinale diacono nel concistoro del 20 Dicembre 1589 e il 15 gennaio 1590 ricevette il titolo dei Ss. Cosma e Damiano, cambiato prima in S.Eustachio il 6 Febbraio 1592, e poi in S.Pietro in Montorio l'8 gennaio 1596. La notizia della sua designazione fu salutata da liriche celebrative: uscirono a Venezia a cura di Niccolò Angelini le *Compositioni di molti chiari et illustri ingegni nell'assuntione dell'illustrissimo et reverendissimo sig.Guido Pepoli al cardinalato*[147];anche lo scrittore Giulio Cesare Croce compose un *Canto in dialogo tra il Reno, et Felsina. Sopra le allegrezze fatte per la creatione dell'illustrissimo,& reverendiss.cardinale Guido Pepoli*[148].
Nonostante gli ininterrotti legami con Bologna, Pepoli manteneva infatti tenute agricole nel territorio, che dava in locazione; egli non fu mai il referente del ceto dirigente felsineo all' interno della corte pontificia: gli erano preferiti altri membri del Collegio come Giovan Antonio Facchinetti, Gabriele Paleotti e Filippo Guastavillani. Pepoli, che era in condizioni finanziarie tanto precarie da dover accettare un prestito di 60.000 scudi al 6,5% annuo dal Monte dei Baroni[149], era piuttosto percepito come un esponente della fazione cardinalizia stretta attorno al nipote del pontefice Alessandro Damasceni Peretti. In effetti, durante i tre conclavi del 1590-1591, che portarono all'elezione di Urbano VII, di Gregorio XIV e di Innocenzo IX, il citato Facchinetti, Guido si confermò fedele seguace del cardinal Montalto. Nello stesso schieramento affrontò anche il conclave del gennaio 1592 che portò all'elezione di Ippolito Aldobrandini col nome di Clemente VIII, cardinale creato da Sisto V e bene accetto alla fazione del cardinal nipote. I rapporti con Clemente VIII non furono però particolarmente fruttuosi per Pepoli, il quale, per la sua condotta di vita appariva agli osservatori poco in linea con il modello di cardinale che la nascente

[145] Ghiselli ms.770, tomo XVIII, p.294.
[146] Brunelli 2015,…
[147] Presso Girolamo Polo, 1590;
[148] Pubblicato a Bologna da Giovanni Rossi nel 1590.
[149] Istituito il 21 Marzo 1591

Controriforma stava imponendo: il poeta e traduttore inglese Robert Tofte, che fu a Roma durante i primi anni del pontificato Aldobrandini, descrive Pepoli addirittura come un frequentatore della vita serale, pronto all'eccentricità o alle galanterie. Le ristrettezze finanziarie lo fecero però presto ritirare dalla mondanità. Egli abitava a Roma in un palazzo nei pressi dell'attuale Piazza Nicosia che, intorno al 1592, per qualche tempo sembrò dover diventare la sede del Seminario romano. Nel giugno 1593 partì da Roma alla volta di Bologna, accompagnato da una scorta di 40 archibugieri per il timore dei banditi che infestavano le terre da attraversare. Dopo aver sostato qualche giorno a Firenze, ospite del granduca, giunse a Bologna, accolto con grande calore dalla popolazione, dove rimase ospite dei parenti fino all'Ottobre successivo[150].

All'inizio di Agosto del 1595, gli arrivò il sostegno delle rendite dell'abbazia di S.Solutore, presso Torino, beneficio concessogli dal Pontefice non senza opposizioni da parte della corte sabauda[151].

A metà settembre del 1595 ebbe il governo della città di Tivoli succedendo a Lancellotto Lancellotti, carica che mantenne fino al 20 Maggio 1597. Anche il primo impatto con il governo di Tivoli non fu pacifico: presto lamentò che le cause già istruite nel suo tribunale erano spesso sottratte alla sua competenza e fatte conoscere dai tribunali romani; per questo vietò ogni trasferimento di processi senza ordine espresso di Clemente VIII o del cardinal nipote Aldobrandini.

Il suo stato finanziario lo impensieriva non poco. Verso la fine del 1595 domandò a Clemente VIII l'autorizzazione a vendere fuori dello Stato della Chiesa 300 rubbia di grano, pari a 650 quintali circa, e 60 rubbia di miglio pari a 130 quintali raccolti in alcuni suoi poderi presso Sezze (Latina). Pepoli infatti aveva preso parte ai progetti di bonifica dell'Agro pontino varati da Sisto V e possedeva tenute in quel territorio. Il 23 Ottobre 1583 aveva diviso l'eredità paterna col fratello Filippo, ricevendo terreni a Palata Vecchia e a Palata Nuova rispettivamente di 1200 e 2400 tornature, oltre al Palazzo di Rigosa e una possessione a Zola, per un valore complessivo di 628.000 lire[152].

Quando in Maggio del 1596 ritornò a Bologna per rinunciare al fratello i suoi beni, ad eccezione di una piccola parte di cui si sarebbe servito per pagare i suoi debiti, con atto del notaio Ercole Fontana del 21 Giugno successivo. Durante quella permanenza ebbe occasione di celebrare la messa nella chiesa di Palata e di partecipare al matrimonio del cugino Taddeo con Diamante Campeggi[153].

Nel Luglio del 1596 la situazione precipitò : la Camera apostolica prese possesso di Castiglione nel bolognese, per quanto attinente la quota di proprietà di Pepoli; il Papa decise di affidare l'esecuzione del provvedimento al cardinale Bartolomeo Cesi, anch'egli ex tesoriere generale.

Pepoli rientrò a Roma intorno alla metà del 1597; dovette allora avvicinarsi ai padri barnabiti.

Quando morì, il 15 Gennaio 1599, volle essere sepolto nella chiesa romana di S.Biagio all'Anello di cui aveva rivestito il titolo cardinalizio da Giugno a Dicembre 1595.

Fonte: Dizionario Biografico degli Italiani, vol.82 (2015), Pepoli, storia, genealogia, iconografia,Wikipedia.org

[150] Ghiselli ms.770, tomo XIX, pp.475-476,568
[151] Brunelli 2015.
[152] AP, I/B, b.32,fasc.14.
[153] Ghiselli ms. 770, tomo XX, p.207, 261, 263.

Cardinale Berlinghiero o Berlingero Gessi senior

Nacque a Bologna il 28 Ottobre 1563, primogenito di Giulio Cesare, dottore in filosofia e medicina, e di Valeria di Francesco Segni. La famiglia paterna vantava l'importante legame con Gregorio XIII Boncompagni, cugino del nonno di Gessi, Berlingerio; a Roma, inoltre, i Gessi contavano sulla presenza di un ramo della famiglia il cui più noto esponente era l'auditore di Rota Pier Francesco. Gessi era il maggiore di tre fratelli e negli istrumenta del fondo di famiglia risulta anche una sorella, Emilia; dei fratelli Cesare e Camillo, il secondo si distinse come giurisperito a Bologna seguendo la tradizione di famiglia. Studiò diritto presso lo Studio di Bologna e si addottorò *in utroque iure* il 4 Maggio 1583. Secondo l'autobiografica *Vita,*fonte principale per ricostruire questo periodo di formazione e di avvio della sua carriera, nello stesso anno Gessi si recò a Roma presso il fratello della madre, Giulio Cesare Segni – sindaco della Sacra Romana Rota, senatore di Roma tra il 1580 e il 1584 e vescovo di Rieti fino al 1603- per aiutarlo alla pratica legale, che costituì il tramite naturale per il suo ingresso nella vita pubblica. La precoce morte del padre, tuttavia, impose a Gessi di tornare temporaneamente a Bologna per occuparsi degli affari di famiglia. Nel 1585 raggiunse di nuovo lo zio a Roma, quindi a Rieti, dove ricoprì la carica di vicario generale. Negli anni successivi si divise tra queste città, impegnato nella cura di affari pubblici e privati. Nel 1588, insieme con i fratelli e Melchiorre Zoppio fondò a Bologna l'Accademia dei Gelati. Tornò a Bologna nel 1589 e ottenne la lettura di *Istituzioni* nell'Università di Bologna,incarico che mantenne – almeno a livello nominale – anche per l'anno accademico successivo. Nel 1590 Gessi si recò a Roma per diventare vicario generale a sostegno dello zio, Giulio Cesare Segni, allora vescovo di Rieti.

Nel 1591 il cardinale Gabriele Paleotti, arcivescovo di Bologna, che a Febbraio aveva nominato il nipote Alfonso Paleotti suo coadiutore, volle Gessi vicario generale di Bologna che prima era stato vicario generale di Benevento. In coerenza con la sua linea di rinnovamento della diocesi che coniugava l'ispirazione tridentina con un forte senso della realtà e del valore della tradizione locale, Paleotti affidò a Gessi la responsabilità dell'amministrazione della giustizia. Successivamente Gessi consolidò la sua posizione. Ancora nel 1591 fu protonotario apostolico e preposto alla chiesa metropolitana bolognese; nel 1592 si iscrisse al collegio civile della città e tra il Settembre di quell'anno e il maggio del successivo 1593 ricevette da Alfonso Paleotti gli ordini minori e l'ordinazione sacerdotale.

Alla fine del 1593 l'esperienza bolognese si concluse e all'inizio del 1594- forse con la protezione del cardinale Ottavio Bandini, che in quegli anni era stato vicelegato a Bologna – Gessi tornò a

Roma. Qui tra Febbraio e Marzo 1594, superò l'esame per l'ammissione tra i referendari della Segnatura di giustizia; in giugno Clemente VIII gli concesse quella di grazia. Da novembre o probabilmente dal 1599 Gessi fu nominato luogotenente civile del tribunale del vicario di Roma cardinale Girolamo Rusticucci e vice-reggente carica che ricoprì sino al 1607, incarico che si accompagnò alla cooptazione tra i prelati della congregazione per l'Esame dei vescovi e di quella della Riforma apostolica. Per i primi anni del nuovo secolo Gessi continuò il suo impegno a fianco del vicario, assumendo crescenti responsabilità: l'11 ottobre 1600 fu nominato provicegerente e il 15 settembre 1601 vicegerente, carica che mantenne anche sotto il successivo vicario, Camillo Borghese nel 1603 e fino al 1607. Contemporaneamente fu scelto come segretario della congregazione dei Vescovi e regolari nel 1604. L'elezione di Camillo Borghese, papa Paolo V (1605-1621) segnò una svolta decisiva nella carriera di Gessi. Dopo l'iniziale conferma in tutti i suoi incarichi, il nuovo pontefice lo nominò infatti vescovo di Rimini il 13 novembre 1606 e fu consacrato sei giorni più tardi nella Cappella Sistina da Antonio Maria Sauli coadiuvato da Mons. Claudio Rangoni, vescovo di Piacenza e da Monsignor Alessandro Guidiccioni, vescovo di Lucca. Gessi prese possesso della sede solo nel giugno 1607, durante il viaggio verso Venezia, dove Paolo V lo inviava nel 1607 nunzio per ripristinare le relazioni diplomatiche interrotte al momento dell'interdetto, incarico che ricoprì fino al 1618. La scelta del nunzio fu probabilmente dovuta a diversi fattori: innanzitutto la natura di Gessi dotato di "desterità[154] e prudenza", qualità che lo rendevano particolarmente adatto a interpretare la politica papale nei confronti della Serenissima. Ai veneziani interessava la distribuzione dei benefici. Di estrema importanza era poi l'esperienza acquisita dal Gessi nella congregazione dei Vescovi e regolari, tanto per i problemi che si sarebbe trovato ad affrontare, quanto perché non sarebbe passato inosservato il fatto che il rappresentante pontificio proveniva dall'istituzione che più direttamente si era misurata con i provvedimenti antiecclesiastici dei Veneziani. Secondo l'*Istruttione* impartitagli, Gessi avrebbe dovuto affrontare innanzitutto le questioni legate al recente conflitto e all'accordo che ne aveva sancito formalmente la conclusione. Si trattava di controllare che non venisse disattesa l'osservanza di quelle condizioni cui era sottoposta e condizionata l'assoluzione della Repubblica da parte pontificia; ottenere da Venezia il permesso al ritorno dei Gesuiti e, nell'attesa, fare in modo che la gestione dei beni della Compagnia fosse affidata al nunzio; infine, adoperarsi per il ripristino della religione e del culto contrastando l'eresia, fosse essa semplice espressione di un vivo anticlericalismo o adesione al pensiero riformato. Era pertanto necessario avere il controllo della circolazione della stampa e il silenzio dei teologi veneziani, possibilmente facendo in modo che la Repubblica li consegnasse al S.Uffizio. Ortodossia e disciplina dipendevano però, dal superamento di quel disordine nato o accentuatosi nel clero veneto durante il conflitto. Gessi doveva provvedere con severità ai costumi, riportare la pace e sanare le divisioni interne alle comunità, cercando di scongiurare – con l'aiuto indispensabile dei superiori di ordini e conventi – il ricorso degli insoddisfatti alle autorità della Repubblica. Per raggiungere questo obiettivo era necessario assicurarsi la collaborazione del patriarca di Venezia Francesco Vendramin, superando l'opposizione della Repubblica alla sua visita a Roma per ottenere l'approvazione necessaria al suo insediamento. Rimanevano, infine, gli affari ordinari di ogni nunziatura, che qui assumevano una coloritura particolare, trattandosi in sostanza di preservare e difendere in ogni circostanza la piena giurisdizione della Chiesa in tutto lo Stato. A Gessi veniva chiesto di procedere sempre coniugando abilità, fermezza e accortezza, con zelo e senza indugi, evitando in qualunque modo mutamenti nella situazione di concordia creata tra i due Stati e accreditando in ogni occasione un immagine paterna e benigna della S.Sede per vincere l'irriducibile sospettosità veneziana. Gessi procedette con abilità nel suo incarico ottenendo, in generale, buoni risultati, seppure non giunse a realizzare tutte le aspirazioni romane. Tra i successi, va certamente annoverata la soluzione della vacanza del patriarcato veneziano nella primavera del 1608; riuscì inoltre ad allontanare da Venezia teologi come Fulgenzio Manfredi, processato e condannato a morte dal S.Uffizio nel 1610, e – quanto a Paolo Sarpi – fallito l'attentato di " stilo

[154] Accortezza.

romano “ il 5 Ottobre 1607, nonché ogni tentativo di corromperlo, fu la stessa evoluzione interna al gruppo di governo che lo rese via via meno influente. Gessi comunque si trovò a operare in un clima fortemente ostile – come emerge dal carteggio diplomatico in cui lamenta il costante ostruzionismo del Senato e soprattutto del doge Leonardo Donà, che determinò il suo isolamento rispetto al clero e ai veneziani più vicini a Roma; fu quindi costante la necessità di adoperarsi senza mai abbassare la guardia per affermare e difendere le prerogative ecclesiastiche. Alla fine del suo mandato Gessi lamentava il perdurare di atteggiamenti di avversione e intransigenza, riscontrabili nella difficoltà di ottenere il braccio armato con cui dare efficacia all’attività dei tribunali ecclesiastici e, viceversa, nella facilità con cui la Repubblica procedeva contro gli ecclesiastici oltre la propria giurisdizione. Analogo esempio fu il protrarsi di questioni come quella relativa al confine col Ferrarese o al vescovato di Ceneda, che costituivano strutturali occasioni di dissidio. In sostanza si può comunque affermare che la nunziatura di Gessi rappresentò la fase di normalizzazione dopo il più alto momento di crisi tra i due stati. Al suo ritorno a Roma Gessi, che nel frattempo aveva lasciato il vescovato di Rimini, a causa di una grave gotta, fu nominato governatore della città. Era il 12 Dicembre 1618.

Il governatorato di Grassi non si distinse per avvenimenti di particolare rilievo: l’attività normativa rimase nel solco dei suoi predecessori e fu modesta quanto essenziale. Tuttavia egli non potè evitare di affrontare situazioni delicate, che non ebbe modo di risolvere sempre positivamente, allungando così la lista dei suoi avversari. L’incarico di governatore gli fu confermato il 12 Febbraio 1621, fino al 1623, anche nel momento in cui, morto Paolo V, ascese al soglio il cardinale Alessandro Ludovisi, Gregorio XV, con il quale Gessi aveva avuto occasioni di dissidio fin dagli esordi in Curia, a causa della preferenza a quello accordata, almeno in una circostanza, nella spartizione delle cariche tra i bolognesi. Mantenne l’incarico fino all’Aprile del 1623; già nello stesso mese Gessi fu nominato prefetto del Sacro Palazzo. Il successivo pontefice, Urbano VIII Barberini, lo confermò in questa carica il 14 Agosto 1624, dopo averlo di nuovo accluso tra gli esaminatori dei vescovi il 23 Agosto 1623 e nominato viceprefetto della Segnatura di giustizia il 28 Agosto 1623. Nel Dicembre 1624 il papa scelse Gessi quale amministratore e governatore apostolico del Ducato di Urbino. Lì restò in carica fino al 1627. Si trattava, ancora una volta, di un incarico delicato; infatti, nelle trattative seguite alla donazione “inter vivos” del Ducato del 4 Novembre 1623, Francesco Maria II Della Rovere aveva sollecitato al Papa Urbano VIII l’invio di un uomo di fiducia cui affidare il governo. Era tuttavia implicito che al prescelto venisse affidata la responsabilità di gestire la fase seguente, fino alla morte del duca. A Gessi pertanto si raccomandò di prendere tutti i provvedimenti necessari per garantire una tranquilla e sicura transizione nel feudo, preoccupandosi anche dell’integrità del patrimonio dell’erede del duca, Vittoria, futura granduchessa di Toscana. Gessi doveva inoltre presiedere l’amministrazione pubblica senza introdurre modifiche ed evitando ogni urto con il duca, verso il quale avrebbe dovuto tenere un comportamento attento, cortese e comprensivo. Si trattava di una condizione importante per il successo della missione, tanto che il precedente inviato, l’arcivescovo di Urbino Paolo Emilio Santorio aveva visto svanire il cardinalato per la sua incapacità di stabilire un rapporto positivo con il duca, aprendo così la via a Gessi.

Il 1° gennaio 1625 Gessi arrivò nel Ducato dove, oltre alle incombenze previste, si trovò di fronte due questioni: in primo luogo l’atteggiamento da osservare rispetto al contributo militare che il duca era tenuto a fornire alla Spagna in cambio del suo sostegno. Gessi, che doveva uniformarsi alla neutralità dello Stato pontificio, aveva l’ordine di non agevolare né ostacolare l’iniziativa, cosa alquanto problematica dal momento che l’organizzazione della leva e le reazioni popolari a essa riguardavano direttamente l’ordine pubblico. L’affare occupò Gessi fino all’autunno del 1625. L’altra questione fu la crescente ostilità degli Urbinati, offesi dal fatto che poco dopo il suo arrivo Gessi, accusando motivi di salute, lasciasse la città trasferendosi a Pesaro e a Gubbio, privando così la capitale delle Istituzioni di governo. Frutto di rivalità campanilista, questa avversione venne fomentata dall’arcivescovo di Urbino, che aveva personali motivi di risentimento contro Gessi. Quando, il 19 gennaio 1626 Urbano VIII elevò Gessi al cardinalato e lo nominò cardinale - prete della Basilica di S.Agostino, nel Ducato vi furono le consuete manifestazioni di felicitazione, cui

però Proprio Urbino si sottrasse, fino a che il duca non costrinse la città a parteciparvi. In Marzo Francesco Maria Della Rovere nominò Gessi curatore testamentario della nipote Vittoria; il successo presso il duca contrastava però con l'aggravarsi dei rapporti con Urbino e sembra che Gessi accogliesse con un certo sollievo, all'inizio del 1627, la notizia del prossimo arrivo del suo successore. Nel Maggio del 1627, egli lasciò il ducato e tornò a Roma: qui si ritrovò al massimo livello della gerarchia e dell'influenza, ma non ebbe più alcun incarico di rilievo. Dopo il ritiro dalla scena pubblica del cardinale Lorenzo Magalotti, confidente del pontefice, Gessi ne seguì le orme. L'ultimo periodo della sua vita fu pertanto occupato da un'intensa attività ordinaria: appare ed è ricordato in alcune tra le più importanti congregazioni, ma risulta piuttosto opaco. Rimase in una stretta cerchia di sostenitori che regolarmente cenava con il Papa, nonostante fosse ricordato per il suo temperamento piuttosto cupo

Entrato a far parte della congregazione del S.Uffizio, Gessi fu, almeno fino al 1634, particolarmente assiduo, nonostante la gotta lo provasse sempre più. Come risulta dai *decreta*, tra la fine del 1632 e il 1633, e poi ancora nel 1638, seguì la causa di Galileo Galilei: firmò, nel giugno 1633, la sentenza di condanna dello scienziato e ne raccolse l'abiura. Il 2 novembre 1633 Gessi divenne prefetto del Tribunale della Segnatura Apostolica di giustizia. Servì come Camerlengo del sacro collegio dei cardinali dal Gennaio 1639 fino alla sua morte, pochi mesi più tardi. Morì a Roma il 6 Aprile 1639 e, dopo le esequie in S.Andrea della Valle, fu sepolto in S.Maria della Vittoria, nella cappella della SS.Trinità, dove alla lapide si accompagna un ritratto, opera del concittadino Guido Reni.

Fonti: Dizionario Biografico degli Italiani, vol.53 (2000),Wikipedia.org, Cathopedia.org

Cardinale Marco Antonio Gozzadini

Nacque a Bologna il 17 Gennaio 1575, quinto di 11 figli[155] di Tommaso Gozzadini (1539-1587) e Olimpia Bianchini, di famiglia patrizia bolognese. Era cugino del cardinale Alessandro Ludovisi poi papa Gregorio XV. Era prozio del futuro cardinale Ulisse Giuseppe Gozzadini.
Fece i suoi studi allo Studio di Bologna dove si laureò *in utroque iure*, sia in diritto canonico che civile, nel 1596. Aggregato al collegio de' Giudici, fu giudice collegiato a Bologna, nel 1596. Priore di S.Bartolomeo di Porta Ravegnana, patronato di sua casa, a Bologna nel 1615. Andò a Roma poco dopo in qualità di avvocato della Curia Romana nella quale esercitò negli anni dal 1616 al 1621.Essendo legale di grande dottrina, divenuto *Primo Collaterale* del Campidoglio, dal 1616 al 1621, si guadagnò somma reputazione. Il suo merito gli apriva una carriera luminosa, ma doveva, come d'ordinario, giungere alla meta tra sudori e a lento passo. L'elezione nel 1621 di Gregorio XV suo amico e parente fu un balsamo salutare perché creato di galoppo Ciambellano privato o cameriere segreto di Sua Santità il 21 Febbraio 1621, già canonico della patriarcale Basilica vaticana, dal 1616 al 1621, il 19 aprile 1621 fu proclamato cardinale e nominato vescovo il 25 Ottobre 1621 dallo stesso Papa Gregorio XV. Consacrato vescovo il 13 Marzo 1622 dal cardinale Ludovico Ludovisi. Fu Vescovo di Tivoli (1621-1623), succedendo a Bartolomeo Cesi. Nel dimettersi dagli uffizi del Campidoglio, ebbe dalla città in segno di soddisfazione un donativo. Gregorio XV nello stesso anno 1621 lo provvide del pingue priorato di S.Angelo nella diocesi di Tivoli, di quello del monastero di S.Giovanni in Lauro il 14 ottobre 1621, nella diocesi di Malta, e nel 1622 di quello dell'abbazia di S.Basilide di Canaria dell'Ordine di S.Benedetto nella diocesi di Parma dal 1622.
Il 7 giugno 1623 fu eletto vescovo di Faenza, ove la popolazione lo aveva desiderato, succedendo a Monsignor Giulio Monterenzi.
Papa Gregorio XV, di cui era cugino e di cui fu cameriere segreto[156] o cubicolario, lo elevò al rango di cardinale nel concistoro del 21 Luglio 1621. Fu cardinale presbitero col titolo di Sant'Eusebio (1621-1623) che ricevette il 30 Agosto 1621, mutato il 23 Maggio 1623 in S.Agata in Suburra, succedendo al cardinale Jean de Bonsi. Fu Gran Maestro del Sovrano Ordine di Malta, eletto nel

[155] I fratelli erano Francesco (1569-1625), cav.di Malta; Lucrezia nata nel 1570; Ippolita nata nel 1572, futura moglie di Girolamo Ratta; Dorotea nata nel 1573; Gozzadino (1576-1616); Lucrezia nata nel 1578; Alberto nato nel 1580; Giovanni (1582-1601); Alberto nato 1583; Doralice nata nel 1585.
[156] G.Fantuzzi, IV,1784, p.222.

Luglio del 1621. Eletto vescovo di Tivoli il 25 Ottobre 1621, con dispensa per non aver ancora ricevuto il presbiterato. Consacrato vescovo Domenica 13 marzo 1622 dal cardinale Ludovico Ludovisi assistito da Galeazzo Sanvitale, arcivescovo di Bari e da Volpiano Volpi, arcivescovo di Novara.
Il 16 marzo 1622 fu eletto prefetto facente funzione della segreteria dei Brevi. Fu nominato abate commendatario di S.Antonio a Genova il 30 Agosto 1622. Optò per il titolo di S.Agata in Suburra che fu elevata a diaconia il 23 maggio 1623. Trasferito alla sede episcopale di Faenza, il 7 Giugno del 1623 ci rimase fino alla morte. Andato a Roma, partecipò al conclave del 1623, dopo la morte di Gregorio XV, suo benefattore, che elesse il 6 agosto Papa Urbano VIII e lì morì poche settimane dopo. Fu cardinale presbitero di Sant'Agata alla Suburra dal 23 Maggio al 1° Settembre del 1623, succedendo al cardinale Luigi Capponi.
Morì a Roma il 1° Settembre 1623 verso l'una p.m. all'età di 49 anni. Lì fu sepolto in S.Maria della Valle. Era uomo di grandissima virtù. Lasciò erede il fratello Francesco coll' obbligo di eleggersi un erede nella famiglia Gozzadini, sostituendo in mancanza delle linee di Bologna i Gozzadini già signori di Sifanto nella Grecia. Domenichino gli aveva fatto il ritratto, quadro che terminò in Inghilterra.

Fonti:Litta:Famiglie celebri italiane:Gozzadini, dispensa 79, tav.V; Wikipedia.org

Cardinale Antonio Facchinetti

Nacque a Bologna il 10 Marzo 1575, di famiglia patrizia, primo marchese di Vianino, figlio del senatore Cesare Facchinetti e di Giovanna Sampieri, esponente di altra famiglia senatoria. Tra i suoi fratelli abbiamo, Giovanni Antonio[157], dottore in legge, collegiato, abate commendatario di S.Filareto, e della chiesa di S.Maria dè Molocchi di Seminara in Calabria, castellano di Castel S.Angelo per nomina dello zio pontefice, referendario d'ambo le segnature, Filippo[158]secondo senatore della famiglia succedendo al padre. Ludovico[159] (1580-1644) terzo senatore e gonfaloniere di Giustizia a Bologna per quattro volte: nel 1601, nel 1610, nel 1619 e nel 1626, ambasciatore residente a Roma nel 1623. Francesca moglie prima del senatore Francesco Ghisilieri poi del conte Prospero Castelli.
Era zio del cardinale Cesare Facchinetti e pronipote di papa Innocenzo IX,il suo prozio, lo elevò al rango di cardinale diacono nel concistoro del 18 Dicembre 1591, all'età di 18 anni,promosso successivamente all'ordine dei cardinali preti, con dispensa per non avere ancora raggiunto l'età canonica; ricevette il cappello rosso e il titolo dei Santi Quattro Coronati (4 Marzo 1592) che mantenne fino alla morte. Fino alla nomina di Giovanni Battista Dedi effettuata da Clemente VIII, è stato il porporato italiano più giovane. Il suo cognome è anche indicato come Facchinetti della Noce.
Studiò sotto la tutela del prozio, perché dalla giovane età i suoi genitori lo allontanarono dai libri[160]. Fu referendario dei Tribunali della Segnatura Apostolica.
Il fratello Giannantonio fu castellano di Castel Sant'Angelo, nel 1591. Questi fu eletto generale delle 500 truppe per la sorveglianza del conclave, successivo alla morte del prozio Innocenzo IX. Il cardinale Antonio partecipò al conclave del 1592, che elesse il 30 Gennaio Ippolito Aldobrandini, ultimo dei cardinali voluti dalla Spagna che prese il nome di Clemente VIII. Il cardinale Antonio

[157] Nato a Bologna il 4 Febbraio 1576.
[158] Nato a Bologna il 7 aprile 1578.
[159] Nato a Bologna l'8 luglio 1580.
[160] Cardella, Memorie storiche de' cardinali della Santa Romana Chiesa,V,324.

partecipò al conclave del Marzo del 1605 che il 1°Aprile dello stesso anno elesse Alessandro dè Medici che prese il nome di Leone XI.
Partecipò al conclave del Maggio 1605 che elesse il 16 maggio 1605 il cardinale Camillo Borghese che prese il nome di Paolo V.
Fu protonotario apostolico e Uditore della Sacra Consulta nel 1606.
Morì il 18 Maggio 1606, all'età di 31 anni e fu sepolto nella chiesa carmelitana di S.Maria della Scala a Roma. Fu ritratto da Guido Reni.
Definito uomo di raro acume e intelligenza speculativa e secondo il conte Valerio Zani, principe dell'Accademia dei Gelati, saggio, pio,devoto, moderato, prudente. La sua condotta fu sempre edificante. Queste erano le virtù del cardinale Gian Antonio Facchinetti.

Fonti:Litta:Famiglie celebri italiane:Facchinetti,dispensa29, tav.unica;wikipedia.org; wikiwand.com

Cardinale Ludovico Ludovisi

Nacque a Bologna il 27 Ottobre 1595, primogenito del conte Orazio poi primo duca di Fiano, e di Lavinia Albergati, esponenti di due tra le principali famiglie del patriziato senatorio della città. Era nipote di Papa Gregorio XV, Alessandro Ludovisi e cugino del cardinale Niccolò Albergati Ludovisi, suo nonno era il giurista Fabio Albergati. Ancora bambino Ludovisi lasciò la città natale per trasferirsi con i genitori a Roma, ci dicono Paolo Broggio e Sabina Brevaglieri, dove lo zio Alessandro era uditore di Rota dall'Agosto del 1599. Ricevette la sua prima educazione presso il Collegio germanico dei Gesuiti in Roma, a cui Ludovisi rimase sempre particolarmente legato. Ritornato a Bologna nel 1612 dove lo zio cardinale Alessandro era diventato arcivescovo nell'Aprile dello stesso anno, intraprese gli studi giuridici presso l'Università, ottenendo il 25 Febbraio 1615 il titolo di dottore in diritto civile e canonico. Entrò poi nel Collegio dei giudici di Bologna ci dicono Paolo Broggio e Sabina Brevaglieri e ottenne un lettorato nella stessa Università. Nell'anno 1616 successe ad Alessandro Bottrigari nella dignità di arciprete del capitolo della cattedrale di Bologna. L'attività curiale e diplomatica di Alessandro Ludovisi, cardinale dal settembre 1616, fu un importante riferimento per la formazione del giovane Ludovisi. Fu ordinato presbitero nel 1616[161].
Nell'agosto del 1617 accompagnò lo zio nella missione diplomatica a Milano e Pavia ordinata da Paolo V per provvedere alla soluzione del conflitto, scaturito dalle pretese del duca di Savoia Carlo Emanuele I per il possesso del Monferrato, e successivamente alla missione diplomatica della guerra ingaggiata da Venezia contro l'arciduca Ferdinando di Stiria a causa della pirateria uscocca nell'alto Adriatico, a cui pose fine il trattato di Madrid del 26 sett. 1617.
Il 1619 segnò per il Ludovisi l'inizio di una carriera curiale in costante ascesa, con un accumulo di incarichi giuridico-amministrativi. Tornando a Roma in dicembre fece ingresso nella Segnatura di giustizia e, nel gennaio successivo, in quella di grazia. Sempre nel 1620 Paolo V lo ammise come

[161] Secondi alcuni fu ordinato presbitero già nel 1616, secondi altri nel 1621 dopo la nomina a cardinale.

relatore nella Congregazione del Buon Governo, e nei primi giorni del 1621 Ludovisi fu nominato prefetto della Congregazione della Sacra Consulta. A decretare il salto di qualità nel suo *cursus honorum* fu l'elezione a papa di Alessandro Ludovisi il 9 febbr. 1621 (Gregorio XV). Il 15 Febbraio, in occasione del primo concistoro, il Pontefice Gregorio XV appena assunto al Pontificato elevò alla Sacra Porpora il nipote Monsignor Ludovico Ludovisi, conferendogli il titolo già dallo zio posseduto, di cardinale presbitero di S. Maria in Traspontina (1621-1623) di cui prese possesso il 17 Marzo successivo, ricevette l'ordinazione sacerdotale poco dopo. Il 7 Giugno 1623 ricevette il titolo cardinalizio di S.Lorenzo in Damaso, titolo riservato ai vice-cancellieri di Santa Romana Chiesa (1623-1632) a cui fu nominato insieme all'incarico di sommista delle lettere apostoliche, cariche che mantenne sino alla morte. Nel giro di pochi mesi il Papa procedette a una serie di nomine in favore del Ludovisi che decretarono la vera e propria " installazione " del cardinale nipote: il 17 Febbraio 1621 prefetto della Segreteria dei brevi segreti, prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide dal 12 Novembre 1622, mantenendo l'incarico sino alla morte; il 21 Febbraio 1621 il titolo di gran lunga più importante, quello di sovrintendente dello Stato della Chiesa e cardinale segretario di Stato di Sua Santità (1621-1623), in virtù del quale Ludovisi ricevette pieni poteri nel governo temporale della città di Roma e dello Stato Pontificio e una posizione di preminenza nella diplomazia pontificia, vista la connessa facoltà di firmare tutte le lettere del papa indirizzate a principi, ambasciatori, nunzi e legati. Oltre a queste si sommarono altre cariche particolarmente importanti, come quella di camerlengo della Camera apostolica (1621-1623), ottenuta il 10 Febbraio 1621 alla morte del nipote di Clemente VIII, il cardinale Pietro Aldobrandini, titolo che Ludovisi cedette nel giugno 1623 al cardinale Ippolito Aldobrandini, allorchè con la morte di Alessandro Peretti, cardinale nipote di Sisto V, conseguì il titolo di vicecancelliere. Inoltre quella di governatore di Fermo e quella di legato apostolico di Avignone entrambe dal 1621 al 1623; infine il 27[162] Marzo 1621, fu preconizzato da Gregorio XV arcivescovo di Bologna (1621-1632), aveva appena 26 anni. Nonostante la nuova dignità, il cardinale Ludovisi rimase al fianco dello zio Pontefice. Il 4 Aprile del medesimo anno gli venne concessa la facoltà di assolvere tutti gli obblighi della Curia Romana. Il 2 Maggio successivo ricevette nella Cappella della sua abituale residenza, che era nei pressi della Basilica di S.Pietro la consacrazione episcopale, dalle mani di Mons.Galeazzo Sanvitale, arcivescovo di Bari, avente come co-consacranti i cardinali Cosimo de Torres, arcivescovo titolare di Adrianopolis e Ottavio Ridolfi, vescovo di Ariano e dalle mani del Pontefice, il Sacro Pallio.

Divenne abate commendatario dell'abbazia di San Silvestro di Nonantola, incarico ricoperto dal 1621 al 1632, di quella di S.Lorenzo in Campo di Urbino e S.Martino dei Campi (1622-1632) a Parigi, e beneficiò delle illustri Protettorie di Savoia e d'Irlanda.

Il cardinal Ludovisi, nonostante i gravi impegni della Curia Romana venne a Bologna, ed assegnò cospicue somme di denaro per la fabbrica della cattedrale. Ritornato a Roma fu sempre occupato nelle sue cariche, e nel sostenere tutto il peso del Pontificato, per l'età veneranda del Papa, con somma soddisfazione dei Ministri Esteri e dei Principi, finchè questi cessò di vivere. Gli osservatori erano soliti mettere in rilievo lo strapotere di Ludovisi in Curia e la sua illimitata influenza personale sul Pontefice. L'immagine trasmessa era quella di un uomo spregiudicato e interessato solo ad accrescere il più velocemente possibile le proprie ricchezze in vista della morte dello zio, data sempre per imminente. In effetti, nel corso della sua vita Ludovisi riuscì ad accumulare una ricchezza immensa. La politica nepotistica di Gregorio XV portò all'istituzionalizzazione della figura del cardinale nipote, in grado di cumulare ogni incombenza e di agire da vero e proprio *alter ego* del papa, alla stregua dei ministri che nello stesso lasso di tempo affiancavano i monarchi assoluti europei. Ma vi è stato anche chi ha rilevato la capacità di Gregorio XV di instaurare uno stretto e armonioso rapporto con le due più alte cariche della Chiesa, il cardinale nipote e il segretario di stato, ufficio che dall'ottobre 1621 fu ricoperto da Giovanni Battista Agucchi, unico responsabile della corrispondenza ufficiale con i nunzi; tuttavia è innegabile che Ludovisi esercitò

[162] Altre fonti indicano il 29 Marzo 1621.

una forte influenza sulla politica pontificia. Pastor definisce il cardinale Ludovisi “un talento naturale per gli affari politici”[163].
Dal punto di vista dell'affermazione delle prerogative della Chiesa di Roma, minacciate dal crescente regalismo delle monarchie assolute europee, particolarmente significativa è la lettera del 6 ott. 1621 che Ludovisi scrisse al nunzio a Madrid, Alessandro de Sangro: sulla stessa linea dell'istruzione papale ricevuta pochi mesi prima, Ludovisi insisteva sulla natura "giudiziale" nel senso della preservazione della giurisdizione ecclesiastica e non solo diplomatica della carica di nunzio. La questione della Valtellina, possedimento della Lega svizzera dei Grigioni sin dal 1513 e occupata dalle truppe ispano-imperiali nell'agosto 1620, rappresentò il principale campo di sperimentazione della vocazione di Gregorio XV a farsi ago della bilancia della politica europea abbandonando le cautele del predecessore Paolo V e a operare per la conservazione della religione cattolica e per il mantenimento della pace. Solo la restituzione di quella regione alla sua indipendenza, scongiurando in tal modo il pericolo di un'alleanza tra Francia, Venezia e Savoia contro gli Ispano-Imperiali, avrebbe potuto evitare la catastrofe di un conflitto di larga scala sul territorio italiano. L'azione di Ludovisi mirava a sostenere l'intransigente equidistanza del papa tra le potenze coinvolte in una guerra che si andava sempre più complicando a causa delle attitudini belliciste del governatore di Milano, Gómez Suárez de Figueroa, duca di Feria, e per la brusca inversione di rotta nella politica spagnola causata dall'ascesa al trono di Filippo IV.
Tra la fine del 1622 e gli inizi del 1623 si fece strada l'ipotesi di una mediazione di Gregorio XV tra le potenze in lotta; l'arbitrato prevedeva che la regione fosse consegnata al pontefice come deposito provvisorio fino alla decisione finale, da affidarsi al papa stesso. Dopo qualche esitazione, il 14 febbr. 1623 il conte duca di Olivares, Gaspar de Guzmán, firmò con il nunzio pontificio Innocenzo de' Massimi una convenzione che consegnava temporaneamente al papa le fortezze della Valtellina. Ludovisi, nell'intento di sostenere il progetto di arbitrato e di evitare intrighi, dalla metà di marzo si permise persino di rifiutare di ricevere in udienza l'ambasciatore veneziano Ranier Zeno, ovviamente contrario agli accordi appena conclusi. Ludovisi intervenne anche per esigere dagli Stati in lotta il raggiungimento di clausole confessionali che dessero ai cattolici le maggiori garanzie possibili, specie nel caso di restituzione della Valtellina ai Grigioni. In merito alla questione del controllo dei passi alpini, che dal settembre 1622, in base alla pace di Lindau, erano appannaggio degli Spagnoli, Ludovisi si espresse in favore di questi ultimi, giudicando utile per la restaurazione cattolica in Germania il mantenimento di un minimo di comunicazioni tra la Spagna e l'Impero.
Anche sul fronte tedesco l'azione diplomatica di Ludovisi mirava a chiarire e ad appoggiare al massimo la politica interventista intrapresa da Gregorio XV, che costituì l'aspetto di maggiore rilevanza del pontificato. Il Papa e Ludovisi si adoperarono per mantenere la maggioranza cattolica nella Dieta imperiale: il risultato fu raggiunto con il conferimento della dignità elettorale a Massimiliano di Baviera, che non mancò di ringraziare la S. Sede per l'appoggio offerto con la donazione della Biblioteca Palatina di Heidelberg. Al tempo stesso promossero la ricattolicizzazione delle vaste aree passate alla Riforma, attraverso un preciso piano di propaganda religiosa e culturale e finanziando la Lega cattolica e l'imperatore per la continuazione della guerra contro i protestanti. Vera e propria pietra miliare del programma centralizzatore e universalistico di Gregorio XV fu l'istituzione, il 6 genn. 1622, della congregazione de Propaganda Fide, organo stabile di giurisdizione ecclesiastica sulle missioni nel mondo, incaricato anche di organizzare, fomentare e controllare l'attività di propagazione della fede "cattolica romana" verso eretici e infedeli senza limitazioni geografiche. Ludovisi vi svolse da subito un ruolo di primo piano: fu chiamato a far parte della congregazione, insieme con altri tredici cardinali e due prelati Agucchi e Joan Bautista Vives e, il 12 nov. 1622, fu nominato dal papa prefetto a vita. Il Ludovisi fornì un contributo di grande rilievo all'elaborazione dei fini e dei metodi dell'istituzione: nella lettera inviata ai nunzi il 15 gennaio 1622, spiegava che, se per conservare la fede tra i cattolici era ammissibile l'uso di metodi costrittivi attraverso il Tribunale del S. Uffizio, nei confronti degli infedeli e dei

[163] Pastor, 45.

neofiti era necessario invece procedere secondo un metodo "apostolico". La vicinanza di Ludovisi, così come di Gregorio XV, alla Compagnia di Gesù fu probabilmente un fattore decisivo per la crescita dei numerosi seminari pontifici presenti a Roma e in Europa - che già sotto Gregorio XIII erano stati affidati alle cure dei Gesuiti -, e per la loro posizione alle dirette dipendenze di Propaganda Fide, poco tempo dopo la creazione della congregazione (25 apr. 1622 e 21 marzo 1623). Ludovisi ebbe anche un ruolo di rilievo in uno dei provvedimenti più importanti presi da Gregorio XV per la vita interna della Chiesa, e cioè la riforma delle regole per l'elezione del pontefice così pesantemente soggetta alle ingerenze delle potenze cattoliche, soprattutto della Spagna. Fu proprio davanti a Ludovisi che due insigni prelati del tempo, Federico Borromeo e Roberto Bellarmino, chiesero a gran voce l'abolizione dell'elezione "per comune adorazione", sistema di voto palese che, nell'opinione di molti, non consentiva un'adeguata verifica della maggioranza dei suffragi e non dava sufficienti garanzie di scelta dei candidati più degni. La posizione di Ludovisi in tale questione fu ambigua: assunto l'impegno di adoperarsi nel senso delle indicazioni di Borromeo e di Bellarmino, ebbe poi un atteggiamento tentennante, che superò solo quando Gregorio XV prese egli stesso la decisione di attuare la riforma. In Curia vi fu chi accusò Ludovisi di non avere mai voluto sinceramente la riforma perché lesiva dei suoi interessi. Vincendo non poche resistenze, in particolare quella di Scipione Borghese, capo della fazione più numerosa del S. Collegio, il papa, con l'aiuto di Ludovisi, portò fino in fondo il progetto di riforma e il 15 novembre 1621 le nuove regole furono adottate con la bolla *Aeterni Patris Filius*. Erano previste procedure formali rigide, specie in merito alla segretezza del voto e alle modalità dello scrutinio, per i tre sistemi da quel momento ammessi: "per scrutinium", "per compromissum" e "per quasi inspirationem". Al di fuori della sfera propriamente politica Ludovisi, oltre a distinguersi in attività caritatevoli e assistenziali, in particolare in occasione della carestia che colpì Roma nell'estate del 1622, occupò un posto non secondario nel patronage culturale e letterario della Roma del tempo: tra il 1623 e il 1624 accolse e protesse a Roma Giovan Battista Marino e, dal 1626 al 1632, ebbe a servizio il modenese Alessandro Tassoni. Ma il nome del Ludovisi è rimasto legato soprattutto al mondo delle accademie, sorte numerose tra Cinque e Seicento per volere di illustri porporati. Tra il 1621 e il 1623 Ludovisi divenne il punto di riferimento dell'Accademia dei Virtuosi a Monte Cavallo (il Quirinale), luogo privilegiato di elaborazione dottrinale e di vera e propria sociabilità politico- curiale, dove si affrontavano questioni teologiche ed esegetiche nell'intento di proporre teorizzazioni politiche con solidi fondamenti biblici, in particolare veterotestamentari. Poco prima di morire Gregorio XV indirizzò al Ludovisi uno scritto per prepararlo ai molteplici rischi cui sarebbe andato incontro una volta che la "mutatione" generata dalla sua scomparsa e dall'elezione del nuovo pontefice si fosse verificata. Secondo il papa, Ludovisi avrebbe dovuto assumere un atteggiamento modesto, defilato, prudente, astenendosi dal mantenere un ruolo politico attivo, in Curia così come con i principi stranieri. Non è chiaro quali siano stati la genesi e il momento esatto della stesura del testo, che si presenta come una narrazione condotta dal Ludovisi in prima persona, sul filo della memoria, e che appare scaturire da conversazioni private intercorse con il pontefice negli ultimi suoi mesi di vita; ma non si può neanche escludere una diffusione post eventum, a elezione di Urbano VIII già avvenuta, quale tentativo di Ludovisi di allinearsi a una realtà diversa e di essere assorbito in maniera indolore all'interno del nuovo ambiente curiale.

Morto Gregorio XV l'8 Luglio 1623, Ludovisi fu uno dei protagonisti delle complesse manovre che caratterizzarono il lungo conclave apertosi qualche giorno dopo. Lo scontro avvenne soprattutto tra la fazione capeggiata da Ludovisi e quella del cardinale Borghese, membri di famiglie divise da un'acerrima rivalità; dopo diciassette giorni di tentativi, il 6 Agosto 1623 si individuò una candidatura di compromesso in Maffeo Barberini, che prese il nome di Urbano VIII. Terminato il conclave e dopo aver partecipato a tutte le cerimonie che seguirono la nuova elezione, il 2 ottobre 1623 diede le proprie dimissioni da legato ad Avignone e venne nominato protettore di Irlanda. Nel 1628 fondò il Pontificio Collegio Irlandese in Roma. Il coinvolgimento nella protesta del cardinale Gaspare Borgia contro il papa, determinò l'ordine di questi a Ludovisi di osservare la residenza nella sede episcopale. Ludovisi partì di nuovo da Roma per Bologna dove fece celebrare in

cattedrale un solenne ufficio funebre in memoria del defunto pontefice; tenne pure un Sinodo Diocesano il 30 e il 31 Maggio 1624, poi ritornò a Roma. Si recò di nuovo a Bologna il 27 marzo 1632 ma già ammalato vi trascorse gli ultimi mesi di vita fino alla morte giunta il 18 novembre 1632.
Durante l'Anno Santo 1625, concesse fondi all'Ospedale della Trinità. Nell'Agosto 1626 pose la prima pietra dell'erigenda chiesa di S.Ignazio, spendendovi 200.000 scudi, e non potendo questa essere ultimata mentre era vivente, lasciò nel suo testamento un legato che ordinava il compimento dagli eredi, in modo particolare toccò al cardinale Nicolò Albergati Ludovisi. Altre opere fece costruire a sue spese dentro e fuori Roma; provvide generosamente ai poveri, distribuendo annualmente 32.000 scudi presso istituti di carità, e, a sue spese, nel periodo di carestia funzionarono presso il Laterano 150 letti ospedalieri con distribuzione del pasto ai poveri, agli ospedali, ai conventi e a tutte le opere di beneficienza dell'Urbe. Negli anni del pontificato di Urbano VIII, Ludovisi è ricordato soprattutto per la fondazione del Collegio irlandese a Roma, aperto nel 1628, al quale destinò in lascito testamentario la vigna che possedeva a Castel Gandolfo.
Nel terribile anno 1630, mentre a Bologna infieriva il morbo della pestilenza che causò la morte di 41.691 persone di cui 23.691 in città e 18.000 nei dintorni, il cardinale Ludovisi trovandosi a Roma, ordinò per tutte le parrocchie orazioni e voti. Il Senato bolognese, come esempio di obbedienza alle disposizioni dell'Arcivescovo, diede incarico al celebre pittore Guido Reni di dipingere il famoso Pallione, che fu denominato " Pallione del Voto " o della Peste, come voto alla Vergine del Rosario; il pittore Giovanni Francesco Gessi eseguì, per la parrocchia di S.Michele dei Leprosetti, la pala dell'Altare Maggiore, ove è rappresentato l'Arcangelo che raccomanda la città di Bologna alla Vergine; sempre questo pittore eseguì, per la Parrocchia delle Muratelle, un S.Antonio; il pittore Francesco Albani eseguì, per la partecipanza di S.Giovanni in Persiceto, una pala ove sono rappresentati: la Vergine e i Ss. Sebastiano e Rocco, quest'ultimo patrono degli appestati. L'ingresso della famiglia Ludovisi nel "partito spagnolo", preparato dallo stesso Gregorio XV con il matrimonio, il 30 nov. 1622, tra il fratello di Ludovisi, Niccolò, e Isabella Gesualdo, erede di Emanuele principe di Venosa e conte di Conza, fu all'origine del coinvolgimento del Ludovisi nell'affare della protesta del cardinale Gaspare Borgia, avvenuta nel concistoro segreto dell'8 marzo 1632. In quella occasione il porporato spagnolo mise apertamente in discussione la politica di supposta indifferenza di Urbano VIII verso il rischio di una sconfitta del cattolicesimo in Germania, prospettando persino la messa in stato di accusa e la deposizione del pontefice per via di concilio.
L'ira del Papa si riversò sull'intera fazione curiale ispano-imperiale che faceva capo al Borgia. Ludovisi ne fu la vittima più illustre: sulla base dell'applicazione *ad personam* dell'obbligo di residenza dei vescovi, fu costretto ad abbandonare Roma il 27 marzo 1632 e a raggiungere Bologna. Vano risultò il tentativo della diplomazia spagnola di ottenere dal papa la reintegrazione in Curia di Ludovisi, che in giugno offrì all'Olivares anche una grossa somma di denaro per sovvenire alle necessità del re Cattolico.
Logorato dalla podagra, la malattia che lo aveva afflitto tutta la vita, malato di gotta Ludovisi morì a Bologna il 18 nov. 1632 all'età di 37 anni. La sua salma fu deposta, dopo solenni esequie, nella Metropolitana di S.Pietro, poi in un secondo tempo, per sua disposizione testamentaria, trasportata a Roma, e tumulata nella chiesa di S.Ignazio di Loyola in Campo Marzio.
A partire dal 1621 quando fu eletto papa Gregorio XV, Ludovisi fu nominato pochi giorni dopo come già ricordato cardinale camerlengo (1621-1623) e fu ricoperto di lucrosi e pingui benefici ecclesiastici. Egli riuscì, in breve, a trasformare la famiglia Ludovisi in una nuova famiglia dell'aristocrazia romana acquisì il ducato di Zagarolo dagli squattrinati Colonna, acquistò due splendide ville a Frascati e al Pincio e istituì una preziosa galleria di numerose e antiche opere artistiche tra cui il famoso "trono Ludovisi". "Prontezza" e "volontà" presiedettero a un mecenatismo modulato con lungimirante intelligenza, che assegnava a queste attitudini precise valenze ideologiche, ispirate dalla consapevolezza della provvisorietà del proprio potere e dalla malferma salute del pontefice.

La competizione con i predecessori, in particolare con l'avversario Scipione Caffarelli Borghese, altro celebre cardinal nepote, alimentò la spiccata propensione del Ludovisi al dinamismo, cifra distintiva di scelte culturali organiche a una più ampia visione politica.
Motivi di tempo e di opportunità distolsero Ludovisi da impegnative committenze di edilizia privata. Alla costruzione ex novo di palazzi e ville, egli preferì acquisti mirati e rapide campagne di restauro, opzioni funzionali alle esigenze del rango, tutt'altro che imputabili a uno scarso interesse per l'architettura. Infatti fu amante dell'arte e della letteratura. Nel marzo del 1621, Ludovisi acquistò da Clemente Sannesi un palazzo all'arco della Ciambella, al cui ampliamento partecipò anche Carlo Maderno, che avviò con il committente relazioni intense e stabili. Maderno fu attivo per suo conto nel palazzo di piazza Ss. Apostoli, acquistato dai Colonna nel maggio del 1622 e rivenduto loro nel luglio del 1623, con il trasferimento del Ludovisi in palazzo della Cancelleria.
Nel cortile dell'edificio il Maderno impostò un insolito portico perimetrale a serliane, ampliando il cantiere anche all'area della facciata e agli interni, per i quali il giovane Borromini progettò elementi di arredo. Parallelamente alle dimore urbane, Ludovisi si dotò di una villa a Frascati, acquistata dagli Altemps nell'agosto del 1621, incaricando ancora il Maderno del completamento del teatro d'acqua (1622-23), mentre sul programma iconografico delle fontane intervenne probabilmente l'Agucchi. Nel 1622, la necessità di un consolidamento patrimoniale della famiglia papale spinse il Ludovisi. ad acquistare dai Colonna il feudo di Zagarolo, dove commissionò un ampliamento del locale palazzo di famiglia, eseguito in realtà tardivamente.
Fin dalla nomina cardinalizia, Ludovisi concentrò attenzioni e risorse sull'allestimento della villa di città, nell'area degli antichi Orti Sallustiani, misurandosi con la scelta del predecessore Borghese per una tipologia architettonica di rappresentanza, chiamata a incarnare l'essenza della politica di prestigio nepotista. Nel giugno del 1621, Ludovisi cominciò l'acquisizione di proprietà nell'area pinciana, comprando prima la vigna del cardinale Francesco Maria Del Monte e una più ridotta porzione confinante, poi, nel 1622, la villa di Giovan Antonio Orsini e i possedimenti cappuccini, in affitto al cardinale Luigi Capponi. Dal luglio del 1621, cospicue risorse furono investite in interventi di restauro, coordinati dal fidato Maderno, mentre al nome di Domenichino, appena nominato architetto dei palazzi apostolici, si dovrebbe riferire l'allestimento antiquariale del boschetto delle statue. Nella villa, Ludovisi fece infatti dislocare la sua preziosa collezione di antichità, freneticamente acquisita a partire dall'elezione di Gregorio XV e presto in grado di competere, per consistenza e qualità, con le celeberrime raccolte del rivale Borghese. Ai marmi pertinenti alle precedenti proprietà dell'area pinciana e alle sculture provenienti dalle dimore dei Colonna e degli Altemps, si affiancarono nel 1622 i 102 pezzi della collezione di Federico Cesi e, l'anno successivo, quelli appartenuti ai Cesarini. Esemplari di particolare pregio furono acquisiti esercitando un informale diritto di prelazione, come nel caso del formidabile Sarcofago con battaglia, c.d. Grande Ludovisi, trasferito dallo scavo alla villa pinciana nello stesso 1622 (la maggior parte delle statue appartenute a Ludovisi è oggi conservata a Roma nel Museo nazionale romano di palazzo Altemps, a cui si rimanda, in assenza di diversa specificazione). Le donazioni, come il colossale Dioniso e satiro, ceduto da Muzio Mattei, contribuirono all'accrescimento di una raccolta, arricchita anche da significativi ritrovamenti in loco, fra i quali con ogni probabilità il Galata morente[164] e il Galata suicida, forse l'Oreste ed Elettra e l'Ermafrodito[165]. Due inventari, redatti alla morte di Gregorio XV (1623) e dopo la morte di Ludovisi (1633), restituiscono composizione e disposizione della collezione pinciana, lasciando aperta la delicata questione dei criteri espositivi. Finalità decorative ed effetti scenografici avrebbero ispirato il boschetto delle statue, mentre a un sofisticato programma iconografico, elaborato ancora dall'Agucchi, si sarebbe attenuta la disposizione antiquaria, almeno nei pressi del casino dell'Aurora, dove la celebrazione di un potere fondato su Prudentia e Virtus venne declinata in ossequio agli avvertimenti pontifici per una "magnifica modestia", ispirata a ideali di decoro e nobiltà cristiana (Krems, Die "*magnifica*

[164] Roma, Musei Capitolini.
[165] Firenze, Galleria degli Uffizi.

modestia"). Criteri di limpida simmetria formale intervennero comunque nell'allestimento delle antichità, valorizzando la particolare inclinazione di Ludovisi per le valenze narrative dei gruppi.
In una sala del cosiddetto Palazzo grande, destinato a ospitare i pezzi più rappresentativi della raccolta, le notevoli dimensioni del *Galata suicida* e dell'*Oreste ed Elettra* li qualificavano come *pendants* ideali del *Ratto di Proserpina* di Gian Lorenzo Bernini[166], ceduto dal Borghese nel 1623, simbolo eccellente di una pratica del dono attentamente modulata su considerazioni di rango e di opportunità politica. Funzionale, in questo caso, al "paragone" fra antico e moderno, il principio della simmetria altrove fu assecondato da interventi di restauro, legittimati dall'aspirazione del committente alla fruibilità estetica dei singoli pezzi e alla loro armonica integrazione nel sistema espositivo. Per Ippolito Buzzi, incaricato di racconciare i marmi di provenienza cesiana (1621-24), i frammenti miscellanei della collezione rappresentarono il materiale grezzo attraverso cui reinventare l'antico. Nel caso del Bernini, incaricato nel 1622 di intervenire sull'Ares, il restauro assunse piuttosto le caratteristiche della competizione, non dimenticando un omaggio al committente nella scoperta citazione di un dettaglio del sarcofago Grande Ludovisi, trasfigurata dalla geniale fantasia barocca dell'artista. Nel 1627, lo straordinario intervento di integrazione dell'Athena da parte di Alessandro Algardi, responsabile anche del Dadoforo e dell'Hermes Loghios, rispose piuttosto al desiderio di Ludovisi di possedere una statua in grado di competere con il celeberrimo esemplare della collezione Giustiniani. Alla frenesia antiquaria di Ludovisi corrispose una qualche ritrosia nei confronti della scultura moderna, scarsamente rappresentata in una collezione in cui spiccavano poche opere del Bernini, fra le quali un busto marmoreo di Gregorio XV[167], commissionatogli nel 1621, così come nel parallelo caso del pittore Ottavio Leoni, dal prestigioso cavalierato dell'Ordine di Gesù Cristo per l'alto valore artistico di effigi, dense di implicazioni simboliche.
Fu alla decorazione pittorica del casino dell'Aurora di palazzo Ludovisi Boncompagni che Ludovisi affidò il più organico programma di autocelebrazione. Nell'estate del 1621, per lo scompartimento in finta architettura delle volte delle due sovrapposte sale centrali, Ludovisi si servì dell'affermato Agostino Tassi, impiegato anche nel palazzo dei Ss. Apostoli. Per la decorazione di figura, la scelta del Guercino, appena giunto a Roma su convocazione papale, rispose piuttosto alla manifesta volontà di competizione del committente, che affidò alla drammatica e coinvolgente narrativa dell'artista emergente un'allegoria temporale, già oggetto dell'affresco di Guido Reni per la villa di Borghese al Quirinale[168].
Al centro di una quadratura allusiva alla pianta cruciforme del casino, il *carro di Aurora* solca impetuosamente la volta celeste, sorvolando un'ambientazione di giardino, in cui si riconosce la stessa villa pinciana. Coinvolgendo lo spettatore attraverso un'ardita combinazione di "sott'in su" e "quadro riportato", l'*Aurora*, in transito fra il *Giorno* e la *Notte*, dipinti sulle lunette laterali, trae puntuale ispirazione dai modelli dell'*Iconologia* di Cesare Ripa, con qualche eccezione nelle *Ore*, in avanscoperta davanti al carro, e nell'anziano *Titone* di ovidiana memoria, al seguito. La tradizionale evocazione di un ritorno della mitica età dell'oro fu riconfigurata per Ludovisi in un sofisticato programma iconografico, da attribuire con ogni probabilità all'Agucchi, con un'accentuazione di valenze trionfali, funzionali al raccordo tematico con la simmetrica sequenza visiva del piano nobile. Dipinta al centro di una più tradizionale quadratura architettonica, la *Fama*, con il classico attributo della tromba, si “libra” in un'immobile atmosfera senza tempo, dove la *Fenice* campeggia come simbolo di una rinascita ispirata da *Onore* e *Virtù*, raffigurati ai margini della volta, ammantati dei colori araldici ludovisiani.
Reso più efficace dalla sequenza ascensionale delle due decorazioni all'interno del casino, l'annullamento del prorompente dinamismo dell'*Aurora* del pianterreno nell'abbagliante scena

[166] Roma, Galleria Borghese.
[167] Toronto, the Art Gallery of Ontario.
[168] Casino dell’Aurora di Palazzo Pallavicini.

paradisiaca del piano nobile rappresenta dunque una metafora della sublimazione della gloria di Ludovisi dalla dimensione temporale all'eterna.
Abbandonato il registro allegorico delle sale centrali, un modesto affresco del pianterreno, attribuito al bolognese Giovanni Luigi Valesio, celebra in chiave araldica la centralità di ruolo del nipote, mentre la *Stanza dei paesi*, in un altro braccio del casino, stempera solo apparentemente la tensione encomiastica del programma figurativo in un *Ludus puerorum*, dipinto da Cristoforo Roncalli detto il Pomarancio sulla volta, suscettibile di implicazioni alchemiche. Per realizzare una sorta di galleria di paesaggio in miniatura, in un ambiente di ridotte dimensioni, Ludovisi incaricò maestri indiscussi del genere, come Domenichino, Paolo Brill e Giovan Battista Viola, in gara con il prediletto Guercino, svelando un orientamento di gusto, confermato dalle grandi tele di Paesi commissionate a Domenichino per la collezione e per il fratello Niccolò (1621-22).
Fra i trecento quadri da cavalletto registrati nei documenti inventariali di Ludovisi, la sezione di pittura contemporanea riflette in effetti un'adesione alla compatta regia culturale che ispirò la decorazione monumentale. Furono innanzitutto i legami di origine con Bologna a orientare le acquisizioni di una collezione che vantava quindici dipinti di Reni, dieci di Annibale e altrettanti di Ludovico Carracci, brillante esito di uno spiccato campanilismo artistico, prima che risultato di selettive opzioni estetiche. D'altra parte, se i tre dipinti di Caravaggio, l'unica tela di Bartolomeo Manfredi e qualche natura morta di Tommaso Salini rivelano la relativa freddezza di Ludovisi nei confronti dei "tenebrosi", i sei quadri commissionati a Domenichino, fra i quali due Paesaggi con storie di Ercole e il Paesaggio con fuga in Egitto[169] (Parigi, Musée du Louvre), confermano l'apprezzamento di lungo corso per il conterraneo, ma sembrano anche assecondare una tendenza a circoscrivere l'interesse per la sua produzione. Autore del ritratto di Gregorio XV con il Ludovisi di Béziers (Musée des beaux-arts), forse copia di un originale perduto, il Domenichino occupò prestigiosi ruoli alla corte pontificia e fu sostenuto da Ludovisi nell'assegnazione dell'incarico per la decorazione di S. Andrea della Valle, a fronte, tuttavia, di una sua sorprendente marginalità nei cantieri figurativi controllati dal cardinal nipote. Anche l'esclusione del Reni, stimato nella pittura da cavalletto ma neppure richiamato a Roma da Ludovisi come frescante, suggerisce cautela nell'attribuire alla connotazione spiccatamente emiliana della collezione la valenza di un'austera reazione classicista al vivace eclettismo borghesiano[170], esortando a riconsiderare il ruolo culturale dell'Agucchi, negli anni di Ludovisi, probabilmente più esposto sul piano della consulenza iconografica che sul fronte propriamente teorico (Mahon, p. 146). Ludovisi cooptò alcuni artisti, già legati alla famiglia negli anni bolognesi, come il Viola, prima, il Valesio, poi, chiamato a Roma nel ruolo di sovrintendente dei cantieri figurativi del palazzo pinciano, oltre che autore del catafalco allestito nella cattedrale felsinea di S. Pietro, in occasione della commemorazione del funerale pontificio (1624). Fu il nuovo travolgente dinamismo del Guercino a offrirsi a Ludovisi come interprete figurativo privilegiato della sua "prontezza", contrapponendosi al meditato classicismo del Domenichino e all'ineffabile stile reniano. Fra i dodici quadri del Guercino in collezione, la maggior parte fu esito di commissione diretta, evidenziando, nel caso della Susanna e i vecchioni (Madrid, Museo del Prado), relazioni di patronato antecedenti al 1621, mentre la ricorrenza dei colori araldici di Ludovisi potrebbe contribuire a collocare in anni romani dipinti come il S. Girolamo e l'Angelo (Louvre). La composizione della sezione dedicata ai grandi maestri rinascimentali fu fortemente influenzata dalle opportunità del mercato e dalla pratica del dono. Fra i dipinti di Leonardo, Raffaello, Andrea del Sarto e Domenico Beccafumi, il Noli me tangere del Correggio (Madrid, Museo del Prado) e i due celeberrimi Baccanali di Tiziano (ibid.) furono tra i capolavori donati da Olimpia Aldobrandini, nel 1621, per cementare l'alleanza tra le due famiglie papali. La forte connotazione veneta della collezione del Ludovisi, con quattordici tele di Tiziano, una decina di Bellini, quasi altrettante di Jacopo Bassano, Bonifacio Veronese e Pordenone, fu piuttosto la conseguenza di una predilezione stilistica, così come nel caso del cospicuo nucleo di

[169] Parigi,Musèe du Louvre.
[170] Haskell,p.47.

dipinti ferraresi, in parte provenienti dalla dispersione della collezione estense. Non mancavano capolavori emiliani della pittura rinascimentale: Dosso Dossi, Francesco Francia, Garofalo, Guercino e i già citati Guido Reni, Domenichino, Ludovico e Annibale Carracci. Il cosiddetto *Doppio ritratto* attribuito a Giorgione (Roma, Museo di palazzo Venezia) deriva proprio dalla sua collezione di pitture.

A fronte del ridimensionamento imposto dalla morte di Gregorio XV, Ludovisi si impegnò in una committenza religiosa, la sua predilezione per i dipinti di dimensioni eccezionali, di scuola bolognese (Domenichino, Guercino, Massari, Brizio, forse Albani), già avviata come arcivescovo di Bologna, in occasione della ricostruzione della cattedrale di S. Pietro. Interventi a Roma e Zagarolo, a favore dell'Ordine barnabita, fecero da contorno all'imponente finanziamento per la fondazione della chiesa di S. Ignazio, a riprova di rapporti preferenziali con i Gesuiti, ai quali affidare la celebrazione della famiglia papale benefattrice. Nel 1626, Ludovisi stanziò infatti la ragguardevole cifra di 200.000 scudi, oltre a un lascito testamentario, ponendo la pietra angolare dell'edificio, destinato a ospitare il monumento funebre suo e dello zio pontefice. I lavori di progettazione stimolarono una straordinaria interazione tra committenza e ambiente artistico, intorno a una sorta di concorso in cui si cimentarono il Maderno, il Domenichino, il Borromini e il gesuita Orazio Grassi, consiliarum aedificiorum dell'Ordine e responsabile del progetto esecutivo, realizzato nel 1629 in forma di modello ligneo e riprodotto sullo sfondo di un contemporaneo ritratto anonimo del committente Ludovisi [171].

Fonti: Dizionario Biografico degli Italiani, vol.66 (2006), Claudio Rendina: I Papi vol.II, L.Meluzzi: Gli arcivescovi di Bologna, Wikipedia.org, cathopedia.org, ereticopedia.org

[171] Roma, Pontificia Università Gregoriana.

Cardinale Niccolò Albergati Ludovisi

Niccolò Albergati Ludovisi nacque a Bologna il 15 Settembre 1608 da Ugo e Francesca Bovio, entrambi di famiglie patrizie e senatorie. Lo zio paterno era il cardinale Alessandro Ludovisi che fu eletto pontefice il 9 Febbraio 1621, prendendo il nome di Gregorio XV.
Il 4 Marzo 1622 iniziò il suo percorso ecclesiastico ricevendo come beneficio l'Abbazia di cui godeva suo fratello Fabio, gesuita e avvocato concistoriale. Entrato nella Compagnia di Gesù, si dedicò allo studio della giurisprudenza, laureandosi nello Studio di Bologna il 3 febbraio 1627.
Nel 1631 fu chiamato a Roma da suo cugino il cardinale Ludovico Ludovisi. Vestito l'abito prelatizio, fu nominato Vicario di S.Lorenzo in Damaso, Presidente della Congregazione dei dodici Apostoli e Governatore della Nazione bolognese. Nel 1635 fu nominato Arciprete della Metropolitana di Bologna, e successivamente, da Papa Urbano VIII, nominato Referendario dell'una e dell'altra Segnatura, ma a quest'ultima carica dovette rinunciare nel 1637, a favore del fratello Antonio. Il 6 Febbraio 1645, in seguito a rinuncia del suo predecessore il cardinale Girolamo Colonna, fu nominato Arcivescovo metropolita di Bologna (1645-1651) con una pensione molto modesta della quale gli restavano due mila scudi di prebenda. Ciò nonostante trovò sempre un grande appoggio nella famiglia Ludovisi.
Il conte Orazio Ludovisi, fratello del pontefice Gregorio XV,senatore di Bologna, poi duca di Fiano, principe di Venosa e di Piombino, aveva sposato Lavinia di Fabio Albergati. Il principe Nicolò Ludovisi, figlio del duca e Conte Orazio e cugino di Monsignor Nicolò Albergati, lo dichiarò suo fratello a condizione, che assumesse le insegne e il cognome della famiglia Ludovisi ed inoltre gli impetrò il cappello cardinalizio. Papa Innocenzo X il 5 Marzo 1645 lo nominava vescovo assistente al soglio pontificio, e nel Concistoro del giorno successivo, il 6 marzo 1645 lo elevò al rango di cardinale, concedendogli il Sacro Pallio. Nel Concistoro del 20 Marzo riceveva il " galero " e il titolo di cardinale presbitero di S.Agostino (1645-1646), di cui prese possesso il 24 Aprile del medesimo anno.
Il 25 Giugno del 1646 optò per quello di S.Maria degli Angeli (1646-1666).

Fermatosi a Roma a casa del Principe Ludovisi venne poi a Bologna nel 1646 a prendere possesso della sua Archidiocesi, ove si trattenne per poco tempo, andando poi alla corte di Toscana, per battezzare Leopoldo, figlio del granduca Ferdinando II. Era trascorso un anno da quando aveva lasciato Roma ma lì fu richiamato, fermandosi per sei mesi. Nel 1649 fu inviato, in qualità di Legato, a Milano per presentare a nome del pontefice la " Rosa d'oro ", ad Anna d'Austria, figlia di Ferdinando imperatore e sposa di Filippo IV, re di Spagna. In questa missione il cardinale Albergati Ludovisi si accattivò le simpatie di Anna d'Austria e della corte di Filippo IV, e gli furono offerti gli arcivescovati di Palermo e Monreale, a cui rinunciò, ritornandosene al governo della sua Archidiocesi. Nel 1650 dovette ritornare a Roma, essendo stato nominato Penitenziere Maggiore (1650-1687) il 21 Febbraio 1650, in luogo del defunto cardinale Orazio Giustiniani. Tale carica lo obbligò a risiedere permanentemente a Roma, implorò il Papa affinchè lo esonerasse dal governo della Chiesa bolognese. Ottenuta così la dispensa, rinunciò nel 1651 in favore di Monsignor Girolamo Boncompagni che gli successe nell'archidiocesi bolognese.
Durante il suo governo pastorale fu fondato a Bologna nel 1650 il Collegio Jacobs dei Fiamminghi, per accogliere gli studenti di Teologia e di arti liberali provenienti dalle Fiandre.
Il 7 Gennaio 1655 morì Papa Innocenzo X, il cardinale Albergati Ludovisi partecipò al conclave che seguì, dal quale venne eletto pontefice il 7 aprile 1655 Alessandro VII, Fabio Chigi. Ebbe diverse altre importanti cariche, fra le quali quella di Camerlengo del Collegio Cardinalizio (1658-1659) il 14 Gennaio 1658 che tenne fino a tutto l'anno successivo. L'11 Ottobre 1666 optò per il titolo di cardinale presbitero di S.Maria in Trastevere che mantenne fino al 1676. In questa chiesa avendo notato che si conservavano molte reliquie di Santi in teche di legno ed essendo poco decenti, con proprie spese, volle sostituirle con altrettante d'argento. L'anno successivo in seguito alla morte il 22 Maggio 1667 del pontefice Alessandro VII prese parte al Conclave che seguì dal quale veniva eletto il 20 Giugno 1667 Papa Clemente IX, Giulio Rospigliosi. Nel 1670 partecipò pure a quello che seguì la morte di questo pontefice il 9 Dicembre 1669, da cui uscì eletto il 29 aprile 1670 Papa Clemente X, Emilio Altieri. Non sentendosi in grado di esercitare da solo l'Ufficio di Penitenziere Maggiore, si ritirò, ma Papa Clemente X lo rimise in carica assegnandogli come coadiutore il cardinale Altieri. Nel 1676, trovandosi infermo, non potè partecipare al Conclave, che seguì la morte del suddetto pontefice avvenuta il 22 Luglio 1676, dal quale uscì eletto Papa Innocenzo XI, il cardinale Benedetto Odescalchi il 21 Settembre 1676. Poco tempo dopo l'elezione di questo pontefice, ristabilitosi, riprese il suo Ufficio di Penitenziere Maggiore che mantenne fino alla morte. Il 19 Ottobre del medesimo anno (1676) commutò il titolo di S.Maria in Trastevere con quello di S.Lorenzo in Lucina (1676-1677) e fu nominato cardinale protopresbitero (1676-1677). Anche in questa chiesa volle lasciare memoria della sua munificenza, facendo racchiudere in una bellissima arca finita in argento e oro, la Graticola, dove quel santo consumò il suo martirio, la quale in precedenza si conservava in un' ordinaria ed umile custodia.
Il 13 settembre 1677 optò per il Vescovato suburbicario di Sabina (1677-1681) e il 1°Dicembre 1681 per quello di Porto e Santa Rufina (1681-1683). Negli anni 1681-1683 fu sottodecano del Collegio Cardinalizio. Poi, essendo divenuto Decano del Collegio Cardinalizio (1683-1687), il 15 Febbraio 1683 divenne Cardinale vescovo suburbicario di Ostia e Velletri (1683-1687). Negli anni 1683-1687 fu anche Governatore di Velletri e Prefetto della Congregazione dei Riti.
Morì a Roma il 9 Agosto 1687 all'età di 78 anni. La sua salma fu tumulata nell'atrio della basilica di S.Maria in Trastevere, suo titolo cardinalizio, dove vivente si era fatto costruire la sua tomba.

Fonti: L.Meluzzi, Gli Arcivescovi di Bologna,Wikipedia.org; wikiwand.com

Cardinale Cesare Facchinetti

Nacque a Bologna il 28 settembre 1608[172], figlio di Ludovico, senatore, 2° marchese di Vianino, e di Violante Austriaca di Correggio, contessa di Coenzo. Cesare Facchinetti era pronipote di papa Innocenzo IX e nipote del cardinale Giovanni Antonio (Antonio) Facchinetti morto nel 1606; il marchese Ludovico, suo padre, era ambasciatore residente di Bologna a Roma dove vi morì nel 1644. Tra i fratelli segnaliamo Innocenzo[173], senatore e marito di Ippolita Albergati Capacelli, Carlo Alessandro[174], ultimo senatore della famiglia, Giovanna moglie del marchese Alfonso Rangoni. Un suo fratello molto probabilmente Innocenzo, fu nominato comandante della milizia da papa Innocenzo X durante la seconda guerra di Castro.
Si laureò in giurisprudenza il 23 Febbraio 1628 e tra il 1632 e il 1633 fu inviato dal padre a Roma per intraprendere la carriera curiale passando al servizio della curia romana, inizialmente *referendarius utriusque signaturae,* poi con altri incarichi. Ebbe, per sua fortuna, un'ascesa ininterrotta grazie allo stretto rapporto di amicizia e clientela che instaurò con la famiglia Barberini, in modo particolare con il cardinale Francesco senior, dice Markus Voelkel destinato a durare per tutta la vita. Papa Urbano VIII lo nominò, come accennato, *referendarius utriusque signaturae,* segretario della congregazione de'Vescovi e Regolari e infine prelato della congregazione del Buon Governo. Nel 1638 ricoprì la carica di segretario della congregazione del S.Uffizio. L'apice della sua carriera dice Markus Voelkel fu raggiunto senza dubbio con la nunziatura a Madrid negli anni 1639-1642, che ottenne con il titolo di arcivescovo di Damiata o Damietta (1639-1643). Facchinetti era stato in un primo tempo nel 1640 inviato a Madrid a Filippo IV in qualità di nunzio straordinario, nello stesso tempo in cui altri legati furono spediti a Parigi e a Vienna, per costituire una lega antiturca nel Mediterraneo. Questa missione trovò poco ascolto da parte del conte duca di Olivares. Senza aver concluso l'alleanza, Facchinetti subentrò al nunzio ordinario Lorenzo Campeggi, morto l'8 Agosto 1639[175] e si vide fin da subito coinvolto nelle questioni più delicate a

[172] Altre fonti,Wikipedia, Treccani indicano il 29 Settembre 1608, Litta indica il 27 Settembre 1608.
[173] Battezzato a Bologna il 25 novembre 1609.
[174] Nato a Bologna il 4 novembre 1615.
[175] Altre fonti indicano il 25 Luglio.

proposito della guerra condotta in Europa dalle potenze cattoliche. Un impegno ancora maggiore dovette comportare per lui il progetto maturato da tempo da parte del governo spagnolo di ridurre drasticamente le prerogative della nunziatura apostolica. Riguardo al conflitto europeo Facchinetti aveva avuto istruzioni di favorire la pace con ogni mezzo: il progettato convegno generale a Colonia doveva aprirsi se possibile presto, includendo anche gli olandesi. Ma da Madrid il nunzio poteva esercitare solo un'assai modesta influenza su avvenimenti così ostici; non di meno, le ferree direttive del segretario di Stato Francesco Barberini lasciavano ben poco spazio per sviluppare iniziative personali. Diverso era invece per le vicende al di fuori dello scenario politico internazionale che riguardavano direttamente la Curia. Durante la sua nunziatura ebbero luogo la rivolta in Catalogna dell'Agosto 1640 e la secessione del Portogallo del dicembre successivo. I Catalani avevano pregato Urbano VIII di condurre una mediazione e il pontefice non era contrario ad accettare. L'incarico avrebbe consolidato la sua posizione nel concerto europeo e in Spagna, ma Olivares respinse la proposta facilitando così l'intervento francese. La rivolta del Portogallo dimostrò chiaramente che il governo di Madrid non era intenzionato a tollerare una "presa di posizione autonoma" del papa "nella situazione interna spagnola". In Portogallo con l'espulsione del collettore Alessandro Castracani che fu estromesso il 10 settembre 1639, la situazione per la sede apostolica si era fatta molto critica, mentre la nuova signoria dei Braganza aveva prontamente riconosciuto i diritti del pontefice. Come mossa ulteriore il nipote di re Giovanni IV, il vescovo di Lamego, si precipitò a Roma e tentò ostinatamente di farsi riconoscere come ambasciatore portoghese. Al papa toccava ora – scriveva infastidito Facchinetti al cardinale Barberini- una presa di posizione decisiva in Italia per il riconoscimento del Portogallo. Urbano VIII aveva in realtà deciso di non decidere e di non piegarsi alle pressioni spagnole. Il vescovo non fu riconosciuto come ambasciatore, ma non fu neppure mandato via da Roma. Il conflitto portoghese doveva sopravvivere a lungo sia al papa sia all'Olivares.

La situazione catastrofica in cui versava ormai la Spagna rese Olivares disponibile al compromesso su alcune questioni. Questo riguardò in primo luogo il conflitto sul tribunale della nunziatura e qui Facchinetti potè registrare l'unico, ancorchè duramente combattuto, successo della sua missione. Come nunzio, egli non aveva solo incarichi diplomatici ma dirigeva anche una filiale della Dataria apostolica, presiedeva il tribunale per le controversie del clero e controllava i *Collectoria* di Spagna, l'8% dei quali costituiva il suo stipendio. Il governo spagnolo dal 1632 aveva ingiunto con vari *memoranda* di porre fine agli abusi del tribunale e con la morte del nunzio Lorenzo Campeggi fu sospesa l'attività fino al 9 Ottobre 1640.

Facchinetti era giunto a Madrid con due brevi papali: il primo lo nominava uditore del nunzio e il secondo gli consentiva di esercitare i poteri di nunzio per due mesi. In breve nacque un conflitto. Mentre Facchinetti considerava i poteri temporanei regolarmente in vigore, il governo gli interdì la presidenza del tribunale, dapprima con il pretesto della mancanza delle credenziali e poi, dopo l'assunzione dei pieni poteri, il 3 settembre 1639, a causa di una delibera della Giunta delle riforme del 23 agosto 1639 che prevedeva la soppressione del tribunale o, se non fosse stato possibile, la sua riforma. In questa situazione Facchinetti era scrupolosamente impegnato a non sospendere la normale attività del tribunale: se i chierici spagnoli si rifiutavano di eseguire gli inventari degli spogli, egli dovette impiegare il personale della nunziatura. Nominato arcivescovo di Damiata (1639-1643) il 5 settembre 1639, fu consacrato arcivescovo il 9 ottobre 1639 dal vescovo Diego Castejòn Fonseca. Nel 1640, dopo aspre trattative tra il commissario spagnolo G.Chumacero e il papa Urbano VIII a Roma e allo stesso tempo tra Facchinetti e Olivares a Madrid, si arrivò ad una soluzione. Quando il compromesso sembrava raggiunto, la divulgazione anticipata, da parte degli Spagnoli, della formula concordata nel marzo 1641 rimise tutto nuovamente in discussione. Il documento divulgato voleva fare apparire la riforma del tribunale come un atto di grazia del re. Un breve papale del 6 aprile 1641 annullò subito la formula e la firma già apposta troppo precipitosamente da Facchinetti. Il 27 aprile, invece, il cardinale Francesco Barberini inviò, come decreto unilaterale del papa, le cosiddette *Costitutiones Urbanas*, che del resto si discostavano ben poco dalla redazione del compromesso ad opera di Facchinetti. Con la "Concordia Facchinetti" era

sancita l'esistenza del tribunale della nunziatura e la nomina papale dei suoi principali membri. Le trattative condotte da Facchinetti, a prescindere dalla pubblicazione anticipata della "Concordia", si possono quindi considerare riuscite.
Dopo il suo ritorno dalla Spagna, come uno dei più fedeli seguaci dei Barberini, il 13 luglio 1643 Facchinetti ottenne il cappello cardinalizio, ma la morte di Urbano VIII e la caduta dei Barberini l'anno seguente ebbero i loro effetti anche su Facchinetti, che non potè mantenere la sua posizione in Curia. Egli optò allora per il vescovato di Senigallia (1643), rimasto vacante per la morte del suo predecessore a Madrid, Lorenzo Campeggi. Qui resse la diocesi dal 1643 fino al 1655, per rilevare quindi l'arcivescovado di Spoleto (2 agosto 1655- 14 novembre 1672[176]) giusto in tempo per ricevere degnamente la regina Cristina di Svezia di passaggio per la città diretta a Roma. Qui accrebbe coi propri denari i redditi di quel seminario. Poi fu cardinale vescovo di Palestrina (1672-1679). Nel 1680 divenne decano del Collegio cardinalizio: si cumularono così gli uffici e gli incarichi onorifici e Facchinetti potè riprendere la residenza a Roma. Dal 1643 al 1671 ebbe il titolo di cardinale presbitero dei Ss.Quattro Coronati, nel 1671-1672 passò a quello di S.Lorenzo in Lucina dove fu nominato cardinale-prete o cardinale proto presbitero, dal 1672 al 1679 a quello di cardinale- vescovo di Palestrina, nel 1679-80 ebbe il titolo di cardinale vescovo di Porto e S.Rufina e fu sottodecano del Collegio Cardinalizio, infine nel concistoro dell'8 Gennaio 1680 Innocenzo XI lo nominò, carica che tenne fino alla morte (1683), cardinale vescovo di Ostia e governatore di Velletri e in quegli anni fu decano del collegio cardinalizio.
Il 30 ottobre del 1674 fu nominato alla Congregazione del Sant'Uffizio con giuramento il giorno successivo.
Nel 1679, dopo la morte del suo antico protettore Francesco Barberini, Facchinetti assunse per qualche tempo la carica di vicecancelliere della Chiesa e succedette a Francesco Barberini come cardinale segretario del Sant'Uffizio. La nomina avvenne il 13 dicembre 1679. Negli anni dal 1679 al 1683 fu anche prefetto della Congregazione dei Riti e segretario della Congregazione della Romana e Universale Inquisizione e amministratore della Cancelleria Apostolica, posizioni che ricoprì fino alla sua morte. Tutti questi uffici e queste cariche giungevano però troppo tardi perché Facchinetti, di salute già malferma, potesse esercitare un'influenza decisiva: la nunziatura in Spagna rimase il momento più importante della sua carriera. Anche se l'attività pastorale lo tenne per più di un ventennio lontano dalla Curia, Facchinetti svolse le sue mansioni di presule senza trascurare i contatti con Roma. Visitò intensamente la diocesi e compì anche ispezioni per incarico della congregazione dè Vescovi e Regolari, della quale fu segretario (1642-1643), ma ogni sei mesi si recava a Roma per un lungo soggiorno.
Coltivò con cura i rapporti con le famiglie patrizie della sua diocesi e da esse fu chiamato in veste di paciere in occasione di contenziosi. Anche ai suoi contatti con la Spagna, a distanza di decenni dalla nunziatura, Facchinetti dava ancora la massima importanza e anche da Senigallia e da Spoleto cercò di intervenire nei rapporti diplomatici tra Madrid e Roma. Le sue azioni erano dettate da interessi familiari, che egli sapeva inserire abilmente nel suo rapporto clientelare coi Barberini, ora soprattutto col principe Maffeo, eletto papa col nome di Urbano VIII (1623-1644). Fino alla fine si considerò una creatura di Urbano VIII e perciò legato anche ai suoi successori. Questo fu particolarmente evidente nell'incondizionato appoggio concesso a Francesco Barberini nei conclavi del 1644 e del 1670, nel secondo dei quali egli stesso fu considerato papabile. In questa ottica vanno visti anche i suoi lunghi conciliaboli coi Barberini, relativi all'"accasamento" dell'unica cugina Violante Facchinetti (1649-1716), che riuscì infine a far sposare brillantemente con Giambattista Pamphili. Facchinetti partecipò a tutti i conclavi che si succedettero tra il 1644 e il 1676 tra cui il già ricordato concistoro del 1644, che portò all'elezione il 15 settembre di Innocenzo X, Giovan Battista Pamphili. Quello del 1655 tra Gennaio e Aprile in cui fu eletto il 7 Aprile Alessandro VII, il cardinale Fabio Chigi. Poi quello del 1667 che portò all'elezione di Giulio Rospigliosi il 20 Giugno.

[176] P.Litta riporta che rinunziò la chiesa di Spoleto nel 1675.

Quello del 1670 che elesse il 29 Aprile il cardinale Emilio Altieri che prese il nome di Clemente X e infine quello del 1676 che elesse il 21 settembre Innocenzo XI, il cardinale Benedetto Odescalchi.
Facchinetti non fu tra i grandi cardinali mecenati del Seicento romano: ragioni finanziarie e di mentalità dovevano avere il loro peso. Il gesuita Honorè Fabri gli dedicò nel 1665 i suoi *Dialogi physici*. Facchinetti vi figura nel ruolo dell'interlocutore "Augustinus", in possesso di cognizioni scientifiche, che sostiene la teoria copernicana. E' difficile però riconoscere in questo personaggio la personalità di accorto tattico di Facchinetti, che anche da cardinale non cessò mai di considerarsi una di quelle "creature" con l'aiuto delle quali le grosse famiglie dei pontefici si imponevano in Curia.
Morì a Roma il 30 Gennaio 1683[177] di mal di pietra all'eta di settantaquattro anni e fu sepolto nella chiesa di S.Maria della Scala. Fu l'ultimo rappresentante maschile della sua casata.
Abbiamo di lui, date alle stampe alcune costituzioni sinodali, un carme ed alcune lettere riguardanti il Concilio di Trento. Fu uomo pio, dotto e cortese.

Fonti:Litta: Famiglie celebri italiane:Facchinetti, dispensa 29 tav.unica.Wikipedia.org; Dizionario biografico degli italiani-vol.44(1994); Ereticopedia.org

[177] Altra fonte vedi Wikipedia afferma il 31 gennaio 1683.

Cardinale Girolamo Boncompagni

Girolamo Boncompagni nacque a Isola del Liri, presso Sora (Frosinone) il 23 Marzo 1622 dalla nobile famiglia bolognese dei duchi di Sora. Era pronipote del cardinale Filippo Boncompagni, nipote del cardinal Francesco Boncompagni e zio del cardinale Giacomo Boncompagni, pure lui arcivescovo di Bologna nel 1690. Avviato alla carriera ecclesiastica, ebbe la sua prima educazione presso lo zio Francesco Boncompagni, arcivescovo di Napoli. Si perfezionò nelle lingue latina e greca e in storia antica per poi ottenere un dottorato in utroque iure. Dal 1642 fu a Roma dove nel 1647 divenne prelato pontificio, relatore della congregazione del Buon Governo e referendario della Segnatura Apostolica. Il 2 Ottobre 1648 fu nominato segretario della congregazione dei Riti (1648-1651). Essendo rimasta vacante la Chiesa bolognese, per la rinuncia del cardinale Nicolò Albergati Ludovisi, il pontefice Innocenzo X, l'11 Dicembre 1651, designò a succedergli Mons. Girolamo Boncompagni (1651-1684). Fu nominato arcivescovo di Bologna con dispensa pontificia per non avere ancora raggiunto l'età canonica. Fu consacrato arcivescovo (1652-1684) il 4 Febbraio 1652 nella chiesa del monastero di Santa Marta a Roma, dal cardinal Niccolò Albergati-Ludovisi, arcivescovo di Bologna, assistito da mons. Ranuccio Scotti Douglas, vescovo di Borgo San Damiano, e da mons. Carlo Carafa della Spina, chierico regolare teatino, allora vescovo di Aversa.

Il giovane prelato accettò volentieri, e appena prese possesso della sede arcivescovile, intraprese la visita pastorale dell'Archidiocesi con tanta premura, che non solo visitò le parrocchie, i monasteri e i conventi, ai quali recò immenso vantaggio restaurando chiese e conventi.

A maggior coronamento del suo governo pastorale il 15 Ottobre 1654, tenne un sinodo diocesano.

Il 14 novembre 1655, diede incarico al canonico Carlo Bentivoglio, arcidiacono del capitolo metropolitano, di benedire la prima pietra dell'erigendo Eremo di Tizzano in comune di Casalecchio di Reno dei Padri Camaldolesi dell'Eremo di Monte Corona.

Nel 1660 papa Alessandro VII, lo richiamò presso la Santa Sede come prefetto del Palazzo Apostolico (1660-1664) e governatore di Castelgandolfo.

Lo stesso pontefice lo creò cardinale nel concistoro del 14 gennaio 1664. L'11 Febbraio seguente ricevette la berretta rossa con il titolo di cardinale presbitero dei santi Marcellino e Pietro (1664-1684). Dopo tale nomina ritornò a Bologna al governo della sua Archidiocesi, ove nel 1665 ebbe, con il titolo di Priore, il monastero di S.Maria di Ripasasso in commenda. Nel medesimo anno consacrò nella Metropolitana di S. Pietro Mons. Pietro Bargellini, arcivescovo in partibus di Tebe.
Il cardinal Boncompagni prese parte al conclave che seguì la morte di papa Alessandro VII il 22 maggio 1667 dal quale usciva eletto pontefice il 20 Giugno 1667 Clemente IX, Giulio Rospigliosi e al conclave che seguì la morte di questi il 9 Dicembre 1669 dal quale veniva eletto papa Clemente X, il cardinale Emilio Altieri, il 29 Aprile 1670. Nel 1670, volendo perfezionare le solennità degli " Addobbi " istituite dal cardinal Paleotti nel 1566, fissò turni decennali fra le varie parrocchie di città, da qui il nome di " Decennali eucaristiche " o " Addobbi ".
Il 28 giugno 1674, benedisse la prima pietra dei portici che portano alla basilica della Beata Vergine detta di S.Luca. Tale pietra, venne posta precisamente nell'intercolonna segnata ora dal n.132.
In quell'occasione fu coniata una medaglia di bronzo che venne collocata nella pietra benedetta: su una faccia erano le effigi di papa Clemente X e del cardinale Girolamo Boncompagni; sull'altra l'arma della città con l'anno MDCLXXIV. Partecipò al conclave che seguì la morte di Clemente X avvenuta il 22 Luglio 1676 dal quale uscì eletto Innocenzo XI il 21 Settembre 1676.
Morì a Bologna nella sua sede vescovile il 24 Gennaio 1684. La sua salma fu sepolta nella cattedrale di S.Pietro, e precisamente nella cappella della sua famiglia, dedicata a S.Rocco, dove trovò pure sepoltura suo nipote il cardinale Giacomo Boncompagni.
Lasciò, per disposizione testamentaria, tutti i suoi averi agli Ospedali di S.Maria della Vita e di S.Maria della Morte.
E' ricordato anche per essere stato un importante collezionista d'arte. Una quadreria di novanta quadri, a cui si aggiungono i ventuno della nota addizionale. Quello che resta della sua collezione è conservato presso il palazzo arcivescovile di Bologna. Fra questi opere di Guido Reni, e allievi come Giovanni Andrea Sirani, Desubleo, Torri. La quadreria comprendeva inoltre tele di Ludovico Carracci, Algardi, un S.Giovanni Battista di Francesco Albani, di Mastelletta, di Passerotti, Francia e un rarissimo Mattia Preti oltre ad alcuni quadri decorativi di Cittadini e di Caccioli. Inoltre sei soprapporte di Bartolomeo Marescotti, due quadri di Pasinelli tra cui la *Beata Caterina*, il Loth e le figlie del Guercino.

Fonti: L.Meluzzi, Gli arcivescovi di Bologna,Wikipedia.org, cathopedia.org

Cardinale Angelo Ranuzzi

Prop. Co. Vittorio Amedeo Ranuzzi de' Bianchi

Nacque nel palazzo di Via Galliera a Bologna il 19 maggio 1626 dal senatore Marco Antonio conte della Porretta, e da Orinzia Albergati. Fu battezzato quello stesso giorno avendo per padrino il senatore Marco Antonio Bianchetti. La sua famiglia, nel contesto cittadino e dello Stato pontificio, si considerava in ascesa ci dice Francesca Boris. Il padre, discendente da esponenti delle società d'arti divenuti feudatari della Chiesa nel XV secolo, oltre a essere membro del Senato locale, fu insignito di varie cariche, fra cui quella di ambasciatore bolognese a Roma (1654-59). I suoi figli ci dice Francesca Boris segnarono un culmine della storia familiare: il primogenito Annibale si trasferì in una nuova sede, un palazzo degno delle migliori residenze europee; il secondogenito Angelo divenne il primo cardinale del casato. Un terzo fratello, Silvio Antonio, ecclesiastico, morì in giovane età, mentre una sorella, Anna Maria, sposò Cesare Marsili, unendosi a un altro importante clan senatorio, quello appunto dei Marsili.
Ancora giovanissimo, ricoprì la carica di Ufficiale delle acque per l'anno 1649 e con patente rilasciatagli dal Senato il 10 agosto di quell'anno fu preposto capitano di una delle compagnie di fanteria appena istituite. Qualche anno più tardi, il cardinale legato Lomellini gli rilasciò la patente di podestà di Galliera per il secondo semestre del 1654[178]. Dimorò per qualche tempo alla corte di Toscana dove conobbe Dorotea Cospi, che a quel tempo era dama della granduchessa Vittoria della Rovere, e pensò di chiederla in sposa. Allo stesso tempo fece pressioni al fratello Annibale perché rinunciasse alla successione della contea dei Bagni della Porretta, ma non si riuscì a raggiungere un accordo, per cui la convinzione di sposarsi si affievolì e Dorotea finì per sposare Annibale. Forse deluso nei suoi progetti di vita, Angelo partì per un *grand* tour alla rovescia, dal Sud al Nord dell'Europa, di cui lasciò nell'archivio familiare un diario dal 1654 al 1657. Il viaggio iniziò a Roma e qui terminò; dopo una partenza dalle coste toscane, toccò Genova, poi la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, la Germania e l'Europa centrale per conoscere l'indole ed i costumi delle diverse nazioni. Ranuzzi comprò quadri, stampe, cartografie, strumenti scientifici e musicali, e molti libri, specialmente ad Amsterdam, dimostrando gli interessi di un uomo colto del Seicento, che spaziavano dalla politica alla memorialistica, dall'arte militare alla geografia e alla

178 Archivio di Stato di Bologna, Ranuzzi, Scritture diverse, ad annos.

navigazione. Abbiamo le sue impressioni sull'Olanda, l'Inghilterra di Cromwell, la Francia di Mazzarino, dove venne presentato al re e alla regina madre. Furono i primi approcci con l'ambiente e le persone che avrebbero avuto tanto peso nei suoi anni più celebri e difficili: «Parigi, ch'è un mondo, più che una città, o s'è città, non ha pari»[179]. Al ritorno dal viaggio, accettò la volontà del padre, ancora ambasciatore a Roma, di fargli intraprendere la carriera di prelato, a cui da allora in poi si dedicò con impegno. Infatti era morto nel frattempo Silvio Antonio nel 1656 e il padre pensò di sostituirlo nella carriera ecclesiastica con Angelo. Nel 1657 è definito per la prima volta *clericus* in un atto notarile, e nello stesso anno si laureò a Padova in utroque iure, titolo necessario per ottenere la prelatura[180]. Dopo aver insegnato diritto canonico nella città di Fano, si recò a Roma dove prendendo l'abito prelatizio fu nominato referendario dell'una e dell'altra Segnatura. Mentre era referendario delle due segnature ottenne il governo della città di Rimini al servizio della Santa Sede. Seguirono il governo delle città di Rieti, Camerino e Ancona in cui si distinse per le sue capacità e con fama di somma giustizia e saggezza. I Consoli della città di Rimini, in data 26 Agosto 1660, gli concessero la cittadinanza nobile, ed il medesimo privilegio ricevette dal Consiglio e dal Senato di Rieti il 10 Dicembre 1660. Le capacità dimostrate nello svolgere questi uffici, convinsero il pontefice Alessandro VII a nominarlo vice legato d'Urbino il 1° Febbraio 1664, affidandogli la carica di commissario generale dell'esercito pontificio. Lo stesso Alessandro VII, con brevi del 15 e 16 Novembre 1666, lo deputò Inquisitore Generale del Sant'Uffizio nell'isola di Malta (1666-1668), nonché delegato generale della Santa Sede, con facoltà di conoscere, giudicare e terminare tutte le cause criminali che riguardavano quella giurisdizione.

La prima fase della sua carriera terminò con il memoriale redatto durante l'inquisitorato, che era una specie di anticamera della nunziatura, sulla *Religione, e Cavalieri di Malta, e remedij proposti per levare in essa alcuni abusi introdotti*[181] . Dopo Malta, tornò a Roma, il nuovo pontefice Clemente IX, il 30 Aprile 1668, lo nominò arcivescovo titolare di Damiata (Damietta, nel basso Egitto 1668-1678) ed il 24 Giugno ricevette la consacrazione episcopale a Roma dal cardinale Cesare Facchinetti, per essere poi nominato, alcune settimane dopo , il 6 Luglio assistente al soglio pontificio o prelato domestico del Papa. Il 30 Giugno 1668 Clemente IX lo inviò nunzio apostolico a Torino (1668-1671),nel Ducato di Savoia, la prima nunziatura, ricevuta all'età di 42 anni; gli fu assegnato insieme il governo del feudo pontificio di Tigliole in Piemonte. Durante il soggiorno piemontese Angelo fu incaricato di ascoltare, giudicare e terminare le cause nel principato di Masserano, anch'esso feudo della S. Sede[182]. Il 13 Maggio 1671 fu inviato in Polonia (1671-1673) alla corte di re Michele I di Polonia, dove con la sua abilità e prudenza, sedò le discordie che laceravano quel regno. Partì da Torino per raggiungere la nuova sede di Varsavia con un seguito sfarzoso e il nipote primogenito Giovan Carlo, annotando le spese di rappresentanza, che avrebbero finito per costituire il suo problema economico più rilevante. In Polonia c'era il pericolo incombente della avanzata turca, sia le solite discordie tra magnati, presso i quali, come rappresentante del Papa, egli seppe introdursi con le sue qualità diplomatiche e morali, intrattenendo ottimi rapporti con i sovrani ,persuadendoli ad una pur momentanea riappacificazione ed a combattere contro il nemico della civiltà e della Chiesa. Mancando il denaro necessario a sostenere la guerra, egli primo fra tutti, contribuì con duemila scudi in contanti, e donò a quella zecca le proprie argenterie, affinchè fossero convertite in moneta. L'esempio venne seguito dal clero che contribuì con denaro per poter compiere quella campagna. Ma vari fattori tra cui le risorte inimicizie tra magnati, il clima polacco troppo rigido che non era propizio alla sua salute, l'ostilità fra lui e il nunzio straordinario Francesco Buonvisi, inviato dal papa a causa delle minacce di una guerra civile polacca, fecero sì che Ranuzzi chiese di essere richiamato[183]. Ritornato a Roma nel

[179] (Archivio di Stato di Bologna, *Carte Politiche*, Viaggi, I, n. 59, p. 429)
[180] (*ibid.*, *Scritture diverse*, 1657)
[181] (*ibid.*, *Carte Politiche*, *Inquisitorato di Malta*, I, n. 10.
[182] (Piergentili, 2014, ad ind.)
[183] Archivio di Stato di Bologna, *Ranuzzi*, *Carte Politiche*, *Nunziatura di Polonia*, I, n. 17, *passim.*

1673, nel medesimo anno venne nominato vice-legato di Urbino, indi trasferito alla prefettura di Macerata, per poi essere promosso governatore delle Marche il 20 Novembre 1675. Dopo quasi tre anni il 18 Aprile 1678, Innocenzo XI, che ne apprezzava le virtù e i meriti, lo nominò arcivescovo-vescovo di Fano (1678-1688), dove Ranuzzi si fece amare dai fedeli, ampliò il Seminario, ridusse a coltura i terreni della mensa episcopale fino ad allora trascurati, curò la formazione del clero e fece costruire a sue spese un nuovo palazzo episcopale dove rimase fino al 1683, mentre non cessava di richiedere un altro incarico diplomatico. Le sue doti personali rispondenti a canoni di comportamento essenziali per la carriera di un prelato di Curia, gli valsero nel 1683, preparata da lunghi anni di cariche provinciali e legazioni internazionali, la nunziatura di Francia (1683-1688). Infatti con breve del 21 Aprile 1683 Innocenzo XI lo inviò nunzio in Francia presso Luigi XIV con l'incarico di evitare la rottura dell'amicizia tra quella nazione e l'Impero e per formare una potente lega contro i turchi[184]. Altro compito importante era quello dell'assoluzione delle scomuniche a quegli eretici che si fossero convertiti, e di riceverli nel seno della Chiesa.
Nel viaggio in Francia Monsignor Ranuzzi fu accompagnato dai nipoti Giovan Carlo Ranuzzi e Silvio Marsili e da un seguito di quaranta persone che, giunti a Marsiglia, furono ricevuti dai ministri del re che li avrebbero scortati per il resto del percorso fino ad Orleans, dove si trovava la corte essendo tempo di villeggiatura. L'incarico francese era delicatissimo dati i rapporti tesi fra la S. Sede e Luigi XIV; ebbe un ruolo nel suo successo, oltre le pregresse esperienze all'estero, il sostegno della famiglia Medici e delle amicizie a Roma: i cardinali Alderano Cybo, Federico Baldeschi Colonna e Girolamo Casanate, o lo stesso De Luca, in quegli anni stretto collaboratore di papa Odescalchi e uno dei più assidui corrispondenti di Ranuzzi. Cybo, segretario di Stato, che aveva appoggiato la sua nomina a Fano, contribuì anche all'ultima nunziatura. Monsignor Ranuzzi ebbe contatti anche con la corte della regina Cristina, dalla quale un astrologo gli inviò una lettera che gli prediceva il pontificato. Lo disponevano a quelle amicizie l'eleganza diplomatica, il carattere amabile, il gusto arcadico per la poesia latina. Dopo soli tre mesi Angelo fu richiamato a Roma per supplire il cardinale Paluzzo Paluzzi Altieri degli Albertoni nella presidenza di Urbino, ma quasi subito dopo il pontefice gli ordinò di portare in qualità di Ablegato Apostolico, con evidente significato politico, le fasce battesimali in occasione della nascita del duca di Borgogna, figlio del re di Francia, come era usanza pontificia. Il breve di nomina è del 22 Aprile 1683[185] e la solenne presentazione delle fasce avvenne a Fontainebleau il 22 Agosto. Il momento era propizio per manifestare la buona volontà del pontefice dopo i precedenti contrasti, e, come afferma il Pastor, "evidentemente questa decisione fu determinata anche dalla considerazione della guerra turca, per la quale Innocenzo XI sperava di guadagnare il re". Durante questo secondo soggiorno francese Angelo si adoperò inizialmente con successo per riavvicinare le due corti pontificia e francese, i cui rapporti si erano da qualche tempo raffreddati. Quantunque la nomina del prelato bolognese, "uomo che aveva molto viaggiato ed era esperto del mondo", venisse accolta favorevolmente incominciarono subito le ostilità: al rappresentante del Papa non fu subito concesso di recarsi a Parigi nel timore che egli si potesse incontrare con il clero ribelle ai soprusi regali e l'udienza di Luigi XIV venne procrastinata finchè i turchi non raggiunsero le mura di Vienna, dove si attendeva da un momento all'altro la capitolazione. La missione di Ranuzzi aveva come scopo anche la riconciliazione del re con l'imperatore, e di questo, appena giunse a Parigi il 23 Luglio 1683 il nunzio trattò con il ministro Croissy, senza trascurare altre questioni sul tappeto, relative alle regalie ed alla invadenza regia in campo ecclesiastico. Il governo francese però restava fermo sulle sue posizioni e cercava piuttosto di strappare concessioni nella questione degli articoli gallicani sulle nomine ecclesiastiche. Il rapporto con Luigi XIV, vincitore della pace di Nimega e simbolo stesso dell'assolutismo, la politica del re sul Reno, i pregiudizi contro il nunzio, la revoca dell'editto di Nantes nel 1685, poco apprezzata dal papa per la persistenza dei 'vescovi sismatici', la promozione di vescovati vacanti, il bombardamento che nel Maggio del 1684 rovinò la città di Genova, per la quale Ranuzzi riuscì ad ottenere dal re un congruo risarcimento per il restauro delle

[184] SDCR, b. LI, fasc.6.
[185] (*Correspondence*, 1973, I,p.23)

chiese distrutte, le rappresaglie per il trattamento ricevuto a Roma dall'ambasciatore di Francia marchese di Lavardin. Questi problemi resero assai dura e difficile la nunziatura di Ranuzzi, che fu sottoposto a sorveglianza poliziesca e a restrizioni della libertà. Mentre si trovava a Parigi gli fu annunciata la sua nomina a cardinale avvenuta nel concistoro del 2 settembre 1686, in seguito alle benemerenze e all'opera svolta nelle varie nunziature. Con breve del 7 Settembre 1686, fu lo stesso Luigi XIV a porgli in capo la berretta cardinalizia il 6 Novembre 1686 a Fontainebleau[186] recata in Francia dall'abate Hugues-Humbert de Servien, Cameriere Segreto di S.S.[187]. Innocenzo XI concedette al cardinal Ranuzzi la facoltà di elargire benefici ecclesiastici di qualunque genere, riservati alla Santa Sede, e con breve del 17 Maggio 1688 gli conferì l'arcivescovado di Bologna (1688-1689), considerata una delle diocesi più ricche, dove non giunse mai, che era rimasto vacante dal Gennaio 1684 per la morte del cardinale Girolamo Boncompagni[188]. Alla morte di Innocenzo XI, Ranuzzi lasciò la Francia non senza difficoltà non volendo il Re Sole che il nunzio lasciasse Parigi , la sorveglianza verso di lui fu intensificata e come lui stesso riporta tenuto " in perpetua schiavitù" e spiato dal cortigiano Monsieur Pidou de Saint Olon. Solo in seguito al richiamo dell'ambasciatore di Francia marchese di Lavardin, Ranuzzi potè finalmente godere un po' di libertà ed il 16 Luglio 1689 riuscì a partire per l'Italia per partecipare all'imminente conclave e ricevere il galero e il titolo cardinalizio. Parecchie voci davano vincente la sua candidatura. Ma durante il viaggio sulle montagne della Savoia il convoglio nel quale viaggiava il cardinale fu assalito da briganti e rivoltosi ugonotti che agivano forse di intelligenza con il rappresentante del Re Sole a Torino, assalirono le vetture cardinalizie e le spogliarono di tutto, specialmente delle lettere inviategli dalla Segreteria di Stato e i documenti relativi alla nunziatura. La corte francese fu la principale indiziata. Il resto del viaggio fu assai travagliato, giunto esausto a Fano per le disavventure e febbricitante, si rifugiò nella sua diocesi di Fano, dove fu raggiunto e assistito dal nipote secondogenito Vincenzo che per ordine del granduca lo aveva accompagnato da Faenza e dal fratello Annibale. Due giorni prima della fine egli aveva dettato le sue ultime volontà al notaio Pietro Giovanni Belleni ordinando di essere sepolto nella cattedrale di Fano e disponendo diversi legati ai nipoti Ranuzzi e Marsili e alle sue chiese episcopali. Alla chiesa di Porretta lasciò mille scudi per la fabbrica che si andava facendo, oltre a due calici d'argento, a due pianete di tela d'oro ed altri apparati minori. Alla comunità porrettana destinò 40 scudi annui, in perpetuo, in aumento del salario che la medesima soleva dare al maestro di grammatica, e ad uno che insegnasse ai poveri a leggere, a scrivere e a fare i conti. Lasciò pure 10 scudi annui da donarsi a quello scolaro che in un determinato giorno avesse scritto con miglior calligrafia. Alla sacrestia del duomo di Fano lasciò 300 scudi, e alla locale congregazione di S.Filippo Neri altri 300 scudi. Seguirono altri legati a favore dei nipoti Ranuzzi, Marsili, della sorella suor Angela Brigida, e di altri familiari; erede universale fu chiamato il fratello Annibale. Esecutori testamentari furono nominati Mons.Taddeo Luigi Dal Verme, vescovo di Fano, e padre Domenico Federici della congregazione di San Filippo Neri. Lasciò alla chiesa Metropolitana di Bologna il suo anello episcopale con la pietra di smeraldo, la pianeta di broccato e il relativo piviale [189]. Dal padre aveva ereditato i beni di Via Galliera, di vicolo Bertiera, di vicolo Quartirolo, un casamento grande e nobile situato in Porta di Castello, oltre ad una rendita di 10.000 lire da prendersi dai cambi limitati o censi.

Morì il 27 Settembre 1689 colto da repentino malore e fu sepolto nella cattedrale di Fano. Nella cattedrale di S.Pietro a Bologna lo ricorda un medaglione dorato che lo ritrae a mezzo busto. Quella fine prematura, nel momento in cui la famiglia prevedeva la sua ascesa al pontificato, lasciava dietro a sé grande rimpianto e glorificazioni attestate da ritratti, memorie e oggetti tuttora conservati.

---

[186] SDCR,b.LV, fasc.23.
[187] SDCR, b.LV, fasc.19, L.Meluzzi, *I vescovi e gli arcivescovi di Bologna*, Bologna 1975,p.458.
[188] SDCR,b. LVI, fasc.24)
[189] SDCR,b.LVII, fasc.35

Fonti: Ranuzzi, storia genealogia e iconografia, Dizionario Biografico degli Italiani, vol.86 (2016), Wikipedia.org;R.Carapelli:Novità sull'iconografia del cardinale Angelo Ranuzzi. Carte politiche: La carriera di Angelo Ranuzzi (1626-1689) nei documenti dell'archivio familiare di Francesca Boris.

Cardinale Alessandro Caprara

Nacque a Bologna il 27 Settembre 1626 dal conte Massimo e dalla Contessa Caterina Bentivoglio, due delle più eminenti famiglie patrizie e senatorie della città. Compì i suoi primi studi nel collegio di S.Francesco Saverio o dei nobili a Bologna, di cui fu convittore, secondo quanto afferma il suo biografo Angelo Veronesi. Di suo pugno , dell'anno 1640, è uno scritto celebrativo in onore di S.Francesco Saverio pubblicato dal collegio insieme con altre composizioni di convittori.
Si immatricolò nello Studio bolognese nel 1644 e fu dottore prima in filosofia e poi in teologia, sempre poi all'Università di Bologna Caprara si addottorò *in utroque iure* il 26 Agosto 1647 ci dice Giancarlo Angelozzi. Il 26 Settembre di quell'anno fu aggregato al Collegio dei giudici, poi a quello canonico e civile riporta Giancarlo Angelozzi. Recatosi poi a Roma per terminare i propri studi, lì fu ordinato sacerdote il 12 Giugno 1650. Poco tempo dopo fu ammesso dal cardinale Giulio Sacchetti, suo congiunto, e prefetto della Segnatura, nella propria corte in qualità di assessore o uditore afferma Giancarlo Angelozzi. Grazie all'interessamento di Sacchetti, nel 1662 ottenne da Alessandro VII un posto tra gli avvocati concistoriali. Nel 1675 fu nominato referendario del Tribunale della Segnatura Apostolica e luogotenente nelle cause civili dell'uditore della Camera Apostolica. Il 6 Settembre 1686, in seguito alla morte di Antonio Albergati, e su calda raccomandazione di questo, fu ammesso alla Congregazione rotale. Il 18 Febbraio 1687 sostenne l'esame pubblico, il 7 Marzo quello segreto e il 10 prestò giuramento come uditore di Rota. Della lunga attività di Caprara come uditore di Rota ci rimane testimonianza nell'unica sua opera di una certa importanza: i due volumi di decisioni rotali pubblicati postumi a cura di Giuseppe Petti, che riportano gli estremi e le sentenze delle settecentosessantadue cause istruite da Caprara fra il 16 Giugno 1687 e il 14 Maggio 1706. Sotto la sua guida fece il suo tirocinio legale, come aiutante di studio, Prospero Lambertini, il futuro Benedetto XIV. Da uditore della Sacra Rota, nel 1689 fu eletto da Alessandro VIII alla carica di Datario della Sacra Penitenzieria, venendo quindi nominato Reggente della Penitenzeria alla morte del decano Emerico per interessamento del cardinale Leandro Colloredo, il quale ricopriva in questo officio la carica di Gran Penitenziere: ottenne questa carica o di Reggente della Penitenzeria Apostolica il 6 Settembre 1696 e venne confermato a questo incarico con decreto apostolico del 17 Settembre dello stesso anno fino al 1706. Secondo il suo

biografo Veronesi in questi anni Caprara curò gli affari di Giacomo II Stuart e di sua moglie, e, una volta cardinale fu “protettore del Regno”, e si distinse per la sua carità nei confronti dei cattolici inglesi rifugiati a Roma. E’ di questi anni il suo ingresso nell’Arcadia (4 Maggio 1691), in seguito alle insistenze di Marcello Severoli, ma non pare che partecipasse con particolare costanza alla vita dell’Accademia.
Il 17 Maggio 1706 fu nominato cardinale presbitero da Clemente XI (1706-1711). Il 25 Giugno di quello stesso anno ricevette ufficialmente la porpora con i titoli dei SS. Nereo ed Achilleo e ascritto alle Congregazioni dei Vescovi e Regolari, dell’Immunità, del Concilio e di Propaganda, alle cui sedute secondo il suo biografo, partecipò con regolarità, nonostante la tarda età.
Nel 1707, essendo scoppiata una disputa fra gli avvocati concistoriali e gli uditori di Rota, destinata a trascinarsi per oltre un cinquantennio, per ragioni di precedenza, Caprara prese le parti per gli avvocati concistoriali, con una vivacità che fu ritenuta eccessiva da Clemente XI. In questa occasione, secondo Fantuzzi, Caprara sarebbe stato autore di un opera ora smarrita nella quale ripercorrendo la storia dei due collegi, avrebbe ribadito la validità delle pretese degli avvocati concistoriali.
Morì a Roma il 9 Giugno 1711, alle 4:30 del mattino nel suo palazzo nel foro Agonale. Il suo corpo fu esposto in S.Maria della Vallicella ove ebbero luogo anche i funerali, e poi seppellito nella chiesa dell’arciconfraternita di S.Maria del Suffragio, di cui era confratello da oltre sessant’ anni. Lasciò erede delle sue sostanze il conte Niccolò Caprara, che era del ramo di S.Salvatore, padre di Maria Vittoria. Eresse inoltre una prelatura a Bologna.

Fonti: Dizionario Biografico degli italiani, vol.19 (1976), Wikipedia.org

Cardinale Sebastiano Antonio Tanari

Nacque a Roma il 10 aprile 1650 secondogenito del marchese Cesare e di Laura di Carpegna; i suoi fratelli furono Franciotto primogenito, e Diana ultimogenita oltre a tre fratelli morti infanti. I nonni paterni furono Giovanni Niccolò Tanari e Lucrezia Ghislieri[190]. Il nonno Giovanni Niccolò, tesoriere di Paolo V, ottenne il marchesato del Castello. Il padre di Sebastiano Antonio, Cesare, divenne senatore il 28 Agosto 1669. Sebastiano Antonio era originario di una famiglia bolognese di rango senatorio ma nacque a Roma perché i genitori erano in pellegrinaggio per il giubileo nella città eterna. Fu nipote del cardinale Gaspare Carpegna e zio del cardinale Alessandro Tanara, figlio del fratello Franciotto che fu ambasciatore di Bologna a Roma dal 1691 al 1710[191]. Era coetaneo del cardinale Ulisse Giuseppe Gozzadini, infatti erano nati nello stesso anno:1650. A Roma, Sebastiano fu battezzato nella chiesa di San Luigi dei Francesi da Monsignor Pietro Rocci. Studiò a Bologna, all'Accademia degli Ardenti dei padri somaschi anche detta del Porto afferma Maria Teresa Fattori. A diciottanni fu mandato a Parigi presso il nunzio Pietro Bargellini, esponente di altra famiglia senatoria bolognese, ove rimase due anni. Poi il padre lo fece viaggiare in Inghilterra, Olanda e Germania. Si laureò a Bologna il 10 Aprile 1671 *in utroque iure*; in seguito fu aggregato al Collegium Judicum, in *Utroque,Utriusque Signaturae Referendarius.* Il 21 maggio 1674 vestì l'abito clericale e ricevette la tonsura afferma Maria Teresa Fattori; chiamato a Roma dallo zio cardinale Gaspare di Carpegna, fu nominato protonotario apostolico partecipante il 26 Maggio 1674. Per tre anni fu referendario delle due Segnature, guadagnandosi la stima del papa regnante Clemente X [192]. Intraprese poi una vivace attività di diplomatico che lo occupò in diverse posizioni dal 1675 al 1696. Queste nunziature seguirono il percorso ecclesiastico e gli incarichi di Curia. Fu scelto da Papa Clemente X, negli ultimi mesi del 1675 come internunzio apostolico nelle Fiandre, con residenza a Bruxelles dove rimase tredici anni. Fu nominato vescovo il 28 Aprile 1687, con il titolo *in partibus* di arcivescovo titolare di Damasco nella Fenicia seconda nonostante fino ad allora

[190] Vedi Dolfi.
[191] Berton,2003; *Legati e Governatori…, 1994, p.939*
[192] Fantuzzi, 1790, p.71; *Legati e governatori…,1994 p.939*

avesse ricevuto solo la tonsura e nominato nunzio a Colonia il 30 Aprile 1687[193]. Fu consacrato vescovo il 13 Luglio dello stesso anno. A Colonia si trattenne per circa due anni. Fu nominato il 26 Maggio 1690 nunzio apostolico in Portogallo e, in qualità di nunzio straordinario, durante il viaggio, fu incaricato di alcune missioni presso le corti dei re di Francia e di Spagna. Non sono concordi le notizie circa la missione segreta svolta presso Giacomo II Suart, per favorire e sancire la conversione al cattolicesimo del sovrano, probabilmente effettuata durante gli anni di Bruxelles.[194] Dopo alcuni mesi che era a Lisbona, fu nominato vescovo assistente al soglio pontificio il 21 Dicembre 1689; in seguito, fu nominato da Innocenzo XII nunzio presso l'imperatore Leopoldo I a Vienna il 15 Marzo 1692[195]. Questa carica continuò fino alla nomina cardinalizia. Infatti durante la sua permanenza a Vienna, gli fu conferita la porpora cardinalizia. Nel concistoro del 12 Dicembre 1695 Papa Innocenzo XII lo creò cardinale prete. Lasciata la missione diplomatica, rientrò a Roma dove il 21 Maggio successivo ricevette il titolo di cardinale presbitero dei santi Quattro Coronati. Fu scelto come protettore dell'Ordine premostratense il 22 Novembre 1698. Il 1° Aprile 1715 optò per l'ordine dei cardinali vescovi ed ebbe la sede suburbicaria di Frascati, poi Ostia e Velletri dal 3 Marzo 1721[196]. Dopo essere diventato cardinale, ricevette il beneficio della commenda dell'abbazia di Nonantola alla quale Tanari dedicò tre visite nel corso della sua vita; qui nel 1715 per mezzo del suo vicario ebbe luogo il sinodo diocesiano ; decise la riapertura del seminario e il restauro e abbellimento delle chiese dell'abbazia; fece doni ed elargizioni cospicue alle zitelle locali; contribuì alla nuova fabbrica della pieve di Nonantola e della chiesa maggiore, dove fece apporre un'iscrizione commemorativa[197]. Il 23 Aprile 1703 fu nominato legato di Urbino da Clemente XI; la legazione fu prorogata per tre volte: la prima il 23 Maggio 1705 per il triennio successivo poi di nuovo il 27 Aprile 1709 e la terza proroga il 14 Maggio 1712, restando alla legazione per 13 anni circa. Gli fu affidata l'amministrazione della chiesa arcivescovile di Urbino per sei anni durante la legazione[198]. Giunse alla carica di decano del Sacro Collegio, che gli fu contesa dai cardinali Vincenzo Maria Orsini e Francesco del Giudice, dopo la decisione del Concistoro. In seguito ottenne l'episcopato di Ostia e Velletri, con il privilegio del *pallium* conferitogli da Innocenzo XIII l'8 Giugno 1721 grazie alla sua qualità di decano[199]. Fu anche deputato protettore della Congregazione belga di Windesheim dei canonici regolari dell'Ordine di S.Agostino il 18 Gennaio 1713[200]. Dopo che fu creato cardinale fu iscritto nelle congregazioni del Concilio, della Consulta, di Propaganda Fide, fu prefetto della congregazione dell'Immunità dal 1716 fino alla morte[201]. Anche se era un diplomatico nei suoi incarichi di governo pastorale seguì le linee del Concilio di Trento.
A Ostia e Velletri accrebbe il seminario, il numero degli alunni e le rendite per il mantenimento. Visitò la diocesi e ne stabilì leggi appropriate al decoro della disciplina ecclesiastica[202]. Partecipò a tre conclavi quello del 1700 che elesse Clemente XI, il cardinale Giovanni Francesco Albani, quello del 1721 che elesse Innocenzo XIII, il cardinale Michelangelo Conti e quello del 1724 che elesse Benedetto XIII, il cardinale Pier Francesco Orsini eletto il 29 maggio.Negli ultimi due conclavi fu considerato tra i papabili: in quello del 1721 ebbe il voto del cardinale eletto nella medesima votazione; dovette uscire dal conclave del 1724 prima dell'elezione, il 15 Aprile, in seguito a grave malattia.
Morì a Roma il 5 Maggio 1724. Fu inumato nella chiesa di S.Maria della Vittoria dei carmelitani scalzi presso le terme di Diocleziano. Suo fratello Franciotto ereditò i suoi beni patrimoniali, a

[193] Fu dispensato per gli *extra tempora* poiché fino a quel momento aveva ricevuto solo la tonsura
[194] Fantuzzi, 1790, p.73,menziona l'evento nel periodo della nunziatura in Portogallo dando come data il 1679, quando secondo altre fonti, Tanari era nelle Fiandre
[195] Fantuzzi, 1790, p.71; Ritzler-Sefrin,1952, p.180; Berton, 2003.
[196] Ritzler-Sefrin, 1952, p.19.
[197] Moroni, 1855
[198] Berton, 2003
[199] Ibid.; Fantuzzi 1790, p.72.
[200] Ritzler-Sefrin, 1952, pp.19,41.
[201] Moroni, 1855, p.238.
[202] Ibid.

profitto di una sostituzione di cui beneficiava il nipote[203]. Benedetto XIV fece apporre nell'atrio della sacrestia un'iscrizione e un busto in marmo del cardinale[204].

Fonti: Dizionario Biografico degli italiani, vol.94 (2019)

[203] Berton,2003.
[204] Forcella, 1877; Fantuzzi 1790, p.71; *Lettera di Benedetto XIV…, 2011*.

Cardinale Ulisse Giuseppe Gozzadini

Nacque a Bologna il 10 ottobre 1650 figlio del conte Palatino Marcantonio Gozzadini, nipote del cardinale omonimo e di Ginevra Leoni madre di ben 19 figli: Annibale e Alessandro senatori. Per dottrina in campo teologico, legistico, letterario, e artistico, nonché per virtù cristiane, acquisì chiara fama. Egli apparteneva a quell'insigne casato senatorio che diede uomini illustri nelle Lettere, nelle Scienze, nelle Armi, nella Religione e nella vita pubblica.
Fu battezzato nel palazzo di famiglia di via S. Stefano 36. Nel 1658 era paggio assieme al fratello Brandoligio, di un anno più anziano, alla corte di Ferdinando II granduca di Toscana.
Fin dalla sua giovinezza fu di ingegno vivacissimo e si applicò alle discipline liberali, campo in cui divenne assai dotto in particolare nell'Eloquenza, che prediligeva. In seguito divenne affermato latinista, come dimostrano le opere che manoscritte e a stampa lasciò a maggior lustro della sua memoria. Nutrì sempre una particolare affinità culturale con la letteratura amena.
Nel 1670 conseguì il dottorato in diritto canonico e assieme a Marcello Floriano Dolfi ottenne il privilegio di essere aggregato al Collegio dei Canonici. Avute rassicurazioni sulla possibilità di ricoprire una cattedra, nello stesso anno sostenne l'esame di laurea in Giurisprudenza presso l'ateneo bolognese, ottenendo la lode. Conseguì il dottorato in diritto civile nel 1674, dopo una breve parentesi nel Magistrato degli Anziani nel 1673 per seguire la tradizione di famiglia. Servì come teologo canonico del Capitolo della cattedrale di Bologna fino al 1693, essendogli stata conferita la prebenda teologale dal cardinale Girolamo Boncompagni, allora arcivescovo di questa città. Nello stesso periodo fu dapprima lettore di legge e poi professore di diritto civile presso l'università di Bologna fino al 1694, incarico che esercitò con somma lode e reputazione per venti anni. In questo periodo collaborò con Giovanni Antonio Davia - che poi divenne cardinale - con l'insigne scienziato Domenico Guglielmini, con Geminiano Montanari - docente nello Studio bolognese di matematica e astronomia - e con Eustachio Manfredi, per finalità di didattica e ricerca sperimentale. Con loro, promosse le tesi sviluppate nei cenacoli privati, insieme diedero vita all'Accademia degli Inquieti. Essendo di salute cagionevole, nel 1693, quando era ancora canonico della chiesa metropolitana bolognese, pensò di lasciare tali pesanti incarichi per viaggiare. Visitò così la Francia e le Fiandre. La scelta si rivelò giusta, perché riprese appieno le forze.

Ritornato in patria, alla fine dell'anno seguente fu costretto dalla gravità dei suoi affari, a recarsi a Roma, dove fu benignamente accolto da Innocenzo XII che lo fece ascrivere nel numero dei suoi camerieri segreti. Il Papa lo aveva da poco tempo nominato a uno dei canonicati della Basilica Vaticana e aveva ottenuto anche la prebenda di teologo della stessa.
Nel dicembre 1695 fu poi prescelto per ricoprire la delicata carica di segretario dei Memoriali (1695-1699) e nell'Agosto 1697 per quella più prestigiosa di segretario dei Brevi ai Principi (1697-1709), non molto tempo dopo Gozzadini venne nominato avvocato concistoriale per la sua esperienza e destrezza nelle cose forensi. Anche a Roma non mancò di tenere le sue dotte lezioni come aveva fatto durante la docenza all'ateneo bolognese ottenendone largo plauso. Nel 1698 fu designato canonico di S.Biagio di Sala Bolognese e di S.Martino in Pedriolo nelle vicinanze di Casalfiumanese (Bologna). L' anno successivo si recò a Firenze per poter partecipare, tra l'altro, "all'estrazione della pietra". E' plausibile che già allora avesse in mente di far realizzare dei calchi delle sculture antiche più conosciute (l'Ercole Farnese, il Gladiatore, l'Apollo, il Torso del Belvedere, la Venere Medici, il Laocoonte e ben nove pezzi della colonna Traiana), essendo amante e pratico di Belle Arti; le stesse che donò successivamente all' Istituto delle Scienze all'atto della sua costituzione nel 1714, avvenuta per volontà del generale Luigi Ferdinando Marsili. Ciò gli valse la nomina ad accademico d'onore. Egli era aggregato anche all'Accademia dei Gelati, oltre a far parte dell'antichissima Compagnia Militare dei Lombardi, della quale fu Massaro nell'anno 1727. Da Firenze tornò poi a Roma. Intanto era stato eletto pontefice Clemente XI. I suoi interessi letterari e artistici ne fecero uno dei più sensibili protagonisti della scena culturale bolognese del tempo. Egli partecipò attivamente ai fermenti culturali allora in atto facendo parte della prestigiosa accademia dell'Arcadia, conosciuta a Bologna come Colonia Renia, e divenendo membro delle più floride accademie pittoriche come l'Accademia di Belle Arti di Bologna. Per queste tenne articolate orazioni in cui diede saggio delle sue capacità. Anche altri cardinali di non minor fama a lui coevi quali Pompeo Aldrovandi, Prospero Lambertini poi Papa Benedetto XIV, Filippo Maria Monti e il già citato Giovanni Antonio Davia condivisero con lui queste passioni. Egli era però non solo amante e studioso del bello nelle sue declinazioni artistiche, ma di alcune, come della pittura, ne volle conoscere i segreti tecnici per praticarla. Fu allievo infatti di celebri pittori quali Domenico Maria Canuti e Lorenzo Pasinelli, e in corrispondenza con scultori come Giuseppe Mazza e Angelo Piò. Fu con ogni probabilità sua la commissione a quest'ultimo delle sculture della Fortezza e della Prudenza e della Vergine col Bambino che adornano lo scalone del palazzo di famiglia, opera di Francesco Angelini, i cui disegni si conservano nell'archivio Gozzadini presso la biblioteca dell'Archiginnasio.
Mentre percorreva una fulgida carriera alla corte papale "fu preso dal mal di calcoli" e obbligato ad abbandonare Roma per trasferirsi a Firenze per sottoporsi a cure particolari, le quali felicemente riuscite gli ridonarono la piena salute. Deceduto papa Innocenzo XII nel 1700, per un breve periodo la corte romana parve dimenticare il cardinale Gozzadini, ma il suo successore Clemente XI, che per motivo dei comuni studi e dell'intima famigliarità lo stimava molto, lo fece arcivescovo titolare di Teodosia (1700-1709) l'8 settembre 1700. Il 12 dello stesso mese fu poi consacrato vescovo nella chiesa romana di S.Ignazio dal cardinal Bandino Panciatichi assistito da Prospero Bottini- titolare arcivescovo di Mira- e da Leonardo Marsili arcivescovo di Siena. Inoltre, pochi mesi dopo, il 7 Dicembre, il Papa lo confermò segretario dei Brevi e delle Lettere ai Principi e lo nominò vescovo assistente al soglio pontificio. Non mancarono le occasioni in cui fu richiesto all'alto prelato di esprimere pareri in diversi gravi affari della Santa Sede a dimostrazione di quanto le sue capacità fossero apprezzate non solo dal nuovo Papa, ma anche dalla maggioranza della corte. In tal modo ebbe l'opportunità di mostrare con quanta eleganza e grazia nella lingua del Lazio scrivesse, dando molta soddisfazione al Pontefice. Del suo amore per i letterati, e delle opere di vario genere da lui scritte ne dà testimonianza il Bonamici nell'appendice al trattato sugli scrittori delle lettere pontificie. Bonamici, nel dispiacersi del suo stile, dà un giudizio negativo sul linguaggio letterario dell'epoca, ma di contro, ammettendo che il cardinale lo rispecchiava in pieno, ne fa un poeta arcade degno dei suoi tempi. Gli scritti più famosi di questi anni di Gozzadini sono: "Gli stami d'oro"

(1688)," Maria Immacolatamente Concetta" (1689), "La via Lattea" (1690), "Un' orazione recitata in Campidoglio intorno alle Belle Arti" (1705). Il 17 Maggio 1706 il Papa lo scelse per esercitare "par interim" la carica di segretario della congregazione di Propaganda Fide fino al Novembre dello stesso anno, nell'assenza del suo titolare il cardinale Antonio Banchieri. Si tramanda che una delle sue più grandi doti fosse l'umiltà, e che sempre porse preghiere all'Eterno per poter degnamente sostenere l'immenso carico affidatogli, temendo, nonostante la volontà di non aver pari le forze.
Papa Clemente XI lo elevò al rango di cardinale dell' ordine dei preti nel concistoro del 15 aprile 1709 conferendogli il cappello cardinalizio il 18 dello stesso mese. Insignito della porpora cardinalizia col titolo di Santa Croce in Gerusalemme (1709-1728), questo mantenne sino al termine dei suoi giorni. Da quella data ebbe la perpetua amministrazione e commenda della chiesa e ospitale di S.Lazzaro presso Piacenza che rinnovò a sue spese e benedì la domenica del 20 ottobre 1720.
Il 17 Febbraio 1710 Gozzadini divenne Arcivescovo-vescovo di Imola, città dove rimase fino alla morte (1710-1728). Per la sua elezione la diocesi e tutta la città diedero evidenti segni di pubblica felicità, ma per più di un anno il Cardinale si dovette trattenere a Roma presso il Pontefice per svolgere il delicato incarico di ministro di Stato, dovendosi occupare di rilevanti cose pubbliche.
Avendole portate a termine felicemente, andò alla sua nuova residenza. Era l'anno 1711. Per il suo insediamento scelse il 13 Agosto, giorno di festa di S.Cassiano patrono della città e titolare del duomo. Per renderla più solenne celebrò pontificalmente nella cattedrale, sorretto dal gaudio e dall'approvazione di tutta la cittadinanza. Nel mese di Settembre annunciò la visita pastorale generale, dandovi inizio dal duomo. Fu altresì sua premura comporre l'antica e più che mai accesa discordia promossa da Monsignor Zani sul cerimoniale a cui dovevano assolvere il Capitolo della cattedrale e il Magistrato durante alcune celebrazioni. La modalità e l'accortezza con la quale il cardinale Gozzadini condusse felicemente la controversia fu tale da ridonare a Imola una stabile pace. In quei tempi erano ritenuti affari d'alta importanza perché stabilivano una gerarchia sia all'interno del corpo ecclesiastico, sia di questo rispetto alle cariche pubbliche della città. Convinto sostenitore delle ragioni della propria diocesi, aprì di nuovo al culto le chiese che si erano chiuse per incuria e rivendicò quelle che riteneva sottrattegli, avendo ingranditi, col dominio e pingui censi, i diritti episcopali.
Avendo poi trovato il palazzo episcopale in pessimo stato si applicò a ripararlo e abbellirlo, lasciandovi parte considerevole dei suoi mobili a profitto dei successori. Egli fece anche erigere un nuovo altar maggiore nella cattedrale, che consacrò con solenni cerimonie l'anno 1713. Ancorché la cattedrale fosse da molto tempo arricchita delle sacre reliquie dei santi protettori come di altri, non si conservava però la più venerata sopra di ogni altra, quella della santissima croce di Gesù Cristo. Il Cardinale dunque fece preziosissimo dono alla cattedrale di una particella del sacro legno estratta da quella conservata nella chiesa antichissima di Santa Croce in Roma, del di cui titolo egli era cardinale. Fece poi riporre la preziosa reliquia entro ricca ed elegante custodia d'argento, sostenuta da un angelo di nobile fattura. Essa viene ancora esposta ogni anno alla pubblica adorazione nella festa della Santissima Croce all'altare del Crocifisso. Egli era molto legato alla diocesi alla quale era stato destinato e alla sua cattedrale, tanto che volle che fosse adornata per le feste di ricchissimi drappi e di capi preziosi da lui donati, resta scritto negli annali del Capitolo. Gli stessi testimoniano che molto fece anche per le chiese che furono da restaurare dopo i frequenti terremoti che danneggiarono varie parrocchie della diocesi in quegli anni, "e non bastando le oblazioni dei fedeli del proprio largamente provvedeva". Altro aspetto di non poco conto - ma spesso sottovalutato- a cui si dedicò fu l'avvio allo studio dei più giovani. E in questo certo si giovò dell'esperienza fatta nelle accademie. Promosse così la gioventù agli studi, e dagli scritti del canonico imolese Manzoni suo biografo apprendiamo che " assiduamente ne diresse i primi passi, sentendo su di sè la responsabilità di quella delicata missione da cui deriva la rettezza dell'intera vita di ogni singolo alunno, prodigandosi e seguendo con estrema cura tutti coloro che si diedero al servizio di Dio". A tale scopo e per il bene di tutta la diocesi, fece ristrutturare da cima a fondo il seminario. Egli trovò tuttavia il tempo anche per perseguire sagge riforme del clero diocesano "e quando qualcuno dei suoi ecclesiastici aveva commesso qualche mancanza, il Cardinale segretamente lo chiamava a sè,

con mansuetudine e carità lo correggeva, conseguentemente ne otteneva l'emendazione, senza che di nulla il pubblico venisse a conoscenza". Da leggere, per comprendere meglio ciò che qui è stato solo accennato, è il suo scritto "Lettera Circolare ai Parroci della Diocesi per la Dottrina Cristiana" ritenuto testo limpido e chiaro come lo era il suo pensiero. Si racconta che le sue rare doti introspettive gli permettevano di conferire le parrocchie ai sacerdoti che risplendevano sopra gli altri per dottrina e per specchiati costumi, tenendo lontani dai benefizi quelli che vi aspiravano per mezzo di impegni e interposizioni di persone autorevoli e potenti, essendo solito dire che "questi aspiranti volevano entrare nell'ovile non per la porta ma per la finestra". Egli "recitava ogni giorno le ore canoniche in ginocchioni, impiegando tempo ragguardevole nell'orazione mentale e nella lettura dei libri santi, amava i bisognosi e visitava gli infermi anche della più misera condizione, compartendo loro la benedizione se erano prossimi a morire, ammetteva all'udienza molto facilmente e talvolta incontrava le persone miserabili per sollevarle" scrive Rondoni che fu suo segretario personale. "Il suo governo pastorale fu lodatissimo per pietà, esemplarità, dottrina, saggezza e capacità. Altra dote non comune fu non far mai sfoggio delle avite ricchezze, come invece avrebbe decretato il suo lignaggio, arrivando al gesto estremo di renderle un libero patrimonio". Invocavano la sua benedizione intere famiglie, e tanti pellegrini e sacerdoti furono da lui con paterna cura ospitati, come avvenne nel Giubileo del 1725."Sempre i poverelli affollavano le porte del vescovado e per le vie della città l'acclamavano lor Padre, ed egli desideroso di consolarli per le vie più sovente si mostrava." Il nostro porporato così retto, così provvidenziale, fedele amministratore delle sostanze della Chiesa fu altresì decorato di apostoliche Legazioni come quella nell' Esarcato di Ravenna in tempi piuttosto difficili per le frequenti inondazioni dei due torrenti che la circondano. Luigi Gozzadini nelle note biografiche del suo illustre parente scrive che le cospicue cariche che egli sostenne e le insigni doti del suo animo gli procacciarono la stima e l'amore di molti regnanti, come si scorge dalle lettere a lui indirizzate che si conservano nell'archivio Gozzadini. Mentre faceva rinascere la diocesi di Imola a nuova e fervente spiritualità fu dichiarato Legato della provincia della Romagna:era l'anno 1713 (1713-1717). La città di Ravenna, in ricordo dei benefici ricevuti, fece sia coniare una medaglia pubblicata dal conte Mazzucchelli che ha nel diritto l'immagine del cardinale contornata dalle parole Ulysses J.S.R.E. Presb. Card. Gozzadinus pref. Ravenn. Legat. e nel rovescio l'effigie di Minerva Sacra - allusiva agli studi sulla Religione che il nostro amava sopra ogni altra cosa - sia un busto in marmo con iscrizione sottostante che venne posta nella sala preconsiliare del palazzo pubblico.
Dal 1713 al 1717 fu legato di Romagna. Non erano stati anni tranquilli quelli della sua legazione, in particolare per le frequenti inondazioni dei due torrenti che circondano la città, ma il Cardinale non si demoralizzò, e intervenne per sanare il problema alla radice. Gli annali ricordano " che ora col consiglio e ora coll'ingiunte preghiere all'Altissimo chiedeva di render libera da imminenti catastrofi Ravenna". Alla fine decise di deviare il corso dei due torrenti. Non fu decisione presa a cuor leggero, perché si doveva scegliere e mettere in pratica con gran dispendio di forze e di denaro la soluzione più consona alle caratteristiche del suolo e della sua economia agricola, pena provocare danni maggiori. L'impegno profuso dal Gozzadini in quest'opera è dimostrato dallo scritto di suo pugno:" Allocuzione ai Magistrati di Ravenna intorno alle inondazioni che minacciavano l'Emilia nel 1717". La cronaca della sua missione pastorale nelle Romagne ricorda poi un fatto singolare ed esemplare al contempo."Avendo saputo che a Lugo vi era un ebreo di nome Samuele Genesi che ardentemente desiderava di abbracciare la religione cristiana cattolica, lo fece istruire dai padri della Compagnia di Gesù, ed allorché lo vide giunto alla cognizione dei principali misteri deliberò battezzarlo nel sacro giorno della Santissima Trinità, donandogli il suo preclaro nome di Giuseppe, cognome di Gozzadini, unendovi poi quello di Antonio a cui il candidato mostrava special devozione. Lo volle poi con lui al vescovado". Lo stretto legame con Lugo è documentato dalle oblazioni che fece al suo Monte di Pietà. Si deve al saggio Legato anche l'edificazione a Imola dei magazzini di Annona e la selciatura delle pubbliche vie. Egli accrebbe poi le rendite della mensa vescovile e per una più efficiente e accorta amministrazione fece raccogliere tutti gli antichi atti

notarili riguardanti i possedimenti e i benefici della sua chiesa in otto volumi con nel frontespizio chiaro epilogo. Poi diede ordine di collocarli e conservarli nell'archivio della stessa.
Avvenne poi che nel concistoro del 7 Agosto 1714 da Papa Clemente XI fu nominato suo legato a latere per recarsi a Parma a benedire solennemente, ad assistere e a rappresentarlo nelle celebrazioni per le nozze della principessa Elisabetta Farnese, sposa di Filippo V re di Spagna, nozze felicitate dal pontefice con benedizioni e col mistico emblema della rosa d'oro. Il giorno 20 dello stesso mese nella sua sede vescovile, un corriere pontificio gli presentò lettera della Segreteria di Stato che gli partecipava la suddetta nomina. Non esitò il Cardinale di compiacersi al papa di una notizia così ragguardevole. " Per agevolar questo suo impegno, credette dover invitare diversi vescovi, prelati e cavalieri così come amici e parenti, inviando anche suo fratello Alessandro a complimentare in sua vece la Serenissima principessa Elisabetta Farnese, allorché Ella si degnasse di ammetterlo alla sua presenza. Quale fosse il fasto di quella cerimonia, la magnificienza dell'illustre porporato, la venerazione dei popoli, assai lo fece comprendere il movimento che da tutta Italia si levò, il nobilissimo seguito e l'accorrere delle genti, che in folla si recarono alla città di Parma. Preceduto nel suo viaggio da grandi e sontuosi equipaggi, da gran numero di vescovi e prelati tra i più cospicui dello Stato ecclesiastico tra cui Sua Em.Francesco Acquaviva d'Aragona cardinale presbitero di S.Cecilia a Roma e protettore della corona di Spagna al quale furono inviati i reali dispacci e diversi vescovi emiliano romagnoli come monsignor Giorgio Barni vescovo di Piacenza, monsignor
Giovanni Fontana, vescovo di Cesena, monsignor Giovanni Spreti, vescovo di Cervia, monsignor Gianbattista Mistiroli, vescovo di Bertinoro e Monsignor Alessandro Sermatteo, vescovo di Fidenza.
Tutti questi mitrati furono accompagnati dai loro cappellani, segretari, nonché da sei paggi. I cavalieri bolognesi erano rappresentati dal senatore Vincenzo Bargellini, dal senatore conte Alamanno Isolani, dal senatore Antonio Bovio, dal conte Ercole Aldrovandi, dal cavaliere Filippo Sampieri, maestro di Camera, dal conte Ratta, cavallerizzo maggiore, e da un cospicuo numero di cittadini bolognesi. Essi formarono un seguito di più di centocinquanta persone. Gozzadini, incontratosi fuori dalla città di Parma col cardinal Legato Agostino Cusani, col cardinale arcivescovo di Parma Antonio Francesco Sanvitale, e con tutta la nobiltà, entrò in Parma per la porta Emilia, ed ebbe stanza con tutto il suo corteo nel palazzo Pubblico. “Il 16 Settembre si celebrò il solenne imeneo della nuova regina, e avvenne con tal decoro e pompa, che tanto i principi come il sommo Pontefice se ne mostrarono pienamente soddisfatti".Il giorno seguente, Gozzadini, avendo avuto udienza di congedo, fece ritorno a Imola dove arrivò il giorno 20. "Prima della sua partenza gioì in dispensare favori, in conceder grazie, in donare privilegi, per tutto distribuendo suoi averi con somma magnificenza, e facendo in ogni parte risplendere la sua rara liberalità".Nell'occasione egli potè conferire ventuno protonariati, due dottorati, cinque notariati e nominò due conti palatini. A ricordo dell'evento, nel 1723 furono realizzati più dipinti a olio su tela di grandi dimensioni e di alta qualità da Ilario Spolverini. Uno è conservato nel Municipio di Parma e l'altro ai Musei Civici di Piacenza. Il dipinto che rappresenta la testa del corteo con i prelati e con la prima carrozza, la lettiga e la portantina del cardinal legato è quello conservato a Parma. In quello esposto a Piacenza è raffigurata la parte principale e la coda del corteo quando entra in Parma. Anche in questo dipinto è possibile individuare Ulisse Giuseppe Gozzadini. "Ritornato poi al suo vescovado, non minori furono le cure dell'instancabile Pastore, da quelle del Preside vigilantissimo, che ormai aveva steso per sempre la mano proteggitrice a tutta la Romagna ed eziandio alle Scienze e alle Arti". Il cronista per ultimo ricorda che fu proprio in questo anno, il 1714, in cui già tanti impegni sembrano gravare sul cardinale, che egli trovò comunque il tempo per predisporre la donazione delle statue citate poc'anzi al costituito Istituto delle Scienze di Bologna a vantaggio dei suoi studenti. Zanotti infatti ricorda la donazione notando che esse " sono l' ottimo per chi deve apprendere ciò che è grazia e antichità, e sempre gli saranno grati coloro che coltivano le arti gentili". Sempre nel 1714, il capitolo della Basilica Vaticana - di cui era canonico - in segno di ringraziamento e riconoscimento dei suoi meriti e delle molte premure dimostrate verso la sua diocesi, decise di fargli un pregiatissimo dono: il prezioso diadema aureo, per farne adorna la prodigiosa immagine della

Beatissima Vergine detta del Piratello. Egli lo pose sul capo della Vergine Maria il giorno dell'Assunzione nella pubblica piazza di Imola con solenne pompa; non prima di aver fatto un triduo di sacre funzioni in cattedrale, per l'occasione splendidamente addobbata e con "armonia di musica".Nello stesso anno fece decorare il capitolo della cattedrale con le insegne del Rocchetto e della Cappa Magna che già aveva provveduto a donare con breve del 17 Settembre. Di questo singolarissimo onore, il capitolo della cattedrale si mostrò molto grato, e l'anno seguente, in segno di perpetua gratitudine pose in duomo una lapide di candido marmo con l'iscrizione che ancora oggi si legge. Su premurosa richiesta del porporato e del capitolo, la Sacra Congregazione de' Riti concedette al clero della medesima, l'indulto di potere ogni anno nell'avvenire, nel giorno festivo di S.Giacomo Interciso, da tanto tempo celebrato con grande partecipazione di popolo, di poter recitare la messa in onore del santo. E ancor più crebbe la munificenza del nostro quando fece dono alla sagrestia della cattedrale delle preziose suppellettili di paramenti sacri che ancora si conservano, ossia quelli per uso dei canonici nelle messe private, sia quelli per le messe pontificali.
Nel 1717 il teologo ligure Sebastiano Giribaldi gli ha dedicato un trattato giuridico intitolato *Juris naturalis humanorumque contractuum*. Era sempre il 1717 quando il Cardinale fu informato dell'iniziativa che il canonico Manzoni di Imola aveva intrapreso: egli "già da vario tempo aveva raccolto le memorie dei vescovi di Imola per uso privato, affinché fossero come un prontuario da cui dopo col tempo qualche persona dotata di talento e di stile avesse potuto formare una storia completa ed esaustiva. Il Cardinale, ordinò e incoraggiò il canonico ad accrescere e perfezionare l'opera con la scoperta anche di nuovi monumenti, cosicché fosse degna di essere data alla luce per lustro e splendore di questa chiesa". Egli acconsentì, e coll'aiuto e consiglio di eruditi terminò la storia e la sottopose al giudizio di sua eminenza, al quale ne fece dono assai gradito. Fu stampata con sommo decoro in Faenza l'anno 1719 grazie al generosissimo porporato. Fin da quando fu divulgata, meritò il plauso dei letterati e specialmente dei più dotti prelati. Altresì egli fece ristampare la "Storia Ecclesiastica" nell'Italia Sacra dell'Ughelli. Erano trascorsi ormai cinque lustri da quando nella cattedrale non si teneva un congresso del sinodo. L'eminentissimo vescovo, dunque, dopo che ebbe terminata la visita pastorale, e conosciuta la necessità che vi era di adunare il sinodo diocesano per la riforma della disciplina ecclesiastica e dei costumi, lo convocò per il 31 Maggio dello stesso anno. Da esso nacquero utilissime costituzioni che meritano ancora oggi di essere lette e considerate. Furono scritte di suo pugno con eleganza di stile e con profonda erudizione e arricchite e ornate con le sentenze di S.Pier Crisologo. Esse furono pubblicate a Imola nel 1720. La domenica del 20 Ottobre di quell'anno, il cardinale si recò a benedire i lavori che, iniziati a sue spese nel 1717, avevano rinnovato l'ospitale di S.Lazzaro presso Piacenza di cui deteneva l'amministrazione: un buon pastore mai si dimentica di nessuna legazione affidatagli, neanche quando il peso degli anni comincia a farsi sentire. L'anno seguente pensò dunque di offrire in dono al sommo pontefice Clemente XI la storia suddetta del suo sinodo. Destinò per far tale dono in sua vece e a suo nome il canonico Manzoni, ma purtroppo la morte del Santo Padre tolse al cardinale la soddisfazione e al canonico l'onore di presentargli la gentile offerta. Gozzadini celebrò con pompa funebre nella cattedrale l'officio di espiazione per la"grande anima"del defunto. Nel frattempo, il Cardinale, per ornamento della sagrestia del duomo, e per maggior comodo dei beneficiati, aveva rinnovato gli armadi e fatto dipingere da Ignazio Stern un grande quadro in cui si vede Gesù crocifisso con la Maddalena ai suoi piedi. Esso è ancora collocato dove egli lo volle: nell'ingresso della sagrestia. Non pago, nel 1722, tornato da Roma dopo l'elezione di Papa Innocenzo XIII, ornò di nuovi doni e benefici la cattedrale. Qui si ricorda come i due troni vescovili li volle rivestiti di sete pregiate: uno di damasco rosso violaceo e l'altro di seta semplice dello stesso colore, per servire nei tempi di Avvento e di Quaresima. Più di ogni altro dono fu ragguardevole però, per ricchezza di tela e di fili d'argento, il baldacchino in uso per la solenne processione del santissimo Corpo di Cristo. L'anno stesso, prescrisse ai capitolari il modo da osservarsi nell'uso della cappa Magna in diverse feste e solennità dell'anno. Due anni dopo, nel 1724, in occasione del suo ritorno a Imola da Roma dove era stato eletto pontefice Benedetto XIII, recò con sè un prezioso calice d'argento per farne dono alla sagrestia del capitolo. Fece inoltre dipingere nella tribuna della

cattedrale, dall' imolese Giovanni Ferretti, i santi protettori Cassiano, Pier Crisologo, Proietto e Maurelio in gloria assisi, in atto di pregare l'Altissimo per supplica per la chiesa e città di Imola. Per queste e altre opere, per l'abnegazione e per la sua pietà meritò le lodi e i plausi della Sacra Congregazione del Concilio, allorché l'anno stesso diede ragguaglio alla medesima congregazione dello stato della sua Chiesa. Gli accennati encomi si leggono nella lettera indirizzata a Gozzadini, scritta per mano di monsignor Prospero Lambertini, allora segretario della medesima. Il 1725 era anno santo. Per i pellegrini che passavano per recarsi a Roma fece approntare un ospitale dove ogni sera faceva preparare loro la cena, che spesso poi serviva con le proprie mani per divenire più facilmente loro confidente e potergli dispensare consigli preziosi per non perdere la via del Signore."E dopo averli risollevati con la divina parola, li confortava con devoti ragionamenti, poi si accomiatava lasciandogli abbondanti elemosine. Col medesimo scopo fece aprire un ampia casa per sacerdoti pellegrini, nella quale li accoglieva con infinite premure". La munificienza del cardinal Gozzadini verso la sua chiesa fu incomparabile. Aveva già oltre ai predetti pregiatissimi doni provveduto l'altar maggiore di sei grandi candelieri e della croce di legno adeguatamente intagliati e tutti dorati, aveva fatto sontuoso apparato di damasco cremisi per le pareti del coro, del presbiterio e delle colonne in occasione delle principali solennità della chiesa, ma quando si sentì alla fine dei suoi giorni, diede attestato più chiaro del suo amore verso la sua cattedrale, lasciandole gli argenti della sua cappella privata, ossia quattro candelieri col crocifisso e tutte le pianete e i piviali che erano stati per uso suo nelle funzioni pontificali e anche un pastorale, di cui egli si avvaleva nella visita della diocesi. D'ordine del papa si portò poi ai confini della Legazione per andare incontro al re d'Inghilterra Giacomo III, che dalla Francia si stava recando a Roma. Egli lo alloggiò nel proprio palazzo, e accompagnò per tutta la provincia:"in questa maniera terminò nel migliore dei modi l'onorifica legazione. In essa ebbe modo di far spiccare la sua singolare grandezza e generosità, dando maggiormente a conoscere la sua dolcissima indole, certamente non comune", rimane scritto per mano del canonico Manzoni. Gozzadini partecipò sia al conclave per l'elezione di Innocenzo XIII nel 1721 sia a quello che portò alla elezione di Benedetto XIII nel 1724. Molti furono i voti che egli stesso meritò, come scrisse Luigi Gozzadini. Per due volte fu preconizzato reggitore della Chiesa Cattolica, e se i disegni reconditi del Nostro Supremo Signore a tanto non lo vollero innalzare, rimase però nell'opinione degli uomini la convinzione che l'avrebbe meritato. E ogni volta restituitosi alla sua Chiesa perseverò nei doveri di zelante e sollecito pastore con modi sempre gentili. Alla fine, oppresso dagli anni,e da improvviso malore, con somma rassegnazione, avuti i conforti della Nostra Santa Religione, rese l'anima a Dio il 20 Marzo 1728. Morì a Imola nel sonno di un colpo apoplettico. Aveva settantasette anni ed erano passati 19 anni da quando era stato eletto cardinale. Ciò procurò duolo universale nella diocesi perché da lui tutta la popolazione si sentì amata. Egli aveva designato come suo erede l'amato fratello, il senatore Alessandro Gozzadini, che eseguì le sue volontà testamentarie. I funerali furono celebrati nella cattedrale che tanto aveva amato, curato e impreziosita da Monsignor Andrea Luigi Cattani vescovo di San Miniato in Toscana, prelato domestico e assistente al Soglio Pontificio. Terminate le esequie con l'orazione di lode pronunciata dal gesuita predicatore quaresimale, ebbe sepoltura nella cappella di San Giovanni Battista - anche conosciuta come cappella delle Laudi - dove in seguito il senatore Alessandro Maria Gozzadini, gli alzò a perpetua memoria un elegante mausoleo di marmo con una degna iscrizione commemorativa. A ricordo delle solenni esequie fu pubblicato a Firenze nell'anno 1729 un grazioso opuscolo edito da Bernardo Paperini"stampatore dell'A.R. della Serenissima Gran Principessa Vedova di Toscana". Le sue gesta furono descritte dal canonico Manzoni nella sua "Storia de' vescovi di Imola" sino all'anno 1717 quando ancora egli era vivente. Ciò ce la fa ritenere veritiera anche perché fu corretta dallo stesso Gozzadini. Di questa e delle memorie coeve o poco posteriori ne diede notizia il canonico Giovanni Battista Rondoni poi vescovo di Assisi, nel compendio della vita del medesimo cardinale stampato a Bologna l'anno stesso della sua dipartita. Il Cardinale lo aveva conosciuto bene essendo stato suo segretario. Il titolo della sua opera è: Ulyssis Josephi S.R.E. Cardinalis Gozzadini Bononiensis Vitae Compendium. La quadreria della Biblioteca Universitaria di Bologna possiede un ritratto di Gozzadini di Pier Leone Ghezzi del secolo XVIII

donato dal senatore Ulisse Giuseppe - figlio del citato Alessandro - all'Istituto delle Scienze il 10 Luglio 1756, come registrò il bibliotecario Montefani Caprara nella rubrica dei benefattori dell'istituzione. Dal catalogo attuale apprendiamo che "Il modello per l'immagine di Gozzadini è desunta da una delle molte incisioni che ritraggono l'effigie del cardinale, di cui si conservano diversi esempi nella collezione del Gabinetto Disegni e Stampe dell'Archiginnasio. Il dipinto ritrae il cardinale a mezzo busto, con in mano una lettera in cui si scorge l'intestazione di Clemente XI. Anche nella cappella Gozzadini della chiesa dei Servi di Maria di Bologna si conserva un ritratto del Cardinale, opera in mosaico di Pietro Paolo Cristofari racchiuso in una elegante cornice ovale di marmo nera del secolo XVIII. Un altro ritratto dell' alto prelato si conserva nella sagrestia del Duomo di Imola. Esso fu prontamente annotato dal canonico Francesco Maria Mancurti l'anno 1750: " si aggiunse in quest'anno nel mese di Agosto, mercè della beneficienza del canonico Maltagliati, il quale ornò le nude pareti di detta sagrestia di dodici quadri dipinti colle cornici velate, esprimenti altrettanti ritratti de' più ragguardevoli nostri vescovi" tra i quali cita Gozzadini. Anche la Biblioteca Classense di Ravenna conserva un ritratto del Cardinale. Si tratta di un olio su tela del 1714 non di grande qualità tratto da una incisione di Gerolamo Rossi che ne riproduce l'effigie ricavata da un ritratto a olio eseguito da Pietro Nelli, abile pittore e ritrattista anche di Clemente XI e riconducibile al periodo in cui l'illustre prelato era Legato di Romagna.

Fonti: Litta: famiglie celebri italiane: Gozzadini dispensa 79, tav.VIII, Wikipedia.org

Cardinale Giacomo Boncompagni

Giacomo Boncompagni, nobile bolognese, nacque il 15 Maggio 1652 a Isola del Liri presso Sora (Frosinone) da Ugo, duca di Sora, e da Maria Ruffo, dei duchi di Bagnara. Fu pronipote del cardinale Francesco Boncompagni e nipote del cardinale Girolamo Boncompagni, già arcivescovo di Bologna. Fu inoltre prozio del cardinale Gregorio Anton Maria Salviati.
Già l'8 Gennaio 1656 un breve di Alessandro VII gli concedeva l'autorizzazione ad essere ammesso nell'Ordine gerosolimitano afferma Umberto Coldagelli, "nonostante l'età minorile di anni tre" [205]. Desideroso di entrare nella carriera ecclesiastica, fu destinato alla prelatura. Ricevette la prima tonsura il 12 Agosto 1668 afferma Umberto Coldagelli; quindi si trasferì a Roma a seguirvi, come richiedevano le prospettive di un impiego di Curia, i corsi giuridici e si addottorò sia in diritto civile che canonico il 30 marzo 1676 all'Università La Sapienza di Roma. Dopo un lungo periodo d'apprendistato negli uffici minori di Curia, confortato da alcuni benefici ecclesiastici nei feudi familiari, il Boncompagni fu nominato governatore di Orvieto da Innocenzo XI. Fu eletto arcivescovo metropolita di Bologna (1690-1731) da Alessandro VIII, il 17 Aprile 1690 con una speciale dispensa in quanto non aveva ancora ricevuto l'ordinazione sacerdotale e nominato successivamente il 4 maggio 1690 assistente al soglio pontificio e sempre in quell'anno vice - governatore di Fermo. Il 7 Maggio del 1690 ricevette la consacrazione episcopale dal cardinale Gaspare di Carpegna e il giorno successivo il sacro pallio.
Nel suo governo pastorale bolognese, si mostrò splendido e magnifico: generoso al massimo coi poveri, zelante nel sacro ministero, e severo nell'esigere dal suo clero una condotta di vita, che corrispondesse alle disposizioni canoniche.
Monsignor Boncompagni, il 30 Aprile 1695, dopo la morte del conte Luigi Francesco Tanara, ultimo priore commendatario di S.Maria di Camaldoli e canonico della cattedrale bolognese di S.Pietro, ottenne dal pontefice in seguito a sua istanza, i beni appartenenti a detta commenda a condizione che fossero, in perpetuo, ceduti al Seminario di Bologna, che era privo di rendite.

[205] Arch.Segreto Vaticano, *Boncompagni*, prot.9,n.96.

Il pontefice Innocenzo XII, nel concistoro del 12 Dicembre 1695 lo creò cardinale presbitero (1696-1724) conferendogli il titolo di S.Maria in Via, di cui prese possesso il 2 Gennaio 1696.
Visitò più volte l'Archidiocesi, di cui volle vedere ogni chiesa, anche la più sperduta e impervia, andando a piedi, dove non poteva avvalersi dei cavalli, anche con pericolo della propria vita. Visitata così l'Archidiocesi, convocò un sinodo diocesano (17-19 Giugno 1698) e ne diede, nell'anno seguente, alla luce gli atti[206].
Da Innocenzo XII il cardinale Giacomo Boncompagni aveva ottenuto il 3 novembre 1694 una pensione di 1400 scudi sul priorato di S.Giovanni delle Vigne a Lodi; ma ebbe ancora, l'11 gennaio 1695, un beneficio semplice nella chiesa cosentina di S. Michele Arcangelo, l'abbazia di S. Elia di Carbone e altri benefici minori; il 13 genn. 1696 fu infine nominato abate di S. Verecondo *de Spicis* a Gubbio. In seguito alla sua elevazione alla sacra porpora fu ascritto alle Congregazioni dei Riti, del Concilio, di Propaganda Fide, dei Vescovi e regolari.
Anche dopo l'elevazione alla porpora Boncompagni continuò a risiedere prevalentemente a Bologna, prendendosi gran cura dei doveri del suo episcopato: a lui si dovette un notevole incremento del seminario arcivescovile oltre alla scrupolosa visita pastorale della sua diocesi e a indire un sinodo. Inoltre fece ornare la cappella gentilizia della propria famiglia nella Metropolitana di Bologna, di bellissimi marmi. Eresse nella Basilica Vaticana un nobile monumento, opera dello scultore Camillo Rusconi, a Gregorio XIII suo antenato.
Il pontefice Innocenzo XII, con breve del 7 genn. 1699, nominò il cardinale Giacomo Boncompagni legato "a latere" per benedire le nozze di Amalia di Brunswick, quando la principessa, diretta a Vienna per il matrimonio con il re d'Ungheria Giuseppe d'Asburgo, si fermò per qualche giorno a Modena. Boncompagni le presentò l'omaggio tradizionale della "rosa d'oro", provvedendo all'organizzazione dei fastosi festeggiamenti che la circostanza imponeva.
Lo stesso cardinale accolse con grande magnificenza a Bologna, come rappresentante pontificio il passaggio per lo stato della Chiesa, di Maria Casimira, regina di Polonia.
Nel 1700 prese parte al conclave che seguì alla morte di Innocenzo XII avvenuta il 27 Settembre del 1700. Si schierò - come gli altri cardinali creati da Innocenzo XII – nel gruppo detto degli "zelanti", che si proponevano cioè di sottrarre l'elezione del pontefice all'influenza delle potenze. Da questo conclave uscì eletto pontefice Clemente XI, il cardinale Giovanni Francesco Albani il 23 Novembre 1700.
Nel 1702, il cardinale Giacomo Boncompagni fece eseguire importanti lavori di consolidamento e di restauro alla cattedrale bolognese di S.Pietro. Il 10 Agosto 1704 incoronò la statua della B.V. del Carmine, con una bellissima corona d'oro; la cerimonia si svolse in Piazza Maggiore tutta addobbata a festa, poi il simulacro fu riportato con solenne processione alla basilica di S.Martino, ove tuttora si venera.
Il 19 Marzo 1721 morì il pontefice Clemente XI, il cardinale Boncompagni si recò di nuovo a Roma per prendere parte al conclave che seguì. Sembrò persino che la sua candidatura all'elezione avesse qualche possibilità di successo e dapprima il governo di Vienna, nelle istruzioni inviate il 31 Marzo al cardinale Althan, che in conclave rappresentava gli interessi asburgici, lo comprese in una lista di cardinali la cui elezione sarebbe stata gradita; prevalse però, poi, la considerazione degli stretti interessi che legavano la famiglia Boncompagni alla corte spagnola, di cui era feudataria per il principato di Piombino, e la candidatura di Boncompagni non ebbe seguito e uscì eletto l'8 Maggio 1721 Innocenzo XIII, il cardinale Michelangelo Conti.
Il 26 luglio 1723 il cardinal Giacomo Boncompagni benedisse la prima pietra del nuovo tempio eretto alla B.V. detta di S.Luca.
Morto il pontefice Innocenzo XIII il 7 Marzo 1724, ritornò a Roma per prendere parte al conclave che seguì dove il rappresentante imperiale, questa volta il cardinale Cienfuegos, aveva ancora istruzioni, in data 25 marzo 1724, di non opporsi a una eventuale candidatura di Boncompagni, ma nemmeno in questo caso si raccolsero intorno a lui i suffragi necessari. Venne eletto il 29 Maggio

[206] Sinodus diocesana, Bologna 1699.

1724 Benedetto XIII, il cardinale Pier Francesco Orsini. Il 12 giugno successivo optò per la sede suburbicaria di Albano (1724-1731), avendo rinunciato alla sede arcivescovile di Bologna. Si stabilì a Roma presso i Padri Teatini.
Nel 1730 partecipò al conclave che seguì la morte di Benedetto XIII avvenuta il 21 Febbraio 1730, dal quale risultò eletto il 12 Luglio 1730 Clemente XII, il cardinale Lorenzo Corsini.
Il cardinale Giacomo Boncompagni morì a Roma il 24 Marzo 1731, all'età di 78 anni. Il 27 successivo gli furono tributate solenni esequie nella chiesa di S.Andrea della Valle, poi per sua disposizione testamentaria, la salma fu trasportata a Bologna e tumulata nella cattedrale di S.Pietro, nella cappella di famiglia dedicata a S.Rocco.
A sua cura fu eretto nella basilica di S.Pietro a Roma il mausoleo al fondatore della casata, il pontefice Gregorio XIII.

Fonti: L.Meluzzi:Gli arcivescovi di Bologna, Wikipedia.org, Dizionario Biografico degli Italiani, vol.11(1969).

Cardinale Giovanni Antonio Davia

Ritratto del cardinale Giovanni Antonio Davia presso il Museo Davia Bargellini

Nato a Bologna il 13[207] Ottobre 1660, secondogenito di di Giovanni Battista (Bo 12-11-1626 – Cesena 14-4-1662) e di Porzia Ghislieri (morta 29-1-1689), da cui Virgilio (Bo 15.10.1649- Bo 5.10.1703) primo senatore della famiglia sposa Vittoria di Giovan Battista Montecuccoli, Giovanni Antonio e due sorelle: Pantasilea, moglie del senatore Giovanni Gaspare Grassi e Francesca moglie del conte Giacomo Rossi poi del conte Carlo Niccolò Piatesi. Apparteneva ad una famiglia di origine borghese da pochi anni nobilitata, e, grazie ad un' accorta politica matrimoniale, imparentata con le più cospicue famiglie senatorie bolognesi.
Dopo gli studi in filosofia a Bologna, si laureò in utroque iure a Torino. Manifestò uno spiccato interesse per le scienze matematiche e astronomiche dice Gianpaolo Brizzi, stabilendo con l'ambiente scientifico bolognese un fruttuoso sodalizio:particolarmente vivi i suoi rapporti con Marcello Malpighi e Geminiano Montanari di cui fu, insieme ad Ulisse Giuseppe Gozzadini, uno degli allievi più assidui e stimati.
Un rapporto che si protasse anche dopo il trasferimento di Montanari a Padova, come è testimoniato dal *Dialogo fisico-matematico sulle forze d'Eolo,* i cui interlocutori sono appunto Montanari, Gozzadini e lo stesso Davia e in cui sono esposte le opinioni da questo espresse nel corso di un incontro avvenuto nel luglio del 1686 nell'abitazione padovana del Montanari.
Nel 1681 Davia compì un viaggio di istruzione afferma Gianpaolo Brizzi, frequentando gli ambienti scientifici parigini e londinesi e prendendo familiarità con le lingue d'oltralpe. A Londra venne accolto da Robert Hooke alla Royal Society che tenne una seduta in onore dell'ospite bolognese. Fu

[207] Altre fonti vedi Wikipedia indicano il 23 Ottobre1660.

richiamato in patria dal fratello maggiore che divenuto senatore, si riprometteva di inserire Giovanni Antonio nella vita politica cittadina.
Fu dal 1681 ufficiale delle acque e l'anno seguente (1682) ricoprì l'incarico di anziano e nel 1683 fu destinato quale pretore a Castel San Pietro, nel contado bolognese. Si trattò peraltro di un'esperienza di breve durata che il Davia volle interrompere. Nel 1684 infatti partecipò alla spedizione militare organizzata dalla lega santa nella guerra di Morea che condusse alla conquista dell'isola di S.Maura strappandola ai Turchi. Si arruolò in qualità di ingegnere, su una delle quattro galere armate dal granduca Cosimo III ed affidate ai cavalieri di Santo Stefano. Imbarcatosi a Napoli con un gruppo di amici, il 13 Giugno il Davia era a Corfù, luogo di appuntamento della flotta della Lega. In agosto partecipò all'assedio della fortezza di Santa Maura, conclusosi con la capitolazione turca e in seguito, dopo un'aspra marcia nell'entroterra, partecipò col contingente granducale all'occupazione di Prèvesa, un successo militare che garantì a Venezia notevoli vantaggi: una base di appoggio sicura per la navigazione nel mare Ionio ed un punto strategico per la lotta contro il Turco. Rientrato con la flotta toscana in Italia e attraverso un viaggio tra le più colte città d'Italia, giunse a Roma dove si stabilì coltivando i suoi interessi scientifici e dedicandosi al collezionismo di monete e medaglie, un'attività che continuò per tutta la vita mantenendo relazioni con Giuseppe Magnavacca, uno dei più quotati esperti del tempo.
Nel 1687 fu presentato a Innocenzo XI dal quale sperava di ottenere un nuovo incarico militare, ma questi apprezzandone le doti, lo convinse ad intraprendere la carriera curiale affidandogli incarichi diplomatici. Nominato internunzio a Bruxelles il 18 Luglio 1687 (1687-1690), Davia si trovò ad affrontare il delicato problema dei giansenisti belgi il cui atteggiamento di fronte ai quattro articoli del clero di Francia aveva suscitato la contrarietà di Innocenzo XI. Ciò nonostante l'opinione antilassista del Papa costituiva ancora una sufficiente garanzia contro le censure già espresse dal S.Offizio, consentendo ai teologi di grande prestigio, quali Gommaire Huygens di continuare ad esprimere liberamente i propri principi rigoristi. In quegli anni era particolarmente attiva una congregazione segreta (Congregatio secreta virorum doctorum catholicorum orthodoxorum ad accusationem iansenistarum) che aveva lo scopo di controllare le attività dei giansenisti per denunziare gli abusi alle autorità ecclesiastiche e civili. Fra gli obiettivi che perseguiva la congregazione, vi erano la deposizione dell'arcivescovo di Malines, Alphonse de Berghes, accusato di proteggere il clero giansenista della propria diocesi e l'allontanamento di Gommaire Huygens dall'Università di Lovanio. A Malines si concentrarono soprattutto gli sforzi della congregazione per l'impulso del
P. Francois van de Werve, che sfidava apertamente l'arcivescovo anche confidando sull'appoggio del Davia. Questi in realtà manifestò la sua abilità diplomatica non lasciandosi coinvolgere nelle discutibili attività di Van de Werve, che, avvalendosi dell'appoggio delle autorità civili e attraverso una rete di confidenti, raccoglieva testimonianze sui presunti abusi del clero tollerati dall'arcivescovo e sugli "abbecedari giansenisti", manualetti scolastici per l'apprendimento della lettura nei quali l'*Ave Maria* figurava priva della seconda parte del testo originario e taluni passi del *Credo* erano mal tradotti. Davia avallò l'attività investigativa della congregazione, accettando anche l'intervento dell'autorità civile nell'inchiesta, ma mantenne un atteggiamento molto prudente e critico verso gli attacchi della congregazione contro l'arcivescovo. La linea adottata dal Davia non consentì la dilatazione scandalistica di taluni abusi, riconducendo questi a specifiche responsabilità e tutelando in pratica l'arcivescovo di Malines. Questa esperienza valse a Davia l'apprezzamento della Curia romana e il suo inserimento a pieno titolo all'interno della diplomazia pontificia.
A Bruxelles ricevette il 21 Giugno 1690 la nomina da Alessandro VIII e il 10 Settembre la consacrazione dall'arcivescovo Humbertus Guilielmus de Precipiano ad arcivescovo titolare di Tebe (1690-1698) con dispensa per non avere mai ricevuto l'ordinazione presbiteriale e per non avere ancora l'età canonica. Nel luglio dello stesso anno Alessandro VIII lo destinò nunzio apostolico a Colonia (1690-1696) dove restò fino al 1696 quando Innocenzo XII lo trasferì alla nunziatura di Polonia (1696-1700). Durante questo incarico che tenne fino al 1700 la morte del re Giovanni Sobienski riaprì il conflitto tra la fazione filoasburgica e quella filo francese, la prima a

sostegno di Federico Augusto di Sassonia e la seconda del principe di Conti. Il Davia si schierò apertamente per il duca di Sassonia la cui candidatura era favorita, dopo la solenne abiura del Luteranesimo. Il nunzio fu presente all'elezione che si concluse con la scelta di quello, che assunse il nome di Augusto II. L'atteggiamento mantenuto dal nunzio in questa circostanza provocò l'irritata reazione dei Francesi che costrinsero Davia a ritirarsi in Slesia, abbandonando temporaneamente il proprio incarico fin quando Innocenzo XII manifestò apertamente il suo apprezzamento per le scelte del nunzio consentendogli di essere reintegrato nell'incarico e conferendogli il vescovato di Rimini. Nel 1698 Davia accompagnò Augusto II in Sassonia ottenendo alcuni privilegi e maggiori libertà per i cattolici di quel paese. Nello stesso anno Giovanni Antonio venne nominato Arcivescovo-vescovo di Rimini (1698-1726).
Il 26 Aprile del 1700 fu promosso alla prestigiosa nunziatura austriaca di Vienna (1700-1706), Davia si trovò ad affrontare la complessa situazione determinata dalla successione al trono di Spagna, al lungo conflitto che oppose l'imperatore a Luigi XIV, dovendo sostenere nella sede imperiale la difficile posizione di neutralità adottata da Clemente XI fra i due pretendenti, Filippo V e Carlo III. Le circostanze della successione, sfavorevoli alla fazione asburgica, l'incapacità del pontefice di assumere una linea politica meno ambigua, misero Davia in una posizione molto difficile nei confronti della corte imperiale: la sua paziente opera di riavvicinamento svolta a favore della dinastia degli Hannover (a tale scopo ebbe alcuni colloqui interlocutori con Leibniz), i buoni rapporti di Davia con Augusto II di Polonia, disponibile a interporsi quale mediatore fra il papa e l'imperatore non si concretizzarono per il sospetto che suscitava la linea diplomatica di Davia che Clemente XI manteneva rigidamente subordinata alla Curia romana. Già Leopoldo I, nel 1702, aveva sospeso l'udienza del nunzio e il suo successore, Giuseppe I, assunse una linea ancor più rigorosa con Roma ordinando nel 1705 al suo ambasciatore, L.J.Lamberg, il 15 Luglio 1705 di abbandonare la corte pontificia e a Davia la residenza imperiale. Questi ritiratosi dapprima a Wiener-Neustadt, non essendo più disposto a sostenere una linea che non condivideva, nel febbraio del 1706 decise di abbandonare l'incarico ritornando a Bologna senza chiedere il consenso al Pontefice, interrompendo di fatto le trattative e creando così un difficile caso diplomatico. Il gesto del Davia irritò Papa Clemente XI e costò al nunzio un lungo periodo di isolamento nella sua diocesi riminese, fu invece apprezzato dall'imperatore che manifestò la sua stima al prelato conferendogli un cospicuo beneficio ecclesiastico, ed anche in seguito Davia godette l'appoggio della corte imperiale. Ritiratosi a Rimini, ove giunse il 25 Maggio del 1706, si dedicò al governo pastorale della sua diocesi tenendovi due sinodi, nel 1711 e nel 1724. In questo periodo il Davia tornò a coltivare i suoi interessi scientifici riallacciando strette relazioni con l'ambiente bolognese favorito anche dai frequenti contatti che, per ragioni familiari, era costretto a mantenere con la città felsinea. Frequenti i confronti con l'Istituto delle Scienze al quale donò alcune apparecchiature scientifiche, con Francesco Bianchini, con Eustachio Manfredi, al quale comunicò i risultati delle sue osservazioni astronomiche e numerose le relazioni con corrispondenti stranieri al fine di arricchire la già cospicua biblioteca. Anche in seguito, creato cardinale e trasferitosi a Roma, egli rappresentò un punto di riferimento per molti scienziati fornendo protezione ed appoggi contro le rigorose censure delle congregazioni romane; Particolare amicizia manifestò per Celestino Galiani, scelto quale suo teologo personale: amicizie e relazioni che gli generarono contro il sospetto degli ambienti più conservatori della Curia e l'accusa di filo giansenismo.
Davia mostrò un particolare impegno nei confronti del seminario riminese che volle potenziare chiamandovi maestri di grande prestigio, quali il cretese G.Stai per la lingua greca, divenuto in seguito arcivescovo di Edessa, l'abate padovano F.Palesi per la lingua latina e italiana, A. Leprotti per la filosofia e ancora C. Pezzangheri, futuro vescovo di Tivoli, A.Traulò di Cefalonia, il p. Coscioni e l'agostiniano P.Cerasa. A Rimini diede inoltre vita ad un' accademia che diresse insieme a G.Bianchi.
Fu elevato al rango di Cardinale nel concistoro del 18 Maggio 1712 da Clemente XI e il 30 agosto dell'anno seguente ricevette il titolo presbiteriale di S.Callisto (1713-1725). Lo stesso Papa gli affidò nel 1715, la legazione di Urbino (1715-1717) e nel 1717, la legazione della Romagna (1717-

1720), ma egli abbandonò solo temporaneamente la propria sede vescovile. Optò nel 1725 per il titolo di San Pietro in Vincoli (1725-1737) e poi ancora per quello di S.Lorenzo in Lucina (1737-1740) coincidente con l'assunzione della carica di cardinale protopresbitero. Il credito e la stima di cui godeva all'interno del Collegio cardinalizio fecero sì che per ben due volte, nel 1725 e nel 1730, fosse avanzata la sua candidatura al soglio pontificio da uno schieramento molto ampio sostenuto dalla corte imperiale, tanto che nel 1730 non venne eletto per la mancanza di pochi voti. Trasferitosi definitivamente a Roma fin dal 1726, rinunziò in quell'anno al vescovato riminese e fu chiamato a far parte di numerose congregazioni cardinalizie come quella del Sant'Uffizio, dei Vescovi e Regolari, di Immunità, di Propaganda e nel 1727 prefetto della Congregazione dell'Indice dei Libri Proibiti (1727-1740). Fu nominato protettore del Regno di Inghilterra del quale non tralasciò di occuparsi assieme alla Polonia con la sua distintiva avvedutezza e prudenza come in passato.
Debilitato fisicamente il Davia trascorse gli ultimi anni di vita a Roma, ove morì l'11 Gennaio 1740. Ebbe sepolcro, nella chiesa del suo titolo (S.Lorenzo in Lucina) nella cappella di S.Francesco Caracciolo e poi fu trasferito in quella detta del Purgatorio.
Benedetto XIV di lui grande amico e concittadino, gli pose sotto il marmoreo busto una iscrizione, che sarà il testimone delle virtù, le quali fecero risplendere il cardinale Davia.

Fonti: Wikipedia.org, Dizionario Biografico degli Italiani, vol.33 (1987). Cathopedia.org

Cardinale Vincenzo Ludovico Gotti

Nato a Bologna il 5 Settembre del 1664 da Giacomo, giurista e Chiara Capardi. Tra i fratelli si ricorda Giuseppe marito di Giulia Donati che continuò la discendenza. Attratto dall'esempio dei suoi virtuosi genitori, fu docile, modesto e pio cosicchè dopo studi di grammatica presso le Scuole pie e di retorica con i Gesuiti, nel 1680 Gotti fu avviato alla vita religiosa presso i Domenicani della sua città, entrando nel noviziato in S.Domenico, dove nell'anno successivo fece la professione solenne. Negli studi fece progressi così rapidi che concluso brillantemente lo studio della filosofia a Forlì e a Bologna, nel 1685 i suoi superiori credettero bene di mandarlo a studiare Teologia nel celebre convento di S.Stefano di Salamanca in Spagna. La penetrazione e l'eccellenza del suo ingegno gli meritò l'attenzione dei suoi precettori tra i quali Marcello Durazzo, afferma Dario Busolini, a cui si legò, allora nunzio in Spagna che ne proteggerà sempre la carriera accademica ed ecclesiastica. Dopo la laurea in teologia e l'ordinazione sacerdotale (ordinato presbitero nel 1688 dall'arcivescovo Antonio de Monroy y Hijar, O.P.), avendo superato brillantemente e con merito l'esame da professore gli offrirono la cattedra presso la Scuola dei Domenicani di quella provincia per avere tra loro chi grandi cose di sé prometteva per i suoi talenti, incarico che però fu da lui modestamente rifiutato. Pertanto verso la fine di quell'anno (1688) ritornò in Italia e cominciò a insegnare Teologia e Filosofia a Mantova poi alla scuola dei Domenicani annessa alla Basilica di S.Maria sopra Minerva di Roma e dal 1692 a Bologna e a Faenza afferma Dario Busolini. Nel 1695 ottenne dal Senato di Bologna una cattedra di teologia all'Università, alla quale dal 1699 affiancò quella di metafisica nello Studio domenicano. Nello stesso tempo assunse varie cariche nel convento e nella propria provincia religiosa: maestro degli studi nel 1702-1703, priore di S.Domenico dal 1708 al 1710, dal 1714 al 1715 e dal 1720 al 1721, provinciale del suo ordine dal 1711 al 1713 e dal 1721-1723, da questo nel capitolo generale del 1725 fu acclamato capo di tutto l'ordine, ma egli si rifiutò con fermezza e i correligiosi furono costretti a nominare un altro. Nel 1715 venne chiamato a Roma e Clemente XI lo obbligò ad accettare la carica di Inquisitore Generale di Milano. Gotti non amava questa funzione , che lo teneva lontano dall'insegnamento. Essa però influì sulla maturazione del suo pensiero che dallo scolasticismo si indirizzò verso i campi "pratici" dell'apologetica e della teologia positiva.
Infatti il vescovo di Como Giuseppe Olgiati gli richiede l'esame dei libri del calvinista svizzero Giacomo Picenini, e Gotti mentre era Inquisitore a Milano scrive la sua prima opera : una globale confutazione nei tre volumi de *La vera Chiesa di Cristo dimostrata da' segni e da' dogmi contro i*

due libri di Giacomo Picenino intitolati Apologia per i riformatori e per la religione riformata e Trionfo della vera religione[208].
L'opera, considerata la più completa e sistematica difesa del cattolicesimo esistente in lingua italiana, fu però compromessa dai censori romani, ai quali era stata sottoposta prima della stampa, che avendo giudicato lo stile dell'autore troppo pacato, vi avevano inserito frasi e aggettivi insultanti verso il Picenini, peraltro già morto. La propaganda protestante colse l'occasione per polemizzare contro il Gotti, che nella seconda edizione del libro, ampliata e migliorata, ammise il difetto della prima, togliendo le aggiunte e dichiarandosi pronto a esibire il manoscritto originale per difendere la propria reputazione.
Essendo vacante nel frattempo la cattedra di Apologetica a Bologna per la morte del P. Benedetto Bacchini, abate cassinese, fu chiamato a succedergli dal Senato cittadino. Potè così ritornare ai suoi studi, per il quale motivo nel 1717 lasciò l'Inquisizione milanese. Il 24 Ottobre 1719 ricevette a Bologna una laurea *honoris causa* in Teologia e fu aggregato a tale facoltà quale " uomo famoso ". Terrà l'insegnamento fino a quando sarà elevato alla dignità cardinalizia(1728). Gotti si dedicò ai suoi maggiori lavori di controversista e apologista nella sua seconda opera : i *Colloquia teologico-polemica in tres classes distribuita*[209] e la *Theologia scolastico-dogmatica iuxta mentem d.Thomae Aquinatis*[210].
I *Colloquia,* motivati ancora da un vecchio scritto del Picenini favorevole al matrimonio dei sacerdoti, comprendevano 38 conferenze sulla dottrina cattolica e le antiche leggi della Chiesa. La *Theologia scolastico-dogmatica iuxta mente D.Thomae Aquinatis* l'opera più importante del Gotti, fu redatta con chiaro intento apologetico per fornire agli studenti un testo che indicasse le differenze tra cattolicesimo e dottrine protestanti per poterle confutare, anziché ancorarli a superate sottigliezze scolastiche. Il Gotti si rifaceva a S.Tomaso perché, a suo parere, ogni passo della *Summa Theologiae* dell'Aquinate era stato scritto per difendere una verità o confutare un errore, e i teologi moderni avrebbero dovuto seguire tale esempio, attraverso un rigoroso studio delle fonti e delle stesse eresie che si volevano combattere.
Il 30 Aprile 1728 Benedetto XIII, da tempo amico e ammiratore del Gotti, lo elevò al cardinalato, dandogli il titolo, ormai quasi solo onorifico, di patriarca titolare di Gerusalemme (1728) e cardinale presbitero col titolo di S.Pancrazio fuori le mura (1728-1738) e fu consacrato il 16 Maggio dello stesso anno dal cardinale Giacomo Boncompagni, arcivescovo di Bologna, quindi il Papa lo creò prete cardinale assente, dal titolo di cardinale presbitero della chiesa di S.Pancrazio, lo passò a quella di S.Sisto (1738-1742) di cui era già titolare. Il cardinale ricevette l'avviso del cardinalato nella villa di Ronzano suburbana di Bologna, allora proprietà dei Domenicani, cioè nel luogo stesso ove ricevette altrettanto Benedetto XIII, gia' frate Vincenzo Maria Orsini domenicano, quando gli fu notificato che Clemente X nel 1672 lo aveva creato cardinale. Gotti udita la propria esaltazione e provando avversione per ciò, voleva abbandonarsi alla fuga ma ciò gli venne impedito.Sempre durante il pontificato di Clemente XII fu camerlengo del collegio cardinalizio (1735-1736). Continuò nella dignità a condurre vita sobria ed austera, regolata dalla perfezione religiosa. Celebrava quotidianamente la messa, se non era impedito da infermità, confessandosi per lo meno tre volte alla settimana. La sua umiltà era sincera, e talmente profonda, che più di una volta protestò che volentieri sarebbe ritornato alla quiete dell'antica sua cella. Non vi era persona, per quanto fosse meschina, che egli con tutta felicità non ammettesse all'udienza, accogliendo tutti con gran benignità, ascoltandoli con pazienza, e licenziandoli con modi umanissimi. Né vi fu mai persona che da lui venisse male accolta. Assiduo nell'applicazione allo studio, in privato vestì sempre l'abito domenicano, per cui sembrava un semplice frate: aveva alto rispetto e venerazione per il generale del suo ordine. E se qualcuno parlava delle sue opere, lo invitava a tacere o con destrezza interrompendolo ad altro volgeva il ragionamento. Coi familiari tenne contegno da padre

---

[208] (Bologna (ma Roma) 1719, poi edizione accresciuta Milano 1734, Bologna 1748 e, in traduzione latina, Venezia 1750).
[209] *Bononiae 1727*
[210] 16 voll., Bononiae 1727-1735; poi in 6 voll., Venetiis 1750 e ibid.1783.

guardandosi bene di riuscir sconveniente o inopportuno. La sua mensa era semplice e frugale, quale la prescrisse il Concilio di Trento a cardinali e vescovi. Il suo amore per i poveri ebbe del singolare per le copiose elemosine che faceva, anche quando aveva scarse rendite per il suo mantenimento.
Il conseguente trasferimento a Roma e la partecipazione a quasi tutte le congregazioni cardinalizie fino ad esserne consultore di ben nove, come quelle del Sant'Uffizio, dei Vescovi Regolari , dell'Indice, dei Sacri Riti, delle Indulgenze e delle Reliquie non gli impedirono di scrivere ancora il *De eligenda inter dissentientes Christianos sententia, seu de vera inter Christianos religione eligenda*[211]contro le tesi dei calvinisti J.Le Clerc e U.Grozio e la *Veritas religionis Christianae et librorum quibus innitur contra atheos, polytheos, idolatras, mahometanos et iudaeos demonstrata* (12 vol., Romae 1735 e Venetiis 1750), con la quale estendeva la sua apologetica dalle confessioni protestanti alle religioni non cristiane, ai pagani e agli atei.
Nel conclave del 1730 che elesse Clemente XII il Gotti assunse per un breve momento la guida dei 16 cardinali creati da Benedetto XIII, senza pero riuscire a unirli. Nel 1735 il cardinal Gotti si offre di dotare a proprie spese, la chiesa di un nuovo organo. L'opera viene affidata ai fratelli Annibale e Filippo Traeri Bersani, "professori di fabricar organi in Bologna". In quell'anno e in quello successivo (1735-1736) ricoprì l'incarico di camerlengo del collegio cardinalizio. Nel conclave del 1740 dove si ammalò e non si riprese più, fu tra i candidati, ma restò vittima dell'ostilità francese. Il neoeletto Benedetto XIV, che lo reputava un santo, volle farlo abitare in Vaticano e valersi di lui come consulente teologico. Gli sottopose anche il proprio progetto di componimento delle vertenze giurisdizionali con la corte di Torino, conoscendo il favore che per Gotti nutrivano diverse personalità e lo stesso Re di Sardegna, Carlo Emanuele III di Savoia. Tuttavia il prestigio di Gotti era culturale e religioso, non politico e i rapporti del Papa con i Savoia migliorarono solo dopo altri due anni di negoziati e nuove concessioni. Gotti partecipò anche ai negoziati per il concordato col Regno di Napoli, stipulato nel 1741, sempre a prezzo di diverse concessioni.
Preferiva però occuparsi dei suoi studi e seguire le vicende dei domenicani bolognesi; questi nel 1721 avevano già ottenuto, grazie ai suoi consigli come provinciale, il dono della stamperia plurilingue del colto generale imperiale Luigi Ferdinando Marsili, del quale Gotti era amico e consigliere, diventata Stamperia S.Tommaso, lo ricambiarono i domenicani pubblicando quasi tutte le sue opere, e da Gotti cardinale ebbero un organo, la donazione di tutta la sua ricca biblioteca (14 Maggio 1738) e di un terzo delle proprie rendite per mantenere la raccolta e costruire una nuova biblioteca in S.Domenico. La comunità preferì ampliare quella già esistente adattando la sala dell'archivio e la loggia del Terribilia che mette in comunicazione il noviziato superiore con la sala Bolognini. Al complesso della vecchia biblioteca venne così aggiunta una nuova ampia sala di metri 36 x 5 che venne denominata sala Gotti. Dietro queste iniziative stava, oltre alla simpatia del Gotti per i confratelli bolognesi, la condivisione dei tentativi di riforma dell'ateneo felsineo propugnata dal Marsili e la stima per la funzione culturale svolta, a tale riguardo, dal convento di S.Domenico.
Intelligenza acuta e chiara consacrò la sua vita alla difesa della verità della fede.
Ormai indebolito dalla malattia, Gotti intraprese un *Commentario della Genesi* rimasto manoscritto e incompleto e, secondo qualche bibliografia, un catechismo dogmatico. Gli sono stati attribuiti anche un trattatello sull'Immacolata Concezione (opera probabile di Giovan Benedetto Zuanelli, solo annotata da lui) pubblicato postumo e alcune negative *Osservazioni sopra i libri della madre d' Agreda,* del 1736, parte dei documenti della causa di beatificazione di questa (Gotti fece parte di più di una commissione incaricata di studiare il caso di questa mistica, ma non ne scrisse di persona le " censure ").
Gotti morì a Roma il 18 Settembre 1742 mentre si occupava di un commentario sulla Genesi ed era arrivato fino al capitolo XXV e fu sepolto nella chiesa di S.Sisto, della quale era titolare con semplice iscrizione, che vivente da sé compose.
Fu una delle migliori intelligenze dell'età sua e non cessò mai di difendere con la penna la fede cattolica. Assieme a Charles Renè Billuart, Gotti è stato il principale esponente della Scuola

[211] Romae 1734 ; poi Ratisbonae 1740 e Vienna 1749.

Tomistica. I suoi studi hanno compreso come elencate, opere di apologetica e di polemica soprattutto contro Luterani e Calvinisti.
I pontefici Clemente XI, Benedetto XIII, Clemente XII e Benedetto XIV, l'ebbero in grande stima e dei due ultimi concorse all'elezione; anzi prolungandosi il conclave per quella di Benedetto XIV Lambertini, questi disse ai cardinali che se volevano far Papa un santo e un dotto scegliessero Gotti, ed ebbe perciò molti voti. Amarono pure questo degno cardinale Vittorio Amedeo II, Carlo Emanuele, re di Sardegna e Maria Clementina Sobieski regina di Inghilterra, consultandolo in parecchie circostanze. Il Padre Ricchini scrisse un bel commentario latino sulla vita di questo cardinale, De vita et studiis…[212] che si legge nel tomo XXVIII degli Opuscoli Calogeriani p.353, e quindi fu tradotto in italiano ed inserito nella parte IV delle Vite degli arcadi illustri: Guarnacci riporta l'elenco delle sue opere, nel tomo II, p.350. Il cardinal Gotti fu personaggio ornato di tutte le cristiane virtù, ardentissimo dello zelo dell'onore di Dio e della nostra santa religione, come dichiaratamente lo dimostrò con l'uso che fece dei suoi talenti, impiegandoli nella difesa delle verità cattoliche , e da una profonda riverenza, che sempre ebbe per quanto ci sia di sacro, unito ad una tenera devozione verso la Beata Vergine.

Fonti: Wikipedia.org, Dizionario biografico degli italiani, vol.58 (2002).

[212] che si legge nel tomo XXVIII degli Opuscoli Calogeriani p.353, e quindi fu tradotto in italiano ed inserito nella parte IV delle Vite degli arcadi illustri: Guarnacci riporta l'elenco delle sue opere, nel tomo II, p.350.

Cardinale Pompeo Aldrovandi

Nacque a Bologna il 23 Settembre 1668, dal senatore e conte Ercole, di famiglia patrizia e senatoria bolognese, e da Maria Giulia Albergati, seconda moglie, anch'ella del patriziato senatorio della città. Il fratello maggiore Filippo Maria, figlio della prima moglie di Ercole, Smeralda Marescotti, successe al padre nel senato bolognese. Ercole fu senatore dal 1669 alla sua morte avvenuta nel 1678 all'età di soli 32 anni. Come figlio cadetto, come spesso avveniva nelle famiglie nobili fu indirizzato alla carriera ecclesiastica. Iniziò gli studi a Roma nel prestigioso Collegio romano dei Gesuiti; li continuò a Siena nel Collegio Tolomei per giovani nobili; ritornò poi a Bologna nella cui università conseguì il dottorato in utroque iure (diritto civile e diritto canonico) il 10 Marzo del 1691 e subito dopo fu ammesso al collegio dei dottori, giudici e avvocati di Bologna afferma Elena Fasano Guarini. Protetto da Innocenzo XII (1691-1700) , nel febbraio 1696 si trasferì a Roma dove iniziò la carriera curiale ricoprendo varie cariche: dapprima come referendario delle due Segnature, poi come uditore di giustizia riporta Elena Fasano Guarini. Clemente XI, dopo la sua elevazione al pontificato lo nominò luogotenente civile dell'uditore generale della Camera Apostolica, che allora era il bolognese Alessandro Caprara. Quando nel Maggio 1706, il Caprara fu creato cardinale, Aldrovandi gli successe nell'ufficio. Nello stesso anno fu nominato anche Uditore di Rota.
Soltanto il 5 Ottobre 1710 ricevette gli ordini maggiori: fu ordinato presbitero e vescovo; nel 1711 fu nominato pro segretario della Congregazione dell' Immunità ecclesiastica. A partire dal 1713 ad Aldrovandi vennero conferiti importanti incarichi diplomatici, tra i quali quello di dirimere il conflitto tra la Santa Sede e il Re di Spagna Filippo V, nell'ambito della guerra di successione spagnola, che era culminato nel 1709 con la chiusura del tribunale della nunziatura apostolica di Madrid. Clemente XI , che nell'Aprile 1712 aveva invocato la mediazione di Luigi XIV, inviò a Parigi come proprio delegato Aldrovandi a cercare una prima mediazione con i delegati spagnoli di Filippo V di Spagna, contemporaneamente designandolo come possibile nunzio in Spagna. L'Aldrovandi arrivò a Parigi verso la fine del maggio 1713 per trattare con il rappresentante di Filippo V, G.R.Villalpaldo, che non era però munito di alcun potere effettivo, e con il ministro francese Torcy, quale mediatore. Le trattative, che sono illustrate dalle relazioni che Aldrovandi spediva regolarmente a Roma[213] vertevano sulle condizioni di riapertura e sulla giurisdizione del tribunale della nunziatura, sulla tassazione dei beni ecclesiastici in Spagna ed infine

[213] Relazioni conservate nella serie Nunziatura di Spagna all' Archivio Vaticano.

sull'accettazione dell'Aldrovandi stesso come nunzio. Esse procedettero con estrema lentezza; alla fine del 1713 Aldrovandi disperava del successo e si preoccupava particolarmente per il prevalere nella corte di Filippo V della influenza della corrente giurisdizionalistica, rappresentata in particolare dal fiscale M.R.Macanaz del consiglio di Castiglia. Nell'autunno del 1714, però l'avvento della nuova regina Elisabetta Farnese e l'inizio della fortuna dell'Alberoni, con la conseguente disgrazia della principessa Orsini, che trasse con sé il Macanaz, impressero una svolta decisiva alle trattative di Parigi; sicchè nella primavera del 1715 , durante la quale Pompeo fu finalmente invitato a Madrid per continuarvi i negoziati. Nel corso del suo soggiorno parigino, e precisamente tra il Marzo ed il Maggio 1715, dopo la conclusione del trattato di Rastadt, Aldrovandi si occupò anche di trattare con Luigi XIV le condizioni della mediazione che questi aveva chiesto al Papa per un componimento della pace tra Filippo V e l'imperatore Carlo VI, mediazione che poi non ebbe luogo. Andato poi in Spagna il 5 Agosto 1715, Aldrovandi apparve ben presto strettamente legato all'Alberoni e alla regina Elisabetta Farnese, e più volte si dimostrò poco ligio alle direttive della S.Sede. Nel 1716 fu incaricato da Clemente XI di sollecitare da Filippo V un contributo alla guerra contro i Turchi. Alberoni appoggiò con calore la richiesta presentata da Aldrovandi, cercando al tempo stesso di ottenere come contropartita del proprio appoggio il cappello cardinalizio. A tal fine, col consenso dei monarchi, riuscì ad indurre Aldrovandi a recarsi a Roma in missione straordinaria nell'agosto 1716, con l'apparente motivo di condurre le trattative per la partecipazione spagnola alla guerra antiturca. Secondo il Pastor, Clemente XI corrucciato per il viaggio arbitrario di Aldrovandi, non volle dapprima neppure concedergli udienza, poi lo ricevette soltanto per il timore di raffreddare lo zelo di Madrid per la guerra antiturca. E' certo che Aldrovandi non ottenne la porpora per Alberoni e solo il 16 Gennaio 1717 ebbe un breve di indulto che permetteva al governo spagnolo di esigere un tributo dal clero per preparare un'armata navale contro i turchi. D'altra parte, proprio durante questo suo soggiorno romano Aldrovandi fu promosso il 5 Ottobre 1716 , arcivescovo di Neocesarea del Ponto (1716-1729) da Papa Clemente XI e consacrato l'11 Ottobre dal cardinale Fabrizio Paolucci, poi il 23 Novembre 1716 vescovo assistente al soglio pontificio: ciò parrebbe dimostrare come la politica svolta in Spagna non gli avesse reso avverso fino a questo momento il favore papale. Ritornato in Spagna con la nomina ufficiale, questa volta a nunzio (1717-1720) presso Filippo V del 2 Gennaio 1717, ma senza il cappello per Alberoni, Aldrovandi non ricevette da Filippo V il permesso di varcare la frontiera e quindi di entrare in Spagna e dovette sostare a Perpignano fino a quando il Papa si dimostrò incline ad accogliere le richieste spagnole (20 Maggio 1717).
Aldrovandi condusse allora con Alberoni ed il Daubenton, confessore di Filippo V, le trattative per un concordato e, poiché un primo progetto da lui firmato insieme con Alberoni il 17 Giugno 1717 non soddisfece Clemente XI, ne preparò una nuova redazione,adoperandosi, senza molto successo, per ottenere dal governo spagnolo le modificazioni richieste da Roma. Essendosi iniziata nel frattempo la guerra contro i Turchi, Aldrovandi rassicurò Clemente XI sui preparativi militari spagnoli, tanto che il Papa si decise finalmente a concedere la tanto desiderata porpora all'Alberoni. Era il 12 Luglio 1717. Quando, neanche un mese dopo, apparve chiaro che la flotta spagnola non era diretta contro i Turchi, ma contro gli Imperiali, alla volta della Sardegna, la condotta di Aldrovandi divenne oggetto di forti sospetti presso la S.Sede, benché egli affermasse di essere stato tenuto completamente all'oscuro dei progetti spagnoli. Non migliorò la sua posizione il fatto che egli si ostinasse a sostenere al Papa l'innocenza dell'Alberoni. Aldrovandi, ormai evidentemente invischiato nella politica dell'Alberoni, commise nei mesi successivi gravi atti di insubordinazione: consegnò al re i brevi di indulto per l'esazione dei tributi dal clero, benché il Papa, con ovvia reazione al voltafaccia della Spagna, ne avesse ordinato la sospensione; passò sopra all'ordine di Clemente XI di cancellare dalla nuova redazione del concordato l'articolo riguardante la tassazione dei beni del clero. Inoltre parve voler sistematicamente tacere alla S.Sede ogni fatto che potesse costituire un elemento d'urto con la Spagna. Tuttavia il 2 Aprile 1718 Aldrovandi fu costretto a consegnare a Filippo V una lettera autografa del Papa, che richiedeva la sospensione dei preparativi di guerra contro l'imperatore. Peggiorata ancora la situazione, verso la fine di Giugno Aldrovandi

ricevette da Roma l'ordine di pubblicare il breve di sospensione di tutti gli indulti concessi dal Papa per la tassazione dei beni ecclesiastici e tale pubblicazione ebbe come risposta immediata del governo spagnolo la chiusura del tribunale della nunziatura. Aldrovandi abbandonò allora improvvisamente la Spagna senza neppure congedarsi ufficialmente dal re, che diede ordine di arrestarlo. Tale ordine però non ebbe seguito ed il nunzio potè raggiungere Avignone nel Giugno 1718. Secondo alcuni, tra cui il Pastor, Aldrovandi avrebbe abbandonato il suo posto intempestivamente, contro il volere di Clemente XI; secondo altri, come il Castagnoli, invece un corriere speciale del Papa avrebbe portato ad Aldrovandi l'ordine di partire già il 21 Giugno 1718, anche se Clemente XI, alcuni mesi dopo, giudicò opportuno negare di aver inviato alcun ordine di questo genere ad Aldrovandi. Comunque il nunzio indisciplinato, al suo ritorno in Italia, venne relegato a Bologna, costretto all'isolamento da Clemente XI dove restò fino alla morte del Papa il 19 Marzo del 1721.
In quegli anni, in cui pareva che la sua carriera fosse ormai gravemente compromessa, Aldrovandi, a cui non mancavano spirito, intraprendenza e spregiudicatezza negli affari, si dedicò ad un' opera di autocelebrazione propria e familiare col perfezionamento del palazzo cittadino della famiglia, con importanti e disinvolte operazioni economiche e con l'acquisizione di una cappella in S.Petronio destinata ad accogliere la tomba del prelato e solo in seguito, come vedremo, a divenire sontuoso luogo di conservazione della reliquia del Santo Patrono.
Con l'avvento di Innocenzo XIII (1721-1724) Aldrovandi fu reintegrato nella carica di uditore di Rota, della quale fu decano negli anni tra il 1726 e il 1733, entrò a far parte della Congregazione dei Riti e fu nominato reggente della Penitenzeria (1724-1731). Con Benedetto XIII (1724-1730) Aldrovandi ritorna in auge, fu designato prima consultore del S.Uffizio ed in seguito esaminatore dei vescovi. La sua candidatura alla segreteria di stato, avanzata per un momento da N.Coscia, uomo di fiducia di Benedetto XIII, fu invece rapidamente accantonata. Il 23 Marzo 1729 Aldrovandi fu creato patriarca di Gerusalemme (1729-1734).Anche sotto il pontificato di Clemente XII (1730-1740), Aldrovandi godette della costante stima del Papa e rafforzò la propria posizione nella curia. Il 30 Ottobre 1733 fu nominato governatore di Roma (1733-1734), sempre nel 1733-1734 Vice-Camerlengo della Camera Apostolica; il 24 Marzo 1734 ricevette la porpora cardinalizia da Papa Clemente XII, con il titolo di S.Eusebio (1734- 1752), ed entrò a far parte di tutte le principali Congregazioni: dei Vescovi e dei Regolari, del Concilio tridentino, della Sacra Consulta, della Visitazione Apostolica e di Propaganda Fide. Il 9 Luglio 1734 gli fu affidata la diocesi di Montefiascone e Corneto (1734-1752) della quale fu Arcivescovo-vescovo e dove prese residenza; nel settembre dello stesso anno si dimise dalla carica di governatore di Roma e si ritirò nella sua diocesi.
Nel 1740, durante il lunghissimo conclave che portò all'elezione di Benedetto XIV, Aldrovandi fu per più di un mese candidato alla tiara, sostenuto dai cardinali creati da Clemente XII e da quelli borbonici di Francia e Spagna. In più votazioni mancarono soltanto due voti perché fosse eletto.
Ad un certo punto, però Annibale Albani, che capeggiava il gruppo dei cardinali di vecchia nomina, ostile ad Aldrovandi., riuscì a screditarlo, ottenendo da lui profferte scritte di amicizia, di cui potè servirsi per accusarlo di essere un accaparratore di voti. Profilatasi la candidatura Lambertini, Aldrovandi si ritirò spontaneamente. Lambertini, che gliene fu grato, una volta pontefice lo nominò pro datario o Datario di Sua Santità (1740). Aldrovandi esercitò una discreta influenza su Benedetto XIV, durante i primi anni del suo pontificato, non solo nell'amministrazione dello stato, ma anche nella politica religiosa della S.Sede. Nel 1740-41 il porporato fu incaricato di prender parte ai lavori per il concordato con il Regno di Napoli, e nel Gennaio 1741 fu lui a presentare al Papa il piano completo di compromesso. Messo però gradatamente da parte, Aldrovandi nel 1743 rinunciò alla Dataria della quale era stato insignito nel 1740. All'inizio del 1744 succedette al cardinal Marini nella legazione di Ravenna o di Romagna, ufficio che assunse per quattro anni consecutivi. In questa sede portò a compimento lavori di bonifica idraulica iniziati, nel corso della sua legazione, dall'Alberoni. Terminato il periodo della legazione, Aldrovandi, dopo breve soggiorno a Bologna, si ritirò nella sua diocesi di Montefiascone, dove morì il 6 Gennaio 1752. Fu sepolto nella basilica

di S.Petronio a Bologna, nella cappella[214] che aveva iniziato a decorare negli anni della sua relegazione bolognese e che aveva poi magnificamente completato per accogliere la reliquia del capo di S.Petronio, dopo che Benedetto XIV, nel 1743, aveva stabilito che essa dovesse esser collocata stabilmente nella basilica.

Fonti: Wikipedia.org, Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 2 (1960), La cappella di S.Petronio di M.Fanti.

[214] Dopo l'infortunio della nunziatura in Spagna, quando fu relegato a Bologna dal 1717 al 1721, mons.Pompeo Aldrovandi cominciò a pensare all'acquisto di una cappella in S.Petronio, in cui predisporre anche il suo sepolcro. La famiglia Aldrovandi possedeva già altari e sepolture in varie chiese di Bologna (S.Stefano, S.Salvatore, S.Maria Maggiore ecc.), ma mons. Pompeo voleva qualcosa di più onorevole e prestigioso ed anche significativo del ruolo politico suo e della famiglia; e questo scopo poteva essere raggiunto solo con una monumentale presenza nel grande tempio civico di S.Petronio. L'occasione gli fu fornita da un'abile operazione che contrasse con l'ultimo discendente della famiglia Griffoni che possedeva, nella Basilica, la sesta cappella a sinistra, dedicata a S.Vincenzo: in cambio di un vitalizio l'ultimo dei Griffoni cedette le sue proprietà, fra cui la detta cappella, a mons.Aldrovandi; e questi permutò subito la cappella con un'altra, posseduta dalla famiglia Cospi, cioè con la seconda a sinistra che, essendo vicina all'ingresso principale della Basilica, si trovava in posizione più evidente per chi entrava in chiesa. Divenuto proprietario di questa cappella nel 1725, mons.Aldrovandi fece predisporre progetti dagli architetti Francesco Maria Angelini e Alfonso Torreggiani per la costruzione di un altare marmoreo e della propria sepoltura, ornata da una statua marmorea che lo raffigurava, eseguita a Roma da Camillo Rusconi nel 1728. Morto nel 1731 Angelini, la direzione dei lavori rimase a Torreggiani e la decorazione proseguì con la pittura della volta e delle pareti affidata a Vittorio Bigari e a Stefano Orlandi. Ma poi i lavori segnarono una battuta d'arresto per un decennio, riprendendo nel 1742 quando intervenne un fatto di grande rilievo per la città: la decisione di Benedetto XIV di collocare stabilmente nella basilica di S.Petronio la reliquia del capo del Santo Patrono. Le reliquie di S.Petronio si conservavano da sempre nella chiesa di S.Stefano, famoso santuario cittadino di probabile origine petroniana, dove l'antico vescovo era stato sepolto. Ogni anno, la vigilia della festa del Santo, il capo di S.Petronio, entro il suo reliquario trecentesco, veniva prestato,dai monaci Celestini che officiavano la chiesa di S.Stefano, alla Fabbrica della basilica petroniana, composta da membri del Senato bolognese, dietro garanzia di diecimila scudi d'oro e redigendo ogni volta un rogito di consegna. Lambertini fin da quando era arcivescovo di Bologna (1731-1740) volle trasferire il Capo di S.Petronio, stabilmente, nella Basilica sulla Piazza Maggiore. Così il 25 novembre 1741 il Capitolo Definitoriale della Congregazione Celestina, riunito nel monastero dei Ss.Pietro e Caterina a Majella di Napoli, risolvette di donare la reliquia al Papa. Il 24 Marzo 1742 l'abate Celestino Orlandi, procuratore generale della Congregazione Celestina, offriva al Papa il capo di S.Petronio che veniva custodito in un decente reliquario ed esposto alla pubblica venerazione nella basilica di S.Stefano di Bologna. Il 10 luglio 1743 Benedetto XIV inviò un breve al Capitolo di S.Petronio col quale annunciava di voler donare alla basilica la reliquia del Sacro capo. A quel punto il problema di dove collocare la reliquia in S.Petronio doveva essere già stato risolto mediante una decisione comune del Papa e di Aldrovandi, al quale non potè che far piacere di legare il suo nome ad un evento di grande rilievo e contenuto nella storia religiosa e civile della città.

Cardinale Filippo Monti

Il cardinale Filippo Monti di illustre famiglia bolognese nacque a Bologna il 23 Marzo 1675 secondogenito di Ferdinando Monti Bendini e da Camilla Moscardini. La famiglia di tradizioni mercantili, originaria della Toscana, il padre grazie al mercato di tabacco e acquavite ottenne sicurezza economica e prestigio sociale ; il figlio Francesco[215] grazie alla sua abilità commerciale riuscì ad ottenere il titolo nobiliare e a diventare marchese alla fine del Seicento anche tramite le protezioni delle corti di Francia e Savoia ed ebbe nel 1719 la dignità senatoria tra il 1715 e il 1720. La famiglia Monti si era imparentata con la famiglia Bendini verso la metà del '600, ottenendo eredità e nome. Uno tra i primi personaggi che portò il doppio cognome fu Ippolito Monti Bendini, ricordato per essere stato Maestro di Casa del senatore Cornelio Malvasia. Ippolito ebbe due figli: Gian Giacomo e Ferdinando. Gian Giacomo, architetto di talento, è noto per essere stato il capo *èquipe* del cantiere della chiesa cittadina del Corpus Domini e per aver partecipato all'edificazione di Palazzo Albergati a Zola Predosa, nella cui sala centrale realizzò il suo capolavoro, creando l'interno bolognese più rilevante del XVII secolo. Ferdinando, padre di Filippo Maria, iniziò l'attività commerciale sopra ricordata, rilevata poi dal primogenito Francesco Maria, il quale mantenne l'appalto generale del tabacco a Bologna e accrebbe il patrimonio paterno attraverso il commercio del grano e la direzione delle poste dello Stato Pontificio. Sposò Valeria Beroaldi e dalla loro unione nacquero quattro figli: Carlo Armando,"brigadiere dell'esercito di Sua Maestà Cristianissima" [216], Giuseppe Stanislao, Luigi e Cornelio. Cornelio seguì lo zio Filippo Maria nella carriera ecclesiastica, ottenendo nel 1761 il titolo cardinalizio. Egli dovette rinunciare per motivi

[215] Francesco Monti nato a Bologna nel 1669 e ivi morto nel 1725. Per una biografia si veda M.G.Bergamini, biografia ad vocem in *La Colonia Renia…cit.* 1988,I, p.67.
[216] ASB, archivio Bianchetti-Monti,369,Inventario dei Beni del Cardinal Monti, c. 6r.

ereditari [217] al cognome Monti in favore di quello Caprara, con il quale in seguito venne ricordato. Luigi sposò nel 1745 Anna Pepoli.
Filippo Maria studiò a Bologna nel collegio dei nobili detto " del Porto", afferma Maria Pia Donato, dove ebbe come compagno Prospero Lambertini che fu poi Papa Benedetto XIV. Questo particolare giovanile avvicinò moltissimo in seguito Monti a Lambertini. Monti studiò legge e si addottorò in *utroque iure* con lode a Bologna, poi si recò a Roma per avviarsi alla carriera ecclesiastica. Entrò in qualità di aiutante nello studio del cardinale Enrico Noris, persona eruditissima e lì si fece conoscere ben presto ci dice Maria Pia Donato, non solo per la dottrina di cui era fornito, ma capacissimo di maneggiare con probità e destrezza ogni più grande e importante affare. Un primo saggio della sua cultura l'abbiamo in una lunga dissertazione[218], tendente a stabilire se l'anno 1700 era il primo o l'ultimo del secolo. Ma dove la cultura di Monti si rivela per vastità ed importanza è in due lettere scritte negli anni 1701-1702 l'una da Parigi e l'altra da Roma al conte Lodovico Ferdinando Marsili[219]. Da queste si apprende come Marsili per suggerimento del matematico Eustachio Manfredi si rivolgesse a Monti per avere vari strumenti occorrentigli al costruendo suo osservatorio, e si apprende ancora come Monti, che nel 1701 aveva fatto un breve viaggio a Parigi e "provincie circonvicine", sorvegliasse la costruzione di tali apparecchi d'accordo con Cassini a Parigi e con Mons.Bianchini a Roma, e dal contenuto di dette lettere si apprende quanto Monti si intendeva di matematica, di astronomia, di geografia, di letteratura e di bibliografia. Da Roma quasi ogni anno Monti veniva a passare il periodo delle vacanze a Bologna[220],cosicchè i suoi concittadini cominciarono ad apprezzarlo e a ricercarlo per favori ed aiuti. Nel 1704 si interessò in favore del celebre anatomico Valsalva, affinchè potesse far conoscere in Francia il suo importantissimo lavoro sull'anatomia dell'orecchio.
Nel 1709 essendo insorte alcune differenze tra la Santa Sede e la signoria di Venezia, il Monti che non aveva alcun carattere di servizio o di aderenza colla corte di Roma, fu inviato ancora abbate a Venezia da Clemente XI per appianare le tensioni con la Serenissima causate dalla guerra di Successione spagnola e in particolare dall'occupazione imperiale di Comacchio.
Monti svolse così bene l'incarico ricevuto da ottenerne in premio, al ritorno a Roma nel 1709, il titolo di Prelato Domestico da Clemente XI. Era intanto entrato in Arcadia con il nome di Orisbo Boreatico e nel 1710 recitò una *Orazione* per il concorso Clementino di Belle Arti in Campidoglio nella quale esaltava il programma mecenatistico di papa Albani che poi figurò nel tomo terzo delle *Prose degli Arcadi*[221]. Nel 1715 ottenne sempre da Clemente XI un canonicato nella Basilica di S.Maria Maggiore.
Frequento' l'Accademia dei Concili nel collegio urbano di Propaganda Fide , dove ritrovò il concittadino e compagno di studi, amico sincero della prima infanzia, Prospero Lambertini, il futuro Benedetto XIV, che sarebbe rimasto per lui una presenza costante. Entrambi mirarono sempre ad uno scopo comune: essere utili soprattutto alla loro amata città natale.
Monti si formò in ambienti ricchi di fermenti e aspirazioni riformiste benché ancorate a una visione universalistica del Papato e alla difesa delle prerogative della Sede apostolica. Entrò in contatto con notevoli personalità come Francesco Bianchini, il cardinale Domenico Passionei, Monsignor Giusto Fontanini, e potè tessere relazioni con diversi letterati e uomini di scienza della Penisola.

---

[217] Cornelio Monti, nipote del cardinale Filippo Maria Monti prese il nome Caprara per questioni ereditarie, e, secondo le parole del Fantuzzi "quest'altra Patrizia, e Senatoria Famiglia allo stesso Monti conferì la prelatura". Si guadagnò fama e stima a Roma presso i Pontefici sotto i quali visse.
Benedetto XIV lo nominò Vice Camerlengo di S.Chiara e Governatore di Roma, mentre sotto Clemente XIII fu eletto Cardinale il 23 Novembre 1761 con il Titolo della Diaconia di S.Maria della Scala. Ma vedi R.Ritzler,S.Pirminum, *Hierarchia Catholica Medii et Recientoris Aevi*, vol VI,, *Padova 1968,pp.23,51;G.Fantuzzi, Notizie…cit.1786,VI,pp.84-85.*
[218] Ghiselli, *Cron.di Bol.,Mss.,T.62, pag.60 e seg.*
[219] Bibl.Un.Bol.-Mss. Marsili 80, fasc.70. A.9 e Mss.9. G.60.
[220] Lettera a Marsili del 27 Maggio 1702.
[221] " Roma tutrice delle Belle Arti, Pittura, Scultura ed Architettura, mostrata nel Campidoglio dall'Accademia del disegno il dì 2 Ottobre 1710…., Roma (1710), pagg..25-50 .

Ordinato sacerdote, fu ammesso tra i protonotari apostolici soprannumerari e restò senza incarichi ufficiali fino al 1730, nonostante la sua abilità ed erudizione, quando fu nominato da Clemente XII segretario della Congregazione concistoriale (1730-1735) e del Sacro Collegio o Collegio Cardinalizio. Si dedicò alla storia della Congregazione, raccogliendo una collezione *Decretorum selectorum S.Congregationis Concistorialis*[222]. Ebbe modo di prestare le sue competenze a Lambertini, all'epoca già arcivescovo di Bologna, inviandogli con lettera del 13 Agosto 1734[223] le sue " Osservazioni " su *Il privilegio dato da Teodosio allo Studio bolognese*[224]. Queste osservazioni concludevano col negare ogni fede all'autenticità del privilegio. L'opera di Monti esemplifica le tendenze dell'erudizione storico-ecclesiastica della Roma del Sei-Settecento, caratterizzata da un'aspirazione a fondare su basi documentarie le prerogative della Chiesa di Roma, ma poco incline a usare un metodo critico e a discostarsi dall'intento apologetico, donde dopo cinque anni il 18 Febbraio 1735 fu promosso segretario di Propaganda Fide (1735-1743), in un momento di crisi di prospettive e di mezzi, nel qual tempo diede alla luce un opera riguardante la relazione delle missioni dei Cappuccini nel regno del Tibet e del modo più adatto onde proseguire ed ampliare un'opera così pia e di tanta gloria del Signore. Questa opera contribuì al ripensamento dell'opera missionaria che produsse allora numerosi ma poco incisivi piani di riforma. Tra le misure più incisive proposte, si era pensato a una tassa per le missioni su tutti i benefici ecclesiastici sia quelli dei cardinali che quelli degli ordini religiosi. Notevoli sono due sue memorie, la manoscritta *Idea di una opera nella quale sia il titolo:succinta esposizione dello stato della Religione Cattolica nelle regioni separate per lo scisma,e per le eresie dalla Comunione e dalla ubbedienza della Chiesa Romana, ed in quelle regioni, ove regnano il maomettanismo, et il Paganesmo, si propongono varj provedimenti di economia ecclesiastica per la propagazione della fede ed alcuni mezzi temporali da i quali venga soccorsa la S. Congregazione de propaganda Fide nelle incombenze del suo istituto,e l'edita Sopra la missione del Gran Thibet Rappresentanza de'Padri cappuccini missionari dello stato presente della medesima, e de'provvedimenti per mantenerla ed accrescerla*[225]. Nella prima, dopo una presentazione delle religioni dominanti, Monti propone dei provvedimenti per sostenere l'opera missionaria: l'accento è posto sulla formazione del clero locale, a Roma e in sede, ma si insiste anche sulla necessità di limitare i privilegi dei regolari in favore del clero secolare, e di sottoporre al controllo di vicari apostolici e a visite pastorali l'attività missionaria. Analoghi spunti sono nella memoria sul Tibet e sulla missione guidata dal cappuccino Francesco Orazio da Pennabilli. Tuttavia, nonostante l'aiuto accordato dalla Congregazione dal 1730 con 1000 scudi annuali, la missione in Tibet sopravvisse solo grazie al sostegno della Corona di Spagna. Monti tradusse in italiano i commentari della Congregazione dei Cardinali di Propaganda Fide preposti alle Sacre Missioni[226]; il che ci dimostra ancora una volta come esso lavorasse sempre con assiduità e con costanza.

L'insistenza sul miglioramento dell'istruzione religiosa e linguistica del clero missionario fu una costante nell'attività di Monti a Propaganda Fide.

Giunti al momento più fortunato della vita di Monti, cioè al giorno 17 Agosto 1740, in cui, dopo lunghissimo conclave riusciva eletto Papa Lambertini, il quale assumeva il nome di Benedetto XIV.

La salita al pontificato di Lambertini fu la fortuna di Monti, il quale oltre ad avere in comune col nuovo pontefice l'età, le prime scuole e la cittadinanza,era come lui da molti anni nel sacerdozio ed aveva vissuto con lui molti anni a Roma. E Lambertini, che ebbe sempre per Monti vera e profonda amicizia, tanto da consultarlo sovente su argomenti di storia civile ed ecclesiastica, giunto al sommo della gerarchia sacerdotale non tardò a chiamarlo fra i suoi più stretti consiglieri e collaboratori, sapendo di trovare in lui un amico e sapendo di dare alla sua diletta Bologna, una dimostrazione del

---

[222] Bologna, Biblioteca universitaria,Mss.,86-87.
[223] Mss.Bibl.Un.Bol.1071 n.XXIII. 16. G ed in appendice, lettere del Monti al n.6.
[224] Fantuzzi,1788, p.88.
[225] Roma, 1738.
[226] Decretorum Selectorum S.Congr. Concist. etc. (in Append. Mss. N.86-87 nella R. Bibl. Univ. Bologna).

suo affetto. Dal 1740 Filippo Monti ricoprì la carica di abate commendatario di Santa Maria di Valdiponte (1740-1754).
Quando Benedetto XIV volle risolvere la crisi del collegio Urbano, Monti preparò un progetto, poi sostanzialmente adottato; nel 1741 fu nominato nella congregazione particolare per ripristinare la sovrintendenza di Propaganda Fide sui seminari e collegi pontifici. Inoltre gestì la nascita della Chiesa unionista copta d'Egitto.
Intanto portava avanti la sua opera erudita: a papa Lambertini è dedicata, tra l'altro, la memoria *Sopra il pileo e stocco benedetto*[227]. Consultato su diverse materie, fu un sostenitore della riduzione delle feste di precetto promossa dal pontefice.
Papa Lambertini ricambiò la fedeltà di Monti nominandolo nel 1740, protettore della ristabilita Conferenza dei Concili, e poi elevandolo alla porpora il 9 Settembre 1743. La promozione fu ritenuta da molti una concessione alla Corona francese, al cui servizio erano stati diversi membri della famiglia Monti. Egli prese il titolo di S.Agnese fuori le Mura(1743-1747); nel 1747 optò per S.Stefano a Monte Celio(1747-1754). All'alta dignità della porpora Monti arrivò all'età di 68 anni, dopo oltre 45 anni di sacerdozio, spesi nello studio di austere discipline e nella formazione di una vastissima biblioteca: anche nel cardinalato non cessò di essere lo stesso studioso severo e lo stesso intelligente bibliofilo.
La prova dell'assiduità e serietà del suo studio si ha in vari lavori manoscritti conservati nella Biblioteca Universitaria di Bologna, lì pervenuti per dono di Benedetto XIV cui erano stati offerti dallo stesso Monti. Nel 1751 il prelato bolognese diede alle stampe un bel volume contenente 200 notizie biografiche di cardinali. Appena l'opera fu stampata, Monti ne presentò una copia al pontefice, con lettera del 15 Maggio 1751 tramite il medico Dott.Laurenti e fu ringraziato prontamente dal pontefice con un altrettanto bella lettera in cui ne approvò l'opera e la fatica.
Da cardinale fu ascritto a diverse congregazioni tra le quali Propaganda Fide, Inquisizione e Indice, degli esami episcopali,dei sacri concili, delle cerimonie e della correzione dei libri per le Chiese orientali. Ebbe il patrocinio dell'Accademia dei Concili istituita da Benedetto XIV nel Collegio di Propaganda Fide, e quello di Bologna in Roma. Giocò un ruolo di rilievo nella riforma dell'Indice sancita nel 1753 con la *Sollicita* ac Provida, e fornì anche una proposta di sistemazione dell' *Index librorum prohibitorum*.
I giudizi sono implacabili tanto sul metodo quanto sul merito: ritiene ingiuste le critiche a Baronio, pericolosa la simpatia per Odoacre e denuncia il giudizio storico positivo per la dominazione dei Longobardi insomma, condanna un' opera che tende a " rendere insussistenti gli antichi diritti della Sede Apostolica a diminuire nel cuore degli uomini la riverenza alla Maestà del Pontificato"[228].
Ormai sordo, negli ultimi anni Monti si dedicò alla bibliofilia. Sin dagli anni Venti, aveva iniziato a raccogliere una scelta biblioteca, improntata a un canone di cultura erudita e storica ma ben fornita anche di opere letterarie e scientifiche moderne. Altro punto di forza erano la sezione scritturale e patristica, e una collezione storico-geografica che richiamava il ruolo svolto in Propaganda. Una biblioteca d'uso, e tuttavia concepita come una biblioteca ideale, esemplificazione del canone di cultura della Repubblica delle Lettere.
Su suggerimento di Benedetto XIV, che stava meditando di lasciare la propria biblioteca all'Istituto delle Scienze di Bologna, a comodo dei propri concittadini, Monti decise con testamento del 26 Gennaio 1749 di legare la sua, ammontante a più di 10.000 volumi probabilmente 12.000, alla stessa istituzione, riservando i manoscritti al nipote Cornelio. Era una scelta biblioteca di rari e preziosi volumi che faceva le più care delizie di questo cardinale.
Insieme, il prelato lasciò all'Istituto la sua collezione di 403 ritratti ad olio su tela di uomini illustri.
Gesto che risultò di grande sostegno al riformismo illuminato di Lambertini. Per tali azioni viene ricordato nelle fonti relative alla storia della città e dell'Università di Bologna. La collezione di ritratti realizzata a Roma dal cardinale Monti, poi da lui lasciata al pubblico Istituto bolognese, divenne il nucleo della quadreria dell'università cittadina che si sviluppò soprattutto nel XVIII

[227] Bologna,Bibl.Univ. Varia, vol. VIII, n.78.
[228]

secolo, grazie a benefattori che vollero imitare le gesta del cardinale. Avendo ricevuto in dono un patrimonio di tale entità, infatti, la città non potè che rispondere con grande entusiasmo alle suggestioni proposte. Alla fine del secolo XVIII, grazie a lasciti e donazioni di singoli cittadini o di famiglie nobili, l'Istituto delle Scienze arrivò a possedere un'iconoteca di oltre settecento ritratti. Questi furono nel tempo vanto per la città intera che potè dialogare con le più importanti realtà culturali straniere e italiane. Al nucleo originario dell'iconoteca Monti, già organizzata in categorie di letterati, scienziati, condottieri, re e prelati, vennero aggiunte altre serie di effigi di uomini illustri, raffiguranti nobili bolognesi e professori dell'Istituto, che andarono ad integrare ed accrescere le preesistenti. L'iconoteca continuò ad essere arricchita con alcuni ritratti di personaggi celebri ancora nell'Ottocento e nei primi del Novecento, offrendosi così al pubblico della nostra epoca nella sua vastità e nella sua completezza. Di valore artistico mediamente modesto, salvo alcuni casi eccezionali, la quadreria si presenta dunque come una galleria completa delle effigi di uomini illustri della storia universale dal Cinquecento fino alla fine del XIX secolo, e come uno dei primi e più importanti esempi, per il numero di ritratti, per la sua formazione e per il riuscito conseguimento delle funzioni didattiche e documentarie ad essa legate di collezioni di exempla visivi dell'età e dell'Europa dei Lumi.
La galleria di uomini illustri è eclettica, con l'accostamento di cardinali e uomini di chiesa, letterati e uomini di scienza in prevalenza moderni, non senza qualche presenza ingombrante (come Machiavelli, Cremonini, Galilei, Descartes, Hobbes).
In essa vedevasi una bene ordinata serie di quei cardinali, che dal pontificato di Alessandro III fino a quello di Benedetto XIII si erano resi celebri ed insigni, per santità di vita, o per dottrina, o per cariche, o per legazioni. Sotto l'effigie di ciascuno di essi, il cardinale vi aveva descritto con brevi ma significanti elogi le più rimarchevoli azioni.
Della maggior parte di siffatti elogi, volle egli farne parte al pubblico, per mezzo di un volume in foglio di magnifica edizione romana. Tuttavia, l'opera uscì con i soli testi, con il titolo *Elogia S.R.E.cardinalium pietate,doctrina…illustrium a pontificatu, Alexandri III ad BenedictumXIII, apposita eorum imaginibus quae in pinacoteca Philippi cardinalis de Montibus spectantur*[229].
Sodale fin dalla giovinezza di Prospero Lambertini, profondo conoscitore della situazione culturale cittadina, il Monti sposò la causa del Papa nel perseguire fini etico religiosi attraverso il progresso culturale. La biblioteca dell'Istituto delle Scienze fu aperta al pubblico nel novembre del 1756. Si componeva di circa 80.000 volumi e di 2.500 manoscritti. La cura del trasporto da Roma a Bologna della libreria e pinacoteca Monti fu data da Benedetto XIV al cardinale Millo pro datario, il quale sorvegliò " *con indicibile sofferenza* "[230] ad ogni più minuto particolare.
Morì a Roma il 17 Gennaio del 1754, a 78 anni. Ebbe funerali degni del suo grado nella Chiesa di S.Carlo ai Catinari presente S.Santità, il Sacro Collegio e l'ambasciatore di Bologna[231]. Ebbe sepoltura nel coro della chiesa di S.Maria della Vittoria, che quantunque nell'epitaffio si chiami regularium conditiorum, non appartiene ai certosini come scrisse il Fantuzzi, ma sebbene ai religiosi di S.Teresa[232].
Alla sua tomba fu collocata una semplice e modesta iscrizione, che vivendo si era da sè medesimo composta.

Fonti: Wikipedia.org, Dizionario Biografico degli Italiani, vol.76 (2012), cathopedia.org, archivio storico.unibo.it

[229] Roma, 1751.
[230] Arch. Di Stato- Minute etc., T.61, p.104.
[231] Minute delle lettere dell'ambasciatore di Bologna al Senato – vol.145 anno 1754, carte 45.(R.Arch. di Stato Bologna).
[232] Retta dai Carmelitani Scalzi.

Cardinale Prospero Lambertini poi Benedetto XIV

Prospero Lorenzo Lambertini nacque a Bologna in Via delle Campane, poi intitolata a suo nome[233] il 31 Marzo 1675 da Marcello e da Lucrezia Bulgarini figlia di Carlo[234]. Fratello del senatore Giovanni , Prospero apparteneva, attraverso il padre, al ramo cadetto di un antica famiglia senatoria di Bologna[235], fino all'unità d'Italia la seconda città per importanza dello Stato Pontificio. Battezzato il giorno stesso della nascita da Carlo Evangelista Graffi, prevosto della cattedrale metropolitana di Bologna[236]. Il futuro pontefice rimase presto orfano del padre deceduto a soli quarantadue anni[237] nel 1676, mentre la madre convolò a seconde nozze con il conte[238] Luigi Bentivoglio e morì il 21 Novembre 1705[239].
I due figli Giovanni e Prospero rimasero sotto la tutela dello zio Alberto, fratello del loro padre.
Prospero apprese i primi rudimenti da Paolo Pasi e dal sacerdote Sante Stancari che affermava che i libri errano i suoi trastulli, per essere poi trasferito nel convitto bolognese dell' Accademia degli Ardenti, detto del Porto[240]. Nel 1688, quindi a 13 anni fu educato a Roma nel Collegio Clementino

[233] Marco Cecchelli, Benedetto XIV (Prospero Lambertini): Convegno internazionale di studi storici, sotto il patrocinio dell'Archidiocesi di Bologna vol.1, Cento, Centro Studi Baruffaldi, dicembre 1979, pp.107-109.
[234] Fantuzzi,p.64.
[235] Fanti,p.119, Marcelli p.255
[236] Serie cronologica dei cardinali bolognesi,p.63.
[237] Lombardi p.511.
[238] Novaes, p.4.
[239] Fantuzzi,p.64.
[240] Marco Cecchelli, Benedetto XIV (Prospero Lambertini): Convegno internazionale di studi storici, sotto il patrocinio dell'Archidiocesi di Bologna vol.1, Cento, Centro Studi Baruffaldi, dicembre 1979, pp.107-109 e Fantuzzi p.64.
M.Fanti afferma che fu per qualche tempo allievo del Collegio Pannolini di Bologna.

diretto dai Padri Somaschi[241] ci dice Mario Rosa, ove si segnalò per vivacità d'ingegno e come allievo modello[242].
Il giovane Lambertini leggendo una sua composizione latina sulla Santissima Trinità in un saggio pubblico e a Innocenzo XII dedicata, fu da questi notato, il Papa rimase talmente colpito dalla cultura del giovinetto che gli assegnò un piccolo beneficio ecclesiastico vacante nella città di Bologna che rendeva cento scudi d'oro. Fu la prima delle gratificazioni ricevute dal pontefice antecedente l'ascesa al soglio. Studiò retorica, filosofia ed entrato all'Università della Sapienza di Roma si dedicò agli studi ecclesiastici e in modo particolare al diritto canonico e civile. Si laureò in diritto canonico e civile e poi in teologia nel 1694[243]a soli 19 anni ci dice Mario Rosa. Divenuto chierico sotto il pontificato di Clemente XI si avviò presto e con grandi apprezzamenti alla carriera curiale[244] data la sua preparazione giuridica. Lambertini in gioventù fu frequentatore della biblioteca dei PP. Domenicani a Roma[245] e fra il 1700 ed il 1707 fu assiduo della biblioteca del celeberrimo avvocato e prelato romano Mons. Marcello Severoli[246]. Nel 1701 divenne avvocato concistoriale facendo pratica nello studio del giudice di Sacra Rota Monsignor Alessandro Caprara. Fece una grande esperienza nelle Congregazioni romane, in quella dei Riti nella quale sarà dal 1708 promotore della fede: in questo ufficio che occupò per venti anni, tutti i processi di canonizzazione sotto i pontefici Clemente XI, Benedetto XIII e Clemente XII, passarono per le sue mani. Fra questi condusse felicemente a termine le cause di canonizzazione di Pio V e di Caterina da Bologna o Caterina dè Vigri: il primo un pontefice di origini familiari bolognesi (Michele Ghisilieri), la seconda la celebre "Santa" di Bologna. Nel 1712 Clemente XI lo nominò canonico della Basilica Vaticana con prebenda teologale e custode della Biblioteca Vaticana per 14 anni (1712-1726) e nel 1713 prelato domestico[247]. Da allora compì una carriera ecclesiastica brillante grazie a una profonda preparazione culturale: fu consultore del S.Uffizio, membro della Congregazione dei Riti, della Immunità ecclesiastica, della Residenza dei Vescovi, finché raggiungerà, nel 1718, la carica di segretario della Congregazione del Concilio[248] e nel 1722 da Innocenzo XIII fu nominato canonista della Penitenzieria Apostolica.
Lambertini fu tenuto in grande stima dal pontefice in carica, Clemente XI (1700-1721), il quale chiedeva consiglio al prelato nelle questioni più gravi e onerose, quali quelle relative al diritto canonico, ramo in cui Lambertini eccelleva[249].
Una particolare sensibilità per gli aspetti istituzionali della vita ecclesiastica caratterizzano questo primo periodo di attività del futuro pontefice. Si delineano già in lui taluni atteggiamenti che resteranno costanti: un impegno semplificatore nell'alveo della intricata legislazione post-tridentina, che esprimerà nei pareri per la Congregazione del Concilio, raccolti più tardi nelle *Quaestiones canonicae et morales...*[250]; una tendenza alla moderazione, che permetterà all'esperto canonista di condurre a termine gli spinosi negoziati con Carlo VI d' Asburgo per la "monarchia sicula" e con Vittorio Amedeo II di Savoia quelli per il concordato del 1727; il tenue rigorismo e le simpatie per gli orientamenti maurini, che lo condurranno a pronunciarsi, lo stesso 1727, nella Congregazione dei Riti, contro la nuova devozione al Cuore di Gesù.

---

[241] Moroni,p.21, Fantuzzi p.65.
[242] Rosa, Enciclopedia dei Papi.
[243] Fantuzzi p.65 e Salvador Miranda, LAMBERTINI Prospero Lorenzo su fiu.edu-The Cardinals of the Holy Roman Church, Florida International University.
[244] Rosa,Enciclopedia dei Papi e Lombardi, p.512.
[245] Caraccioli- Vita di Benedetto XIV- Venezia 1783, pag.4.
[246] Carini I.- *L'Arcadia dal 1690 al 1890* (Roma 1891) a p.494 si legge che fra i frequentatori vi era: " il contino Prospero Lambertini ".
[247] Fantuzzi, p.65.
[248] Bertone.
[249] Moroni, p.21.
[250] Bassano 1767.

Lambertini fu ordinato presbitero il 2 Luglio 1724 all'età di quasi cinquant'anni per sollecitazione di papa Benedetto XIII, quando era già all'apice della carriera curiale[251]. Grazie a questo papa, che lo teneva in alta considerazione, salì rapidamente i gradi della gerarchia ecclesiastica, diventando vescovo il 16 Luglio dello stesso anno[252] e arcivescovo titolare di Teodosia[253] nel 1725. Dopo essersi servito degli illuminati consigli di Lambertini nel Concilio straordinario romano del 1725 sulla disciplina ecclesiastica, papa Benedetto XIII lo creò cardinale in pectore il 9 Dicembre 1726 e pubblicamente nel concistoro del 30 Aprile 1728[254] conferendogli il titolo di Santa Croce in Gerusalemme di cui prendeva possesso il 10 Maggio successivo e lo nominò vescovo di Ancona[255] il 20 Gennaio 1727[256]. Il concilio del 1725 fu per Lambertini un'esperienza fondamentale quale canonista e fu l'unico concilio al quale partecipò effettivamente[257]. In questa sede Lambertini mise in mostra le sue grandi qualità umane e pastorali, curando i seminari e il rapporto diretto con i propri fedeli[258]. In seguito alla morte del pontefice Benedetto XIII avvenuta il 21 Febbraio 1730, il cardinale Lambertini partecipò al conclave dal quale uscì eletto il 12 Luglio 1730 Papa Clemente XII. Il 30 Aprile 1731 fu trasferito alla sede arcivescovile di Bologna dove fece solenne ingresso la sera del 29 Maggio di quell'anno, accolto con grandi onori dal Senato e dalla cittadinanza. Nei cinque anni al vescovato di Ancona si era guadagnato la fama di dotto e diligente pastore.

Il novello arcivescovo, non appena ricevute e ricambiate le visite d'obbligo e i convenevoli col Gonfaloniere, gli Anziani, il cardinal Legato,le autorità del clero e della città, si pose senza indugio al lavoro; suo primo pensiero fu quello della visita pastorale e dell'istruzione del clero, mostrandosi severo negli esami dei candidati al sacerdozio. Volle che i seminaristi prestassero servizio nelle parrocchie per l'insegnamento del catechismo e che studiassero la teologia morale quale base del ministero pastorale. La sua personalità si arricchisce nel frattempo della diretta esperienza pastorale prendendo a modello le linee della riforma tridentina e l'esempio di Borromeo e di Paleotti. Infatti il 9 Luglio successivo iniziava la sua prima visita pastorale nella Metropolitana di S.Pietro, dove radunati i canonici di quel Capitolo, elesse come convisitatori i canonici Ottavio Ringhieri poi vescovo di Assisi e Annibale Beccadelli, mentre Don Cesare Cristoforo Bernardi, abate commendatario di S.Giuliano, fu nominato cancelliere e segretario della visita pastorale. Tre giorni dopo il cardinale arcivescovo, compì la sua prima visita alla parrocchia di S.Ruffillo. Dal 12 luglio al 21 agosto 1731 furono visitate ben 101 parrocchie, quasi tutte situate nella parte più impervia del nostro Appennino, delle quali 40 personalmente da Lambertini e le restanti dai due convisitatori. In Settembre si concesse un breve riposo, ma il 28 di quel mese ricominciò le visite che proseguì fino al 17 Ottobre, recandosi ad altre 18 parrocchie mentre i convisitatori ne visitarono altre sette. Terminarono così le visite del 1731. Nell'anno seguente, a Febbraio, visita Cento, Pieve di Cento e tutte le parrocchie circostanti, in Aprile S.Giovanni in Persiceto, S.Agata e le parrocchie verso il modenese. Dopo una sosta in Maggio e Giugno riprende, sempre fiancheggiato dai convisitatori, la visita delle chiese di montagna, che conduce ininterrottamente fino al 19 Ottobre, comprendendovi anche Castel S. Pietro. Il 16 Novembre inizia, con la parrocchia di S.Maria Maggiore, la visita in città, e prosegue fino al 31 Dicembre visitando nove parrocchie. Nel 1733 visitò ventinove parrocchie cittadine dal 4 Gennaio al 28 Giugno e dopo una pausa nei mesi estivi terminò, nella seconda quindicina di Ottobre, la visita delle parrocchie di montagna (26 visite tra il cardinale e i due con visitatori). Dal 15 novembre al 31 Dicembre visitò personalmente 15 parrocchie di città, terminando così le visite cittadine. Nel 1734 visitò cinquantacinque parrocchie, nel 1735 quarantanove parrocchie, nel 1736-38 visitò quarantasei monasteri e con questi portò a termine la visita pastorale. Quello che anima Lambertini in questi anni è un fecondo apostolato esercitato con

[251] Bertone p.17.
[252] Rosa- Riformatori e ribelli, p.50.
[253] M.Fanti, 16 luglio 1724 in Papi a Bologna e Papi bolognesi.
[254] Moroni p.21
[255] Meluzzi,p.58
[256] Moroni p.21
[257] Cfr. la monografia di Fiorani.
[258] Ceccaroni, p.185.

profondo zelo. E' un pastore, che come abbiamo visto si muove nella sua diocesi, s'informa delle condizioni e si intrattiene con la povera gente, emana ordinanze per alleviarne le pene: istituisce una commissione di ecclesiastici perché faccia opere di misericordia visitando e consolando gli infermi.
L'arcivescovo compose e pubblicò, negli anni del suo episcopato bolognese opere di dottrina e di erudizione: cinque volumi delle *Notificazioni, editti ed istruzioni pubblicate per il buon governo della sua diocesi, editi fra il 1733 e il 1740,il De Synodo dioecesana* che uscì a Roma nel 1748 e il *De servorum Dei beatificazione et beatorum canonizatione* che gli diede grandissima fama e fu apprezzato anche nel mondo protestante [259], risultato della sua esperienza ventennale alla Congregazione dei Riti, valorizzata dai migliori contributi della cultura cattolica del tempo, dai contributi della cultura scientifica sperimentale, in particolare medica su questioni quali i miracoli, le visioni, le rivelazioni, le estasi e i fenomeni paranormali. Nel 1740 Lambertini diede alle stampe *Annotazioni sopra le feste di Nostro Signore e della Beatissima Vergine,* quelle *sopra gli atti di alcuni santi e sopra il Santo Sagrifizio della Messa* due volumi di erudizione storica ecclesiastica e sapienza liturgica.
Le capacità diplomatiche già dimostrate da Lambertini in occasione del Concordato con le monarchie sicula e sarda (1727)[260] lo resero il candidato più adatto ad affrontare con successo il Senato cittadino con cui c'erano difficili rapporti e riuscì a regolarizzare i rapporti tra quest'organo e la curia diocesana[261]. Proprio per il suo zelo nel mantenere buoni i rapporti, molti canonici e chierici bolognesi criticarono l'operato dell'arcivescovo, in quanto andava a ledere, nel contempo, i privilegi di cui essi avevano finora goduto. Lambertini, per esempio, usufruì dei *surplus* di cui godevano gli ecclesiastici per attuare lavori di pubblica utilità, quali la pavimentazione delle strade.
Contemporaneamente alle visite, il cardinal Lambertini compilò numerose notificazioni[262] indirizzate al clero, nelle quali andava sviluppando in linea teorica quei concetti dei quali, nei decreti delle visite, ordinava l'applicazione pratica. Queste restano fondamentali per la comprensione e il commento della sua attività bolognese. Fin dalla prima notificazione Lambertini dichiara di non voler "far novità, ma di riattivare lo stabilito dalle sacre leggi ed il praticato altre volte in questa nostra diocesi con aggiungervi ancora qualche moderazione e qualche segno di ogni maggiore equità"[263]. Egli insisterà, in generale, sul potenziamento dell'attività parrocchiale e sul dovere di residenza per gli ecclesiastici beneficiati con cura d'anime, sulla vita spirituale e la sana amministrazione dei conventi femminili, sui problemi attinenti al foro ecclesiastico, sulla utilità delle missioni popolari.
Di qui la simpatia con cui da pontefice accompagnerà le missioni di S. Leonardo da Porto Maurizio e di S. Paolo della Croce. Ancora in ambiente bolognese maturano le altre opere del Lambertini, arricchite in successive edizioni: le *Annotazioni sopra le feste di nostro Signore e della beatissima Vergine...,* [264], di carattere liturgico-devozionale[265], e il "trattato istruttivo" *Della S. Messa,* anch'esso di carattere liturgico devozionale, con un'appendice critico-agiografica[266].
Ma l'opera che doveva dare fama grandissima al Lambertini e dalla quale, come dal *De Synodo,* si avviano altre linee prospettiche del pontificato benedettino è il *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*[267]; una riduzione e traduzione francese del cappuccino

[259] Bologna, 1734-1738, quattro volumi.
[260] Rosa, Enciclopedia dei Papi.
[261] Mazzone, p.168.
[262] *Raccolta di alcune notificazioni, editti ed istruzioni pubblicate per buon governo della sua diocesi...,* 5 voll., Bologna 1733-40; Venezia 1740; Roma 1742 e ancora Venezia 1773 e 1778.
[263] Roma 1742,I, p.5
[264] Bologna 1740
[265] Padova 1747;Venezia 1767; Napoli 1772, ecc.; in latino, Patavii 1745; Romae 1786.
[266] (Padova 1747; in latino, Romae 1748 e 1783;Venetiis 1783, con commento del gesuita E. de Azevedo; Magonza 1879, con note del p. J. Schneider).
[267] Bononiae 1734-38, 4 voll. in 5 tomi (ediz. ampliate: Patavii 1743; Venetiis 1766; Neapoli 1773-75, in 15 voll., ecc..

Joseph d'Audierne, con il titolo di *Lettres curieuses, utiles et théologiques sur la béatification des serviteurs de Dieu...*[268], una sinossi elaborata da E. de Azevedo[269].

Il cardinal Lambertini ebbe un vero culto per l'arte e il decoro degli edifici sacri; fu anche mecenate, commissionò la ristrutturazione di chiese o edifici sacri: sovvenzionò la riedificazione della collegiata di S.Biagio a Cento, sono noti i magnifici regali di arredi da Lui fatti, da cardinale e da pontefice, alla Metropolitana di Bologna, della cui fabbrica curò il compimento, e precisamente la terza parte e la facciata, quest'ultima iniziata nel 1743 ed ultimata nel 1755, opera dell'architetto Alfonso Torregiani. Nel 1737 fece costruire sempre nella Metropolitana una bellissima cappella dedicata a S.Ignazio di Lojola, dove si fece approntare anche la sua tomba. Il dono fatto per l'erezione della facciata del Santuario di S.Luca, l'aiuto dato per la riedificazione di diverse chiese dell' Archidiocesi; il bellissimo reliquario d'argento dorato per il capo di S.Petronio. Non bisogna tralasciare che Lambertini fu aggregato il 28 Agosto 1726 alla Antichissima e Nobilissima Compagnia Militare dei Lombardi. Nell'estrazione delle cariche fatta il 4 Febbraio 1753, il nome del Pontefice uscì per la carica di Massaro dell'anno successivo 1754. Il dono che Benedetto XIV volle fare nella sua qualità di Massaro furono i lavori di restauro della sede della Compagnia, che si trovava in condizioni poco decorose, impiegando denaro della Mensa Arcivescovile di Bologna; infatti Lambertini, anche dopo la sua elezione al pontificato, aveva continuato a ritenere per sé l'arcivescovato di Bologna, e non avendo più bisogno di usare per se stesso le rendite della Mensa, destinate al sostentamento dell'arcivescovo *pro tempore* di Bologna, le impiegava nel fare cose utili alla città natale e alla Chiesa bolognese. Un'epigrafe nella sala della Compagnia dei Lombardi ricorda l'intervento papale.

Egli non cessò mai di adoperarsi e di inculcare negli ecclesiastici l'amore alle loro chiese ed alle cose belle. Costruì la nuova sede del seminario di fronte alla cattedrale (oggi Hotel Baglioni o Grand Hotel Majestic). Operò una risistemazione economica e istituzionale di parrocchie, confraternite e collegi per studenti. Fu anche mecenate, a Bologna Prospero Lambertini promosse le arti e la scienza. Costituì infatti l'Accademia di pittura Clementina, così chiamata in onore del Papa regnante Clemente XIII; fondò l'Istituto delle Scienze[270], oggi Biblioteca Universitaria di Bologna, alla quale donò la raccolta dei 25.000 libri che componevano la sua biblioteca personale e il fondo archivistico con le carte di tutta la sua vita[271] (oltre 500 volumi di carte) e ottenne che la seconda donna laureata al mondo, Laura Bassi, insegnasse nell'Università di Bologna. Inoltre si adoperò per l'archiviazione e la sistemazione della biblioteca personale del predecessore Gabriele Paleotti.[272]

Il 6 febbraio 1740 morì il pontefice Clemente XII, infermo da molti anni. Il conclave si aprì il 19 Febbraio, Lambertini non si presentò, nonostante la duplice esperienza curiale e pastorale, come uno dei cardinali "papabili". Venne ricordato come uno dei conclavi più aspri di tutta la storia moderna: la fazione filo franco-austriaca e quella filo-spagnola continuavano a scontrarsi e a non trovare un intesa su un candidato gradito a entrambi gli schieramenti[273]. Dopo la caduta delle candidature di Neri Corsini e Annibale Albani camerlengo dell'ala di opposizione del partito di Curia, contrapposto al gruppo corsiniano, il collegio cardinalizio cercò di trovare un candidato nella figura di Pompeo Aldrovandi, ma questi non riusciva a superare il quorum necessario per essere eletto sommo pontefice. Solo il 17 agosto 1740, al 255° scrutinio, sbloccatasi la situazione, il Lambertini vedrà convergere su di sé, di colpo, cinquanta voti: prenderà il nome di Benedetto XIV per gratitudine verso Benedetto XIII, cui doveva la porpora. Nel contempo ritenne per ben quattordici anni l'Arcivescovato di Bologna, governando attraverso Monsignor Gianbattista Scarselli e precisamente fino al 1754, allorchè nominò come suo successore nella cattedra di

---

[268] Rennes 1758-64, in 6 voll..
[269] Venetiis 1790-92).
[270] Mazzone, p.175.
Agnoli, Benedetto XIV, la scienza a Bologna (e gli asili).
[271] La donazione di papa Benedetto XIV alla biblioteca dell'Istituto delle Scienze- Biblioteca Universitaria di Bologna.
[272] Mazzone, p.175.
[273] Rendina, I Papi p.731.

S.Petronio, il cardinale Vincenzo Malvezzi Bonfioli. Il 22 Agosto[274] successivo Lambertini fu incoronato e consacrato dal cardinale diacono Carlo Maria Marini. I primi anni del pontificato lambertiniano sono segnati da uno slancio eccezionale, che indica in Benedetto XIV la precisa volontà di rinvigorire e ringiovanire le strutture e le istituzioni ecclesiastiche, di recuperare rapidamente posizioni perdute, di creare possibilità nuove per la Chiesa romana: apertura nei confronti del mondo laico, abbandono dei pregiudizi verso metodi di governo e politiche religiose perseguite dai suoi predecessori[275].

Mirerà a portare un soffio animatore nell'intero mondo cattolico, trasferendovi le ansie pastorali del suo episcopato bolognese, procedendo a numerose riforme nei vari provvedimenti teologici e pastorali, ma soprattutto accogliendo esigenze che erano venute maturando e imponendosi in larghi settori, dall'opera muratoriana tesa ad una "regolata devozione", alla pietà benedettina e agostiniana sviluppatasi nel mondo tedesco, ecc.; riprenderà con fermezza le fila di discussioni interrotte o giunte a punti di rottura, come sarà per la politica concordataria iniziata sotto i pontificati di Benedetto XIII e di Clemente XII che decise di perseguire nei confronti delle potenze secolari, abbandonando in campo ecclesiastico l'eccessiva rigidità mentale tipica della prima Controriforma, pur mantenendone alcune sfaccettature, quali le visite pastorali e i criteri per la canonizzazione dei santi.

Se grande è il fervore di Benedetto XIV, difficili sono le condizioni entro cui la sua opera può svolgersi, e scarsi gli appoggi su cui egli potrà contare: da cui, come più volte scriverà al Tencin quella sua diffidenza per il Sacro Collegio, la cui configurazione non riuscirà mai a modificare sostanzialmente, per il peso di una tradizione che egli stesso in fondo avvertiva e per le pressioni esercitate dalle potenze cattoliche a favore di cardinali nazionali. A questo proposito riuscì a rifiutare la maggior parte delle richieste degli Stati nazionali di nominare i vescovi, conservandone il diritto di nomina alla Chiesa. Quel suo fastidio per il lento funzionamento delle Congregazioni e per gli interessi politici dei più alti esponenti di Curia; da cui la tendenza non ad incidere duramente - il che non era nella sua natura e nelle sue possibilità di azione - su forze e consuetudini solidissime, ma ad aggirare le situazioni e a trascurare piuttosto la prassi delle Congregazioni per volgersi a ristretti gruppi di consiglieri o di esperti di fiducia.

Ed in questo, soprattutto per gli aspetti diplomatico-politici del suo pontificato, Benedetto XIV incontrerà collaboratori di eccezione, da quel brillante diplomatico che fu Silvio Valenti Gonzaga, che impronterà la politica papale come segretario di stato sino al 1751 e in parte sino al 1756, all'Aldrovandi, che Benedetto XIV nominerà prodatario e che, con il Valenti Gonzaga, contribuirà a tracciare le grandi linee di un rinnovato ed efficace sistema concordatario. Il primo ad essere concluso sarà il concordato con il Regno di Sardegna nel 1741. Entrato in crisi da tempo il concordato del 29 Maggio 1727, Benedetto XIV riaprirà le possibilità di un accordo mediante passi diretti presso il ministro marchese d'Ormea e il sovrano Carlo Emanuele III di Savoia, adottando cioè quel metodo che preferirà spesso in analoghe trattative di politica ecclesiastica di avviare o facilitare le discussioni con un personale intervento e di deferirle poi, per la conclusione, a collaboratori di fiducia. Il 5 gennaio 1741 Valenti Gonzaga da una parte e dall'altra il cardinale Alessandro Albani, come protettore della Corona, con il plenipotenziario sardo de Rivera, possono firmare due convenzioni circa i feudi pontifici in Piemonte e la materia beneficiaria. Rimasti insoluti i punti riguardanti la giurisdizione e l'immunità ecclesiastica, il pontefice, per superare gli scogli del rigido giurisdizionalismo sabaudo, emanerà una particolare istruzione, il 6 genn. 1742. Intorno alla quale, modificata e ulteriormente estesa dallo stesso Benedetto XIV (1750), da Clemente XIII(1763), Clemente XIV (1769 e 1770), Pio VI (1776, 1779, 1782, 1786) sino a Leone XII (1826), ruoteranno per un lungo arco di tempo i rapporti tra Santa Sede e Regno di Sardegna. Maggiore importanza assume, nella politica concordataria lambertiniana, la definizione del concordato con il Regno di Napoli, dove non si trattava di operare revisioni, ma di superare essenziali difficoltà scaturite da opposte intransigenze. Già nel gennaio 1741, contemporaneamente

[274] Moroni p.22.
[275] Rosa, Papa Benedetto XIV,p.224.

alle trattative con la Sardegna, Aldrovandi presenta a Benedetto XIV un piano completo di compromesso, ma i negoziati tra il Valenti Gonzaga, Aldrovandi, Gotti, Corradini da una parte e il cardinale Troiano Acquaviva e Celestino Galiani, l'uno come ambasciatore spagnolo, l'altro come rappresentante napoletano, dall'altra, si prolungano, per la rigidezza di Corradini, il quale impersona le più strette vedute curiali e la politica del vecchio entourage corsiniano. Tuttavia, il 2 giugno 1741, Valenti per la Santa Sede e Acquaviva per Carlo III di Napoli sottoscrivono il documento con cui riuscirono a trovare un accordo riguardante i benefici ecclesiastici della Santa Sede, ma dovendo rinunciare a buona parte degli antichi privilegi[276].

Per facilitare gli accordi, che nelle ultime tre congregazioni furono discussi alla sua stessa presenza, Benedetto XIV si piegò a talune estreme richieste regalistiche napoletane, come al riconoscimento dell'*exequatur* regio per le bolle papali, brevi, ecc.; due bolle, del 1741 e del 1745, secondo le promesse di Benedetto XIV al momento della firma del concordato, resero più ampie le competenze del cappellano maggiore. I nuovi rapporti, sebbene manterranno una situazione di equilibrio, non elimineranno tuttavia gli antichi attriti tra Roma e Napoli, durante il pontificato lambertiniano, ma la crisi dei rapporti concordatari incomincerà a maturare, nel 1761, scomparso ormai Benedetto XIV. Il concordato con il Portogallo del 30 Agosto 1745 precisò il concordato del Marzo 1736 e una convenzione precedente. La nuova convenzione aveva l'obiettivo di compensare la Dataria di numerose pensioni ecclesiastiche divenute di patronato regio. Al sovrano fu concesso il titolo di "re fedelissimo" mentre amplissime concessioni da parte della S. Sede presenta il concordato con la Spagna[277], stipulato nel 1753, la cui lunga elaborazione risale però al dicembre 1740, ai primordi cioè del papato lambertiniano. L'ultimo concordato benedettino, in ordine di tempo, stipulato con Maria Teresa d'Asburgo, arciduchessa d'Austria, per la Lombardia il 17 dicembre 1757, regolerà la tassazione dei beni ecclesiastici, allorché verrà data esecuzione al catasto teresiano.

Mentre cerca nuove intese con gli Stati italiani ed europei, lo slancio iniziale del pontificato lambertiniano si volge ai settori della vita religiosa ed ecclesiastica.

Lambertini promosse la diffusione di lettere pontificie indirizzate alla cristianità cattolica, userà frequentemente questa forma di "colloquio" con l'episcopato, le encicliche appunto, seguendo il modello di Carlo Borromeo in cui si esponevano le direttive pontificie in materia dottrinale. La prima delle encicliche *Ubi Primum* fu indirizzata ai vescovi il 3 dicembre del 1740, tramite la quale si chiedeva di rispettare le norme disciplinari del Concilio di Trento e cioè la formazione del clero, le visite pastorali, l'obbligo della residenza e di esaminare attentamente i candidati al ministero sacerdotale[278].Confermato poi dalla bolla *Ad universae christianae reipublicae* del 3 sett. 1746. Nel 1741 darà avvio ai lavori per la correzione del Breviario romano, improntati ai risultati della critica storico-erudita maurino-muratoriana e a quelle preferenze biblico-patristiche proprie della cultura rigorista. Tra il 1741 e il 1742 interverrà in materia di disciplina sacramentale riguardo al matrimonio, emanando per i Paesi Bassi il 4 nov. 1741 un importante decreto di deroga alla legislazione tridentina circa la validità dei matrimoni tra protestanti e dei matrimoni misti, qualora i coniugi o il coniuge acattolico fosse passato al cattolicesimo.

Nel 1742 si preoccuperà di definire in generale le modalità dei concorsi sanciti dal Tridentino per adire cariche ecclesiastiche. Nel 1746 con una enciclica ai vescovi dello Stato pontificio insisterà per la presenza del Crocifisso sugli altari e per una "regolata devozione" delle immagini dei santi.

Come sovrano temporale Benedetto XIV promosse ed attuò nel suo Stato riforme quali la regolarità amministrativa, la riduzione del deficit, l'eliminazione degli sperperi.

Lo slancio iniziale di Lambertini dopo il primo decennio di pontificato va attenuandosi. La guerra di successione austriaca (1740-1748) terminata con la pace di Aquisgrana, i problemi della politica internazionale e la stessa sorte del pur neutrale Stato pontificio, percorso dalle armate austriache e spagnole in lotta, distolgono o almeno affievoliscono l'attenzione di Benedetto XIV dall'impegno

[276] Rogier-Bertier-Hajjar, p.72
[277] Lombardi,p.529.
[278] Rosa, Enciclopedia dei Papi.

pastorale e dalle riforme ecclesiastiche e disciplinari per volgerla agli inquieti orizzonti europei. Con la pace di Aquisgrana le potenze europee investirono Filippo di Borbone dei feudi pontifici di Parma, Piacenza e Guastalla senza che il Papa ne venisse informato[279]. Il 24 Marzo 1751 concesse la "Rosa d'oro" alla Metropolitana di Bologna, con Bolla del 18 Maggio seguente, acconsentì ai poveri l'ingresso nei poderi dello Stato Pontificio, per raccogliere le spighe dopo la mietitura; con successiva lettera del 29 Maggio donò alla Collegiata di S.Biagio di Cento il corpo di S.Aproniano, martire, e con bolla del 18 Dicembre 1754 conferì il titolo di città a Cento.
Ancora nel 1751 Benedetto XIV soppresse dopo lunghe trattative il millenario patriarcato di Aquileia e creò i due arcivescovadi di Gorizia e di Udine, per ovviare alla difficile situazione pastorale del territorio, diviso tra la giurisdizione austriaca e quella della Repubblica di Venezia. La soluzione, gradita a Vienna, comportò per converso nel 1754 una ripresa del tradizionale anticurialismo veneziano, e perciò stesso un ulteriore riavvicinamento tra Benedetto XIV e gli Asburgo Lorena.
Nello spirito di tolleranza che lo contraddistingueva, il Papa riconobbe Federico II come re di Prussia, col quale tenne buone relazioni, con particolare riferimento agli affari cattolici della Slesia da lui conquistata e non più come semplice marchese del Brandeburgo[280]. La questione del riconoscimento di questo titolo da parte di Benedetto XIV nei confronti di un sovrano protestante fu una vera e propria rivoluzione diplomatica: Lambertini, con questo atto, non soltanto differenziava le questioni politiche da quelle religiose, ma cercava anche di assicurare ai cattolici residenti in quel regno dei diritti che fino a quel momento erano stati negati dai papi precedenti. Altro segno di apertura fu dimostrato verso i protestanti austriaci: Benedetto XIV, infatti, «...permise all'imperatrice Maria Teresa di tollerare nei suoi Stati i protestanti, pur raccomandandole di cercarne con cristiana dolcezza la conversione»[281].
Benedetto XIV commise un errore di valutazione nell'approvare l'elezione a imperatore del Sacro Romano Impero di Carlo VII di Baviera, avvenuta a Francoforte sul Meno nel febbraio del 1742[282], quale successore di Carlo VI d'Asburgo. Infatti il pontefice non riconobbe l'elezione a imperatore di Francesco Stefano di Lorena, marito di Maria Teresa d'Austria, figlia di Carlo VI. Quando però nel gennaio del 1745 Carlo VII morì e Maria Teresa, attraverso un accordo con suo figlio Massimiliano III di Baviera, ottenne per il marito il titolo di imperatore nel settembre dello stesso anno, la posizione della Santa Sede si trovò immediatamente vacillante. Nonostante nell'agosto 1746 Benedetto XIV inviasse ai consorti imperiali delle fasce benedette per il battesimo del futuro Giuseppe II d'Asburgo-Lorena[283], la Santa Sede non riacquistò la piena fiducia di Maria Teresa. Le trattative pontificie, durante la pace di Aquisgrana del 1748, risultarono un fallimento, vista la vittoria degli Asburgo sui Wittelsbach.
Scioglierà dubbi e incertezze sul piano canonistico e dell'attività missionaria: relativamente a quest'ultima nel 1741 emise la bolla *Immensa Pastorum principis* contro lo schiavismo nelle Americhe, chiedendo ai vescovi portoghesi di difendere i diritti umani degli Indios. Nonostante la presa di posizione in favore delle popolazioni indigene, Benedetto si dimostrò invece risoluto nel mantenere la purezza rituale anche nei contesti extra-europei. Lambertini promulgò a tal proposito le bolle *Ex quo singulari* l'11 luglio 1742 con la quale proibì certe onoranze agli antenati e a Confucio praticate in Cina che avevano suscitato polemiche tra gesuiti da un lato e francescani e domenicani dall'altro e *Omnium solicitudinum* il 12 settembre 1744, ove denunciò l'adattamento del cristianesimo ai modelli culturali locali come usi e superstizioni in India e imponendo ai missionari il giuramento di non permettere tali riti.
Con il decreto "Singulare Divinae Providentiae" del 25 Settembre 1744, annoverava tra i beati e ne approvava il culto, il cardinale Nicolò Albergati, vescovo di Bologna.

---

[279] Rendina, I Papi, p.731.
[280] Rogier-Bertier-Hajjar, p.72 e Rendina I Papi p.723.
[281] Rendina, I Papi, p.723.
[282] Moroni, p.28.
[283] Moroni, p.34.

Sul piano dei provvedimenti liturgici fu desideroso di promuovere una religiosità semplice e improntata alla purezza del rito, ordinò nel 1740 che non venissero utilizzate le trombe durante la celebrazione eucaristica, e nel 1746 chiese ai vescovi dello Stato Pontificio di porre sempre il crocifisso sugli altari e di controllare la devozione verso i santi, nel tentativo di regolarizzare e uniformare la devozione popolare[284]. Nel contempo, il papa tentò di porre al centro della celebrazione eucaristica la musica sacra, cercando di riportarla alla purezza originaria, secondo i dettami del Concilio di Trento[285]: così viene raccomandato nell'enciclica *Annus Qui Hunc* (1749), pubblicata anche in occasione dell'imminente giubileo. In base a quanto richiesto dal Muratori, Benedetto XIV ridusse nel 1742 i giorni di precetto in tutta Italia, per poi estendere tale decreto anche alle restanti zone d'Europa tra il 1748 e il 1754[286]. Riuscì invece a portare a compimento la decisione di attenuare la proibizione della traduzione della Bibbia in italiano. Il 13 giugno 1757 modificò la regola precedente, che risaliva a Pio IV, permettendo la lettura delle versioni in volgare approvate dalla Santa Sede o pubblicate sotto la sorveglianza dei vescovi.
L'abate Antonio Martini, recependo il desiderio del pontefice di una traduzione della Bibbia in italiano, realizzò la traduzione completa della Sacra Scrittura dalla Vulgata (1769-1781).
Molto poco tollerante si presentò la politica di Benedetto XIV nei confronti degli ebrei. Già tartassati e vilipesi dalle nazioni cristiane in generale per l'infamante accusa di deicidio, il popolo ebraico era oggetto di particolari persecuzioni nello Stato della Chiesa. Essendo uno stato teocratico, lo Stato Pontificio era particolarmente severo nei confronti della comunità ebraica, e tale situazione peggiorò nel corso del XVIII secolo, quando Clemente XII, aiutato dal cardinale Petra, aveva edito nel 1733 un dettagliato manuale antiebraico[287]. Papa Lambertini, nonostante l'apertura culturale e psicologica dimostrata in varie occasioni, non si discostò dalle posizioni tradizionali della Chiesa cattolica, rinnovando nel 1746 il sovracitato codice promosso dal suo predecessore. Nel corso della seconda fase del suo pontificato, papa Lambertini rincarò la dose con la bolla *Beatus Andreas* (1755), con la quale egli prestò attenzione alla questione del cosiddetto omicidio rituale dando al clero severe e precise istruzioni su come procedere nei confronti di tali pratiche. Bisogna però ricordare che questi documenti erano rivolti contro gli ebrei adulti. Riguardo al battesimo forzato degli ebrei infanti, invece, Lambertini fu invece molto più tollerante: stabilì che non dovessero essere battezzati contro il consenso dei genitori e che si potesse procedere al battesimo qualora il bambino fosse stato abbandonato dai genitori[288].
Benedetto XIV, con la bolla *Peregrinantes*, promulgò per il 1750 il Giubileo. Fu improntato ad un profondo clima spirituale , il papa chiamò san Leonardo da Porto Maurizio a predicare. Il Pontefice curò ogni singolo dettaglio dell'anno santo, stabilendo le principali iniziative spirituali, tra cui anche l'unità dei cristiani, organizzando le strutture ricettive (l'ospitale della Trinità accolse, su disposizione del papa, per tre giorni i pellegrini poveri[289] e accogliendo lui stesso i pellegrini che giungevano nella città eterna. Strettissimo fu il rapporto che ebbe con il già citato San Leonardo: già presente a Roma nel luglio del 1749 per tenere dei sermoni sulla penitenza e sulla conversione del cuore, il predicatore francescano si recava ogni domenica dal Papa. Benedetto XIV, secondo il suo stile consueto, era solito sbalordire partecipando lui stesso agli incontri che teneva il frate. Sempre sulla spinta di San Leonardo, Benedetto XIV fu il primo pontefice a istituire la Via Crucis, (pratica quotidiana per la vita spirituale del frate) al Colosseo, monumento che Benedetto volle preservare dallo smantellamento progressivo in quanto veniva utilizzato come cava di marmo consacrandolo in quanto luogo di martirio dei primi cristiani[290]. A segno di questa consacrazione (la Via Crucis si

[284] Rogier-Bertier-Hajjar, p.74.
[285] Rogier-Bertier-Hajjar, p.74.
[286] Rosa, Enciclopedia dei Papi.
[287] I Ghetti- “L’Editto sopra gli Ebrei”- I”casi di oblazione”, Morasha.it
[288] Moroni p.34.
[289] Rendina, I Papi, p.731.
[290] Russomanno

tenne il 27 novembre dell'Anno Santo[291]), il Papa pose nell'arena una croce con 14 edicole della Via Crucis, che verranno tolte nel 1874. La sola croce verrà ripristinata nel 1925[292].
Lo stesso anno del Giubileo (1750) il Papa pubblicò l'opera *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*[293], presupposto della procedura moderna di canonizzazione dei santi e beati, secondo la quale per essere elevati agli onori degli altari era necessario essere stati autori almeno di un miracolo, cioè di un evento sovrannaturale avvenuto tramite l'azione divina. L'esame di tale miracolo doveva essere affidato a una congregazione cardinalizia che aveva il compito di vagliare in modo attento e scrupoloso tale miracolo, unitamente alla condotta di vita e alla fede del "candidato" alla santificazione. Alla norma si rilevano alcune eccezioni, come per il caso di Pellegrino Laziosi o da Forlì, riconosciuto dalla Congregazione dei Riti sulla base del culto da tempo immemorabile o, più in generale, per i casi di indulto pontificio[294].

La seconda fase del Pontificato (1750-1758)

Negli ultimi otto anni del suo pontificato Benedetto, pur mantenendo inalterate alcune linee riformatrici, cambiò rotta nei confronti dell'illuminismo e delle associazioni che erano estranee alle linee programmatiche della Chiesa. Questo clima di cauta moderazione, che si instaurò tra concessioni alla libertà di pensiero e restrizioni della medesima in difesa della fede, segnò l'inizio di quel clima di conservatorismo e irrigidimento dottrinale che si manifestò sotto i pontificati di papa Clemente XIII e di papa Pio VI, segnando così la fine del clima di riforma iniziato a partire da Innocenzo XI[295]. Il Papa, il 18 maggio 1751, rinnovò la condanna nei confronti della massoneria con la bolla *Providas romanorum pontificum*[296] come già a suo tempo il predecessore Clemente XII; le opere degli illuministi il 13 Marzo 1752 furono condannate e messe all'Indice. Questo cambio di rotta fu dovuto molto probabilmente al timore che il Pontefice provava nei confronti delle critiche più aspre verso il cristianesimo e la struttura gerarchica della Chiesa.
Il discredito delle due Congregazioni del Sant'Uffizio e dell'Indice, che si occupavano della censura preventiva e della proibizione dei libri, indussero Benedetto XIV a rivedere attentamente tutta la delicata materia e a riformarne la legislazione, disciplinando con rigore tutta la procedura nell'esame delle opere sospette, al fine di evitare arbitrii e abusi, fino ad arrivare a una completa riforma dell'Indice. Il primo documento papale riguardante una riforma dell'Indice fu la costituzione *Sollicita ac provida* (9 luglio 1753), con la quale il pontefice esortava a un controllo più attento e intelligente delle opere che venivano selezionate dalla censura[297]. Secondo Lambertini, infatti, il dovere di rispettare la legge e la tradizione dovevano andare di pari passo con il dovere verso tutto ciò che era ricerca ancora in atto da parte degli eruditi. Il 23 dicembre 1757[298] Benedetto XIV pubblicò finalmente la nuova edizione dell'*Indice dei Libri Proibiti*. Quest'edizione "destò scalpore" perché era in contrasto con l'irrigidimento dimostrato verso il movimento dei Lumi, si caratterizzò per la liberalità nei confronti delle tesi copernicane e galileiane, atteggiamento dovuto alle scoperte dello scienziato gesuita Ruggiero Giuseppe Boscovich alle quali il Papa mostrava una totale condivisione di pensiero.
E' quello, dal 1748 al 1756, dopo la pace di Aquisgrana fino all'inizio della guerra dei Sette anni, il periodo di massimo splendore del pontificato lambertiniano, un secondo slancio di rinnovamento, questa volta diretto non già alle riforme ecclesiastiche, semmai continuate e perfezionate, ma piuttosto alla riforma interna dello Stato pontificio e alla cultura e alle istituzioni culturali. Cercò

[291] Ravaglioli
[292] Ravaglioli
[293] Agnoli, Benedetto XIV, la scienza a Bologna.
[294] *De servorum Dei beatificazione et beatorum canonizatione*,II,20.
[295] Potestà, Vian, p.358.
[296] Rosa, Enciclopedia dei Papi.
[297] Fiorani-Settecento Romano, p.543.
[298] Rosa, Enciclopedia dei Papi.

quindi di riorganizzare le finanze e di tutelare la sicurezza pubblica, ordinando la ridefinizione dei confini dei rioni nei quali era suddivisa la città di Roma e affidando all'architetto Giovanni Battista Nolli da Como l'incarico di disegnare una pianta accurata della città, cosa che avvenne nel 1748[299]. Già prima di quell'anno, però, Lambertini provvide ad identificare i rioni con delle apposite targhe e ad incaricare Gregorio Roisecco della stesura della prima guida turistica dell'Urbe, edita nel 1745 in tre volumi dal titolo *Roma antica e moderna*[300]. Sul piano più strettamente amministrativo Benedetto XIV individuò, come causa principale del dissesto finanziario dello Stato Pontificio, la cattiva amministrazione di una curia cosmopolita e corrotta. Il Papa intese quindi favorire, attraverso la nazionalizzazione delle cariche civili, le famiglie romane che conoscevano i problemi dello Stato e che avevano interesse a garantirne lo sviluppo e la buona amministrazione. Per questo, con la bolla Urbem Romam, promulgata il 4 gennaio 1746, papa Benedetto istituì un albo del ceto nobile romano[301], in cui vennero inserite 180 famiglie romane. Tra queste famiglie vennero scelti 60 capifamiglia, i cosiddetti "LX Patrizi Coscritti", che costituirono il patriziato romano che derivava in gran parte dalla nobiltà senatoria dell'Impero romano.
Già nel 1746 Benedetto XIV si occupò di rivedere le politiche economiche dei suoi immediati predecessori, cercando, aiutato in questo dal suo segretario particolare Giovan Angelo Braschi, il futuro Pio VI, di rivitalizzare lo stato penoso in cui versava l'economia dello Stato della Chiesa[302].
Per quanto riguarda strettamente i commerci, il *motu proprio Pensando noi continuamente al comodo* del 29 giugno 1748 liberalizzò i commerci negli Stati Pontifici, eliminando le dogane interne e permettendo una diminuzione dei prezzi dei manufatti artigianali[303]. Grazie a queste misure il Papa riuscì a risanare buona parte delle finanze pontificie. Benedetto avviò immediatamente anche un'opera di riforma del clero, a cominciare dai dignitari ecclesiastici a tutti i livelli, a Corte, in Curia, nel governo delle diocesi e delle province, cercando di controllare e correggere gli ecclesiastici indegni e incapaci, spinti dall'ambizione di carriera e di potere.
Colle bolle *Quantum ad procurandam* del 15 febbraio 1742 e *Romanae Curiae* del 21 dicembre 1744 Benedetto tentò di migliorare l'efficienza della Curia romana, cercando di semplificare il sistema di interdicastero della Curia[304]. Il successo di questa sua opera riformatrice non mostrò immediatamente i suoi frutti, ma fu basilare per il miglioramento della qualità del clero nelle epoche successive[305]. Assai intensa fu anche la sua attività a favore del sistema penale e giudiziario, grazie al *motu proprio Dopo aver noi* del 30 settembre 1747 e con la bolla *Rerum humanarum* del 15 dicembre 1747[306]. Provvedimenti di carattere economico-amministrativo riguardarono la limitazione delle spese in favore dell'esercito e della corte pontificia, diminuì la servitù, ridusse lo stipendio degli ufficiali e il soldo alle truppe: Benedetto XIV volle favorire così i più bisognosi.
Uno straordinario impulso alla cultura e alle arti caratterizza altresì, in questi anni di pace, il pontificato benedettino.
È il periodo più fervido della cultura romana, prima del mecenatismo superficiale e fastoso della età di Pio VI. Tramonta l'erudizione maurino-muratoriana testimone delle Accademie fondate da Benedetto XIV: dei Concili, di Storia ecclesiastica, di Liturgia e di Storia romana. Si assiste a una reviviscenza archeologica, si avvertono le prime suggestioni del neoclassicismo estetizzante winckelmanniano, si arricchiscono le collezioni dei palazzi capitolini, si costituisce il Museo di antichità cristiane. Sono gli anni in cui maturano le opere e l'attività di Ridolfino Venuti, e in cui appaiono le *Magnificenze di Roma* di Giuseppe Vasi (1747-61), le *Vedute di Roma* (1748) e

[299] L'11 Aprile 1748, nel corso di un udienza personale, Nolli presentò al pontefice Benedetto XIV, cui l'opera era dedicata, l'edizione completa della Nuova Pianta di Roma.
[300] Pazienti, p.109.
[301] Michele Franceschini, Vincenzo Frustaci, Elisabetta Mori, Libro d'Oro della nobiltà romana, Comune di Roma-Archivio Capitolino, 2008.
[302] Brunelli, p.46.
[303] Rosa, Enciclopedia dei Papi.
[304] Brunelli,p.46.
[305] Rosa, Enciclopedia dei Papi.
[306] Brunelli p.46.

le *Antichità romane* (1756) di Giovanni Battista Piranesi. In questo clima la Biblioteca Vaticana avrà, anch'essa, eccezionale incremento, paragonabile solo al periodo di Leone XIII. Benedetto XIV curerà l'acquisto della biblioteca del marchese Alessandro Gregorio Capponi, ma, soprattutto, dopo la morte dell'ultimo Ottoboni (1748), quello della biblioteca Ottoboniana, la più notevole raccolta privata di Roma. Alla Biblioteca si aggiungerà, nel 1755, il Museo di antichità cristiane, secondo un'idea proposta dal Maffei nel 1749, riproposta dall'archeologo Giovanni Gaetano Bottari l'anno successivo e resa possibile dalle fortunate campagne di scavi condotte nelle catacombe romane tra il 1749-52. Una riforma dell'università di Roma sarà effettuata su proposta dell'Argenvilliers, che ne era rettore, nel 1746, ma cura particolare Benedetto XIV dedicherà all'università e alle istituzioni culturali bolognesi: dando impulso agli studi di anatomia, contribuendo nel 1752 e nel 1757 all'istituzione di un museo anatomico, fondando una cattedra di chirurgia, e destinando all'Istituto delle Scienze, mentre era in vita, la propria biblioteca privata che farà aprire, nel 1756, ad uso pubblico. Con "Motu proprio" del 22 Giugno 1745 destinò le rendite del Collegio Pannolini di Bologna all'Accademia delle Scienze della stessa, perché fosse accordata pensione a ventiquattro soci che furono detti "Benedettini", imponendo loro l'obbligo di leggere e presentare nelle ordinarie sessioni di ciascun anno accademico una dissertazione riguardante le scienze fisiche, le scienze naturali, la matematica.

Restauri di antichi edifici, come il Colosseo, e di edifici sacri, come le basiliche di S. Maria Maggiore e di S. Maria degli Angeli, il Pantheon, ecc., completamenti di opere pubbliche, come la fontana di Trevi, l'amicizia e la protezione accordata ad uomini di cultura come Maffei, Muratori, Genovesi, Amort, Boscovich, la corrispondenza con Fontenelle, Algarotti, Maupertuis, La Condamine, la tanto discussa, allora e dopo, corrispondenza con Voltaire, la fama di tolleranza e di cristiana indulgenza, l'antinepotismo, la pietà personale, il fervore religioso culminato nell'anno santo 1750 che è l'apice del pontificato di Benedetto XIV, le riforme ecclesiastiche di cui lasciò memoria nelle innovazioni legislative e nella premura perché venissero osservate le antiche leggi, raccolsero intorno al nome di Benedetto XIV un coro europeo di ammirazione. Eppure in tanto splendore, negli stessi anni tra il 1748-56, un'inquietudine incomincia a velare l'animo di Benedetto XIV; ed è la preoccupazione con cui egli guarda alla cultura razionalistica e illuministica all'inizio di quella battaglia che doveva colpire a fondo la vita e le istituzioni della Chiesa romana. La seconda condanna della massoneria segna lo spartiacque tra una fase di rapporti tolleranti e il momento in cui si apre la lotta che raggiungerà il suo culmine durante il pontificato di Clemente XIII. Benedetto XIV promulgherà la bolla *Providas Romanorum pontificum* il 18 maggio 1751 contro la massoneria, rinnovando la condanna di Clemente XII del 1738, deciso a condizionare, anche con sorprendente durezza, i fermenti politico-ideologici dei "lumi", allorché la diffusione della "setta" a Napoli, oltre che in Francia, gli presenterà il pericolo vicino, in tutta la sua drammaticità.

Da rimarcare l'attenzione volta da Benedetto XIV alle Chiese orientali, facilitata da una tradizione unionistica che aveva antiche radici e da una personale propensione del pontefice per la liturgia e i riti delle comunità orientali: durante il suo pontificato sorgerà il patriarcato degli Armeni di Cilicia in unione con Roma.

In sintesi i suoi 18 anni di pontificato furono caratterizzati da una politica di moderazione che ristabilì buone relazioni tra il Papato e gli altri stati d'Europa in un momento particolarmente difficile perché, specialmente in Francia, si andava formando una cultura scientifica anticlericale: Montesquieu fondava l'Accademia di scienze naturali, appariva la Storia Naturale di Buffon, D'Alambert e Diderot pubblicavano i primi volumi dell'Enciclopedia, Voltaire preparava una storia generale anticristiana, la riforma luterana si diffondeva. Fu protettore delle lettere e delle arti, riformò Accademie e ne fondò delle nuove, fra le quali l'Accademia Benedettina in Bologna.

A sue spese si interessò a regolare le acque nelle terre basse bolognesi per evitare gli alluvioni e iniziò il prosciugamento delle Paludi Pontine. Fece restaurare il Santuario di Loreto, salvò dalle rovine il Pantheon, arricchì le chiese di s.Giovanni, di S.Paolo e di S.Maria Maggiore a Roma.

Sin dal 1725, quando era ancora Monsignore, fu incaricato dal Papa di occuparsi dell'Istituto delle Scienze, interesse che andò sempre più ampliando negli anni successivi. Istituì, sempre a Bologna, una scuola di Chirurgia sui cadaveri a cui procurò un intero assortimento di ferri chirurgici fatti fare a Parigi per interessamento del re di Francia. Nel 1727 acquistò i preparati anatomici di G.A.Galli per l'insegnamento dell'Ostetricia nell'Istituto delle Scienze nominandone professore lo stesso Galli.
Fece costruire a sue spese "otto statue del naturale di cera dimostranti distintamente la miologia e osteologia" commissionandole a Ercole Lelli.
Benedetto XIV favorì il progresso delle Scienze e delle Arti non solo nei suoi stati ma anche in tutta Italia. Come principe temporale stabilì la libertà di commercio tra le varie parti dello Stato Pontificio, dando incremento all'agricoltura e diminuendo le imposte.
Il 1758 vide un rapido esaurimento delle energie fisiche dell'anziano pontefice, che aveva raggiunto la ragguardevole età di 83 anni. All'inizio dell'anno fu afflitto da un attacco di gotta, dalla quale sembrò essersi ripreso verso febbraio[307]. Verso la fine di aprile, però, si ebbe il definitivo tracollo e il 3 maggio Benedetto XIV morì. Al momento della morte, si dice che egli abbia pronunciato la famosa frase latina: *sic transit gloria mundi*, cioè "così passa la gloria del mondo", nella consapevolezza che la sua opera riformatrice non sarebbe stata compresa dai suoi successori[308].
Fu sepolto nella Basilica Vaticana dove lo ricorda un monumento eretto nel 1758 su progetto di Pietro Bracci. Anche il mondo anglicano, cosi accesamente antipapista, dedicherà grazie a Horace Walpole un'epigrafe celebrativa al papato di Benedetto XIV.

Fonti: Wikipedia.org, Dizionario biografico degli Italiani, vol.8 (1966), Papi a Bologna e papi bolognesi giubilei e pellegrinaggi di M.Fanti e G.Roversi.

[307] Moroni,p.48.
[308] Rendina-I Papi, pp.734-735.

Cardinale Alessandro Tanari

Nacque a Bologna il 14 Ottobre 1680, terzogenito di tre figli del marchese Franciotto e della Contessa Vittoria Malvezzi. Fratelli: Lucrezia (1678) moglie di Giovanni Ricci di Roma, Giovanni Niccolò (1679) senatore e marito di Maria Teresa Zambeccari. Il cardinale Sebastiano Antonio era suo zio paterno, figlio del marchese Cesare e di Laura, contessa di Carpegna. La famiglia di origine bolognese era di rango senatorio. Padrino fu il cardinale Gaspare di Carpegna e da questi fu deputato a far le sue veci il fratello, conte Giuseppe di Carpegna. Il battesimo avvenne nella chiesa metropolitana di Bologna il 3 Novembre 1680[309]. Il padre Franciotto fu ambasciatore di Bologna a Roma dal 1691 al 1710[310].Dapprima compì gli studi a Bologna poi Alessandro fu chiamato negli ultimi anni del Seicento dallo zio cardinale Sebastiano Antonio a Roma ci dice Maria Teresa Fattori e qui completò la sua formazione negli studi legali[311]. Fu il più caro amico del giovane Prospero Lambertini[312], anche per la lunga coabitazione romana durata circa vent'anni dal 1694 al 1715, che si interruppe quando Alessandro fu chiamato a vivere, restando sempre a Roma, con lo zio cardinale, al rientro di questi dalla legazione di Urbino, quindi dopo il 1715[313]. Fu definito da Benedetto XIV " persona d'onore, ottimo amico e per cui non ho mai fatto segreti "; conprovati sono infatti l'intimità e il legame tra i due[314]. Patrono della sua carriera curiale fu lo zio cardinale. Alessandro divenne ponente della congregazione della Immunità ecclesiastica dal 26 Settembre 1712; nel Dicembre del 1714 divenne referendario votante dell'una e dell'altra Segnatura, e prelato domestico di sua santità; canonico e poi vicario della basilica di S.Giovanni in Laterano nel 1721[315]. Fu auditore della Sacra Rota dall'Ottobre 1733, come attesta la raccolta delle sue decisioni rotali[316].

[309] Fantuzzi, 1790, p.68.
[310] Berton, 2003; *Legati e governatori…*,1994,p.939.
[311] Non è però segnalata la laurea
[312] Poi Benedetto XIV.
[313] De Angelis, 2008
[314] De Angelis, 2008,pp.27-30.
[315] Fantuzzi, 1790, p.68; Moroni, 1855.
[316] Cfr. *Decisiones*, 1746-48; Fantuzzi, 1790, p.68.

Fece parte anche delle congregazioni del Buon Governo e della Visita Apostolica ci dice Maria Teresa Fattori. Il 24 Ottobre 1734 fu promosso all'ordine del suddiaconato e il 28 ottobre 1734 a quello del diaconato e nello stesso anno divenne segretario della congregazione Concistoriale. Prese parte anche all'Arcadia col nome di Orisbo Boreatico.
Fu creato cardinale diacono il 9 Settembre 1743 da Benedetto XIV nel suo primo concistoro; prese il titolo di S.Maria in Aquiro il 23 Settembre 1743[317]. Fece parte di varie congregazioni di curia: Vescovi e Regolari, del Concilio, Buon Governo, dei Riti[318]. Ottenne varie protettorie di famiglie religiose o di chiese, tra le quali le quali quella della chiesa dei Bolognesi (S.Giovanni Battista e Petronio); il 30 Settembre 1743 fu deputato protettore dell'Ordine di S.Girolamo della Congregazione del beato Pietro da Pisa; il 12 Novembre 1751 protettore dell'Ordine dei minimi di S.Francesco da Paola[319]. Nel 1741 fece parte della congregazione speciale per la restaurazione della sorveglianza di Propaganda Fide sui seminari e collegi pontifici e fu promotore della nascita della Chiesa unita copta d'Egitto.
Il cardinale Alessandro si distinse anche per la sua indefessa attività di Uditore della Sacra Rota.
Tanari fu autore di due volumi di cause disputate tra il Giugno del 1734 e il Giugno del 1743[320], e di una dissertazione giuridica[321].
Morì a Roma il 29 Aprile 1754, essendo di "debole" complessione[322]. Fu sepolto il 2 Maggio nella chiesa di S.Maria sopra Minerva dopo la cappella papale[323]. Nessuna iscrizione onora il suo sepolcro, posto ai piedi del monumento funebre di Benedetto XIII[324].

Fonti: Dizionario Biografico degli Italiani, vol.94 (2019).

[317] Ritzler-Sefrin, 1968, p.14.
[318] Cfr Moroni, 1855.
[319] Fantuzzi, 1790.
[320] *Decisiones sacrae Rotae Romanae coram Alexandro Tanario Bononiensi eiusdem Sacrae Rotae auditore, nunc S.R.E.Diacono Cardinali tit.S.Mariae in Aquiro in duas partes distributae,I-II,Romae* 1746-1748.
[321] *Dissertatio de iure testandi*, Romae 1747.
[322] Lettere…, 1984.
[323] Ritzler-Sefrin, 1968, p.14
[324] Fantuzzi, 1790.

Cardinale Mario Bolognetti

Nato a Roma il 2 Febbraio 1691 dalla famiglia dei conti di Vicovaro. Fratello di Giacomo che ricoprì due volte il ruolo di Gonfaloniere di Giustizia[325].
Poiché dagli anni dell'infanzia desiderava dedicarsi allo stato ecclesiastico fu ascritto da Innocenzo XIII tra i protonotari apostolici. Passò successivamente fra i ponenti di Consulta, poi tra i chierici di Camera e dopo varie presidenze: prefetto degli archivi, prefetto di Annona e prefetto di Castel San'Angelo nelle quali si disimpegnò egregiamente, nel 1739 Clemente XII lo nominò tesoriere della Camera Apostolica (1739-1743). In questa carica accrebbe la sua reputazione per il senno e la sua integrità morale che papa Benedetto XIV lo ascrisse al Sacro Collegio nel primo Concistoro del 9 Settembre 1743, con la diaconia dei Santi Cosma e Damiano (1743-1747). A questa nel 1750 fu aggiunta la legazione apostolica di Ravenna o di Romagna (1750-1754). Fu ordinato diacono e presbitero dopo la nomina a cardinale, rispettivamente il 13 dicembre 1743 e il 15 dicembre del 1743. In seguito optò per la diaconia di S.Nicola in Carcere (1747-1751) ed infine per quella di S.Maria ad Martyres (1751-1756). Fu membro delle Congregazioni del Concilio, del Buon governo, dei Riti, della Consulta, di Propaganda e di altre. Morì a Roma il 22 Febbraio 1756, all'età di 65 anni dopo 13 anni di cardinalato. Fu sepolto nella chiesa di Gesù e Maria al Corso, nella cappella di famiglia.
Il cardinale Mario fu commemorato nell'antica patria da Lorenzo Fusconi : *In morte dell'eminentissimo, e reverendissimo signor cardinale Mario Bolognetti. Elegia consacrata al sublimissimo merito di sua eccellenza il sig.conte Giacomo Bolognetti (…) fratello degnissimo del porporato defonti*[326].(Bologna)[327].

---

[325] Cfr. *Rime per lo secondo felicissimo ingresso al gonfalonierato di giustizia di Bologna del nobil' uomo signor senatore c.te Giacomo Bolognetti Alamandini principe di Vicovaro e barone romano ecc. il primo bimestre dell'anno 1748.* In Ferdinando Pisarri all'insegna di S.Antonio, Bologna (1748) e Id.Lelio dalla Volpe, Bologna (1748).
[326] Girolamo Corciolani ed eredi Colli a S.Tomaso d'Aquino, Bologna 1756
[327] Temistocle Bertucci, Cenci- Bolognetti, in *Enciclopedia storico- nobiliare italiana,* a cura di Vittorio Spreti, Milano 1929, vol. 2, p.416 ricorda che nel 1775 Virginio Cenci, conte del Sacro Romano Impero, si aggiunse il cognome

Bolognetti e i titoli di principe di Vicovaro e marchese di Roccapriora. Discendenti diretti fiorivano all'epoca dell'*Enciclopedia* con i titoli di patrizio romano (mf), coscritto (mpr), principe di Vicovaro (mpr), conte (mpr), nobile di Tivoli (mf), nobile di Bologna (mf); altro ramo era costituito da Beatrice Fiorenza Cenci Bolognetti, che deteneva gli stessi titoli *ad personam*. Ella, con testamento del 1940, esecutivo dal 1955, legò gran parte dei suoi beni all'Università di Roma La Sapienza, avviando l'attuale *Istituto Pasteur-Fondazione Cenci Bolognetti;*cfr.http://www.*istitutopasteur.it/?p=35*.

Cardinale Antonio Andrea Galli

Nacque a Bologna, il 30 novembre 1697 da una nobile famiglia locale, ottenendo anche il nome di Andrea in omaggio al santo venerato nel giorno della sua nascita, figlio di Sebastiano e Teresa Maria Mazzoni. Avviato alla vita religiosa, cominciò gli studi nel collegio dei gesuiti della sua città, che lasciò a quattordici anni, il 17 dicembre 1711, per entrare nella Congregazione - d'ispirazione agostiniana - dei canonici regolari del Ss. Salvatore poi Lateranensi di Bologna afferma Dario Busolini. Terminati lì i corsi di retorica, filosofia e teologia, l'11 dicembre 1713 fece la professione solenne, conservando il suo nome secolare, prosegue Dario Busolini. Quindi fu inviato a Roma, in S. Pietro in Vincoli, per approfondire la teologia ed essere ordinato sacerdote, nel 1716. Galli ebbe poi il permesso di tornare a Bologna per iscriversi al corso di teologia dell'Università. Laureatosi, tornò a Roma, ancora a S. Pietro in Vincoli, per il magistero. Ordinato presbitero nel 1726, nel 1730 gli giunse la nomina a lettore perpetuo di filosofia e teologia. L'insegnamento gli consentì di rimanere a Roma e prendere parte alla controversia sul giansenismo e sui gesuiti. La sua formazione agostiniana e la corrispondenza col canonico E. Amort, ancor più che lo studio dei teologi e liturgisti francesi, lo condussero lentamente, tra il 1733 e il 1735, verso una moderata adesione al fronte antigesuitico, senza far propria alcuna tesi giansenista, ma sostenendo piuttosto una maggiore spiritualità e libertà negli studi teologici. Questa posizione, e la crescente fama di studioso, gli valsero la stima di molti ecclesiastici, tra i quali l'arcivescovo di Bologna, e suo concittadino, Prospero Lambertini. Diventato consultore dell'*Indice*, nel 1736 rifiutò la carica di abate di S. Angelo a Napoli, sostenendo che non sarebbe stata una nomina giuridicamente valida; temeva in realtà di essere costretto a lasciare Roma. Nello stesso anno, infatti, morto prematuramente l'abate di S. Cecilia di Corbara, presso Bologna, accettò di prenderne il posto, a condizione di non avere l'obbligo di residenza. Con l'ascesa del Lambertini al pontificato col nome di Benedetto XIV, nel 1740, Galli fu chiamato subito tra i membri dell'Accademia liturgica e della congregazione per la Riforma del breviario, per diventare poi qualificatore del S. Uffizio, il 14 maggio 1744, ed esaminatore dei vescovi, il 13 gennaio 1746.

Il nuovo pontefice considerava la riforma del breviario come uno dei suoi principali doveri e il Galli lavorò al progetto per tutta la vita, e in modo intenso dal 1741 al 1747. Benedetto XIV chiese ai consultori una revisione del testo ispirata al metodo della critica storica e alle osservazioni di Lodovico Antonio Muratori. La congregazione invece fu assai più cauta del papa, sforzandosi di rispettare la tradizione per non dover sconfessare gli interventi precedenti, tra cui quelli di Pio V. I lavori procedettero perciò a rilento e si bloccarono tra il 1741 e il 1742, al momento di discutere i

criteri per l'inclusione dei santi nel calendario. Galli, con A.M. Azzoguidi e F. Baldini, votò contro un progetto di regole generali, presentandone uno che prevedeva il mantenimento dei santi citati nel canone della messa, negli antichi calendari della Chiesa romana, di quelli dal culto antico, i nominati dai padri della Chiesa, i santi papi più antichi, i dottori e i fondatori di Ordini, alcuni santi rappresentanti ciascuno una nazione della Cristianità. Si sarebbero dovuti scartare invece i santi così definiti solo da leggende o per tradizioni incerte. La congregazione approvò questo schema il 15 luglio 1742 e diede inizio a complesse ricerche archivistiche. Il 21 aprile 1744 Galli ne riassunse i risultati: l'antica attribuzione romana risultava, nell'insieme, migliore delle innovazioni proposte in Francia e altrove. La congregazione approvò anche questa volta la memoria di Galli, ma pervenne a delle conclusioni solo il 10 marzo 1747, quando rimise il suo lavoro al papa. Risultava un breviario aggiornato, ma non distaccato dalla tradizione romana. Benedetto XIV non ne fu soddisfatto, decise di studiarlo attentamente e di aggiungervi le sue osservazioni. I tempi dell'opera si allungarono notevolmente e papa Lambertini morì prima di aver espresso un giudizio definitivo sulla materia; dopo di lui, il testo venne lasciato cadere.
All'interno del suo Ordine Galli ricoprì le massime cariche: il capitolo del 16 maggio 1748 lo elesse procuratore generale dei canonici regolari e quello del 1751 abate generale della Congregazione del Santissimo Salvatore Lateranense (1751-1753). Tuttavia, non venne distolto dalle funzioni di esaminatore; nel 1749 ebbe l'incarico di giudicare l'*Istruzione sulla giustizia cristiana* dell'arcivescovo di Tours L.-J. Chapt de Rastignac, stampata in quell'anno a Parigi, Venezia e Firenze. Il libro, scritto da un ecclesiastico che aveva condannato pubblicamente le tesi di Pasquier Quesnel, era stato nondimeno ben accolto dai giansenisti francesi. Galli, nel suo rapporto al papa, non condannò l'autore, limitandosi a mettere in luce la pericolosità di talune sue affermazioni, che in Francia avrebbero potuto essere interpretate in senso giansenista, sconsigliandone la diffusione.
Il 26 nov. 1753 Benedetto XIV, che definiva Galli "buon teologo, buon professore e uomo esperto di congregazioni imparziale e non sospetto ai Padri della Compagnia"[328], lo nominò cardinale presbitero con il titolo di S. Bonifacio e Alessio dal 10 dicembre (1753-1757), poi cambiato il 13 maggio 1757, con quello di S. Pietro in Vincoli (1757-1767), a lui più caro. Il papa volle che il nuovo cardinale si occupasse di tutto: il 10 dicembre 1753 lo inserì nelle Congregazioni del S. Uffizio, dell'*Indice*, dei Riti e dell'Esame dei vescovi; il 24 luglio 1754 in quella delle Indulgenze e il 2 agosto in Propaganda Fide. L'anno seguente, il 21 Giugno 1755, inoltre, lo nominò penitenziere maggiore (1755-1767), e nel 1756 prefetto della Congregazione dell'*Indice dei Libri Proibiti* (1756-1767) e protettore dei chierici regolari. Da cardinale, Galli fu assiduo frequentatore del circolo romano dell'Archetto e del gruppo di porporati "filogiansenisti" che lo capeggiavano, tra i quali Domenico Silvio Passionei, Fortunato Tamburini e Andrea Corsini. Si distinse sempre da loro, tuttavia, per il suo moderatismo e per il desiderio di evitare polemiche che lo coinvolgessero direttamente. Non sempre riuscì in tale intento: l'agostiniano G.L. Berti per esempio, per difendere i suoi scritti teologici criticati dal gesuita Francesco Antonio Zaccaria, aveva apertamente citato il nome di Galli, la cui autorità scientifica era riconosciuta dagli stessi gesuiti, nel suo *Ragionamento apologetico al dottissimo p. Francesco Antonio Zaccaria…*, pubblicato a Venezia nel 1752[329].
Dopo aver ricevuto il gradimento dell'ambasciatore francese Etienne-Francois. de Choiseul e in stretto contatto con il papa, nel 1755 Galli, unitamente al Tamburini, Gioacchino Besozzi e Giuseppe Spinelli, entrò nella congregazione cardinalizia che si occupava dell'applicazione della bolla *Unigenitus* in Francia e dei problemi creati dall'amministrazione dei sacramenti agli "appellanti" giansenisti. Con una lettera a Luigi XV, Benedetto XIV aveva difeso l'autorità della Chiesa cattolica in materia di sacramenti e quindi la legittimità e necessità di non darli a chi si fosse dichiarato giansenista. Galli e Tamburini, e in seguito anche Francesco Landi, pur dimostrando simpatia e apertura verso le idee espresse dai rappresentanti dei Parlamenti e dell'Assemblea del

[328] Correspondance de Benòit XIV, p.306.
[329] Cfr. p.16.

clero francese, non poterono evitare, alla fine, di giudicare teologicamente insostenibili molte delle loro tesi, sicché il contrasto tra la Chiesa gallicana e Roma rimase aperto.
Nel 1757 Benedetto XIV si ammalò e Galli, in qualità di penitenziere, lo assistette fino alla morte, avvenuta il 3 maggio 1758; il successore, Clemente XIII Rezzonico, ebbe per Galli una stima analoga a quella del suo predecessore e gli conferì altre cariche: nel 1763 lo nominò protettore del Collegio greco e dell'Accademia di teologia, nel 1764 protettore dei monaci betlemiti e della congregazione di S. Antonio Abate sul Monte Libano, infine nel 1766 lo ascrisse alla Congregazione per la Correzione dei libri della Chiesa orientale. Le questioni sollevate dal giansenismo restarono, comunque, al centro delle attività di Galli.
Nel novembre del 1758 il papa sottopose al S. Uffizio un memoriale di 23 tesi, redatto dal generale degli agostiniani P. Vasquez, in difesa della scuola teologica agostiniana, che era stata accusata di filogiansenismo. Galli assunse una posizione favorevole al documento, coadiuvato da Tamburini e da Spinelli, e osteggiato dai consultori filogesuiti. Per evitare la spaccatura, il 10 gennaio 1759, nella chiesa della Minerva, il S. Uffizio si limitò ad affermare che la questione era già stata definita dalle precedenti deliberazioni sulla teologia agostiniana prese dal tempo di Paolo III in poi, e non condannò il documento.
Invece, nel 1761 il Galli tentò invano di impedire la condanna della traduzione italiana, edita a Napoli nel 1758 e nel 1760, del catechismo francese di Francois Philippe Mésenguy, già proibito in lingua originale. Questa volta, il suo invito del 28 maggio a un'opportuna revisione del testo non salvò l'opera dalla censura, che avvenne con il breve del 14 giugno, al quale, però, i governi napoletano, veneto, austriaco, francese e spagnolo non concessero l'*exequatur*, vanificandola.
Il 5 luglio 1761 morì Domenico Silvio Passionei e Galli prese il suo posto come ponente della causa di beatificazione dell'antigesuita Giovanni Palafox y Mendoza, iniziata nel 1760 per volontà del re spagnolo Carlo III. In quest'occasione, Galli venne considerato più esperto del giovane Andrea Corsini, cui in un primo tempo i circoli filogiansenisti volevano affidare il delicato e, dal punto di vista giuridico-canonico, dubbio processo, dato che molte opere del Palafox erano state mandate al rogo. Galli fece procedere la causa, che dopo la sua morte sarebbe stata affidata a Giovanni Vincenzo Ganganelli poi papa Clemente XIV e solo nel 1777 dichiarata inammissibile da Pio VI.
Tutto ciò non nocque alla fama di moderato di Galli, che riuscì sempre a mantenere rapporti con personalità di parte antigiansenista. Nel 1763 Galli divenne Camerlengo del Collegio cardinalizio (1763-1764). Nel 1765 il nome di Galli venne affiancato a quelli più in vista del partito filo francese: Giovanni Vincenzo Ganganelli, Innocenzo Conti e Angelo Maria Durini, nell'eventualità di un possibile conclave che però, causa il ristabilirsi delle condizioni di salute di Clemente XIII, non ebbe luogo.
Galli amministrò accortamente il suo patrimonio, che divenne considerevole solo dopo la nomina a penitenziere. Ne tenne una precisa contabilità e, chiudendo ogni anno il bilancio con avanzi dai 300 ai 1000 scudi, promosse attività culturali e restauri nelle sue chiese titolari. Aggiornò la biblioteca del monastero del Ss. Salvatore a Bologna, dove aveva cominciato la carriera, e costruì praticamente *ex novo* quella di S. Pietro in Vincoli, acquistandone i libri dal cardinale Niccolò Maria Lercari. Inoltre, sempre a S. Pietro in Vincoli, nel 1765 fece rifare il pavimento della basilica causando, però, la distruzione di quello antico, cosmatesco, insieme con altri lavori minori.
La morte lo colse il 24 marzo 1767, a 69 anni, a Roma, nel suo palazzo alle Quattro Fontane. Il suo corpo fu sottoposto ad autopsia e imbalsamato; quindi, il 27 marzo, trasportato a S. Pietro in Vincoli con una solenne processione. I canonici di S. Pietro in Vincoli, grati, come quelli del Ss. Salvatore, dei ricchi legati lasciati loro nel testamento, gli eressero un monumento funebre, di autore anonimo, posto di fronte al *Mosè* di Michelangelo, con un'iscrizione celebrativa scritta dal p. M. Monsacrati. Nei locali della canonica si conserva un ritratto di Galli, pure di autore ignoto.
Galli scrisse diversi libri di teologia, che non volle fossero pubblicati: sono conservati presso l'Archivio della Procura generale dei Canonici regolari lateranensi di S. Pietro in Vincoli, *Mss*. non cartulati nn. 205.
Fonti: Dizionario Biografico degli italiani; wikipedia.org;wikiwand.com; linkfang.org;

Cardinale Cornelio Monti Caprara

Nacque a Bologna il 16 Agosto 1703. Terzo figlio del marchese Francesco Monti Bendini, senatore di Bologna, e della contessa Valeria Beroaldi di Don Federico. Al cognome Monti, Ferdinando, padre del cardinale Filippo Maria, aggiunse quello Bendini, perché suo cognato Francesco Bendini lasciò eredi i suoi figli. Cornelio compì i suoi studi dapprima nella città natale addottorandosi *in utroque iure*,quindi all'Università di Pisa[330]. Il 15 luglio 1725 Cornelio arrivò a Roma raggiungendo lo zio Filippo Maria Monti, già prelato domestico di Papa Clemente XI e canonico nella Basilica liberiana, ed entro così nella gerarchia vaticana come Referendario del Tribunale della Segnatura Apostolica di Grazia e di Giustizia con dispensa per non aver ancora compiuto 25 anni di età com'era richiesto per diventare un prelato; in quel tempo ottenne la prelatura dei Caprara. Infatti il cardinale Alessandro Caprara vent'anni prima aveva istituito una prelatura per l'onore della sua famiglia, gravata dall'onere dell'assunzione del cognome Caprara per chiunque avesse goduto di tale privilegio. Secondo l'atto fondativo le condizioni primarie perché la prelatura Caprara permanesse all'interno della famiglia erano quindi che ci fossero discendenti maschi fra i figli di Niccolò Caprara o in alternativa fra i figli di Paolo Magnani o di suo fratello Vincenzo Magnani Lupari, o fra i figli di Guido Ascanio Orsi. Condizioni che certamente non vennero rispettate da parte Caprara, poiché il conte Niccolò, che fu anche istituito erede universale dal Cardinale Alessandro, non ebbe dicendenza maschile. Cornelio Monti Bendini in base alla prelatura, per la concessione della quale fu determinante l'intercessione " dell'E.mo de Rohan, oltre al cognome ottenne l'uso anche dello stemma dei Caprara, che infatti è visibile in alcune successive incisioni litografiche che lo riguardarono e nelle insegne cardinalizie. La famiglia Monti Bendini fu aggregata alla Compagnia dei Lombardi in Bologna[331] nel 1726 con Filippo Maria di Ferdinando Monti e suo nipote marchese Ferdinando di Francesco Maria Monti; e a seguire lo stesso Cornelio Rinaldo ne fu milite.
Nella città eterna gli fu poi conferito il titolo di Prelato Domestico di Sua Santità, fu quindi Relatore della Sacra Congregazione della Reverenda Fabbrica della Basilica di S.Pietro e relatore della Sacra

[330] The Cardinals of the Holy Roman Church, fonte online della Florida International University creata da Salvador Miranda.
[331] P.Mulas Marcello," Repertorio delle famiglie appartenenti alla Compagnia dei Lombardi dal secolo XIII ai nostri giorni " in La Compagnia dei Lombardi in Bologna, contributi per una storia di otto secoli, Bologna 1992.

Congregazione del Buon Governo. Dal Settembre dell'anno 1733 passò al Collegio dei votanti del Tribunale della Segnatura Apostolica di Giustizia; occupò tale carica per la durata di 10 anni. Al termine dell'occupazione presso il Tribunale della Segnatura Apostolica, il 9 Settembre 1743 fu scelto come Uditore della Sacra Rota Romana[332]; prese ufficialmente l'incarico nell'aprile del 1744, sotto il pontificato del suo concittadino papa Benedetto XIV, Prospero Lambertini, a cui lo zio Filippo Maria era molto caro. Benedetto XIV, già arcivescovo di Bologna, era stato aggregato alla Antichissima e Nobilissima Compagnia Militare dei Lombardi in Bologna insieme alla sua senatoria famiglia nel 1726, e ne sarebbe diventato Massaro nel 1754 compiendo diverse opere benefiche in favore della storica associazione[333]. Nel testo a stampa intitolato *Argomenti de'discorsi da farsi nell'anno MDCCXLIV nelle accademie istituite da Nostro Signore Papa Benedetto decimo Quarto,* Monti Caprara risulta inoltre fra gli accademici dell'Accademia della Storia Ecclesiastica Pontificia, il cui Protettore era allora il cardinal Tamburini. Per la stessa Accademia Fantuzzi rammenta che era conservato presso l'Istituto delle Scienze di bologna, ora Biblioteca Universitaria il manoscritto di un " *Discorso per l'Accademia della Storia ecclesiastica Pontificia, detto agli 8 di Febbraio 1742 sopra la Velazione di S.Flavia Domitilla*[334]. Monti Caprara infatti durante l'arco della sua vita non diede mai nulla alle stampe, ma Fantuzzi[335] annota che sono conservati nella Biblioteca dell'Istituto delle Scienze di Bologna, ora Biblioteca Universitaria, i seguenti manoscritti in foglio:

I. *Discorso per l'Accademia della Storia Ecclesiastica Pontificia, detto agli 8 di Febbraio 1742 sopra la Velazione di S.Flavia Domitilla.*
II. *Dell'origine de' Notari, e Protonotari Apostolici, e della loro Quantità.*
III. *Del Primicero.*
IV. *La Quantità de'Martiri del Primo secolo*
V. *Gli Atti del Martirio di S.Clemente, e la Traslazione del suo Corpo.* Questa copia fu presentata a Papa Benedetto XIV.

Nella enorme collezione di manoscritti della Biblioteca Universitaria di Bologna abbiamo potuto reperire due lettere di Monsignor Monti Caprara, la prima datata 17 Novembre 1744[336]; il destinatario di questa è il letterato bolognese Flaminio Scarselli[337]. La seconda è invece indirizzata al Conte Sicinio Pepoli, ed è datata dicembre 1744.

La primavera del 1752 portò a Monsignor Caprara gravi problemi di salute. Benedetto XIV, in una corrispondenza epistolare con il cardinal De Tencin, conferma questa malattia avvenuta verso la fine della primavera. Il 17 gennaio del 1754 perse lo zio cardinale Filippo Maria Monti, sordo e malato ormai da qualche anno, il cui ruolo era stato fondamentale per il suo *cursus honorum* nella curia romana. Lo fece erede dei manoscritti della sua biblioteca.

Cornelio fu l'esecutore testamentario delle volontà del cardinale Filippo Maria. Fu incaricato anche di redigere un inventario dei beni dello zio a Roma (il palazzo di città[338] e una casa di villeggiatura) e a Bologna, conservato nell'Archivio Bianchetti Monti a Bologna; il testamento del defunto, come noto, prevedeva la donazione all'Istituto delle Scienze di Bologna della quadreria e della biblioteca possedute nella casa romana. Cornelio Monti Caprara divenne il 10 Settembre 1756 Governatore di Roma (1756-1761) e vice-Camerlengo della Camera Apostolica (1756-1761)[339]. In seguito alla morte di Papa Benedetto XIV il 3 Maggio del 1758, Monsignor

[332] Christoph Weber, *Legati e governatori dello Stato Pontificio (1550-1809)*
[333] M.Fanti, Un lombardo d'eccezione: Prospero Lambertini, Bologna 2008 in cui è presente una ricca nota bibliografica su Benedetto XIV
[334] GIOVANNI FANTUZZI, op. cit.
[335] GIOVANNI FANTUZZI, op. cit.
[336] BUB, segnatura 72, III. Vedi LODOVICO FRATI, *Indice dei codici italiani conservati nella R.Biblioteca Universitaria di Bologna,* Vol I, Forlì, Bordandini (poi Firenze, Olschki), 1909-1923.
[337] Per altre informazioni su Flaminio Scarselli vedi MARIO FANTI, *Il fondo Scarselli nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio,"L'Archiginnasio",LVII (1962), pp.325-328.*
[338] Lo stesso palazzo in cui viveva il nipote, vedi infra.
[339] Vedi fonti ufficiali, e anche BARTHOLOMEO PLATINA, *Storia delle vite de' Pontefici,* vol.3,p.111,Venezia 1769.

Governatore Caprara prese parte al conclave che il 6 Luglio portò all'elezione di Clemente XIII, il cardinale Carlo Rezzonico. Il 12 Novembre 1758 partecipò alla parata solenne che portò il nuovo papa dal Vaticano a prendere possesso della Basilica Lateranense[340].
Niccolò Del Re nel suo approfondimento *Monsignor Governatore di Roma*[341] ricorda che il celebre Palazzo Madama di Roma, dopo una ristrutturazione ad opera dell'architetto Pietro Hostini, con un motu proprio del 30 Maggio 1759 di Clemente XIII fu destinato in via permanente a sede ufficiale del Governatorato di Roma sostituendo l'antico palazzo Nardini.
In premio dei servigi resi alla Santa Sede nelle incombenze da lui esercitate con rettitudine e zelo venne promosso alla porpora cardinalizi da Papa Clemente XIII nel Concistoro del 23 novembre 1761 e ricevette il galero rosso tre giorni dopo, il 26 novembre[342]. Le insegne cardinalizie presentano, come richiesto dalla prelatura, lo stemma dei Caprara e non dei Monti.
Il 25 Gennaio 1762 fu scelto per la diaconia dei Santi Cosma e Damiano (1762-1765), diaconia eretta da Papa Adriano I nell'ottavo secolo e il cui titolare prima di Monti Caprara era stato Girolamo Colonna di Sciarra. Secondo Fantuzzi invece la diaconia concessagli era quella di S.Maria della Scala[343], non nominata però da altre fonti. Fu annoverato così alle Sante Congregazioni della Consulta, del Concilio, dei Riti, della Visita Apostolica, d'Avignone e Lauretana, secondo le parole di Moroni[344].
Il *Diario di Roma* dei Chracas relativo a quel periodo precisa che ricevette ufficialmente la subdiaconia il 7 novembre 1762 (Chracas n.7077) e fu promosso alla suddetta diaconia il 14 novembre 1762 (Chracas n.7080). Pochi mesi dopo la sua promozione al cardinalato soffrì di una forte malattia e si recò a Bologna per tentare di rimettersi in salute, per poi fare ritorno a Roma. Morì nel Venerdì Santo del 1765, il 5 Aprile di apoplessia, mentre stava adorando il Santissimo Sacramento chiuso nel sepolcro della cappella Paolina in Vaticano; secondo una seconda versione, sempre registrata da Moroni, venne a mancare fra le braccia dei suoi domestici appena fuori dalla Sala Regia, mentre era in procinto di recarsi alla vicina cappella Sistina per gli ufficii religiosi della Settimana Santa, ossia l'Uffizio delle Tenebre[345].
A un momento di raccoglimento si stava preparando il cardinale Cornelio Rinaldo Monti Caprara quando spirò; la sua salma fu tenuta in una stanza attigua alla Sala Regia il resto del giorno; la sera fu trasferita in carrozza al suo palazzo ipoteticamente presso la chiesa dei Santi Cosma e Damiano[346]; Sabato 6 Aprile, dopo essere stato imbalsamato, il corpo fu esposto nella nobile anticamera del palazzo per quattro giorni; il 10 Aprile il funerale fu celebrato nella basilica dei Santi XII Apostoli, alla presenza del Papa, del Sacro Collegio dei Cardinali e della prelatura romana; la messa di requiem fu celebrata dal cardinale Ferdinando Maria dè Rossi, Camerlengo del Sacro Collegio dei Cardinali; poi il suo corpo fu trasferito e tumulato nella sua chiesa diaconale dei SS. Cosma e Damiano, presso i Fori Imperiali.

Fonti: F.Socini: il cardinale Cornelio Rinaldo Monti Caprara,Wikipedia.

---

[340] Vedi *Esattissima relazione della solenne cavalcata fatta dal palazzo Vaticano alla basilica Lateranense, e di tutte le cerimonie occorse nel possesso della santità di nostro signore PP.Clemente XIII.*
[341] N. Del Re, op.cit.
[342] Vedi fonti ufficiali, e anche BARTHOLOMEO PLATINA, *Storia delle vite de' Pontefici, Vol.3, p.111,Venezia 1769.*
[343] GIOVANNI FANTUZZI, op.cit.
[344] GAETANO MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S.Pietro sino ai nostri giorni,vol.XLVI,pag.252, Venezia 1847.*
[345] GAETANO MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S.Pietro sino ai nostri giorni,vol.XLVI,pag.252, Venezia 1847.*
[346] Trascrivo le parole di GIULIA GANDOLFI, opera citata: " Nel testamento redatto nel 1749 la residenza del cardinale Monti viene indicata con *in Palatio solitae residentiae d.i. E.mi Card.lis del Montibus ad Caesarinos* situato *conspectu Ecclesiae SS.Cosma et Damiani* in ASB, archivio Bianchetti-Monti,358, Eredità Cornelio Monti".

Cardinale Vincenzo Malvezzi Bonfioli

Nacque a Bologna il 22 Febbraio 1715 da Pietro Paolo, appartenente al ramo dei conti della Selva, antica famiglia del patriziato cittadino, e da Maria Caterina Leoni. In quanto figlio cadetto, fu destinato alla carriera ecclesiastica ed ebbe la sua prima educazione nel Collegio dei Nobili di S.Francesco Saverio della sua città natale, retto dai padri Gesuiti, ove terminò i primi studi ci dice Andrea Daltri. In seguito entrò in Seminario a Bologna e fu ammesso agli ordini maggiori dall'allora Arcivescovo cardinale Prospero Lambertini. Celebrò la prima messa nella chiesa dei padri della certosa afferma Andrea Daltri e il 25 Febbraio 1736 fu nominato canonico della cattedrale metropolitana di S.Pietro, carica che tenne per circa due anni e alla quale rinunciò il 2 Dicembre 1738. Poco più tardi il 17 Agosto 1740 il cardinale Prospero Lambertini, già arcivescovo di Bologna (1731-1740) venne eletto Sommo Pontefice e volle il canonico Malvezzi con sé. Fu un periodo caratterizzato dalla profonda opera di rinnovamento della Chiesa e del clero bolognese intrapresa dal cardinale Prospero Lambertini di cui Malvezzi condivise gli orientamenti riformatori e cooperò in qualità di ausiliario alla riorganizzazione della diocesi, fondata sulla riunificazioni delle pievi ai vicariati foranei con il duplice scopo di evitare conflitti di giurisdizione e di favorire la congiunzione tra l'azione pastorale e la gestione amministrativa, e rivolta alla riforma in senso rigoristico della vita religiosa, che incentivò, sia l'aggiornamento culturale dei parroci, sia lo sviluppo delle missioni popolari e di altre pratiche devozionali.
Malvezzi fu chiamato a Roma da Papa Benedetto XIV. Nominato in un primo tempo canonico della basilica di S.Maria Maggiore, nel 1743 il pontefice lo nominò suo maestro di camera (1743-1753) o maestro della Corte Pontificia. Tale incarico lo esercitò con tale diligenza e rigore da meritarsi la Sacra Porpora. Infatti dieci anni dopo ed esattamente nel concistoro del 26 Novembre 1753 fu creato cardinale presbitero e il successivo 10 Dicembre il Papa gli assegnò il titolo dei SS. Marcellino e Pietro (1753-1775) e lo ascrisse alle congregazioni del S. Uffizio, del Concilio, dei Vescovi e regolari, della Visita apostolica e di Propaganda Fide.
La nomina cardinalizia avrebbe comportato da lì a breve la successione nell'arcivescovado bolognese, la cui titolarità era stata fino a quel momento detenuta dal pontefice, e secondo Benedetto XIV rispondeva all'esigenza di garantire la continuità della linea di riforma della Chiesa che aveva contraddistinto il suo episcopato. Nel concistoro del 14 Gennaio 1754 fu preconizzato Arcivescovo metropolita di Bologna (1754-1775), ricevendo nello stesso giorno il Sacro Pallio. Il 22 Gennaio il cardinale legato Giorgio Doria prese possesso dell'arcidiocesi in suo nome, il 19

Marzo dello stesso anno per mano di Papa Benedetto XIV ebbe la consacrazione episcopale. Fece il suo solenne ingresso a Bologna il 31 Maggio, celebrò il suo primo pontificale nella metropolitana di S.Pietro il 29 Giugno. Il 9 Agosto dello stesso anno conseguì il dottorato *in utroque iure* presso lo Studio bolognese e fu aggregato al Collegio civile e a quello canonico. Secondo A.Giacomelli[347], già durante il suo soggiorno romano si era addottorato in legge alla Sapienza. Con sommo zelo si mise immediatamente al lavoro dimostrandosi "amantissimo degli ecclesiastici, delle vergini sacre, e degli uomini dotti, e pii, dei quali studiò di riempire le parrocchie della sua Arcidiocesi". Benedetto XIV, con lettera del 12 maggio 1756 e con breve del 15 Giugno dello stesso mese, concedeva al cardinale Malvezzi la facoltà di consacrare nuovamente e a nome suo la Metropolitana di S. Pietro : ciò avvenne il 15 Agosto 1756. Nei primi anni di episcopato fece tra le altre cose restaurare il cortile dell'arcivescovado e costruire a partire dal 1772 la facciata del seminario ad opera dell'architetto Francesco Tadolini. Tra i provvedimenti emanati sono da ricordare le istruzioni sulla fabbrica e le suppellettili delle chiese del 1755, le regole dirette ai parroci e agli ufficiali delle compagnie e dei luoghi pii sulla corretta amministrazione patrimoniale del 1756, l'istruzione pastorale sulla cautela nella lettura dei libri del 1760, la notificazione sulle sepolture del 1762. Sul piano pastorale Malvezzi promosse la formazione del clero e incentivò lo sviluppo della vita religiosa nelle parrocchie. Rispetto all'episcopato del predecessore, accentuò ulteriormente i tratti rigoristici, ai quali non era estranea una più esplicita tendenza giansenizzante, e intraprese una serie di interventi moralizzatori tesi a riaffermare il primato religioso ed etico del potere vescovile. Per quanto attiene il culto si schierò contro le false devozioni e i comportamenti superstiziosi, abolendo per esempio la consuetudine di coprire con un velo bianco l'immagine della Madonna di S.Luca quando veniva trasportata in città allo scopo di nasconderla allo sguardo dei fedeli. Per quanto attiene il costume s'impegnò a contenere gli scandali nella vita privata e fu fautore di un'agguerrita persecuzione delle prostitute. Se questa linea rigoristica gli attirò le simpatie della maggior parte del clero, per converso, malgrado la sua dichiarata propensione per l'autonomia e il giurisdizionalismo cittadino, essa originò anche una serie di tensioni con il Senato e la società civile bolognese.
Il 3 Maggio 1758 morì Papa Benedetto XIV e il cardinale Malvezzi partecipò al conclave che seguì nel quale il 6 luglio 1758 venne eletto Clemente XIII. I suoi anni di pontificato furono caratterizzati da un difesa a oltranza delle prerogative della Curia romana, che inasprì la politica giurisdizionalista degli Stati, creando le premesse per uno scontro che s'incentrò in particolare nell'attacco alla Compagnia di Gesù. In questa situazione, l'arcivescovado bolognese divenne uno dei principali centri di opposizione agli indirizzi zelanti del nuovo pontefice, proseguendo la linea lambertiniana di dialogo e di mediazione con le corti e le nuove idee illuministiche. Malvezzi fu fautore della supremazia del potere vescovile sulle pretese autonomistiche dei diversi ordini religiosi e si dimostrò diffidente verso la volontà di primato e la consuetudine missionaria spettacolare dei gesuiti. Intanto Malvezzi il 25 marzo 1765 consacrò il nuovo tempio della Beata Vergine detta di S. Luca, iniziato sotto gli auspici del cardinale Giacomo Boncompagni, come anche la chiesa di S.Biagio a Cento e la chiesa di S.Pietro di Ozzano. Fece costruire un altare sull'arco del Meloncello per meglio venerare la Madonna di San Luca durante il suo ritorno sul colle. Consacrò la chiesa di S.Biagio a Cento e la chiesa di S.Pietro di Ozzano. Nel conclave del 1769 che seguì la morte di Clemente XIII avvenuta il 2 Febbraio 1769 la sua posizione antigesuitica gli valse l'inserimento nella cerchia dei papabili sostenuti dalla Spagna e dalla Francia. Da quel conclave uscì eletto pontefice Clemente XIV, il cardinale Giovanni Vincenzo Antonio Ganganelli il 19 Maggio 1769. La sua elezione fortemente condizionata dalle potenze europee e appoggiata dallo stesso Malvezzi, segnò il successo dei sostenitori di una riforma della Chiesa che ridimensionasse il ruolo della Curia romana a favore del pontefice e dei suoi più diretti collaboratori. Intanto Malvezzi ritornato a Bologna dopo l'elezione del pontefice continuò nel suo governo pastorale, consacrando tre anni dopo, nel 1772, la chiesa arcipretale di S.Pietro di Ozzano. In una Curia romana più ridimensionata

[347] p.111.

a favore del pontefice, l'arcidiocesi di Bologna rappresentò il laboratorio privilegiato della strategia antigesuitica. Nemico dei Gesuiti, e gradito ai sovrani per questo suo atteggiamento, già in Ottobre del 1769 Malvezzi aveva vietato ai Gesuiti di confessare e predicare fuori dalle proprie chiese, privandoli inoltre del monopolio degli esercizi spirituali per il clero.
Nominato con breve del 6 Febbraio 1773 visitatore apostolico della Compagnia nella propria arcidiocesi con facoltà di controllarne i bilanci, investigarne i costumi religiosi e favorire l'avvicendamento dei superiori locali e la secolarizzazione dei professi, Malvezzi intraprese la sua visita il giorno 22 dello stesso mese. Tra l'arcivescovo e i Gesuiti bolognesi s'instaurò un lungo braccio di ferro: fermo il primo nell'esigere il rispetto delle istruzioni papali, altrettanto tenaci i secondi nel subordinare l'obbedienza agli ordini superiori a una diretta conoscenza delle disposizioni che li riguardavano. La principale preoccupazione di Malvezzi fu quella di non derogare ai limiti stabiliti nel breve di nomina, evitando di sconfinare in una condotta arbitraria.
A un iniziale provvedimento che ordinava di concentrare e apporre i sigilli agli archivi, fece seguito nei successivi mesi tra Marzo e Giugno una serie di progressive limitazioni che si concretizzarono nella cosiddetta " presoppressione " e anticiparono il breve papale del 21 Luglio 1773 che sanzionò la definitiva soppressione della Compagnia: la chiusura al pubblico della chiesa di S.Ignazio, l'intimazione ai novizi e ai chierici di deporre l'abito e abbandonare la città, la sospensione delle lezioni nelle scuole di S.Lucia, la diffida alle parrocchie di affidare ai Gesuiti l'insegnamento della dottrina cristiana, il divieto di esercitare la predicazione nelle proprie chiese ancora aperte, la sospensione della facoltà di ascoltare le confessioni, la chiusura dei collegi di S.Luigi, S.Francesco Saverio e S.Lucia, l'espulsione dal territorio pontificio del rettore di ques'ultimo e degli altri padri della Compagnia. Dopo aver tentato più volte l'espulsione dei Gesuiti dalla sua Arcidiocesi per incarico del Pontefice, per primo Benedetto XIV, Malvezzi aveva incontrato resistenze anche nel Senato e nel popolo bolognese, talvolta dovette adoperare la forza ma ne chiese e infine ne approvò la soppressione.
Il 14 giugno 1774 e precisamente dopo venti anni di governo pastorale a Bologna, Malvezzi fu nominato cardinale pro datario (1774), ufficio rimasto vacante per la morte del cardinale Carlo Alberto Cavalchini. Lasciò Bologna per Roma, ma detenne la carica soltanto per pochi mesi, fino alla morte di Clemente XIV avvenuta il 22 Settembre 1774 . Prese parte al conclave per l'elezione del successore che vide eleggere il 15 Febbraio 1775 papa Pio VI, il cardinale Giovanni Angelo Braschi. Il 20 Marzo 1775 ritornò a Bologna in condizioni di salute poco felici. Si recò a Cento, sperando in un miglioramento, ma le condizioni peggiorarono di giorno in giorno, tanto che il 3 Dicembre di quell'anno cessava di vivere in quel palazzo arcivescovile. La sua salma, dopo essere stata imbalsamata, fu trasportata a Bologna per le solenni esequie celebrate nella chiesa metropolitana di S.Pietro e lì tumulata ai piedi dell'altare di S.Apollinare che fu fatto costruire dal suo successore cardinale Andrea Gioannetti.

Fonti: Dizionario Biografico degli Italiani vol.68 (2007); Wikipedia.org; L.Meluzzi, gli arcivescovi di Bologna.

Cardinale Andrea Gioannetti

Battezzato con i nomi di Melchiorre Benedetto Lucidoro, Gioannetti nacque a Bologna il 6 Gennaio 1722 da Baldassarre Francesco e da Pellegrina Zanoni, in una famiglia della nobiltà bolognese[348], comitale dal XVI secolo e dal XVII secolo marchionale del feudo di S.Raffaele in Monferratoci dice Simone Bonechi. Alcuni dei suoi fratelli furono sacerdoti: Romualdo nato 1718, curato di Castagnolo (Castelmaggiore), Pio 1720 e Mauro nel 1727 entrambi sacerdoti e Carlo (1729-1800) continuò la famiglia sposando Anna di Alfonso Fantuzzi.
Fin dalla giovinezza egli mostrò chiari segni della sua indole buona e della sua disposizione a una vita santa che fosse tutta dedita al bene del prossimo e quindi una chiara vocazione alla vita ecclesiastica. A diciassette anni si ritirò a vita monastica nel Monastero Camaldolese di S.Apollinare in Classe presso Ravenna, ove nel giorno dedicato ai Ss. Apostoli Pietro e Paolo (29 Giugno) del 1739 vestì l'abito benedettino di S.Romualdo, assumendo il nome di Andrea. Il monastero era allora retto da padre Ferdinando Romualdo Guiccioli, che qualche anno dopo diventerà arcivescovo della città. Il 19 Dicembre 1744 fu ordinato sacerdote, proseguì gli studi prima a Bertinoro poi a Roma, ci dice Simone Bonechi, dove diede ben presto saggio della sua dottrina profonda soprattutto nelle cose ecclesiastiche laureandosi in Teologia e dove ebbe modo di approfondire la passione per le antichità e apprendere la lingua greca antica. A Roma si addottorò

[348] La famiglia Gioannetti risaliva all'epoca comunale.

anche in Filosofia e il 19 Dicembre 1748 fu nominato lettore di Filosofia e Teologia al monastero di S.Apollinare. Come maestro di Teologia e Filosofia tornò poi a Bertinoro ad esercitare l'insegnamento e il sacerdozio nel seminario camaldolese locale. Si distinse per la diligenza nelle confessioni, nella catechesi e nella cura dei malati, per colpa dei quali rischiò egli stesso più volte la morte per infezione. Per questo motivo fu costretto a ritornare al monastero di S.Apollinare a Classe dove esercitò come lettore di Filosofia. Il 15 Giugno 1753 fu eletto Teologo dell'Arcivescovo ravennate, monsignor Ferdinando Romoaldo Guiccioli, rimase in carica per due lustri sino al 1763. Questo incarico non fu casuale per il Gioannetti dato che l'arcivescovo stesso era stato abate del monastero quando il giovane Andrea intraprese la carriera ecclesiastica, finchè nel 1763 lui stesso fu nominato prima Abate Procuratore ed Economo e infine Abate di Governo di quel Convento sino al 1770. Decano perpetuo del suo ordine per la Romagna dal 29 Maggio 1759,. Durante questi anni esercitò un'attività straordinaria per il bene spirituale e materiale non solo dei suoi confratelli, ma anche delle popolazioni della regione. Si dedicò all'incremento della biblioteca capitolare ed all'istituzione di un museo numismatico-fisico [349], proseguì la bonifica dei terreni del monastero, ricavandone grano e denaro da donare ai poveri durante la carestia (1764-1766) che colpì molte parti d'Italia tra cui la Romagna con frequenti morti. Questo flagello fece sì che l'abate Gioannetti mostrasse tutta la sua carità. Moltiplicò le elemosine, aumentò i sussidi, non esitando infine, a contrarre debiti per provvedere del necessario quanti più bisognosi fosse possibile. Salvò nell'occasione da sicura morte d'inedia le popolazioni della Repubblica di S.Marino. In riconoscenza di questi atti venne ascritto alla nobiltà della Repubblica di S.Marino con diritti trasmissibili. Mostrò anche apertura alle sollecitazioni culturali del secolo e profondo zelo culturale; rigorista sul piano disciplinare e agostiniano su quello teologico, diresse il monastero con mano ferma. Nel 1770 finì a Classe il suo governo ma nel 1773 la sua modestia dovette cedere all'obbedienza poiché venne eletto Lettore di Teologia e Abate di Governo nel cenobio di S.Gregorio al Monte Celio a Roma, adempiendo in maniera eccellente alle funzioni del suo ufficio. Qui il futuro pontefice Pio VI, allora cardinale ebbe modo di apprezzarne le preziose doti allorchè venne nominato Abate Commendatario del Monastero governato da Gioannetti. Questi fu in contatto con ecclesiastici d'orientamento giansenista e riformatore e in particolare con l'abate Giovanni Cristofano Amaduzzi che gli dedicò il "discorso filosofico-politico" *La filosofia alleata della religione,* letto all'Arcadia Romana nel 1778. Seguì le *Effemeridi letterarie,*vicine alla corrente riformatrice, che giudicò "leggibili"; tenne contatti anche col benedettino Giuseppe Maria Pujati, del quale condivise la contrarietà alla nuova devozione del Sacro Cuore, e col domenicano T.Vignoli (entrambi noti giansenisti).Nel 1774 l'interesse per le istanze teologiche e spirituali del cattolicesimo francese lo portò a consigliare al monastero di Classe l'acquisto delle opere di Antoine Arnauld.

Prese parte alle dispute tra Gesuiti e i vari fronti riformisti della chiesa nel quale operavano i moderati di ispirazione muratoriana e i giansenisti italiani, giunte allora all'apice con la soppressione della Compagnia, sempre con toni conciliatori.

Il 3 Dicembre 1775 resasi vacante la Sede arcivescovile di Bologna per la morte del cardinal Vincenzo Malvezzi Bonfioli, si aprì una nuova fase nella carriera di padre Gioannetti. Fu infatti nominato vescovo D'Imeria o Emeria (1776-1777) "in partibus" nel concistoro del 31 Gennaio 1776 e destinato Amministratore apostolico della Chiesa a Bologna. Fu consacrato il 4 Febbraio seguente nella chiesa di S.Gregorio al Monte Celio, dal cardinal Giovanni Francesco Albani, vescovo di Ostia e Velletri, decano del Sacro Collegio dei Cardinali, assistito da mons.Giovanni Francesco Guidi di Bagno-Talenti arcivescovo titolare di Mira, e da Monsignor Giovanni Tommaso Gallarati Ghislieri, vescovo titolare di Paro. Subito dopo la consacrazione fu inviato ad amministrare la diocesi natale (1777-1800). Il 10 dello stesso mese, in nome di lui prese possesso

[349] Gioannetti negli anni Novanta del Settecento compì una straordinaria donazione per aggiornare le attrezzature della Camera di Fisica.Gioannetti acquistò e poi donò all' Istituto delle Scienze gli strumenti e la biblioteca di Lord George Cowper, un Gabinetto di fisica tra i più importanti dell'epoca.Di questa donazione si conserva dettagliata memoria negli archivi del'Assunteria (ASB, Ass.Ist.,*Diversorum*,b.10,n.13).

della nuova Sede il canonico Marescotti, Vicario Capitolare. Gioannetti giunse a Bologna il 5 Marzo e tre mesi dopo iniziò un'accurata visita pastorale nella quale pose una particolare enfasi sul messaggio spirituale da trasmettere alla diocesi. Il 4 Febbraio 1777 emanò una circolare ai parroci " circa l'esercitare a dovere il loro ministero", esortandoli a curare l'insegnamento della dottrina cristiana.
Papa Pio VI lo elevò al rango di cardinale in pectore nel concistoro del 23 Giugno 1777 e pubblicato ufficialmente nel concistoro del 15 Dicembre di quello stesso anno. Il 18 Dicembre 1777 ricevette la berretta cardinalizia ed il 30 Marzo1778 il titolo di cardinale presbitero di Santa Pudenziana (1778-1780) insieme al barnabita Hyacinthe Sigismond Gerdil e preconizzato arcivescovo di Bologna, ove fece il solenne ingresso ai primi del 1778.
Ancora una volta dovevano risplendere le doti particolari del Pastore, in occasione di altri flagelli abbattutisi su Bologna con la siccità e con fortissimi terremoti.
Fu ascritto alle congregazioni del Sant'Uffizio, dell'Indice, per la Disciplina dei Regolari e delle Visite Apostoliche, fu anche protettore del monastero di S.Chiara, della Terra di Arpino nella diocesi di Camerino. Nella pastorale che all'inizio del 1778 il Gioannetti inviò da Roma alla diocesi per annunciare l'elezione, oltre alle raccomandazioni usuali al clero di essere d'esempio, e ai fedeli perché obbedissero ai pastori, insistette sul pericolo delle idee dei lumi e dell'orgogliosa irreligione propagata attraverso cattivi libri e compagnie, in consonanza con l'enciclica di Clemente XIII Christianae reipublicae salus (1766), ripresa da Pio VI nella *Inscrutabile divinae sapientiae* ((1775), due documenti che saranno per lui un costante riferimento.
Nella prima fase dell'episcopato,tuttavia, il Gioannetti tentò ancora di coniugare l'intransigenza dottrinale con riforme liturgiche. Poi negli anni '80 l'arcivescovo come altri esponenti della gerarchia sensibili alle istanze di un moderato rinnovamento liturgico, fu portato ad abbandonare le tensioni riformatrici per difendere un assetto ecclesiologico e una religione che vedeva sempre più minacciati dagli attacchi della "moderna filosofia" e dall'offensiva interna dei giansenisti. Determinante nella difesa fu la riaffermazione intransigente del primato giurisdizionale e magistrale della cattedra di Pietro, come unico criterio di unità per una Chiesa messa in pericolo dal deismo, dallo scisma e dalla subordinazione alle potestà secolari. Le tensioni fra il Gioannetti e l'ambiente giansenista crebbero anche per la contiguità della diocesi bolognese con quella di Pistoia e Prato, dal 1780 retta da Scipione de'Ricci.
Nel 1782 Gioannetti ospitò papa Pio VI a Bologna durante il suo viaggio verso Vienna ed al suo ritorno accompagnò lo stesso Pontefice a Imola per presenziare alla consacrazione della cattedrale di S.Cassiano.
Nel 1788 convocò il "Sinodo Diocesano" da lui tenuto che restò un monumento imperituro della sua opera veramente preziosa, in opposizione al dilagante spirito ereticale dell'illuminismo.
Nel 1790 compì una nuova visita pastorale. Durante il suo Governo Pastorale il territorio dell'Archidiocesi bolognese subì mutamenti, e precisamente con Bolla di Papa Pio VI del 16 Ottobre 1785, in seguito a pratiche eseguite dal Governo Granducale di Toscana presso la Curia Romana, fu stabilito che passassero sotto la Diocesi di Pistoia le Parrocchie di Sambuca, Treppio, Torri, Fossato, Monticelli, Campeda, Cassero, Frassignoni e Lagacci, già sotto la Pieve di Succida o Capanne; quella di Bruscoli, nella Pieve di Baragazza, fu unita all'Archidiocesi di Firenze. Le sopracitate Parrocchie si trovano nell'alto Appennino, e, sebbene sorte in territorio appartenente al versante bolognese, erano state nel corso dei secoli per varie vicende assoggettate alla giurisdizione civile toscana, pur rimanendo appartenenti alle Pievi bolognesi di Succida e di Baragazza. Il provvedimento di Pio VI mirò a far coincidere la giurisdizione ecclesiastica con quella civile. Gioannetti corrispose con Scipione de' Ricci oltre che per lo scambio di parrocchie per la comune preferenza per una pastorale rigorista e per l'amicizia con Amaduzzi. Ma le radicali tesi ricciane sul primato di Pietro, ispirate all'episcopalismo gallicano-giansenista si contrapponevano a quelle dell'Arcivescovo. Nell'Aprile del 1784 Gioannetti proibì ai parroci del plebanato di Treppio (in procinto di passare alla diocesi pistoiese) di leggere "certi libri" stampati a Pistoia, cioè la *Raccolta di opuscoli interessanti la religione,* antologia di testi, istruzioni, pastorali del giansenismo,

regalismo ed episcopalismo europeo, della quale lo preoccupava il tono antiromano. Era in gioco la potestà del Papa sulla chiesa universale.
Le idee del cardinale bolognese furono riassunte in un opuscolo intitolato *Lezioni pastorali del cittadino d.Andrea cardinal Gioannetti arcivescovo di Bologna dirette al dilettissimo suo popolo,pubblicate nel 1784 a Bologna* dove apre una polemica diretta, più che contro principi filosofici, contro le tesi razionaliste sui miracoli, la Provvidenza, l'origine umana delle religioni, e a mettere in guardia i fedeli da "fonti velenosi della odierna empietà" e riaffermare il primato di Pietro, sul quale nel 1788 riprese la discussione col Ricci. Fallito il tentativo del sinodo di Pistoia di dar vita a una Chiesa toscana Gioannetti potè ricordargli la necessità dell'unione con Roma, pur nello sforzo di diffondere una dottrina morale e sacramentale rigorista. Mesi dopo il Gioannetti espresse la distanza incolmabile che ormai li separava. Indisse il 10 Maggio 1788 un Sinodo Diocesano che riunì la Chiesa bolognese dal 2 al 4 Settembre dello stesso anno. I decreti del sinodo configurarono un clero stretto a difesa contro una società laica preda del vizio da soccorrere riconducendola " sul calle della verità evangelica" con la catechesi, la lotta alla cattiva stampa e la promozione di una pietà penitenziale e consolatoria. Il "Sinodo Diocesano" da lui tenuto restò un monumento imperituro della sua opera veramente preziosa, in opposizione al dilagante spirito ereticale dell'illuminismo.
Attento alla formazione dei sacerdoti, l'arcivescovo li esortò a munirsi della *Breve esposizione dei caratteri della vera religione* del cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil, erudito e vigoroso difensore dei diritti del Papa. Gli atti del sinodo, stampati, ebbero lodi dal *Giornale ecclesiastico di Roma*, volto dal 1785 a recuperare settori dell'opinione cattolica, laica ed ecclesiastica, siti a metà strada tra giansenisti e "zelanti".
Nel 1790 intraprese una seconda visita pastorale, e quattro anni più tardi nel 1794 pubblicò con risalto la traduzione italiana della condanna del sinodo di Pistoia nella bolla *Auctorem fidei*, accompagnandola con una pastorale *(Lettera pastorale al clero e popolo della città e diocesi di Bologna, 30 ottobre 1794…*, Bologna 1795).
Volgevano intanto tempi tristi per l'Italia cattolica, venendo minacciata la libertà religiosa (1796-1797), minata la fede che furono saldamente difese dalla dottrina, dalla prudenza, dallo zelo e dalla vigilanza dell'infaticabile e coraggioso Pastore.
All'avanzare nelle terre dello Stato pontificio delle armate francesi comandate dal Generale Napoleone Bonaparte, che ubbidiva al piano giacobino del Direttorio, altri e più pressanti problemi cominciavano a impegnare le energie dell'arcivescovo.
La rivoluzione scoppiata in Francia aveva causato, dalla fine del 1792 l'esilio o la fuga di molti ecclesiastici francesi che confluirono anche verso l'italia e in particolare verso lo Stato Pontificio e pertanto Gioannetti ebbe qualche problema nell'accogliere molti di loro nell' Arcidiocesi bolognese. Le sue pastorali e gli scritti dei preti emigrati, che appoggiò, diffusero anche a Bologna l'immagine della Rivoluzione come castigo divino contro fedeli troppo tiepidi e ricondotto la Chiesa alla precedente grandezza.
Con l'occupazione francese nel Giugno 1796 si pose il problema dei rapporti con il Senato, al quale Napoleone Bonaparte aveva restituito il potere dopo la fuga del cardinal Giovanni Andrea Archetti, Legato pontificio a Bologna. Il Bonaparte si impegnò per far mantenere al Cardinale il suo potere con dapprima un rispetto del culto che l'indussero a riconoscere le nuove autorità con l'usuale supporto teologico della paolina *Lettera ai Romani* ma ben presto l'intento del nuovo governo di non riconoscere il cattolicesimo come religione di Stato e le iniziative contro i preti immigranti ed i regolari tornarono a logorare le relazioni tra il Cardinale e il Senato cittadino. In un primo momento il cardinale Gioannetti si limitò ad inviare dei segnali attraverso le proprie lettere pastorali sulla necessità di far coesistere lo stato con la religione cattolica ma all'inizio del 1797 diede ordine di applicare delle misure per l'espulsione e la confisca di beni ai ribelli. Ciò fece sì che i napoleonici abolirono l'immunità ecclesiastica e soppressero e confiscarono i beni della chiesa, pretese alle quali Gioannetti cercò di resistere, mentre doveva constatare gravi defezioni nel campo del sacerdozio bolognese e di vari preti di tutta la sua Archidiocesi, ma che condussero il Cardinale a

troncare ogni ponte con i cittadini senatori di Bologna con una lettera pastorale *Alli cittadini senatori di Bologna* del 9 Gennaio 1797, nella quale indicò che l'autorità autonomista della chiesa derivava direttamente da Cristo, e tale autorità doveva essere la regola degli uomini nella società. "Il Senato – riportò il Gioannetti – non può legiferare in materia ecclesiastica, dal momento che esso detiene solo l'autorità temporale sulle cose secolari e politiche, e non su quelle sacre come la vita e le proprietà della chiesa, che sono poste al di fuori della giurisdizione dei governi". Il testo si concludeva con un appello al Bonaparte che, cattolico nato, doveva osservare i comandamenti e le leggi della chiesa. Benchè minacciato di morte dal Generale, Gioannetti riuscì ad ottenere da questo certe immunità politiche e ciò fece con tanta fermezza che lo stesso Bonaparte finì con il rispettare il volere dell'Arcivescovo Gioannetti. Con il Generale negoziò il cosidetto "armistizio di Bologna", atto preliminare al Trattato di Tolentino.
La costituzione della Repubblica Cispadana nel Marzo del 1797, sotto il patrocinio del Bonaparte dispose la definizione del cattolicesimo come religione di Stato, ma la situazione mutò nuovamente alcuni mesi dopo quando la Repubblica Cispadana venne unita alla Repubblica Cisalpina della Lombardia (Luglio 1797) dove prevalse la linea rivoluzionaria radicale. A questo punto il Cardinale si mantenne al di fuori del dibattito che si aprì nella città di Bologna tra il Senato, lo Stato ed il nuovo regime democratico. L'anno successivo 1798, il Cardinale ricevette nuovamente Papa Pio VI sulla via dell'esilio verso la Francia: il Pontefice venne ospitato per qualche tempo al Collegio di Spagna, come già era successo nel 1782 quando si recò a Vienna per incontrare Giuseppe II. Nel marzo del 1799, Bologna venne occupata dagli austro-russi e il cardinale Gioannetti riottenne il controllo della stampa, punendo i sacerdoti " pertinaci nell'errore e nello scandalo " e tentò di porre fine agli eccessi dei reazionari. Prese parte al lungo conclave a Venezia nel monastero dell'isola di S.Giorgio Maggiore tra il 1799 e 1800 dal quale il 14 Marzo risultò eletto Papa Pio VII. Il cardinale tornò a Bologna il 29 Marzo ma una settimana dopo si ammalò gravemente e morì ivi l'8 Aprile.
Le esequie solenni si tennero il 17 successivo e furono officiate dal cardinale Alessandro Mattei, arcivescovo di Ferrara, presenti i vescovi di Modena, Reggio, Carpi e di Ippona in partibus infidelium.Venne sepolto nella cattedrale della città, presso la cappella di S.Apollinare, che con grande spesa aveva edificata per la singolare venerazione verso il gran vescovo martire che aveva convertito a Cristo le popolazioni dell'Emilia, mentre la sede episcopale bolognese restò vacante per due anni.

Fonti: Wikipedia.org, Dizionario biografico degli italiani vol.55 (2001), cathopedia.org, collezioni genusbononiae.it;E.Mangenot: Notizie biografiche del Cardinale Andrea Gioannetti…con note di…Giovanni Gioannetti…particolarmente sui rapporti del cardinal Gioannetti con Napoleone Bonaparte.

Cardinale Vincenzo Gaspare Ranuzzi

Prop. Co. Dott. Vincenzo Ranuzzi de Bianchi

Nacque a Bologna il 1° Ottobre 1726 dal senatore Marcantonio Ranuzzi conte della Porretta negli Appennini bolognesi e da Maria Ermellina Anna Teresa Bergonzi, figlia del marchese Alessandro di Costamezzana nel ducato di Parma.
Fu il quarto di cinque figli : le sorelle Dorotea nata nel 1720 e Camilla nata nel 1722, Girolamo futuro senatore nato nel 1724, Vincenzo, Giovanni Carlo nato nel 1728 e morto in giovane età.
Era pronipote del cardinale Angelo Ranuzzi morto nel 1689.
Fu battezzato il 3 Ottobre coi nomi di Vincenzo Antonio Baldassarre, più tardi cambiato con quello di Vincenzo Gaspare, avendo per padrino il conte Angelo Ferdinando Ranuzzi Cospi [350]. Il padre Marcantonio, che morì nel 1735, fu dal 1719 il nono senatore della famiglia e il decimo conte. La sorella Dorotea sposò il conte Giulio Bajardi di Parma; Camilla sposò il marchese Antonio Gherardini di Verona; Girolamo, che morì nel 1784, divenne il decimo senatore della famiglia nel 1735 e l'undicesimo conte: sposò Maria dei marchesi d'Alsazia e in seconde nozze Maria Bianchetti.
D'indole, come scrive un biografo "soave e temperata" Vincenzo Ranuzzi si era distinto anche per ingegno ed applicazione allo studio, mentre una soda pietà lo portava ad abbracciare la vita ecclesiastica. Avviato alla carriera ecclesiastica, come il fratello Giovanni Carlo allievo della

[350] Reg.Batt.,p.237

Pontificia Accademia ecclesiastica come convittore scrive Maria Teresa Fattori, ma morto prematuramente quindicenne, Vincenzo studiò presso il Collegio romano dei gesuiti e dal 1746 completò gli studi intrapresi alla Pontificia Accademia Ecclesiastica. Dalla morte del padre nel 1735, la madre amministrò la contea fino al 1747 e si occupò della carriera dei figli ci dice Maria Teresa Fattori. Fu infatti la madre a chiedere a papa Benedetto XIV di patrocinare la carriera di Vincenzo in nome della comune origine bolognese, trattando per l'acquisto di una prelatura vacabile nel 1746[351]. Fu incoraggiato e premiato dallo stesso pontefice il quale "vide tosto di quale lustro potea essere per la Chiesa Ranuzzi, scrive il biografo Angelo Astolfi - e ben seppe vieppiù rincorarlo allo studio delle leggi civili, e canoniche, additandogli i ministeri onorevoli a cui tali scienze l'avrebbero condotto".

Vincenzo si addottorò *in utroque iure* all'Università La Sapienza di Roma il 5 aprile 1753, divenendo referendario delle due Segnature e iniziando la carriera curiale come prelato ponente della congregazione del Buon governo.

Il 25 Aprile 1755 mentre era ponente della Sacra Congregazione del Buon Governo, divise i beni paterni col fratello Girolamo, tenendo per sé la tenuta di Zenerigolo[352]. Fu ordinato sacerdote il 5 aprile 1760, Papa Pio VI lo volle nunzio apostolico presso la Repubblica di Venezia (1775-1782), a tale scopo lo nominò l'11 Settembre 1775 arcivescovo in partibus infidelium di Tiro di Fenicia, fino al 1785.

Fu consacrato il 17 settembre 1775 a Roma, nella chiesa di S. Agnese fuori le mura, dal cardinale Carlo Vittorio Amedeo delle Lanze assistito da Nicolò Saverio Santamaria, vescovo di Cirene, e da Giuseppe Aluffi, vescovo di Bagnoregio. Divenuto canonico di S. Giovanni in Laterano, fu poi nominato nunzio apostolico alla Repubblica di Venezia il 18 settembre 1775, prelato domestico e assistente al soglio pontificio il 22 settembre dello stesso anno[353]. Fu quindi nunzio presso la Serenissima per sette anni fino al 1782. Della nunziatura a Venezia resta la corrispondenza con il cardinale Carlo Rezzonico, segretario di Stato di Pio VI. Da queste missive sappiamo dei tentativi di ottenere l'arcivescovado di Bologna libero da pensioni e del fatto che il nunzio si trovava in difficoltà economiche per avere dovuto rinunciare al canonicato di S. Giovanni in Laterano. Grazie alla mediazione del cardinale Rezzonico, Ranuzzi ottenne l'abbazia di S. Lucia della Rocca di Roffeno[354]. Ranuzzi fu il primo nunzio a Venezia a perdere le imposte sui fondi ecclesiastici e a doversi mantenere solo con le spedizioni di bolle per le parrocchie della città e i proventi della cancelleria[355]. Erano lì insorte nuove controversie per l' immunità ecclesiastica, sempre difesa dalla Santa Sede per suo decoro. Pur essendosi dichiarato all'inizio incapace di sostenere una tale missione, il prelato bolognese, costretto ad accettare, come egli era uso, la volontà del Papa, si accinse all'impresa. E subito incontrò il favore dei Veneziani che benevolmente lo accolsero, e con le "nobili e costumate sue maniere" egli strinse amicizie ed intrattenne personaggi influenti della Serenissima sulle ragioni del Papa. Alla fine la fermezza del prelato fu vincente e piegò alla persuasione i veneziani in questa opera lunga e difficile. Il papa Pio VI ebbe a congratularsene e in una sua lettera lo chiamò "uomo benemerito dello Stato della Chiesa".

Intanto si erano acuite le divergenze di carattere giurisdizionale tra la Chiesa ed il regno di Portogallo. Papa Pio VI scelse personalmente monsignor Ranuzzi come nunzio apostolico presso il re di Portogallo (1782-1786) il 26 febbraio 1782. Tornato da Venezia con dispiacere dei veneziani per la partenza del rappresentante del Papa, dopo una breve permanenza a Bologna per incontrarsi con i parenti e occuparsi delle sue cose, Ranuzzi raggiunse il porto di Genova dove iniziò un fortunoso viaggio. L'imbarcazione sorpresa da una tempesta verso il Capo San Vincenzo, minacciò

---

[351] *Lettere di Benedetto XIV*, 2011, pp. 5 s., 531; *Ranuzzi. Storia*, 2000, pp. 56 s., 129 s.; Biblioteca universitaria di Bologna, 4331, vol. I, cc. 34r-36r, lettere dell'11 gennaio 1741.

[352] SDCR, b.CXVIII, fasc.40, notaio Francesco Uccelli.

[353] SDCR,b.CXXVI, fascc. 6 e 9/2.

[354] Archivio di Stato di Bologna, *Fondo Ranuzzi, Carte politiche*…, 74, cc. 417-523: *Lettere confidenziali scritte al Segretario di Stato*, 31 agosto 1776.

[355] ibid., cc. 450-453, 1° febbraio 1777.

di affondare e scene di panico si ripetevano di continuo. Il nunzio rincuorò, anche con promessa di doni, i nocchieri e, fortemente amareggiandosi per aver voluto che i suoi servitori e le loro donne lo seguissero nel pericoloso viaggio, con le sue parole e con il suo esempio li ridusse alla calma finchè non cessarono i venti.

Il pontefice Pio VI nel suo tredicesimo concistoro del 14 Febbraio 1785, lo promosse alla porpora cardinalizia, con breve datato 7 Aprile[356]. Nella medesima circostanza fu nominato vescovo di Ancona e Numana, sede vacante fin dal 3 Agosto 1782 per la morte del cardinale Gian Ottavio Bufalini. La berretta cardinalizia gli fu portata in Portogallo dall'ablegato apostolico Luigi Gregori di Foligno e gli fu posta sul capo dal re Pietro III con una solenne funzione a Lisbona. La nunziatura di Portogallo iniziò il 4 aprile 1782 e si protrasse fino al 2 settembre 1786. Prima di lasciare Lisbona il nunzio dovette assistere il moribondo re Pietro III al quale somministrò i sacramenti e celebrò le esequie. Il viaggio di ritorno attraverso la Francia, toccò poi Bologna dove il cardinale si trattenne in famiglia per un paio di mesi e soltanto a Maggio 1787 fu a Roma. Elogiato dal Papa che gli impose il pallio, il 28 settembre seguente ricevette il titolo di cardinale presbitero di S. Maria sopra Minerva (1787-1800), titolo che tenne fino alla morte. Prese quindi possesso della sua diocesi di Ancona e Numana e in essa vi rimase sino alla morte. Erano anni di carestia, si prodigò quindi a favore dei bisognosi, spendendo i redditi propri e della mensa vescovile. Sempre ed ovunque pronto a consolare gli afflitti, a provvedere alle necessità dei poveri, a richiamare il clero ed il popolo ai loro doveri, a prevenire il male ed a promuovere il bene, il cardinale seppe farsi amare e stimare da tutti. Dopo essersi prestato a favore del clero francese emigrato nelle Marche durante le persecuzioni in patria, egli si adoperò per mitigare gli eccessi della Rivoluzione, per evitare rappresaglie contro gli aderenti alla parte francese, con lo stesso spirito cristiano con cui aveva prestato opera e mezzi alle vittime della Rivoluzione. Anche il cardinale Vincenzo, sebbene in luoghi e condizioni ben differenti, ebbe a patire a causa dei francesi che questa volta, attuando le minacce fatte dal re Sole al tempo della nunziatura dell'altro porporato di casa Ranuzzi, invasero lo Stato della Chiesa, rapinando tesori artistici,taglieggiando le ricchezze pubbliche e private, e soprattutto il patrimonio destinato al culto ed ai poveri. Sulla pacifica Italia rapidamente conquistata scesero morte e desolazione. Nonostante ciò, sotto il suo episcopato, a fatti luttuosi si avvicendarono avvenimenti assai importanti dal punto di vista religioso: nel 1795 fu riconosciuto ufficialmente il culto del beato Antonio Fatati. In quella occasione furono celebrati solenni festeggiamenti. Il 25 Giugno 1796, mentre incombeva la minaccia dell'invasione francese, avvenne il prodigio dell'immagine della Madonna, venerata nella chiesa cattedrale di S.Ciriaco. Il fatto eccezionale si ripetè per sei mesi consecutivi, suscitando commozione e risveglio religioso nella moltitudine dei fedeli, preoccupati dei gravi pericoli imminenti[357]. Il periodo dal 7 Febbraio 1797 al novembre 1799 fu per Ancona colmo di grandi sventure, causando miserie e sofferenze a tutta la popolazione. L'8 Febbraio 1797 l'avanguardia delle forze francesi, agli ordini del generale Victor, giunse alle porte di Ancona e, dopo una breve scaramuccia, occupò la fortezza e la città. Il cardinale Ranuzzi, che nel frattempo si era rifugiato a Loreto, si dovette piegare a tutte le umiliazioni e concessioni richieste dagli invasori, fino ad emettere il giuramento davanti al governo repubblicano[358].

In seguito alla porpora divenne ponente e sottodecano della Consulta. Pio VI lo nominò membro delle congregazioni cardinalizie dei Vescovi e regolari, dell'Immunità ecclesiastica, del Concilio, delle Indulgenze e delle Reliquie, ma la partecipazione nelle congregazioni fu saltuaria poiché Ranuzzi rimase stabilmente presente nella sede della sua residenza episcopale. Ad Ancona abitò nel palazzo oggi chiamato Mei. Di questo periodo resta una lettera pastorale al popolo fedele del 1786.

Sempre ad Ancona, durante la Rivoluzione francese, diede ospitalità a numerosi ecclesiastici refrattari o in esilio. Fu pertanto onorato dagli stranieri ed amatissimo dal popolo. Intanto Ranuzzi andava declinando con la salute, tanto da non potersi recare al conclave per l'elezione del pontefice

[356] SDCR,b. CXXVII, fasc.12.
[357] Mons.M.Natalucci, *Ancona attraverso i secoli*,Città di Castello 1960, vol.III,pp.361-362
[358] Mons.M.Natalucci, *Ancona*, cit., vol.III, p.362 e 363.

essendo morto il 29 Agosto 1799 a Valence Pio VI. Nel clima repubblicano e giacobino che dominava l'Italia quasi tutti i cardinali viventi si erano stabiliti a Venezia sotto la protezione dell'Austria. L'imperatore Francesco II fece predisporre il monastero dell'isola di S.Giorgio Maggiore. Il conclave iniziò il 1° Dicembre e il 14 Marzo 1800 si raggiunse l'unanimità dei voti nella persona del cardinale Barnaba Chiaramonti che assunse il nome di Pio VII. L' imperatore non gradì quella nomina tanto che dispose che l'incoronazione non si svolgesse nella basilica di S.Marco ma nella chiesa di S.Giorgio Maggiore; ciò avvenne il 21 Marzo.
Il cardinale Ranuzzi già infermo, nei giorni 21, 22 e 23 Giugno accolse il pontefice in vescovado che da Venezia, città dove era stato eletto, stava recandosi a Roma. Pio VII attestò pubblicamente riconoscenza e stima al prelato bolognese. Con l'aggravarsi delle sue condizioni si trasferì nel palazzo vescovile di Numana con la speranza di un miglioramento della sua salute ma ivi morì la sera del 27 Ottobre 1800 tra il compianto di tutta la diocesi e fu sepolto nella cattedrale di Ancona.

Fonti: Ranuzzi, storia genealogia iconografia, Dizionario Biografico degli italiani, vol.86 (2016), Cathopedia.org;Wikipedia.org

Cardinale Giovanni Battista Caprara Montecuccoli

Nato a Bologna il 29 Maggio 1733 figlio sestogenito di otto figli del Conte Francesco Raimondo Montecuccoli e di Maria Vittoria ultima rappresentante della famiglia Caprara, cugini, al matrimonio il padre prese l'obbligo di assumere il cognome Caprara essendo ella ultima di sua illustre prosapia e desiderosa di lasciare tutta l'eredità ed i propri possedimenti ai suoi figli. Gli altri fratelli erano Carlo Francesco Leonardo, Alessandro, canonico di San Salvatore, Lodovico, cavaliere di Malta, Niccolò nato l' 11 settembre 1725 senatore e cognato del cardinale Gregorio Salviati, Enea, tenente maresciallo della Casa d'Austria e di Papa Pio VI, Raimondo morto giovane e Caterina sposa di Guido Pepoli, Ottavia e Olimpia morte infanti. Suo padre apparteneva alla dinastia che aveva dato i natali al celebre condottiero degli imperiali nel XVII secolo, Raimondo Montecuccoli. Destinato alla carriera ecclesiastica, dopo aver frequentato il seminario di Bologna, fu inviato a Roma, ove studiò nel collegio degli Scolopi Nazzareno fino al completamento degli studi filosofici[359] scrive Giuseppe Pignatelli. Conseguì poi la laurea *in utroque iure* all'Archiginnasio della Sapienza di Roma il 23 Settembre 1755 riporta Giuseppe Pignatelli. Il 21 Novembre 1755 fu nominato referendario delle due Segnature[360] e nel Settembre 1756 vicario di S.Maria ad Martyres, dal 7 Aprile 1758 al 1761 fu designato vice legato di Romagna. A Ravenna dimorò dall'Aprile del 1758 fino all'autunno del 1761, sostituendo in maniera fattiva il legato, cardinale Giovanni Francesco Stoppani, durante alcune sue assenze.
Tornato a Roma, nel Gennaio del 1761 divenne relatore o ponente della Congregazione della Sacra Consulta.
Dal Gennaio 1765 fino a Novembre 1766 fu prefetto della Congregazione di Sant'Ivo. Il 22 dicembre 1765 fu ordinato presbitero a Bologna.

---

[359] La sua tesi venne pubblicata:*Propositiones philosophicae quas Sanctissimo Domino Nostro Benedicto XIV nuncupatas publice propugnandas expo nit comes Jo.Baptista abbas Caprara Patricius Bononiensis Collegii Nazareni convictor*, Romae 1751
[360] Referendario del supremo tribunale della Segnatura Apostolica di Grazia e Giustizia

Eletto arcivescovo titolare di Iconio (1766-1792) il 1°Dicembre 1766, fu consacrato l'8 Dicembre 1766 nel Palazzo del Quirinale a Roma, da Papa Clemente XIII, assistito da Scipione Borghese, Arcivescovo titolare di Teodosia e da Ignazio Reali, arcivescovo titolare di Atene. Nella stessa cerimonia fu consacrato Giovanni Archinto, arcivescovo titolare di Filippi, futuro cardinale. Il giorno stesso della sua consacrazione fu nominato Assistente al soglio pontificio e il 18 Dicembre nunzio apostolico a Colonia (1766-1775). A conoscenza che il suo predecessore Monsignor Lucini era ancora a Colonia, rimase a Bologna fino alla metà del mese di Marzo 1767. Ebbe pertanto l'occasione per prepararsi al non semplice compito che l'attendeva in Germania studiando attentamente *De statu ecclesiae et legittima potestate romani pontificis liber singularis ad reuniendos dissidentes in religione christianos compositus di Johann Nikolaus von Hontheim*[361], uno dei principali testi d'oltralpe di opposizione al cattolicesimo romano e del ruolo del papa nella chiesa universale. Arrivato a Colonia il 14 Aprile 1767, diede incarico in maniera sollecita al decano dell'università locale Johann Gottfried Kaufmann, di confutare l'opera febroniana[362]. In autunno del 1768 Caprara ebbe un incontro con Hontheim, al quale manifestò la speranza che, per il mantenimento dei buoni rapporti fra Stato e Chiesa, Febronio[363] correggesse e spiegasse alcune proposizioni. Caprara dovette affrontare fin da subito delicati conflitti giurisdizionali con i tre arcivescovi elettori, destando scarsa fiducia nella possibilità di contrastarne le mire, convinto che fossero più di natura secolare che religiosa. Si lamentava che "la irreligione fa passi da gigante nella gente più culta, nel tempo che la Religione nel popolo è quasi alla superstizione"[364]. Caprara accusava la Curia Romana di indebolire la sua posizione conducendo molti affari attraverso gli agenti romani dei prelati tedeschi e sorvolando i suggerimenti del nunzio circa l'attribuzione delle prebende vacanti. In Gennaio del 1769 aveva il sospetto che "la corte di Magonza avesse invitato gli elettori ecclesiastici ad intraprender novità contro Roma". Nei primi anni della sua missione diplomatica vi è nel comportamento di Caprara un basilare conflitto tra questa visione pessimistica e un notevole entusiasmo, che si palesa nella ricchezza di informazione e documentazione fornite a Roma sulla situazione tedesca e anche nel fermo atteggiamento da lui dimostrato nei confronti dei principi elettori, soprattutto in occasione dei contrasti insorti con l'arcivescovo di Colonia sul convento benedettino di Weidenbach. Però sull'impeto[365], risultato degli anni di intensa formazione a Roma, comincia a prevalere una indecisione psicologica resa più grave da una debole salute e favorita da un'inadeguata preparazione teologica che lo porta a trascurare gli aspetti dottrinali dei contrasti, quelli su cui Roma poteva ancora esercitare una notevole superiorità.
Sul finire della primavera del 1772 intraprese un viaggio nei Paesi Bassi ed in Inghilterra per una breve vacanza di formazione. Dai suoi dispacci non si ritiene veritiera l'opinione di Mols, secondo il quale tale missione sarebbe stata in connessione con il desiderio della S.Sede di aprire trattative sull'emancipazione dei cattolici inglesi. Si impegnò a seguire ugualmente durante la sua assenza gli affari della nunziatura a Colonia e a rientrarci immediatamente in caso di bisogno. Il nunzio apostolico riferì alla Segreteria di Stato il 9 luglio del 1772, della positiva situazione della Chiesa nei Paesi Bassi e che il dissenso giansenista era notevolmente diminuito. Per ciò che riguardava l' Inghilterra, riferì della buona accoglienza che ricevette a Londra dove venne presentato a Giorgio III ed alla sua consorte tramite l'ambasciatore imperiale, il principe Antonio Barbiano di Belgioioso. Solo moralisticamente denunciò il lusso e la ricchezza della vita inglese e l'indifferenza religiosa che ebbe come conseguenza positiva come riportò, la scomparsa dell'animosità antipapale. Nell'autunno del 1772 Caprara compì un viaggio nella Germania meridionale per prendere contatto con vescovi, abati e gli elettori di Treviri e del Palatinato, ma i risultati furono insoddisfacenti. Successivamente dovette anche frenare l'estremismo dei gesuiti che aveva trovato una sua voce

[361] Fondatore e principale esponente del Febronianesimo.
[362] Pro statu Ecclesiae Catholicae et legitima ptestate Romani Pontificis contra I.Febronii librum, Coloniae 1770.
[363] Caprara non aveva ancora alcuna prova che Febronio si dovesse identificare con Honteim.
[364] Garampi 293, e 149:lettera del 17 dicembre 1767.
[365] Significativa è la sua adesione alla linea della segreteria di Stato in occasione della "emergenza" di Parma;cfr Garampi 293,f.161.

nella *Gazette de Cologne:* prima raccomandando di non riportare notizie sulla soppressione dei conventi in Italia poiché avrebbero potuto sensibilizzare i principi ecclesiastici a simili iniziative, poi chiedendo l'intervento del governo di Colonia contro "la maniera indecente e ingiusta" con cui il giornale in lingua francese della città si era scagliato contro la decisione papale di sopprimere la Compagnia di Gesù[366].
Caprara cerco di far eseguire con grande entusiasmo il breve Dominus ac Redemptor, ma trovò ostacoli invalicabili da parte degli elettori di Colonia e del Palatinato i quali anche questa volta vollero serbare un atteggiamento autonomo da Roma: collegi importanti come quello Tricoronatum di Colonia e quelli di Ravenstein, Dusseldorf, Juliers, Duren e Munstereifel, rimasero assegnati ai gesuiti. L'azione di Caprara era sempre più inutile: fin dal 1770 desiderava vivamente un trasferimento alla nunziatura di Lucerna, ritenuta più tranquilla e soprattutto più ricca di proventi[367], all'inizio del 1772 si lamentava delle precarie condizioni di salute[368]; due anni dopo ammetteva il proprio isolamento e la mancanza di contatti con il clero tedesco, in modo particolare dell'elettorato di Magonza[369]. Nella primavera del 1775 si era diffusa la notizia che Caprara fosse destinato a succedere a Garampi alla nunziatura di Varsavia ma egli si adoperò per evitare tale sgradita designazione cercando con successo appoggi presso la corte di Vienna. Infatti il 6 Settembre 1775 fu nominato nunzio della Renania Superiore, con sede a Lucerna (1775-1785), ove giunse il 24 Ottobre. Qui si dedicò ad evitare ogni scontro giurisdizionale e di non compromettere la sua salute[370]. Alla fine del 1784 si recò a Pisa, e qui nel Febbraio del 1785 gli fu comunicata ufficialmente la destinazione alla nunziatura di Vienna (1785-1793) in sostituzione dell'esperto Garampi, creato cardinale presbitero di S.Onofrio (1794-1810) e richiamato a Roma. Nominato nunzio apostolico in Austria, Ungheria e Boemia il 7 Maggio 1785 arrivo a Vienna il seguente 21 Luglio dove occupò la carica fino al 31 Gennaio 1793. Lo preoccupava la ricerca di un buon cuoco[371] e l'ordinazione presso l'enologo friulano Fabio Asquini di un buon quantitativo di Picolit. Caprara non era in buono stato di salute e aveva il timore di andare incontro alla cecità.[372] Molto conforme alle politiche ecclesiastiche dell'imperatore Giuseppe II, subito restaurò il palazzo della nunziatura per il quale affrontò costi notevoli ma fu di poca utilità alla curia romana. In maniera generosa aiutò i poveri, in particolare gli abitanti di un sobborgo di Vienna colpiti da un alluvione. Si manifestò sempre meno interessato a contrastare il giuseppinismo come gli aveva chiesto Pio VI quando gli affidò il delicato incarico di nunzio alla corte imperiale. Questa sua intenzione di compiacere l'imperatore a tutti i costi andò a scapito della Curia romana, che mal sopportava la mancanza di costanti dati relativi alla sua nunziatura, arrivando a sapere in ritardo del Congresso di Ems e dell'espulsione dal territorio belga di Antonio Felice Zondadari a Bruxelles, nunzio apostolico per il Belgio, per ordine del governo austriaco. Il governo di Vienna ebbe sempre una bassa considerazione nei confronti del nunzio Caprara e lo ignorò completamente quando , durante la insurrezione del Bramante, chiese la mediazione di Roma. Caprara fallì nell'opera di proselitismo iniziata da Garampi nei confronti dei suffraganei dei quattro arcivescovi e che la Curia gli aveva raccomandato di proseguire. In questo non avrebbe urtato la suscettibilità del governo imperiale. Egli non aveva il prestigio sufficiente per stringere saldi legami con i cattolici dell'Impero. Quando morì Giuseppe II, Caprara fu inviato come legato straordinario alla Dieta di Francoforte dove giunse il 28 Luglio 1790. Il suo compito non era solo quello di presenziare all'elezione del nuovo imperatore, ma anche di impedire che durante i lavori fossero approvate leggi contrarie agli interessi della S.Sede. Egli non seppe sfruttare appieno l'appoggio fornitogli dall'elettore di Baviera, subendo l'ostilità della delegazione di Magonza che ricusò perfino il breve che

[366] Colonia 185, f.216: dispaccio del 22 Luglio 1773.
[367] Garampi293, f.181:lettera del 21 Gennaio 1770.
[368] Colonia 180, f.268, dispaccio del 1° Gennaio 1772.
[369] Colonia 185, f 267, dispaccio del 20 Gennaio 1774.
[370] Cfr Garampi 2943, f.471, lettera da Strasburgo del 23 Dicembre 1783.
[371] Garampi 294, f.473.
[372] Garampi 294, ff.475 ss.;

l'accreditava a partecipare ai lavori della Dieta. Rassegnatosi a una posizione tutt'altro che fattiva, Caprara si limitò con colpevole ritardo a nome del Papa a formulare , il 13 Ottobre, una riserva contro alcune decisioni (ricordiamo l'abolizione delle appellazioni, a Roma) della Dieta che si era conclusa il 4 Ottobre. Rientrato a Vienna per alcuni mesi, in Maggio 1791 si allontanò nuovamente per motivi di salute per parecchi mesi che trascorse ai bagni di Pyrmont, lasciando ogni incombenza al proprio uditore B.Agostini Zamperoli, già al suo seguito durante la nunziatura di Lucerna. Tutta meno che soddisfatta del suo operato la segreteria di Stato pensò alla fine di sostituirlo, elevandolo alla porpora il 18 Giugno 1792. Il 21 Febbraio 1794 gli verrà assegnato il titolo presbiteriale di S.Onofrio. Caprara rimase peraltro a Vienna fino al 1° febbraio 1793. Il cardinale Giovanni Battista Montecuccoli fu camerlengo del Collegio Cardinalizio negli anni 1794-1795.
A Roma fu assegnato alle Congregazioni dei Vescovi e regolari, di Propaganda Fide, del Buongoverno e della Consulta, ma non godette di alcuna considerazione da parte di Pio VI. Assiduo frequentatore della vita mondana, dimentico per i lunghi anni di permanenza all'estero dei pregiudizi della corte romana. Le amicizie che qui contrasse, tra tutte la più solida sembra essere stata quella con il diplomatico toscano Federico Manfredini, si meritò la fama di *homme d'esprit.* Quando le armate napoleoniche sopravanzarono nella pianura padana e nel Giugno 1796 occuparono Bologna e altri territori pontifici, Caprara preoccupato anche per gli interessi della propria famiglia, sostenne la necessità di un accordo con i Francesi ad ogni costo. Questo impegno che aveva preso, gli valse allora la stima dell'agente della Repubblica Francese a Roma Hyacinthe Bernard e il soprannome di "cardinale giacobino"[373] e in seguito, l'eccessivo merito di aver avuto " chiaroveggenza politica". Ebbe anche rapporti di collaborazione con il ministro spagnolo a Roma, Azara e successivamente con il Cacault, in missione a Firenze, ma ciò non gli impedì di partecipare alle fanatiche processioni di penitenza che si tennero a Roma alla metà di luglio del 1796 per implorare l'aiuto divino contro la Rivoluzione. Il 5 Febbraio 1797, alla vigilia del trattato di Tolentino, fu tra i pochi che nel Collegio dei cardinali votarono in favore della pace: Antici, Carandini, Braschi, Busca, Livizzani e Caprara. Si trovava a Pisa dal 5 Gennaio 1798 per motivi di salute, quando informato della spedizione francese di Berthier , Caprara ritornò precipitosamente a Roma il 2 Febbraio. Proclamata la Repubblica, si ritirò a Bologna fino all'apertura del conclave di Venezia, in cui fece parte del gruppo Braschi e appoggiò la candidatura di Bellisomi. Eletto Pio VII, Caprara l'accompagnò nel viaggio fino a Roma fermandosi ad alloggiare anche ad Ancona dal cardinale Vincenzo Ranuzzi. Dal nuovo Papa fu designato prima all'arcivescovado di Bologna, poi, per l'opposizione degli Austriaci che lo consideravano filo francese, dovette accontentarsi di quello di Jesi (1800-1802). Nominato a questa sede l'11 Luglio 1800, entrò nella diocesi marchigiana il 27 Luglio, ma vi rimase poco più di un anno. Infatti il 24 Agosto 1801 venne nominato legato *a latere* a Parigi con l'ingrato compito di curare l'esecuzione del Concordato. Il governo francese fu soddisfatto di tale scelta. C'è però da chiedersi se Pio VII e soprattutto Consalvi, puntando su Caprara come esecutore di quella missione, potessero aspettarsi una linea di intransigenza o almeno di dignitosa fermezza: i precedenti, lo stato di salute e anche l'età avanzata di Caprara non offrivano alcuna garanzia in tal senso. Per questo risulta poco convincente la giustificazione fornita post factum nelle sue *Memorie* da Consalvi, il quale attribuì la responsabilità a Napoleone, che aveva insistito per ottenere come legato il cardinale bolognese e a Caprara stesso, che non avrebbe rispettato le direttive impartitegli da Roma. Caprara fece cose "senza prender prima gli ordini del Papa e qualche volta le fece anche contro gli ordini… Le cose *fatte* non ebbero rimedio, e i reclami del Papa furono sempre inutili, né il di lui richiamo potè mai *eseguirsi*, benché non fosse richiamato una volta solo"[374]. Egli avrebbe dovuto agire con realismo per far attuare un concordato sostanzialmente favorevole a Roma.Egli doveva essere in un momento molto difficile, l'interprete più adatto della Realpolitik consalviana. Partito da Roma il 5 Settembre, Caprara giunse a Parigi il 4 Ottobre 1801. Il giorno dopo fu ricevuto da Talleyrand e il 6 Ottobre dal primo console. Pochi giorni dopo, l'11 Ottobre, monsignor Giuseppe Spina, ministro plenipotenziario pontificio, chiese di

[373] Filippone, p.80.
[374] *Memorie* , p.341 seguenti.

rientrare in Italia ritenendo ormai inutile la propria presenza a Parigi. In Aprile 1802 si concluse la parte più importante della missione di Caprara: l'8 Aprile il Tribunato e il Corpo legislativo approvarono il testo del concordato, che potè così essere promulgato. Il 18 Aprile nella cattedrale di Notre Dame si tenne la cerimonia con cui veniva ristabilito in Francia il culto cattolico. Ma Caprara, sottoposto a forti pressioni, era stato costretto ad alcune pesanti concessioni: innanzitutto il 9 Aprile aveva prestato alle Tuileries un giuramento in cui dichiarava di rispettare le leggi della repubblica Francese e di riconoscere le libertà gallicane[375].In secondo luogo aveva accettato l'aggiunta al testo del concordato di un *Progetto d'organizzazione del culto cattolico,* redatto da Portalis e da Bernier, che attribuiva allo Stato notevoli poteri sulla disciplina ecclesiastica;infine il 17 Aprile, aveva del tutto ceduto in merito alla questione dell'istituzione canonica da impartire agli ex vescovi "costituzionali" nominati dal governo francese nelle nuove diocesi. Su quest'ultimo punto, dopo aver opposto qualche resistenza, Caprara , secondo le istruzioni impartite da Roma, ammise che poteva essere accettata la loro nomina a precise condizioni, cioè dopo che avessero emesso la professione di fede di Pio IV, giurato fedeltà al pontefice e sconfessato la legittimità della Chiesa costituzionale. Questa richiesta non venne accettata dal governo francese che contropropose una formula di giuramento piuttosto ambigua, rifiutata in un primo tempo da Caprara. Poi per non far fallire i negoziati, questi si contentò che fosse sottoscritto tale documento con l'aggiunta di un' abiura orale da pronunziarsi davanti a due testimoni: in realtà i sette vescovi "costituzionali" che facevano parte dei venti nominati vescovi il 12 Aprile, abiurarono alla presenza del solo Bernier, e ciò dette modo a cinque di essi di dichiarare in seguito di non aver pronunciato alcuna ritrattazione. Caprara aveva giudicato che l'esecuzione del concordato giustificasse tale disinvoltura formale, assumendone ogni responsabilità. In effetti, l'azione di Caprara, pur criticata ufficialmente, evitò una rottura, consentendo nello stesso tempo a Roma di dichiarare apostati i cinque vescovi [376]e al governo francese di ritenerne valida l'istituzione canonica. Anche nella questione più generale sul clero costituzionale, Caprara cedette alle insistenze del Portalis e del primo console, accettando come valida per la riconciliazione la sottoscrizione di una formula che a Roma fu giudicata insufficiente[377]. Consalvi, scrivendogli il 27 Ottobre gli comunicò e senza ambiguità, che né il S.Padre, né alcuni dei signori Cardinali componenti la congregazione sugli affari di Francia, avevano trovato ammissibile la formula in questione[378]; ma non venne seguito il parere del decano del S.Collegio, cardinal Albani, il quale aveva proposto di inviare a Caprara un breve con l'invito a "provvedere alla sua coscienza"[379]. Caprara continuò la sua linea volta alla pacificazione: alle rimostranze di Pio VII contro gli articoli organici fece seguire una nota di protesta molto moderata e in seguito, nonostante l'ufficiale intransigente opposizione di Roma, collaborò alla redazione del cosiddetto *Catechismo* imperiale che doveva divenire unico in Francia, cercando di mitigarne lo spirito guilicano e gli concesse l'approvazione nel Febbraio 1806. In politica estera, Caprara continuò, secondo le istruzioni di Consalvi, a chiedere la restituzione delle Legazioni, negando validità al trattato di Tolentino, e un risarcimento per i danni causati dal passaggio degli eserciti francesi in territorio pontificio: ottenne l'evacuazione da Pesaro e qualche indennizzo. A lui invece Consalvi attribuì la colpa dell'infelice soluzione del caso Vernègues, che portò all'interruzione delle relazioni diplomatiche tra S.Sede e Russia. Caprara, si era fatto scrupoloso portavoce delle richieste francesi che intimavano la consegna del Vernègues implicato in un complotto antinapoleonico e rifugiato a Roma; ma, dopo che questi era riuscito ad ottenere la cittadinanza russa, si creò un delicato problema diplomatico per il governo pontificio che avrebbe dovuto scontentare o la Francia o lo zar. La via d'uscita venne indicata dallo stesso Napoleone, il quale suggerì a Caprara che le autorità romane avrebbero potuto lasciare fuggire Vernègues durante la sua traduzione alla frontiera

[375] Egli si giustificò con Roma affermando che il testo da lui giurato era molto meno compromettente di quello redatto da Portalis e divulgato poi dalla stampa.
[376] I quali si riconciliarono nel Dicembre 1804, in occasione del viaggio di Pio VII a Parigi
[377] Luglio-Settembre 1802
[378] Rinieri,II,p.54.
[379] Ibid., p.51.

dello Stato Pontificio per la consegna ai Francesi. Inesplicabilmente secondo Consalvi, Caprara non avendo ottenuto dall'imperatore un'impossibile assicurazione scritta, non informò del suggerimento il governo romano, che si ritenne costretto a sottostare alle richieste ufficiali di Parigi. Caprara ebbe anche una parte di rilievo nella vita ecclesiastica della Repubblica Cisalpina. Nominato da Napoleone il 24 Maggio 1802 arcivescovo di Milano (1802-1810), in seguito alle decisioni prese dalla Consulta di Lione per l'introduzione di una legge organica ispirata alla legislazione ecclesiastica Giuseppina, egli fu incaricato dalla S.Sede di negoziare con il governo di Milano un concordato, che fu concluso il 16 Settembre 1803. Bonaparte avrebbe voluto che Caprara fosse nominato anche ministro dei Culti della Repubblica Italiana ma Melzi si oppose decisamente dandone l'incarico a Bovara. Alle rimostranze di Caprara, il quale affermò di non poter"soggetarsi ad un pretaccio della sua diocesi", fu deciso di trovare "un compenso alla vanità di Caprara; sarà egli consultore di Stato e sarà così in rango politico superiore a Bovara"[380]. Caprara acquistò ben presto nuovi meriti presso Napoleone: condusse a termine la delimitazione delle nuove diocesi piemontesi[381]; fu preciso e compiacente organizzatore del cerimoniale per l'incoronazione imperiale del 2 Dicembre 1804; incoronò personalmente a Milano Napoleone re d'Italia il 26 Maggio 1805; si adoperò con zelo in ogni occasione per favorire e rendere ben accetto il nuovo regime. Ne ricevette adeguati riconoscimenti: prima la Legion d'onore il 4 Agosto 1804, poi i titoli di conte e senatore del Regno d'Italia, infine quello di gran dignitario della Corona ferrea. Caprara compì però un notevole passo falso, che gli tolse la già scarsa stima che godeva presso la Curia romana, quando accettò l'inserimento nel concordato italiano degli articoli organici proposti da Melzi e già pubblicati nel decreto 26 gennaio 1804. Questa volta l'intervento di Roma, che, se era disposta a cedere in parte nell'ambito della politica ecclesiastica in Francia, non tollerava gravi cedimenti in Italia, fu energico, l'azione di Caprara sconfessata, gli articoli organici presto revocati. Caprara, residente quasi sempre a Parigi come legato, rimase praticamente isolato, ma tenacemente teso a perseguire quello che riteneva sempre il suo compito, di ammorbidire l'atteggiamento di Napoleone nei confronti della Chiesa soprattutto dopo che si andò profilando la rottura definitiva; alla fine del 1805 giunse al punto di giustificare le proteste pontificie contro l'occupazione francese di Ancona adducendo le precarie condizioni di salute mentale di PioVII. Occupata Roma dai Francesi il 2 Febbraio 1808, Caprara comunicò il 30 Marzo la fine della sua missione di legato, ma rimase a Parigi contravvenendo agli ordini del Papa. Era un fragile strumento in mano al governo imperiale, scrisse ancora una lettera a Pio VII il 20 Luglio 1809, già prigioniero, per implorarlo di cedere alle richieste di Napoleone per il bene della Chiesa. Ormai cieco e quasi del tutto sordo, egli morì il 21 Giugno 1810 a Parigi, ove fu sepolto nel Panthèon.

Fonti: Wikipedia.org, Cathopedia.org, Dizionario Biografico degli Italiani vol.19 (1976).Qaz.wiki.

[380] Lettera di F.Carrega a E.Degola del 23 ottobre 1802, in Codignola,III, p.654.
[381] Decreti 23 Febbraio e 17 Luglio 1805.

Cardinale Antonio Lamberto Rusconi

Nacque a Cento il 19 giugno 1743[382] nell'arcidiocesi di Bologna. Suo padre era Domenico Bartolomeo Rusconi nato a Noceno (Como) e si era trasferito a Cento e sua madre era Marta Maria Manara o Manari di famiglia patrizia originaria di Como. Tra i fratelli si ricordano Pietro Dionigio che trasferì la sua residenza a Bologna e Domenico che rimase a Cento.
Compì gli studi di giurisprudenza e scienze economiche all'Università di Bologna dove conseguì un dottorato in utroque iure.
Venne fatto canonico il 1° Maggio1763 nella collegiata di S.Biagio di Cento e vi rinuncio dieci anni dopo. Nel 1765 si stabilì a Roma per continuare gli studi e avviarsi alla carriera ecclesiastica. Entrò in prelatura sotto papa Clemente XIV (1769-1774) che lo fece referendario dei Tribunali della Segnatura Apostolica di Giustizia e di Grazia il 23 dicembre 1773 e lo stesso anno abbreviatore de parco maggiore[383]. Gli mise la mantelletta prelatizia S.A.R. il cardinale Duca di York, l'ultimo degli Stuardi.
Nel 1775 fu nominato relatore o ponente del Buon Governo. In tale veste visitò diverse località dello Stato Pontificio nelle province di Sabina, Marittima, Campagna, Benevento e Pontecorvo.
Avendo condotto a termine, con lode, straordinarie commissioni, Il 14 febbraio 1785 meritò di essere promosso da Pio VI uditore e revisore civile del Camerlengo di Santa Romana Chiesa, il cardinale Carlo Rezzonico, cosicchè Mons. Antonio potè far risaltare sempre più la sua perizia nelle materie legali ed economiche. Papa Pio VII lo nominò capo della particolare deputazione della grascia[384] il 9 luglio 1800 dopo la prima restaurazione. Dal 15 Dicembre 1801 fu nominato da Pio VII uditore e revisore della Sacra Rota Romana per la città di Bologna che lo aveva proposto e

[382] In Cenni biografici degli illustri centesi di Antonio Orsini afferma che nacque il 10 Giugno 1743. Il dizionario del Risorgimento Nazionale afferma che nacque il 10 Giugno 1743.
[383] Fu chiamato abbreviatore di Curia un prelato speciale della Dataria, il quale dal secolo XVI al 1908 ebbe il compito di spedire le costituzioni pontificie e le bolle di canonizzazione. Gli abbreviatori del parco maggiore cessarono nel 1908 per il riordinamento della Curia compiuto da Pio X con la bolla Sapienti consilio.
[384] Nel Medioevo, denominazione del vettovagliamento e di quanto lo garantiva e lo disciplinava.

prestò giuramento l'8 gennaio 1802. Sia come uditore del Camerlengato, sia come uditore di Rota ebbe campo per fare vedere le belle doti di cui era fornito. Il 1º gennaio 1803 ricevette il diaconato e il giorno seguente fu ordinato sacerdote all'età di 59 anni. Fu uditore della Camera Apostolica per molti anni.
Dopo la seconda restaurazione del governo pontificio a Roma fu membro di una Congregazione di Stato formata dal cardinale Agostino Rivarola l'11 maggio 1814 alla quale il Santo Padre, prima di tornare a Roma, commise di ripristinare la Sovranità pontificia. Fu incaricato di adoperarsi per riattivare la pontificia Università Gregoriana, ristabilire l'ordine nell' Archiginnasio della Sapienza in qualità di Rettore, nelle scuole, biblioteche e musei della città di Roma. Fu anche responsabile dell'amministrazione delle poste e delle opere urbane.
Questi e molti altri servigi da lui resi alla Santa Sede per l'arco di oltre quarant'anni apparvero allo stesso Pio VII, acquistata la sua fiducia e benevolenza, che si dovessero ricompensare coll'onore della porpora cardinalizia.
Nel concistoro dell'8 Marzo 1816 fu creato cardinale dell'Ordine dei Preti, ricevette la berretta rossa tre giorni dopo e il 29 Aprile il titolo presbiterale dei santi Giovanni e Paolo (1816-1825). Nello stesso concistoro fu eletto vescovo di Imola (1816-1825) succedendo allo stesso Pio VII nella diocesi di Imola. Rinunziò ai Vescovati di Como e di Cremona offertigli dall'Imperatore Giuseppe II. Fu consacrato dallo stesso Papa Pio VII il 21 Marzo 1816 nella sua cappella privata, coadiuvato da Monsignor Francesco Bertazzoli, allora arcivescovo titolare di Edessa e da Monsignor Giuseppe Bartolomeo Menocchio, vescovo della sede titolare di Porfireone, sacrestano papale.
Il Papa gli conferì per titolo la Chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, poi lo annoverò alle congregazioni dei Vescovi e Regolari, dell'Esame dei Vescovi in S. Canoni, del Concilio, delle Indulgenze e S.Reliquie.
Per quattro anni circa rimase come pastore ad Imola, dando prova di molto zelo, visitando la diocesi in ogni sua parte e favorendo gli ordini religiosi.
Pio VII lo nominò legato apostolico, ossia governatore della città e provincia di Ravenna in Romagna dal 9 febbraio 1820 e Papa Leone XII lo riconfermò in quella missione. Il Cardinale governò Ravenna senza dimettere il Vescovato, dal quale dovette stare assente nel tempo di Legazione. A Ravenna il cardinale abbellì il palazzo apostolico e riuscì a definire la vertenza per la strada faentina, inceppata da tre anni e da lui fatta proseguire e condurre quasi a compimento.
Decorò la cattedrale di Imola con altar maggiore tutto di scelti marmi, ed a proprie spese edificò inoltre e fornì di mobiglio la chiesa parrocchiale e la canonica di Poggiolo. Ristabilì gli Ordini monastici riconducendo ai loro conventi i frati e le monache a Imola, Lugo, Massalombarda e Castel Bolognese: fu sollecito per l'incremento del Seminario e per il bene della sua diocesi.
Il 29 Ottobre 1821 Rusconi benedisse il cimitero monumentale di Imola al Piratello, la cui costruzione era iniziata l'anno precedente.
Nel 1822, seguendo l'esempio del cardinale Sanseverino, a Forlì, osservò un certo rigore contro i Carbonari e i liberali, facendo procedere ad arresti ed esilii. Coltivò con onore la epigrafia classica e donò al Museo lapidario Vaticano una sua raccolta di marmi e di anticheiscrizioni[385]. All'Istituto delle Scienze di Bologna regalò una bella statua antica rappresentante Nerone giovinetto.
Partecipò al conclave del 1823, dopo la morte di Pio VII, che elesse papa Leone XII, dove ottenne parecchi voti e in più scrutinii. Due soli ne ebbe da quello in cui riuscì eletto Leone XII. Scelse per dapifero l'erudito Francesco Cancellieri.
Papa Leone XII nominò l'anno seguente (1824) Legato di Ravenna il cardinale Agostino Rivarola
Fu fautore degli scienziati ed artisti, buon numero dei quali presso di lui trovò favore e protezione.
Diede alle stampe Epistole ed Omelie e le Decisiones da Lui pronunziate come Uditore dalla Sacra Rota Romana.

[385] Cfr. G.Mironi, Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica, Venezia, Tipografia Emiliana, 1852, vol.LIX, pp. 226-229;

Che fosse poi compreso da sincero affetto per il suo paese natio ne fanno fede i preziosi doni che gli fece, tra i quali non bisogna omettere il Legato della sua Libreria che ora si trova unita alla Biblioteca Comunale del comune di Cento.
Morì il 1° Agosto 1825 all'età di 82 anni nella sua sede vescovile di Imola e fu sepolto nella cattedrale di Imola con monumento scolpito in marmo da Baruzzi.
Istituì per la famiglia una prelatura che assieme al maggiorasco concorse a mantenere assai ricco questo ramo.

Fonti: Wikipedia.org, cathopedia.org; qaz.wiki; Dizionario del Risorgimento Nazionale vol.4; Cenni biografici degli illustri centesi di Antonio Orsini.

Busto del cardinale Antonio Lamberto Rusconi per gentile concessione dell'Ing. Andrea Pasetti

Cardinale Alessandro Malvasia

Nacque a Bologna il 26 Aprile 1748 da una famiglia di antichi banchieri originaria di Gubbio, che trasferitasi nella città felsinea, vi aveva acquisito una posizione di rilievo. Tra essi mi piace ricordare Antonio Galeazzo, nel secolo XVI, giureconsulto, governatore di Imola i cui consigli e risposte sulle materie legali furono dati alle stampe in 2 volumi e Innocenzo (Bologna1552- Roma 1612) autore della *Istruzione di agricoltura risalente al 1609* e Cornelio Malvasia scrittore, letterato, dilettante di poesia, di matematica e astronomia e generale (Bologna 1603- Bologna1664). Era figlio del Conte Cesare Alberto e di Ginevra della nobile famiglia dei Gozzadini. Suo padre partecipava come senatore e gonfaloniere all'amministrazione della città. Fratello di Giuseppe senatore e continuatore della casata.
Compiuti i primi studi egregiamente , frequentò per due anni la facoltà di Giurisprudenza nell'ateneo cittadino; poi, perso il padre nel 1766, decise di intraprendere la carriera ecclesiastica e il 30 Ottobre 1769 ricevette,sempre a Bologna, la tonsura afferma Dante Marini.
Intanto si era trasferito a Roma dove, completata la sua formazione giuridica presso gli avvocati P.F. Antamori e P.Sarnani, conseguì il 25 Maggio 1770 la laurea *in utroque iure* alla Sapienza ci dice Dante Marini.
A Roma cominciò a dar saggio di sé sia per chiarezza di ingegno, sia per dottrina di leggi civili e di canoni sacri che per letteratura e gentilezza di costumi.
Intanto il 2 Gennaio 1771, aveva ceduto la sua parte di eredità al fratello maggiore Giuseppe in cambio di un cospicuo vitalizio. Le qualità sopra menzionate vennero a conoscenza di Pio VI che reputandolo atto a ben servire la Santa Sede che non solo lo ammise nella prelatura romana facendolo entrare a far parte il 7 Marzo 1771 come referendario, del tribunale della Segnatura ove rimase fino al 1777 quando venne assunto, come ponente, nella congregazione del Buon Governo e poco tempo dopo ponente di consulta. Fu ordinato presbitero nel Settembre 1783.
Iniziò così per il Malvasia un periodo di crescita professionale, per imparare il modo di governare, di influenti relazioni e anche di spensieratezza giovanile, confessata più tardi nella lettera del 22 Dicembre 1788 all'amico L.Preti.
Arrivarono però anche i primi seri disturbi convulsivi che lo costrinsero a un soggiorno di alcuni mesi a Napoli. Assai importante per la sua carriera fu la nomina il 1 Ottobre 1783, a uditore del

Tribunale della Sacra Rota, per la città di Bologna carica che, rivestita per anni con competenza ed equilibrio, lo pose in tanta considerazione da far sì che le sue massime fossero pubblicate[386].
Generale fu poi l'ammirazione procuratagli dalla famosa vertenza in cui si pronunciò, non senza rischi, a sfavore di Pio VI che, come privato cittadino, si era rivolto alla Sacra Rota per veder riconosciuti i diritti da lui vantati sulla ricca eredità di Don Amanzio Lepri e della famiglia Curti e contestati, invece, dagli eredi di questo. Il Malvasia interpellato diede il suo giudizio che per rettitudine non nascose. Lo stesso Pio VI, sebbene soccombente, ebbe a compiacersi della scelta di così integro magistrato. Giunto intanto all'età di quarant' anni, decise di proseguire nella vita ecclesiastica conseguendo in Giugno 1789 l'ordinazione sacerdotale.
Lasciata Roma nel 1798, all'arrivo dei Francesi, il Malvasia fu a Venezia durante il conclave in cui fu eletto Pio VII[387] e, al ritorno, ottenne dal Papa una serie di nuovi incarichi: il 9 Giugno 1800 fu inserito nella commissione deputata al recupero dei beni ecclesiastici alienati durante l'occupazione francese. Il 23 Febbraio 1801 fu nominato assessore della congregazione del S.Uffizio, delicato incarico che vigilante esercitò. Due giorni dopo entrò a far parte dei consultori della congregazione dei Riti e poi dei protonotari apostolici non partecipanti.
Alla seconda occupazione francese del 1809, si allontanò di nuovo da Roma e "si condusse a vivere in alcune delle principali città d'Italia" ove rimase fedele alla Santa Sede ove si fece stimare per dottrina e gentilezza, rifiutando "ogni altezza di grado"[388], mentre suo fratello Giuseppe, senatore e più volte gonfaloniere di Bologna, prendeva parte attiva alla vita politica.
Rientrato a Roma nel 1814, il Pontefice lo reintegrò nelle sue cariche e l'8 Marzo 1816 fu creato cardinale dell'ordine dei preti. Il 29 Aprile gli fu conferito il titolo della chiesa di S.Croce in Gerusalemme e fu annoverato tra i membri delle congregazioni del Concilio, dei Vescovi e regolari, dei Riti e delle Acque.
All'interno del S.Collegio era annoverato tra i cardinali "giacobini"[389] e probabilmente si deve proprio alla sua attitudine alla mediazione tra le parti se, pur non avendo precedenti esperienze amministrative, il 6 Settembre 1816 fu nominato, su indicazione del segretario di Stato e amico Ercole Consalvi, legato apostolico di Ravenna (1816-1819). Già in questa illustre città lo aveva precorso la fama delle sue preclare doti per cui splendido ne fu il ricevimento.
Animato da una concezione illuminata e paternalistica del potere, il Malvasia si dedicò con zelo al governo della sua provincia, intenzionato a lasciare buona memoria di sé e a risolvere con tatto e moderazione i delicati problemi della Legazione, primo fra tutti quello del consenso popolare al governo pontificio dopo l'esperienza napoleonica. Era il primo legato che Ravenna rivedeva dopo l'occupazione straniera. Sostenne quindi le istanze di Ravenna nel contenzioso giurisdizionale con le Legazioni di Ferrara e Forlì, derivante dalla nuova ripartizione territoriale; con la prudenza seppe accorrere ai bisogni, si prodigò con sovvenzioni ed elargizioni per far fronte alla carestia del 1816/1817 e ai tristi fenomeni di pauperismo, accattonaggio e tifo. Trovava opportunamente i consigli adatti alle circostanze dei tempi, coll'autorità accompagnava la benevolenza, protagonista di bei esempi di pietà. Tutti riceveva, ne udiva i bisogni, le ragioni, per tutti fermo nella giustizia era pronto nel soccorso. Si fece stimare e rispettare e con dignità, amore e magnificenza d'animo incoraggiò la virtù, la dottrina e le buone arti. Diede notevole impulso alle opere pubbliche, specialmente a strade, ponti e argini di fiumi e canali. La sua maggiore realizzazione fu la strada Faentina, decretata da Pio VII, ed eseguita con lode dal cavaliere Luigi Brandolini, che ne superò le difficoltà col suo ingegno. Importante via di comunicazione e di commercio verso la Toscana che si augurava avrebbe condotto in futuro al collegamento del porto di Livorno con quello di Ravenna. Meditava l'opera di un porto migliore e più vicino a Ravenna, che sperava edificare se veniva confermato nel secondo triennio della legazione. Tutto questo mentre gli procurava il favore

[386] Decisiones Sacrae Romanae Rotae, I-III, Romae 1821-23; I-II,ibid.1832.
[387] Diario ordinario, 27 Novembre 1799, p.8.
[388] Moroni p.93.
[389] D.A.Farini, p.68.

popolare con il Papa pronto ad esaudirlo, non impediva malumori per la pressione fiscale, gli abusi e le frequenti richieste di sussidi a Roma.
Il suo più attivo collaboratore fu il giovane avvocato e futuro cardinale Pietro Marini, assessore civile della Legazione e governatore della città, sul quale riversò tanto affetto da proporlo - senza però essere accontentato - alla carica di vice legato della provincia, nominarlo suo curatore testamentario e gratificarlo con un lascito di 6.000 scudi. In onore del Malvasia , si dovette al Marini la fondazione, nel Marzo 1817, dell'Accademia Malvasiana, intesa alla promozione delle scienze e delle lettere.
In un ambiente turbato dalle passioni politiche, il Malvasia non interpretò la Restaurazione come dura repressione dei liberali; anzi, anche per meglio controllarli, non esitò a coinvolgerli nell'amministrazione. Non mancarono divergenze e contrasti con il progovernatore di Roma e direttore generale di polizia, mons.Tiberio Pacca, sia per la scelta dei funzionari provinciali del dicastero sia per evitare lo scavalcamento del legato nella comunicazione con essi.
Quando ormai sembrava probabile la sua conferma per un altro triennio, partì contro il Malvasia l'offensiva della parte più reazionaria che, adducendo ragioni di età e di salute, metteva in discussione la sua efficienza e muoveva pesanti accuse di liberalismo, irreligiosità e venalità verso i suoi più stretti collaboratori.
Malgrado le imputazioni, il "buon Malvasia" (L.C.Farini,I, p.14) ottenne la conferma, invocata da più parti, ma la visse con tanta angosciosa amarezza che in pochi mesi la sua fibra cedette.
Il Malvasia morì a Ravenna il 12 Settembre 1819 a 71 anni con il rammarico dell'intera provincia si legge nel numero 93 del Diario di Roma.
I solenni funerali furono celebrati nella chiesa dei minori; quindi i ravegnani mossi dall'amore e dalla gratitudine verso il benefico legato, ne vollero rinnovare le esequie al 13 Novembre a spese del pubblico erario, nella chiesa di S.Apollinare di Classe e le sue spoglie, imbalsamate, furono sepolte solennemente in S.Apollinare Nuovo dove gli fu eretto un monumento.
Vi intervennero monsignor pro-legato Giovanni Serafini poi cardinale che sotto il defunto era vice-legato, le autorità civili, amministrative e militari, coi deputati del capitolo. Dopo la messa il dotto sacerdote Pellegrino Farini di Russi, recitò una eloquente orazione in lode del cardinale, la quale fu pubblicata nel 1822 a Bologna[390], il quale era stato incaricato dal magistrato della città di fare tale elogio funebre.

Fonti: Wikipedia.org, Dizionario Biografico degli Italiani, vol.68 (2007)

[390] Tomo II, p.29.

Cardinale Giuseppe Alberghini

Nacque a Cento, diocesi di Bologna il 13 Settembre 1770 da Francesco Alberghini e da Clara Comi, fu fratello di Ignazio Alberghini (1789-1869) che declinò nel 1861 la promozione al cardinalato decisa da Pio IX. Studiò al seminario Clementino di Cento; all'Università di Bologna dove svolse un dottorato in legge, e terminò i suoi studi a Roma. Ordinato sacerdote in data inprecisata, fu prima al servizio del futuro cardinale Belisario Cristaldi; poi, fu il segretario dell'uditore della Sacra Rota Romana Francesco Cesarei-Leoni, futuro cardinale e assistente di studio dell'uditore della Sacra Rota Romana Francisco Serlupi, futuro cardinale. Consulente del primo tenente civile dell'Uditore della Camera. Avvocato della città (Marzo 1816). Bibliotecario dell' Università La Sapienza (1822-1835). Prelato domestico di Sua Santità e Referendario del Tribunale della Segnatura Apostolica (Aprile 1820). Uditore della Corte della Segnatura Apostolica (Aprile 1820). Membro del Collegio degli Avvocati Concistoriali. Prelato della Fabbrica di S.Pietro (Luglio 1821). Terzo tenente civile dell'Uditore della Camera Apostolica (Marzo 1823). Protonotaro apostolico (Maggio 1824). Primo tenente civile dell'Uditore della Camera Apostolica (Aprile 1829). Assessore della Sacra Congregazione della Romana e Universale Inquisizione (Marzo 1830-1835). Canonico della patriarcale Basilica Vaticana (Giugno 1831). Vicepreside della Camera Apostolica.
Operò soprattutto presso la Curia Romana e il 23 Giugno 1834 fu nominato cardinale *in pectore* da papa Gregorio XVI.
Papa Gregorio XVI lo elevò al rango di cardinale (1835-1847) nel concistoro del 6 Aprile 1835. Ricevette la berretta rossa il 9 Aprile 1835 e il titolo di S.Prisca il 24 Luglio 1835. Partecipò al conclave del 1846 che elesse Pio IX.
Morì a Roma il 30 Settembre 1847 all'età di 77 anni. Sepolto secondo le sue volontà, nella chiesa del Gesù. Pio IX celebrò il suo funerale.

Fonti: Le Banc, Jean. Dictionnaire biographique des cardinaux du XIXe siècle: contribution a l'histoire du Sacrè Collège sous le pontificats de Pie VII, Leon XII, Pie VIII, Grègoire XVI, Pie IX et Lèon XIII,1800-1903. Montreal: Wilson & Lafleur, 2007; Wikipedia.org; LinkFang.org;

Cardinale Giuseppe Gaspare Mezzofanti

Nacque a Bologna, in Via Malcontenti sotto la parrocchia di S.Tommaso del Mercato, il 19 Settembre del 1774[391] da Francesco e da Gesualda Dall'Olmo. Fu battezzato il giorno successivo. Il padre esercitava la professione di falegname, ed era un umile ed onesto artigiano, la madre accudiva alle faccende domestiche e sebbene la famiglia fosse di pochi beni fornita, tuttavia nulla trascurò per dare ai figli una sana educazione. Da questo matrimonio nacquero parecchi figli, ma tutti morirono in tenera età, eccetto una figlia di nome Teresa e Giuseppe Gaspare. In breve e con meraviglia, il piccolo Giuseppe compì l'istruzione elementare, dopo di che il padre pensava avviarlo alla sua professione, ma le esortazioni dell'abate Filippo Cicotti suo insegnante nella scuola dove apprese grammatica, geografia, aritmetica, algebra e le prime nozioni di latino furono determinanti. Dopo un po' di incertezza i genitori consigliati specialmente del P. Giovanni Battista Respighi, prete dell'Oratorio di S.Filippo Neri, che avevano compreso le grandi doti mentali del giovinetto, permisero intraprendesse studi più alti presso le "Scuole Pie" di Bologna dice Carlo Tagliavini; scuole dirette da una congregazione religiosa, la quale era stata fondata nel secolo XVII da S. Giuseppe Calasanzio.
Qui ebbe egregi e dotti maestri ex gesuiti, da poco soppressi tra cui il P. E. Aponte nativo della Spagna che era stato missionario nelle Filippine che gli insegnò greco, il P. Escobar di Guatemala pure missionario, Thyulen e Molina dai quali approfittò per l'apprendimento di parecchi linguaggi, e giunse a tale rinomanza, che i maestri lo riguardarono fin d'allora più come amico che come discepolo. Ben presto Mezzofanti manifestò il desiderio di abbracciare lo stato ecclesiastico. Nel 1786, a 12 anni di età, si iscrisse, come esterno, al Seminario Arcivescovile di Bologna riporta Carlo Tagliavini, dove studiò scienze Filosofiche e Teologiche, vinta l'opposizione del padre che preferiva percorresse piuttosto studi secolareschi[392]. Presto dovette sospendere i corsi per tre anni per debolezza di salute provocata dall'eccessiva applicazione nello studio delle lingue che coltivava da solo e che l'aveva assorbito completamente. Per le lingue si sentiva molto inclinato, già in seminario, oltre le classiche latina e greca anche le moderne: francese, spagnola, tedesca, inglese,

[391] L.Meluzzi indica come data di nascita il 17 Settembre 1774., come anche Carlo Tagliavini.
[392] Fu ordinato sacerdote con dispensa di età il 24 Settembre 1797.

svedese, si diede all'apprendimento della lingua ebraica dietro gli insegnamenti di Becchetti prima, poi del P.Cerruti domenicano, dotto orientalista e professore di questa disciplina all'Università. Poi dell'arabo e del copto. Verso l'anno 1792 da un prete francese nativo di Blois, mandato in esilio dai decreti dell'Assemblea Costituente di Francia e venuto a stabilirsi a Bologna, imparò il francese. Compiuto il corso di Teologia e di Diritto canonico, ascoltò le lezioni di Diritto Romano, del celebre giurista Bonini. Ma essendo la maggior parte di studenti di tale scuola laici, avvenne che il giovane ecclesiastico rimanesse in quell'ambiente per molto tempo ignorato. Fino a che un giorno rispose con tanta prontezza e tanta dottrina a una questione che gli fu mossa, che conseguì la stima di tutti. Poco tempo dopo essendo vacante la cattedra di particelle ebraiche alla Università degli studi della sua città natale, Mezzofanti per esortazione di Vogli, già suo precettore di filosofia, concorse a quell'insegnamento, nonostante che il Conte Marescalchi, uno dei tre reggitori dell'Università, cui si rivolse il giovane, dubitasse di ammettere al concorso " questo ragazzo ". Presentatosi, tutti ne rimasero meravigliati per l'esame in cui parlò non solo l'Ebraico, ma il Greco, l'Inglese, il Francese e il Tedesco. Ma ben presto dopo soli pochi mesi, si vide privato della Cattedra dai reggitori della Repubblica Cisalpina, che chiesero a tutti i professori giuramento di fedeltà. Il giovane insegnante fermo nella devozione al legittimo sovrano, non assecondò le intenzioni dei repubblicani, e col Galvani, colla Tambroni, sua condiscepola, col Canterzani e Uttini abbandonò la cattedra nell'Aprile del 1797[393]. Nell'anno 1795, Mezzofanti ricevette la tonsura, l'anno seguente fu ammesso agli ordini minori e il 24 settembre del medesimo anno fu ammesso al Suddiaconato. Al Diaconato venne promosso nell'aprile 1797 e il 24 settembre fu elevato all'ordine del Presbiterato. La chiara fama di Mezzofanti come poliglotta era ormai assicurata, cosicchè molto rincresceva agli stessi governanti il licenziamento di tale personaggio, per cui l'anno seguente lo nominarono alla cattedra di Arabo dell'università di Bologna, che per decreto del 4 Novembre 1803 fu mutata in cattedra di lingue orientali, compresa la lingua greca, di cui fu privato nel 1808 per soppressione della medesima, a causa delle riforme che subì lo studio bolognese.
Questa nomina fu provvidenziale perché alleviava le gravi condizioni economiche in cui versava la famiglia; ma il vantaggio durò poco per il capovolgimento della situazione politica italiana. Infatti sul principio del 1796 appena le armi francesi entrarono in Italia, raggiunta Bologna il 19 Giugno, vi proclamarono la Repubblica Cisalpina, in seguito al Trattato di Tolentino del 19 Febbraio 1797, imposero il giuramento alla medesima Repubblica dei pubblici impiegati, fra cui i professori dell'Università. Mezzofanti si rifiutò e fu quindi privato della cattedra (1798); insieme al poliglotta furono espulsi Luigi Galvani e Clotilde Tambroni. Così nella famiglia di Mezzofanti si soffriva la fame, infatti il vecchio padre non reggeva più al mestiere di falegname, la madre era divenuta cieca, la famiglia di sua sorella Teresa era divenuta numerosa, perciò furono costretti a vivere sulle spalle di Don Giuseppe Gaspare, con quei due piccoli benefici, che egli riscuoteva allorchè, ordinato sacerdote, gli furono conferiti dall'allora Arcivescovo di Bologna cardinale Gioannetti, i quali sommati non raggiungevano le otto lire sterline (circa 200 franchi).
In quel tempo l'italia settentrionale era la sede principale della guerra che divampava tra l'Austria e la Repubblica Francese; e fin dalla prima invasione dei francesi nel 1796, alla definitiva giornata di Marengo, nel 1800, Bologna si vide alternativamente occupata dagli eserciti contendenti. Quasi dodici mesi dopo la battaglia della Trebbia del Giugno 1799, ne rimasero gli austriaci occupanti, nelle cui file si trovavano rappresentanti di vari paesi d'Europa: Teutonici, Slavi, Boemi, Magiari, Rumeni. Mezzofanti nell'esercizio del suo ministero sacerdotale svolto negli ospedali militari dove si trovavano degenti questi soldati, si rammaricava di non poter confessare quei ricoverati, perché non conosceva le rispettive lingue. Ma non si perse d'animo: facendosi prestare qualche libretto e con opportune conversazioni, si procurava un certo numero di vocaboli che gli permetteva d'intendersi sufficientemente con loro. In questa maniera imparò l'ungherese, il boemo, e il polacco. Da un soldato zingaro, arruolato in un reggimento ungherese, imparò la difficilissima

[393] Vedi decreto del 7 fiorile anno VI repubblicano in Russell Vita del cardinal Mezzofanti, versione italiana (Bologna 1859), p.104.

lingua zingara; poco dopo, probabilmente da solo, imparò anche il russo. Aveva allora circa 26 anni.
Il 29 Gennaio del 1803 Mezzofanti fu nominato assistente della Biblioteca dell'Istituto delle Scienze di Bologna[394], ove compilò il fondamentale catalogo ragionato dei manoscritti orientali e greci[395]. A quest'opera furono invitati a collaborare i professori universitari per i rami della loro scienza professata. Il 4 Novembre 1803 fu nominato professore di lingue orientali all'Università di Bologna, cattedra già occupata in precedenza. Pochi mesi dopo, e precisamente il 23 Giugno 1804, lesse all'Università la sua prima dissertazione, la quale aveva per soggetto " Gli obelischi egiziani".
Sotto questa costante e protratta fatica la salute di Mezzofanti venne meno, una minaccia di una malattia polmonare si profilò nell'estate del 1806, e proprio in questo periodo gli giunse un lusinghiero invito di recarsi a Parigi, con promessa di protezione e di onori dall'imperatore Napoleone, ma a questo invito egli rimase sordo sia per le ragioni suddette che per l' attaccamento alla sua città e alla famiglia. Nel 1807 portò a termine il catalogo ragionato dei codici greci e orientali. Col ritorno dei francesi a Bologna Mezzofanti perse di nuovo la cattedra universitaria, soppressa da Napoleone con decreto in data 15 novembre 1808. Benchè gli fosse assegnata una cospicua pensione, il professore rimase addolorato per questa espulsione da un insegnamento così conforme al suo genio. Questa temporanea sospensione non fu vana in quanto Mezzofanti si dedicò allo studio del Sanscrito[396] e di altre lingue indiane.
Il 28 Marzo 1812 entrò stabilmente alla biblioteca dell'Università in qualità di coadiutore all'allora bibliotecario-capo Pompilio Pozzetti, tale nomina fu molto gradita al nostro genio, perché fra i due correvano rapporti di profonda amicizia.
Ritornato il pontefice Pio VII dalla prigionia di Fontainebleau, fu ripristinata la cattedra il 28 Aprile 1814 per decreto di Gioacchino Murat, Mezzofanti fu richiamato all'insegnamento, e riconfermato in tale carica dallo stesso Pontefice, dopo la restaurazione del governo pontificio. L'anno seguente la cattedra fu ampliata in lingua greca e lingue orientali.
Il 25 Aprile del 1815 divenne bibliotecario titolare, succedendo al defunto Abate Pompilio Pozzetti, di cui sin dal 1812 era stato bibliotecario aggiunto. In seguito a questa nomina andò ad abitare negli appartamenti della Biblioteca, nel palazzo universitario, staccandosi dalla sorella e dalla sua famiglia. La sua prima lezione in pubblico nell'Accademia dopo la sua nomina al nuovo ufficio, ebbe luogo l'11 Luglio successivo (1815), con una dissertazione " Sopra la lingua Valacca e le sue analogie con la latina ". In breve tempo Mezzofanti famigliarizzò col materiale bibliografico tanto da ricordare a memoria il posto da ciascun libro occupato. Nel luglio 1816 Mezzofanti lesse all'Accademia una dissertazione " Sopra i sette comuni di Vicenza " lasciando vasto eco.
Nell'inverno del 1817-1818 a Bologna si formò una Società letteraria per la cultura della Poesia e la pubblicazione di saggi letterari e scientifici, e Mezzofanti ne fu eletto presidente. In origine i membri di questo corpo furono ventuno, fra i quali: Ranzani, Angelelli, Giuseppe Minarelli nipote di Mezzofanti e parecchi altri professori dell'Università e dell'Accademia di Belle Arti, ed alcuni letterati nobili e signori della città. Questa Società stampava una collezione periodica di opuscoli sotto il nome di " *Opuscoli letterari di Bologna* ". Anche dopo la fondazione di questo sodalizio Mezzofanti continuò a frequentare le adunanze dell'Accademia dell'Istituto delle Scienze; il 3 Dicembre 1818 vi lesse una dissertazione sopra un ragguardevole manoscritto messicano conservato nella Biblioteca Universitaria di Bologna, la quale molto probabilmente doveva essere il fondamento del saggio sopra il calendario messicano. Poiché questo scritto trattava minuziosamente

[394] Questa divenne nel medesimo anno Biblioteca dell'Università allorchè, per ordine di Napoleone, l'Università dall' antica sede dell' Archiginnasio si trasferì nel Palazzo Poggi, e con la restaurazione a Bologna del governo pontificio divenne Biblioteca Pontificia ed oggi Biblioteca Universitaria.
[395] Mezzofanti compilò i seguenti cataloghi che si conservano nella Biblioteca Universitaria: catalogo dei manocritti orientali (Ms..4111), catalogo dei codici greci (Ms.4112); catalogo ragionato dei libri impressi di letteratura orientale (Ms 4113); catalogo ragionato dei libri impressi di letteratura greca (Ms.4114).
[396] Lingua indeuropea attestata nell'India a partire dal sec. X a.C., distinta nelle tre fasi di vedica, epica, classica, poi divisa in centinaia di dialetti minori.

delle scritture geroglifiche dei messicani, ebbe una risonanza mondiale, tutti i giornali dell'epoca ne parlavano con somma lode.
La visita che Francesco I, imperatore d'Austria, fece a Bologna nel 1819, contribuì notevolmente a riaffermare la stima che nutriva per Mezzofanti. Avendo l'imperatore deciso d'incontrarsi col Poliglotta, ebbe la precauzione di farsi circondare durante l'udienza da un certo numero di persone del suo seguito, scegliendo i rappresentanti delle principali lingue dell'impero austriaco: alemanno, magiaro, boemo, valacco, illirico e polacco, tutti questi intervennero nell'udienza e Mezzofanti rispose a tutti con perfetta precisione e scioltezza, da riscuotere applausi ed ammirazione. Il 1820 segna la data dell'unica composizione pubblicata da Mezzofanti, il Panegirico del suo amico ed istruttore Emanuele Aponte, morto il 22 Novembre 1815, pronunciato all' apertura dell'anno accademico dell'Università 1819-1820[397]. Sempre nel medesimo anno troviamo Mezzofanti molto indebolito, per cui dovette allontanarsi dall'insegnamento e dai suoi studi per circa sei mesi. In breve la sua salute fu perfettamente ristabilita, ma rimase con la vista un po' menomata, e circa a metà anno riprese regolarmente le ordinarie occupazioni nell'Università. Essendo in occasione dell'eclissi solare del 20 Settembre giunti a Bologna molti scienziati, ebbero occasione di conoscerlo e di stimarlo. Il 20 Agosto 1823 morì il pontefice Pio VII. Il desiderio che questi espresse, nel ritorno dalla prigionia, di servirsi di Mezzofanti a Roma, volendo nominarlo segretario della Congregazione di Propaganda Fide, fu vano. Il nuovo pontefice Leone XII per mezzo del segretario di Stato cardinal Consalvi gli rivolse un analogo invito, con uguale fervore, e con promessa di alti onori a Roma ma il suo attaccamento al natio paese rimase sempre imprescindibile; il medesimo pontefice lo nominò membro del collegio dei Consultori a Bologna.
Il 10 Febbraio 1828 morì il pontefice Leone XII, il 31 Marzo seguente gli successe Pio VIII.
Anche Pio VIII, per mezzo del cardinal Consalvi gli fece ripetere l'invito a Roma.
Mezzofanti svolse a Bologna non pochi incarichi da parte della congregazione di Propaganda, tra l'altro, nel 1828 per incarico del cardinal Cappellari, che fu poi Gregorio XVI compì la revisione del Breviario siro-maronita che arricchì di una traduzione latina. Il suo legame col cardinal Cappellari, fin dal 1826 gli preparò la via di Roma, poiché quel pontefice dotto orientalista volle fossero messi a profitto della sede romana le doti insigni di Mezzofanti.
Pio VIII nel suo breve pontificato aveva potuto neutralizzare con la sua prudente e moderata politica verso la Francia, le mene dei rivoluzionari italiani, ma la morte di lui, avvenuta il 30 Novembre 1830, sembrava dovesse dare motivi agli stessi di iniziare i loro attentati. Durante il conclave per la elezione del successore furono fatti tutti i preparativi per la sommossa e lo scoppio fu immediato. Il giorno che seguì l'elezione di Gregorio XVI eletto papa il 2 Febbraio 1831, non essendo stata ancora diffusa la notizia dell'avvenuta elezione, la ribellione scoppiò a Modena e il giorno seguente a Bologna. Il legato pontificio fu espulso dalla città. Ma questo successo dei rivoluzionari durò poco; verso la fine del marzo successivo il potere temporale fu ristabilito in tutto il territorio dello Stato Pontificio.
Sedata la ribellione tornò a Bologna l'arcivescovo cardinale Carlo Oppizzoni, al quale il Papa inviò una lettera affinchè volesse ricevere il prof. Mezzofanti.
Il cardinale Oppizzoni nel formare una deputazione di tre persone, col compito di portare i rallegramenti della città al Papa per la sua elezione al pontificato, introdusse Mezzofanti nella terna, affiancato da altri due eminenti cittadini, il marchese Zambeccari e il conte Lodovico Isolani.
Il 9 Maggio 1831 furono ricevuti dal Santo Padre, il quale porse a Mezzofanti particolari segni di affetto e di riguardo, in persona gli rinnovò l'invito di prendere stabile dimora a Roma.
Questa volta Mezzofanti non potè rifiutarsi, anche per gratitudine verso il pontefice che lo aveva annoverato fra i prelati domestici e i protonotari apostolici. Sul finire del mese di Giugno la deputazione fece ritorno a Bologna e monsignor Mezzofanti, assolti i suoi impegni all'Università ed alla biblioteca, si congedò definitivamente dalla sua città natale il 20 Ottobre successivo.

[397] G.Mezzofanti, Discorso in lode del P.Emanuele Aponte. S.J. detto in occasione del rinnovamento degli studi l'anno MDCCCXIX nella Pontificia Università di Bologna, Bologna 1820.

Queste cariche Mezzofanti conservò sino alla sua partenza per Roma nel 1831. Molti e dotti discepoli ascoltarono le sue erudite dissertazioni , fra i quali basterà accennare al chiaro archeologo Celestino Cavedoni, che ci presenta nei suoi scritti il più fedele ritratto del bene amato Maestro; Presto se ne presentò l'occasione. Dopo i moti del 1830, la città di Bologna venuta a più miti consigli nel 1831 inviò una deputazione di chiari personaggi, ad ossequiare il nuovo pontefice Gregorio XVI, tra i quali eravi l'abate Poliglotto, che Gregorio XVI indusse *dopo lungo assedio* ad accettare stanza a Roma, avendolo nominato Prelato Domestico e Protonotario Apostolico. Così Mezzofanti che per non abbandonare la diletta patria non aveva accettato i ripetuti inviti per la Metropoli di Francia da Napoleone I, per Vienna dall'Imperatore d'Austria, dalle corti di Toscana e di Parma, non potè non accettare l'invito quasi imperativo di Gregorio XVI. Per tal fatto fu dagli avversari accusato di tradimento alla città nativa e di servilismo al Pontefice, che l'aveva ricolmato d'onori. Ma il nostro Poliglotta provò sommo dolore per l'ingiuriosa e vile calunnia[398]. Trasferitosi a Roma fu nominato primo Custode della Biblioteca Vaticana, dove entrò in stretta relazione e famigliarità col dottissimo Angelo Mai. Qui e nel Collegio di Propaganda impiegò tutto il suo zelo e la sua grande mente, e giunse a tale rinomanza, che come premio del suo genio il Pontefice lo preconizzò Cardinale Prete del titolo di S.Onofrio, chiesa situata sul Gianicolo e conosciuta dai visitatori perché vi è sepolto Torquato Tasso, nel Concistoro del 12 Febbraio 1838, in cui fu pure elevato allo stesso onore della Porpora l'amico suo Monsignor Mai, oltre ad Orioli e Falconieri Mellini. Fu nominato poco dopo Prefetto della Congregazione degli studi (1845-1848) e di quella per la correzione dei libri liturgici della Chiesa orientale (1844-1849). Di tale fausto avvenimento restano a perenne ricordo il *Tributo* di Lode[399] e gli *Applausi degli Accademici* Filopieri[400], la lettera e i Sonetti di Francesco Tognetti[401], l'Epigramma di Venturoli, il Carme latino di Golfieri,l'elegia di Montalti, una medaglia del Prof. d'archeologia Girolamo Bianconi[402] con cui Bologna rendeva omaggio al suo sommo cittadino, che alla eccelsa dottrina univa le più belle virtù cristiane. Di tali onori fu fatto oggetto anche il chiaro nipote di Lui Monsignor Giuseppe Minarelli, rettore della Pontificia Università di Bologna a cui gli Accademici dedicarono il volume che si pubblicò in onore del neoporporato.

Nell'Urbe ebbe al suo fianco i nipoti Gaetano ed Anna. Per amorevole cura del pontefice gli fu assegnato un appartamento nel palazzo del Quirinale, allora residenza dei papi. Subito dopo il suo arrivo a Roma fu nominato canonico di S.Maria Maggiore. Uno dei primi pensieri di mons. Mezzofanti, fu quello di coltivare lo studio delle lingue, mettendosi in contatto con sacerdoti stranieri lì residenti, sfruttando la ricca miniera di Propaganda Fide. Desiderando egli conoscere la lingua cinese, e non essendovi a Roma studenti indigeni destinati alle missioni in Cina, decise, su invito di mons. De Bossi poi amministratore apostolico di Nanchino, di visitare il collegio cinese di Napoli. Era il 23 Marzo 1832. Il superiore della Congregazione, P.Giovanni Borgia, accolse con immensa cordialità l'illustre poliglotta e tale riguardo gli fu riservato per la durata del suo soggiorno. Lo studio del cinese gli procurò un grave esaurimento. Ritornò a Roma dopo due mesi di assenza. Si ristabilì in breve tempo e nell'autunno del 1832 potè procedere nei suoi studi prediletti.

L'intenzione che il Papa ebbe, invitandolo nell'Urbe, fu di metterlo a capo della Biblioteca Vaticana, quale successore del celebre mons. Angelo Mai, il quale doveva essere trasferito a Propaganda Fide come segretario. I brevi periodi di libertà che poteva godere e il posto che a Roma occupava lo misero in grado di conoscere parecchi idiomi, mentre fino ad allora non aveva trovato alcun indigeno che li parlasse. Nel convento Maronita di S.Antonio trovava l'antico e moderno Siriaco con le sue svariate modifiche, e quanto all'Armeno, al Persiano e al Turco, le due dotte

[398] Questa calunnia appare maggiormente priva d'ogni fondamento dal carteggio col cardinal Cappellari (Biblioteca Municipale Bologna).
[399] Tributo di lode a G. Mezzofanti bolognese, creato cardinale il 12 Febbraio 1838 (Bologna 1838) del dott.Veggetti.
[400] Applausi etc. in 8°, Bologna 1838. Mezzofanti fu presidente dell'Accademia dei Filopieri al tempo della sua rimozione da Bologna.
[401] Tognetti, Bologna Belle-Arti 1838
[402] Bologna 1838

Comunità Mechitariste di S.Giuseppe e di S.Antonio gli davano molti e volenterosi maestri. Uno di questi l'esimio poliglotta P.Aucher. In S.Maria in Navicella poteva ricorrere ai sacerdoti Ruteni per più di una lingua della famiglia slava. In quel periodo essendo vuoto per motivi politici il collegio greco di S.Atanasio, ricorse a Propaganda dove vi erano parecchi studenti greci in attesa della riapertura del loro collegio, avvenuta nel 1837.
Il celebre letterato persiano, Sebastiani, era da poco tornato a Roma, il signor Drach, dotto ebreo convertito, era bibliotecario della Propaganda; ed un venerabile prete egiziano D. Giorgio Alabada, offriva lezioni dell'antico Copto.
Nel collegio Germanico si potevano apprendere non solo tutte le lingue principali dell'Impero austriaco, come il tedesco, il magiaro, il boemo ed il polacco, ma molte delle sue lingue minori, per esempio il rumeno, il valacco, il serviano, e molti rami minori del tedesco, rezio, il dialetto dei Grigioni; olandese, fiammingo e frisone.
La Congregazione di Propaganda Fide fu per mons. Mezzofanti un microcosmo di linguaggi, era la sua principale e prediletta scuola. Ma ciò durò poco, perché immediatamente dopo la nomina di mons. Angelo Mai a segretario della Congregazione di Propaganda Fide (15 maggio 1833), mons. Mezzofanti fu chiamato ad occupare il posto di primo custode della Biblioteca Vaticana, che oggi corrisponde a Prefetto, e nel contempo nominato canonico di S.Pietro.
Il bibliotecario della Vaticana è un cardinale, chiamato anche bibliotecario di S. Romana Chiesa, i doveri di esso sono in gran parte nominali, perciò le particolari incombenze sono di fatto commesse al primo custode della biblioteca, il quale è coadiuvato da un sotto custode e da sette scrittori o segretari distribuiti in altrettanti rami: ebraico, siriaco, arabo, greco, latino, italiano, e lingue moderne straniere, in cui i libri sono divisi. Quando fu nominato monsignor Mezzofanti, era bibliotecario il cardinale Della Somaglia. Immediatamente dopo la nomina a canonico di S.Pietro, i suoi confratelli del Capitolo lo elessero Rettore, carica che tenne fino alla creazione a cardinale (12 Febbraio 1838).
Nel 1834 fu nominato consultore della correzione dei libri orientali e censore dell'Accademia.
Dopo la creazione a cardinale fu eletto membro della Congregazione di Propaganda Fide, dell'Indice, dei Riti e dell'esame dei Vescovi.
Il nostro Poliglotta nella sua nuova dignità era continuamente occupato sia nell'istruire i giovani di Propaganda, sia nel ricevere i forestieri, che di continuo lo visitavano per udirlo parlare in così vari linguaggi. Egli ebbe molti e celebrati visitatori, non tanto a Bologna, quanto nella nuova sua dimora romana.
Il cardinale Mezzofanti, quale residente a Roma, percepiva una rendita annua di 4.000 scudi romani, pari a circa 900 lire sterline. Stabilì la sua residenza, prima nel palazzo S.Croce, indi in Vaticano e infine nel palazzo Valentini sulla piazza Ss.Apostoli, dove i nipoti Anna e Gaetano Minarelli andarono ad abitare e con lui rimasero fino alla sua morte.
Tra il 1839 ed il 1841 il cardinale Mezzofanti apprese l'idioma Amarinna. Nonostante i suoi impegni presso le varie congregazioni, il Poliglotta non si distolse un attimo dai suoi studi prediletti. Sempre in questo periodo lavorò nella revisione delle liturgie Maronita ed Armena. In mezzo agli onori ed alle occupazioni della sua nuova dignità, il cardinal Mezzofanti fu amareggiato per la morte del suo carissimo nipote monsignor Minarelli. Questo amabile e dotto ecclesiastico anziché accompagnare lo zio a Roma, dove gli si apriva uno splendido avvenire, preferì restare a Bologna e continuare il tranquillo ed utile lavoro universitario, diventando Rettore dell'Università. Sul finire dell'anno 1845 l'imperatore di Russia Nicolò, ritornando da Napoli dove era stato a visitare l'imperatrice inferma, si fermò a Roma per farsi ricevere da Gregorio XVI, ed il cardinal Mezzofanti si dice fosse l'interprete del Papa.
Un altro fatto che recò al cardinale grande afflizione, fu la morte di Papa Gregorio, avvenuta il 1° giugno 1846; come tutti i cardinali pure Mezzofanti prese parte al conclave[403] da dove uscì eletto papa il 16 Giugno 1846 il cardinale Giovanni Maria Mastai-Ferretti, che assunse il nome di Pio IX.

[403] Fu l'unico conclave per il poliglotta.

In seguito ai noti avvenimenti rivoluzionari svoltisi a Roma nel periodo del suo pontificato: l'espulsione dei Gesuiti, l'assassinio di Pellegrino Rossi e la costituzione di un ministero repubblicano, il Papa fu indotto a rifugiarsi a Gaeta, e nella capitale fu proclamata la Repubblica Romana il 9 Febbraio 1849. Il cardinale Mezzofanti, benché invitato dagli amici a seguire l'esempio degli altri porporati, ricusò di lasciare Roma, rimanendo così nel vortice della lotta, ma il suo pensiero fu sempre rivolto verso il pontefice. Questi fatti non mancarono di influire sulle già menomate condizioni di salute del cardinale, che a poco a poco diventò tanto debole da non potersi dedicare a lungo alla preghiera.
Sopraffatto dallo studio, sebbene il cardinale non fosse di troppo avanzata età, scemava ogni giorno le forze in quel corpo già affievolito per natura; onde l'insigne Porporato, dopo aver visto i trionfi del 1848 e la fuga del 1849 del nuovo Pontefice. All'inizio del mese di Marzo 1849, la sua fine si manifestò prossima, però ebbe la forza di iniziare la seconda novena al suo patrono S.Giuseppe, che non potè ultimare perché morì il 15 Marzo successivo all'età di 75 anni. Le sue ultime parole furono: " Andiamo, andiamo presto in Paradiso! "
La forzata assenza della corte romana dalla capitale, non diede la possibilità di celebrare i funerali secondo il cerimoniale prescritto per i cardinali, così dopo la S.Messa di Requiem, la sera del 17, le spoglie dell'eminente poliglotta furono condotte a S.Onofrio sul Gianicolo, chiesa del suo titolo cardinalizio, per essere inumate.
Il dott.Veggetti, successore di Mezzofanti nell'ufficio di bibliotecario dell'Università, che al suo predecessore si professava tanto grato e devoto, volle ricordarne la memoria intitolando a suo nome la sala dei manoscritti di cui egli a sue spese fece affrescare la volta e arricchire di nuove scaffalature in legno: facendovi anche dipingere sul pavimento lo stemma cardinalizio e ponendovi un busto in gesso dello stesso cardinale, scolpito da Innocenzo Giungi e una iscrizione su tavola di legno nera, a caratteri d'oro (1849-1850)[404]. Sempre per suo interesse fece comprare da Pio IX, nel 1857 per la somma di 2000 scudi, la libreria poliglotta di Mezzofanti, dagli eredi del medesimo, e donata alla biblioteca stessa. Il benemerito Veggetti donò anche alla Biblioteca Universitaria il quadro raffigurante il cardinal Mezzofanti, dipinto ad olio da Angelo Lamma. Sempre nella Biblioteca Universitaria si conserva la berretta cardinalizia, mentre lo zucchetto si trova nella collezione ad Abbotsford in Scozia. I nipoti ed eredi Minarelli nel 1858 donarono al comune di Bologna gli autografi e la corrispondenza letteraria, perché fossero collocati nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, ove fu dedicata una sala e vi fu posta una lapide e un busto del cardinale.
Alcuni manoscritti di Mezzofanti si trovano a New York nella biblioteca personale del bolognese Luigi Brizzi, maestro di musica, il quale ne fece la comunicazione all'eminente poliglotta prof. Carlo Tagliavini, nel Settembre 1928, trovandosi in quella città per un congresso di americanisti.
Dopo 36 anni dalla sua morte, il 17 Marzo 1885, la bara contenente le spoglie mortali del cardinale poliglotta fu esumata, e dopo tre giorni fu eseguita la ricognizione della salma, trovata intatta. Essa era rivestita degli abiti pontificali (mitra di seta bianca con frangie rosse, zucchetto rosso, collarino, sottana, camice, cingolo, due tunicelle di seta e la pianeta di color paonazzo, del medesimo colore erano i guanti, e nell'anulare della mano destra: l'anello cardinalizio).
Dopo le prescritte constatazioni di legge la bara fu richiusa ed inumata in un nuovo loculo dove troneggia un monumento degno del suo genio. Il comune di Bologna, volendo immortalare la memoria di questo dotto cittadino, con deliberazione consiliare del 6 Novembre 1925, intitolava a suo nome una strada.
Come tutti i grandi uomini, così pure Mezzofanti ebbe non pochi detrattori della sua fama imperitura[405]. Giuseppe Mezzofanti è stato un uomo veramente singolare, che ha destato somma meraviglia in tutto il mondo per il suo sapere, e per la sua virtù. Il nostro sommo cittadino parlava e scriveva almeno in 72 linguaggi oltre un grande numero di minori dialetti, e tale era la eccellenza

[404] Un busto del cardinale si trova nel convento dei PP. Filippini di Bologna, mentre un ritratto ad olio si conserva nella preziosa raccolta della Cassa di Risparmio a Bologna.
[405] Vedi ciò che dice Barrier nell'Univers.1857; e Russell op.cit. Capo XIV, XV.

nel parlare molte di queste lingue che gli stranieri lo credevano loro connazionale. Egli era altresì versato in molte scienze e nell'universa letteratura, cosicchè ogni visitatore lo trovò bene istruito in quella del proprio paese. Aveva una non comune conoscenza di numismatica e in generale di archeologia. Mezzofanti fu membro del collegio legale di Bologna e di altre 25 Accademie tra nazionali e straniere, era consultato da eminenti personaggi su versioni bibliche, in Greco, Ebraico, Persiano, Maronita; da letterati su questioni letterarie, come Costa su Dante, da storici ed etnologi intorno alla scienza storica; da filologi e critici su controversie grammaticali e critiche. Viene ricordato per le sue eccelse virtù cristiane dalle quali fu mosso a darsi con quella tenacia allo studio delle lingue. Egli amava la più profonda umiltà. Fece tante elargizioni ai poverelli da meritarsi da loro il soprannome di *Monsignore Elemosiniero*. Egli fu pio quasi allo scrupolo, umile, nelle abitudini, semplice, modesto, e per nulla esigente, cortese, amabile, cordiale; in breve la vita di Mezzofanti fu un vero modello di tutte le virtù del cristiano e dell'ecclesiastico. Fu di corpo gracile, ma di tempra infaticabile, di statura mezzana, di fronte spaziosa, di ciglia folte, d'occhi neri e vivaci, di volto pallido, d'aspetto dignitoso e piacevole; di voce, quantunque esile, armoniosa ed aggraziata; d'indole mansueta e tranquilla. Scrisse Mezzofanti molti brevi componimenti poetici per l'Annuale Accademia poliglotta di Propaganda, che faceva recitare ai giovani. Poi alcune odi e qualche altro carme tratto dai manoscritti depositati presso la biblioteca cittadina. Le poesie di Mezzofanti sono pressoché tutte d'argomento sacro, e in tutte si scorge quella fiamma di carità, che animava ogni suo atto. Corrispondenze assai importanti, come quella del Cavedoni dal 1821 al 1841, quella del dottissimo Mai, quella di Golfieri, quella delle due letterate Cornelia Martinetti e Teresa Malvezzi Carniani[406], quella di Costa, del cardinal Cappellari e di altri eminenti personaggi.

Fonti: L.Meluzzi: Il cardinale Giuseppe Gaspare Mezzofanti, poliglotta e bibliotecario, Enciclopedia Italiana (1934), Wikipedia.org; storiaememoriadibologna.it;

[406] La Malvezzi apprese l'inglese da Mezzofanti, che insieme agli altri letterati bolognesi frequentava la casa di lei (vedi Biografie autografe di illustri italiani di D.Mùller,Torino, 1853, p.216 e ss.).

Cardinale Filippo Maria Guidi

Fotografia del cardinale Guidi, scattata a Roma nello studio dei fratelli D'Alessandri nel 1869, durante il Concilio Vaticano I.

Nacque in provincia di Bologna il 18 Luglio 1815 da famiglia nobile, ma passò l'adolescenza con i genitori ad Acquapendente (Viterbo). Nel 1834 entrò nell'ordine dei Predicatori (Domenicani) nel convento di S.Maria della Quercia a Viterbo, da cui passò in seguito a S.Maria sopra Minerva a Roma.
Per il suo ingegno e il costante impegno, emerse nel campo della filosofia e della teologia, materie che poi insegnò a Viterbo e successivamente nel collegio romano di S.Tommaso. Lì per molti anni insegnò la dottrina del dottore Aquinate con mirabile diligenza e chiarezza, che si procurò anche non pochi uditori stranieri. Con uguale merito insegnò scolastica nel collegio della Minerva a Roma e fu primo cattedratico al collegio Casanatense tra il 1851 e il 1857. Fu insigne tomista, non per questo si astenne dai doveri di sacerdote; tenne svariate conferenze data la sua straordinaria facilità di parola anche quando non era preparato.
Mentre si diffondeva la fama del suo nome, fu ritenuto degno di essere inviato, nel 1857, al Liceum Magnum di Vienna per riformare le scienze teologiche e dare ad esse un nuovo impulso. Qui insegnò Teologia dal 1857 al 1863. La sua opera non mancò all'attesa, egli ricondusse tale disciplina alle indicazioni e ai disegni del dottore Aquinate, impiegò con generosità la sua dottrina e la sua opera in tal modo da essere sempre quanto mai accetto, non solo ai suoi uditori che erano frequentissimi, ma ai vescovi di quella regione e al legato pontificio, che gli pronosticavano a breve scadenza onori e dignità.
Il pontefice Pio IX nel Concistoro del 16 Marzo 1863 lo creava cardinale presbitero assegnandogli il titolo di S.Sisto (1863-1877), e in quello successivo del 21 Dicembre lo preconizzava Arcivescovo metropolita di Bologna (1863-1871), sede vacante da circa tre anni. Consacrato arcivescovo il 17 Gennaio 1864 da papa Pio IX non avendo ottenuto il regio exequatur, infatti

l’autorità statale si oppose e negò il permesso di insediarsi. Il diniego (exequatur) rientrava nel diritto che lo Stato si riservava di approvare determinati provvedimenti della Chiesa.
In nome di questi prese possesso dell’Archidiocesi il vicario generale, che la resse in sua assenza.
Esercitava le sue funzioni in sua vece Mons. Giuseppe Passaponti Arcidiacono della Metropolitana e pro-vicario generale, ed alla sua morte il suo stesso vicario, mons. Antonio Canzi, prelato insigne per il suo specchiato valore e per le sue benemerenze a favore della fede nella triste circostanza del carcere e dell’esilio per le quali fu poi da papa Pio IX, il 20 Dicembre 1867, nominato vescovo titolare di Cirene e consacrato dallo stesso cardinale Guidi a Roma il 12 Gennaio 1868. Nel luglio 1871, diede le dimissioni da arcivescovo di Bologna, senza mai essere venuto nella sua città natale.
Durante il suo pastorale governo, fu fondata a Bologna la Società della Gioventù cattolica italiana.
Nel concistoro del 29 Luglio 1872 optò per la sede suburbicaria di Frascati come cardinale vescovo (1872-1879). Durante questi anni fu prefetto della congregazione dell’immunità ecclesiastica (1872-1879). Si segnalò tra i padri del Concilio Ecumenico Vaticano I (8 Dicembre 1869 – 20 Dicembre 1870).
Partecipò al conclave del 1878, dal quale uscì eletto papa Leone XIII.
Fu gran priore per l’Italia-Emilia dell’ Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme.
Morì a Roma il 27 Febbraio 1879 all’età di sessantatre anni. La sua salma fu tumulata nel sepolcreto dei Domenicani a Roma al cimitero monumentale del Verano.

Fonti: Wikipedia.org, chiesabarbarolo.it

Cardinale Sebastiano Galeati

Prop. Ing. Andrea Pasetti

Nacque ad Imola l'8 Febbraio 1822[407] dal padre Vitale (10/7/1791-13/5/1856) cancelliere vescovile e notaio, amico del cardinale Giovanni Mastai Ferretti e da Chiara Sabbatani (30/12/1792-14/12/1845). Compì gli studi tra il seminario diocesano di Imola e Roma dove lo inviò Mastai Ferretti, suo protettore, a perfezionarsi negli studi e dove si laureò in utroque iure. Fu ordinato presbitero il 21 settembre 1844 dal cardinale Giovanni Mastai Ferretti poi Pio IX, allora vescovo di Imola e celebrò la prima messa alcuni giorni dopo. Si reca quindi a Roma, dove si laurea in utroque iure. Successivamente nel maggio del 1846 ritornato ad Imola, raccomandato da Pio IX[408] al cardinale Amat, allora prefetto dell' Economia di Propaganda, assunse nella diocesi di Imola incarichi amministrativi di elevata responsabilità, come deputato del seminario ed esaminatore provinciale in detta diocesi e il cardinale Gaetano Baluffi, vescovo di Imola lo nominò canonico

[407] In Piccolo Dizionario dei Contemporanei Italiani di Angelo de Gubernatis afferma che Sebastiano Galeati nacque 8 Febbraio 1824.

[408] Pio IX afferma: " il sacerdote Don Sebastiano Galeati di Imola, ha sempre dato saggio di ingegno, di applicazione e di profitto nello studio, appartiene a famiglia numerosa."

teologo della cattedrale di Imola. Molto ammirato dal cardinale Baluffi, in intimità col suo vicario generale Mons. Gallucci e con il segretario, il letterato canonico Concetto Foccaccetti non disdegna loro la sua partecipazione nei tanti offici e bisogni del Ministero. Quando Mons. Foccaccetti diviene vescovo di Acquapendente accetta la carica di suo vicario generale in quella Diocesi, allontanandosi da Imola per un anno, ma riportandone il più fausto successo.
Onorato della fiducia di Mons. Vincenzo Moretti vescovo di Imola poi arcivescovo cardinale di Ravenna e del vescovo di Imola Mons. Luigi Tesorieri divide con loro le fatiche delle visite pastorali. Fu esaminatore pro sinodale e deputato alla disciplina ed agli studi del Seminario.
Il 4 Agosto 1881 fu nominato da papa Leone XIII vescovo di Macerata e Tolentino (1881-1887) ove rimane sei anni succedendo al vescovo Gaetano Franceschini. La consacrazione vescovile avvenne dieci giorni dopo dal cardinale Raffaele Monaco La Valletta.
Il 23 Maggio 1887 venne chiamato a reggere l'arcidiocesi di Ravenna (1887-1901) dove entra nel successivo Dicembre, succedendo all'arcivescovo e cardinale Giacomo Cattani.
Papa Leone XIII lo elevò al rango di cardinale nel concistoro del 23 Giugno 1890 col titolo di S.Lorenzo in Panisperna (1890-1901).
Morì il 25 Gennaio 1901 a quasi 79 anni a Ravenna.

Fonti:wikipedia.org; wikiwand.com; Dizionario dei Contemporanei italiani di A. de Gubernatis.

Cardinale Pietro Respighi

Nacque a Bologna il 22 Settembre 1843 dall'ingegnere Giovanni Battista Respighi, professore di matematica all'Università di Bologna e dalla signora Modesta Tinelli, quinto di otto figli. La prima educazione impartita nell'intimità familiare doveva riflettere tutta la purezza e tutta la bontà dei genitori, in virtù dei quali si viveva nella casa Respighi una vita profondamente e sinceramente cristiana. Di otto figli che rallegrarono quella famiglia tre vollero consacrarsi a Dio fino dalla loro più giovane età, dichiarando, come faceva lo stesso cardinale, che alla educazione paterna essi dovevano il primo impulso alla vocazione santa e l'amore vivissimo alla loro fede e alla pietà cristiana. Insieme a tre fratelli, Respighi frequentò ancora fanciullo le scuole a Bologna, in un istituto a quel tempo l'unico per l'istruzione primaria, detto le Scuole Pie, da dove passò per avere un corredo di dottrina più ampio, e sempre secondo l'uso del tempo, alle scuole del Seminario Arcivescovile di Bologna. Come esterno il nostro Pietro Respighi frequentò le scuole del seminario avendo a condiscepolo il dotto e valente letterato bolognese Enrico Panzacchi. Quando egli aveva già raggiunto l'età di 18 anni indossò l'abito ecclesiastico e continuò a frequentare il corso filosofico nel Seminario di Bologna, finchè due anni dopo, cioè nel 1863, essendosi reso vacante per la diocesi di Bologna il posto al Pontificio Seminario Pio, egli, in seguito a concorso, potè ottenerlo. Il 23 Dicembre dello stesso anno dopo un viaggio fortunoso di ben quattro giorni, di cui egli si compiaceva narrare le avventure, entrava nel Seminario Pio a Roma. Sebbene l'anno di studio fosse già incominciato, egli ebbe comunque modo di mostrare le sue capacità, frutto di una lunga e tenace preparazione intellettuale: riportano le memorie del Seminario Pio che al termine dell'anno scolastico, compiuto il primo anno di teologia, il chierico Respighi acquisì premi in lingua ebraica, in teologia morale, in S.Scrittura. Ma alle doti d'intelligenza fornivano forza e vigoria le doti della volontà; i superiori del seminario Pio si accorsero che il giovane chierico doveva i suoi risultati così brillanti ad un'energia calma e serena che si manifestava costantemente in tutte le sue occupazioni di studio, e soprattutto ad una padronanza della propria volontà non comune a quell'età. Era appena trascorso un anno dal suo ingresso in Seminario che egli potè ottenere di legarsi perpetuamente a Dio e ricevere la sacra ordinazione del suddiaconato, poi il 23 Dicembre dell'anno 1865 il sacro ordine del diaconato, e infine il 31 Marzo 1866 l'ordinazione del presbiterato per le mani dell'E.mo Patrizi, allora vicario di Roma. Raggiunta la meta ardentemente desiderata, il giovane sacerdote non pensò che allo studio per rendersi utile alla diocesi, alla quale

per il giuramento prescritto doveva fare ritorno. I superiori del Seminario Pio si valsero della sua persona e delle sue doti per l'ufficio di vice prefetto e di prefetto nelle varie camerate, ufficio ch'egli tentò dapprima di declinare, ma che poi "virtuosamente accettò" in seguito alle insistenze dei superiori. Pochi mesi prima di uscire dal Seminario, su proposta dello stesso P.Rettore, ottenne dal S.Padre Pio IX una delle due pensioni di 30 scudi che erano assegnate ogni anno a due dei più distinti alunni del Seminario Pio. Tanta bella memoria aveva lasciato il giovane sacerdote in questo luogo di educazione, che al momento di uscirne il rettore P.Tosa scrisse nelle memorie del Seminario queste parole: "*1870 agosto 22. La sera di questo giorno compiuto interamente il corso degli studi, il sacerdote Pietro Respighi è partito per Bologna sua Diocesi, la quale acquista in lui un sacerdote veramente stimabile per l'ingegno, per la dottrina acquistata, e per la specchiata virtù dell'animo. Per queste doti riuscì tra noi un utile Prefetto di camerata, e riuscirà pure un utilissimo ministro dell'illustre Arcidiocesi a cui appartiene*".Queste parole si avverarono pienamente.
Ritornato in diocesi il primo desiderio del giovane sacerdote sarebbe stato quello di occuparsi subito del sacro ministero in qualche cura d'anime, ma il cardinal Morichini, allora arcivescovo di Bologna, pensò di valersi della attività di lui nell'insegnamento nel Seminario Arcivescovile. Gli affidò pertanto la cattedra di sacra liturgia. La scuola però non gli tolse la cura del sacro ministero: tutti i giorni festivi egli si recava alla chiesa parrocchiale della SS.ma Trinità a Bologna ove dirigeva una congregazione di giovani. Nell'anno 1873 si rendeva vacante la chiesa arcipretale della Pieve di Budrio, e il giovane professore si presentava al concorso dietro invito dello stesso cardinale Morichini. Vinse il concorso ed entrò nel possesso parrocchiale di questa importante chiesa dell'Arcidiocesi bolognese. Non tralasciò mai di visitare la Pieve di Budrio nei diciassette anni di suo governo spirituale. La calma e la serenità abituale caratterizzarono il suo modus operandi. E tale animo sereno e tranquillo egli manifestò sempre in ogni occasione; se il turbamento lo assalì, fu al momento della sua nomina a Vescovo. In principio voleva rifiutarsi ma poi si uniformò santamente. Era stato nominato vescovo di Guastalla il 14 Dicembre 1891 da Papa Leone XIII. Fu consacrato vescovo il 20 Dicembre 1891 dal cardinale Lucido Maria Parocchi. Breve fu il tempo del suo governo episcopale nella diocesi guastallese, ma sufficiente a mettere in luce il suo zelo pastorale. Quattro anni solo doveva rimanere nella diocesi guastallese perché nell'anno 1896 morto il cardinale Egidio Mauri, arcivescovo di Ferrara, il S.Padre Leone XIII chiamò Respighi a succedergli. Fu elevato arcivescovo il 30 Novembre 1896 da Papa Leone XIII. Durante il suo arcivescovato, presiedette al XVI congresso generale cattolico italiano mostrandosi apostolo convinto dell'azione cattolica. L'esito felicissimo di quel congresso, contribuì ad una sua nuova promozione e gli affrettò l'onore della porpora. Papa Leone XIII lo creò cardinale presbitero il 18 Giugno 1899 con il titolo dei Santi Quattro Coronati. Lo stesso S.Padre a dimostrare maggiormente in quale considerazione teneva l'arcivescovo di Ferrara lo chiamava all'ufficio importantissimo di suo Vicario Generale nella primavera dell'anno 1900 che mantenne fino alla sua morte. Una lettera dello stesso Pontefice, in virtù di obbedienza, lo chiamava senz'altro a Roma. Egli dovette partire alla volta di Roma, nel Giugno 1900. La sua partenza da Ferrara fu un vero trionfo: più di ottanta equipaggi e una vera fiumana di popolo volle accompagnarlo alla stazione. Respighi succedeva ad un uomo, il cardinale Iacobini, che aveva goduto immensa popolarità e vivissime simpatie. Il grande senso di rettitudine di cui godeva lo fece ben presto apprezzare da tutti. Uno dei suoi primi pensieri fu dedicato al clero, specialmente al clero giovane, ai chierici che in quei momenti affluivano a Roma per compiervi gli studi. Promosse il sacro ministero, specialmente parrocchiale nella città eterna. I migliori accenti della sua eloquenza li rivolse ai fanciulli, al popolo, ai parroci. Ottenne il riordinamento degli uffici del vicariato. Da ricordare la festa che ci fu nel palazzo del Vicariato quando il Pontefice Leone XIII concesse al venerato Cardinale la facoltà di custodire il Santissimo Sacramento nella piccola cappella del suo appartamento. Nei tredici anni che il cardinale Respighi aveva passato come Vicario Generale di S.Santità, la forte e robusta sua fibra aveva sempre assecondato il generoso impulso di attività che partiva dall'anima sua. Non aveva mai risparmiato fatiche, né molto meno sè stesso, senza che per questo la salute sua ne avesse sofferto. Ma nell'ultimo anno un forte attacco d'influenza aveva lasciato un indebolimento nell'organismo

che preannunciò l'avvento di un male più grave: il diabete, che non tardò a mostrarsi. Consigliato dal medico ad un regime di cibo piuttosto severo a questo si assoggettò, da rivelarsi un uomo assoggettato alla mortificazione. Ma il male ricomparve più minaccioso e più forte. La mattina del 7 Marzo 1913 la debolezza eccessiva, che lo aveva accasciato alcuni giorni prima, lo fece stramazzare ai piedi dell'altare nel momento che egli stava approntandosi per la celebrazione della S.Messa.
Non era trascorsa una settimana dalla prima crisi, durante la quale gli era stato somministrato il S.Sacramento dell'Estrema Unzione, che un nuovo attacco più forte tolse a tutti la speranza della guarigione. Fu deciso di portargli solennemente il S.Viatico dalla sua parrocchia di S.Maria sopra Minerva, quantunque durante il corso della malattia, quasi quotidianamente avesse ricevuto il SS.Sacramento. Il giorno 19 Marzo, festività di S.Giuseppe, S.E. Monsignor Ceppetelli gli recava solennemente il S.Viatico, accompagnato dal Collegio dei Parroci Urbani e dagli alunni del Pontificio Seminario Romano e del Pontificio Seminario Pio, e dell'Almo Collegio Capranicense.
All'ora del tramonto di Sabato Santo 22 Marzo 1913 rese l'anima a Dio. Ricoprì anche gli incarichi di Camerlengo del Collegio Cardinalizio e arciprete della Basilica di San Giovanni in Laterano.
Fu inizialmente sepolto nel cimitero di Campo Verano a Roma e successivamente trasferito nella sua chiesa titolare, la basilica dei Santi Quattro Coronati al Laterano.

Fonti: Wikipedia.org, cathopedia.org, linkFang.org

Cardinale Benedetto Lorenzelli

Nacque a Badi, nel Comune di Castel di Casio presso Bologna, l'11 maggio 1853 da Domenico e da Marianna Mazzocchi. Le modeste condizioni economiche della famiglia, che viveva della sola proprietà di un piccolo castagneto e della produzione occasionale di manufatti in vimini, afferma Laura Demofonti, non gli consentirono di frequentare la scuola pubblica. Fin da bambino, fu quindi affidato, afferma Laura Demofonti alle cure del parroco del vicino paese di Bargi, Don C. Stefanini, che gli impartì i primi elementi di grammatica italiana e latina e ne constatò la viva intelligenza. La particolare attitudine e dedizione agli studi mostrate dal giovane spinsero il curato a indirizzarlo verso i corsi di filosofia e teologia del seminario diocesano di Bologna, dove il Lorenzelli fu allievo di monsignor Francesco Battaglini, allora impegnato nella diffusione del tomismo promosso da papa Leone XIII. A Bologna, il 1° apr. 1876, fu ordinato sacerdote dall'arcivescovo Carlo Luigi Morichini, cui l'anno dopo successe il cardinale Lucido Maria Parocchi, che dissuase il Lorenzelli dall'esercitare la professione di maestro comunale per cui nell'agosto del 1876 aveva ottenuto la patente. Parocchi lo incoraggiò, invece, a recarsi a Roma per approfondire la formazione teologica e filosofica, dapprima al Pontificio Collegio di Propaganda Fide, poi al Pontificio Ateneo romano di S. Apollinare, dove nel 1881 conseguì il dottorato in filosofia, teologia, diritto civile e canonico.
La predilezione per i testi di Aristotele e soprattutto di s. Tommaso fecero del Lorenzelli uno fra gli esponenti più rigorosi del neotomismo romano e uno dei teologi più fedeli all'indirizzo impresso da Leone XIII con l'enciclica *Aeterni patris* del 4 agosto 1879 per la restaurazione della filosofia tomistica.
La ferma adesione alle dottrine di s. Tommaso gli valse infatti la chiamata alla cattedra di filosofia del Collegio Missionario di Propaganda Fide presso la Pontificia Università Urbaniana fino al 1884, e nel 1884 la successione sulla cattedra di teologia dogmatica del Pontificio Ateneo romano di S.Apollinare (1884-1889), prima occupata dal futuro cardinale monsignor Francesco Satolli, nel quadro del complessivo rinnovamento del corpo docente delle università cattoliche, messo in atto da Leone XIII in funzione di un ritorno al tomismo. Pubblicò vari volumi filosofici in latino. Sempre in quegli anni, il Lorenzelli fu chiamato a far parte dell'Accademia romana di S. Tommaso, di cui fu poi cardinale presidente, che dal 1880 era stata riorganizzata per iniziativa del pontefice. Lorenzelli servì come ablegatus a Vienna il 3 aprile 1884 ed in seguito ricevette una laurea honoris causa in

filosofia presso l'Università di Laval in Canada. Sempre nel 1884, sulla base di un accordo fra Leone XIII e l'imperatore Francesco Giuseppe, fu istituito in Roma il Pontificio Collegio boemo, al Lorenzelli fu conferito l'incarico di istitutore e primo rettore. Fu elevato al rango di ciambellano privato di Sua Santità nel 1889, e diventò un addetto alla nunziatura per l'Austria, il 3 aprile di quell'anno. Ma la stima di cui il Lorenzelli godeva presso la S.Sede si manifestò ancor più apertamente con la nomina, il 18 giugno 1890, a prelato della Segnatura apostolica e a consultore della congregazione speciale per la Revisione dei concilii provinciali, fino ad arrivare alla promozione alla carriera diplomatica giunta il 30 maggio 1893, con l'affidamento dell'incarico di internunzio apostolico di Belgio, Olanda e Lussemburgo (1893-1896) e il conferimento della dignità di protonotario apostolico *ad instar*[409] il 10 giugno 1893.
Durante la nunziatura all'Aja Lorenzelli si occupò particolarmente delle missioni cattoliche, e riservò un'attenzione specifica a quelle situate nelle colonie olandesi; riuscì inoltre nell'intento di attivare un insegnamento di filosofia tomistica presso l'Università di Amsterdam. In questo periodo attese alla stesura di alcuni lavori frutto dei suoi studi e della sua attività didattica e diede alle stampe un testo polemico nei confronti di alcune correnti filosofiche contemporanee, intitolato *Il teismo filosofico cristiano e la critica panteistica* (Roma 1893), nonché la seconda edizione dei due volumi delle *Philosophiae theoreticae Institutiones secundum doctrinam Aristotelis et S. Thomae Aquinatis* (ibid. 1896), già pubblicati nel 1890, che proponevano una trattazione pedissequa della filosofia scolastica e tomistica.
Il 1° ott. 1896 gli fu assegnata, ancora come nunzio apostolico, la nuova destinazione di Monaco di Baviera (1896-1899), dove Lorenzelli si adoperò per lo sviluppo del locale movimento cattolico, già molto vivace, contribuendo a far sì che alle elezioni del giugno 1899 il partito dei cattolici raggiungesse la maggioranza assoluta nel Landtag bavarese. Nel frattempo era stato nominato arcivescovo il 30 novembre 1896 e consacrato arcivescovo 8 dicembre 1896 titolare di Sardi (1896-1904) dal segretario di Stato di Leone XIII, il cardinale Mariano Rampolla del Tindaro nella chiesa romana degli Oblati in Tor de'Specchi, assistito da monsignor Ernesto Respighi, arcivescovo di Ferrara e da monsignor Lorenzo Passerini, arcivescovo titolare di Tolemaide di Tebaide, vice-camerlengo di santa romana Chiesa. Appena si rese vacante la nunziatura di Parigi per la morte di monsignor Eugenio Clari, il Lorenzelli fu chiamato a succedergli il 10 maggio 1899 (10 maggio 1899- 31 luglio 1904). Si trovò così ad affrontare gli anni difficili che precedettero la rottura delle relazioni diplomatiche fra la S. Sede e il governo francese, ma non si mostrò all'altezza del delicato compito di mediazione che gli era stato affidato. La rigidità delle sue posizioni si scontrò con la politica anticlericale del presidente del consiglio Justin-Louis-Emile Combes, causando un aperto conflitto intorno alla questione della scelta dei nuovi vescovi da nominare; conflitto destinato ad aggravarsi con la visita ufficiale a Vittorio Emanuele III del presidente francese Émile Loubet a Roma nell'aprile 1904, che suscitò la protesta del pontefice contro il governo italiano e portò alla rottura dei rapporti tra la S. Sede e la Francia. Il 31 luglio dello stesso anno, Lorenzelli dovette dunque rientrare a Roma; tornato in Curia, il 14 nov. 1904 fu nominato arcivescovo di Lucca (1904-1910) e, ricevuto nel dicembre il regio *exequatur*, fece il suo ingresso nella diocesi il 25 marzo 1905, accolto dagli onori militari tributatigli da Giovanni Giolitti e dalle contestazioni degli anticlericali e dei socialisti che, contro la concessione del primo ministro, rivendicavano la laicità dello Stato italiano.
Gli anni della sua permanenza a Lucca si caratterizzarono per un'azione pastorale decisa, rivolta a imporre al clero diocesano il rispetto di una severa disciplina. In particolare, dopo la promulgazione dell'enciclica *Pascendi* (8 sett. 1907), Lorenzelli, che nel concistoro del 15 apr. 1907 era stato elevato alla porpora cardinalizia da papa Pio X con l'assegnazione del titolo di S. Croce in Gerusalemme (1907-1915), fermo sulle sue posizioni e ossequiente alla S. Sede si attenne

[409] << Ad instar: proprio come, a somiglianza di, a guisa di, indica chi ricopre una carica a titolo onorifico ma senza alcun potere esecutivo>>.

fedelmente alle direttive di Pio X, che invitava i cardinali di nuova elezione a un'energica opera repressiva contro il modernismo.
Combatté pertanto con durezza e intransigenza le manifestazioni religiose non conformi all'ortodossia, chiedendo ai parroci di occuparsi prevalentemente dell'istruzione catechistica sulla base del nuovo testo redatto dal pontefice. Nel settembre del 1909 proibì al clero diocesano la lettura della *Rivista di cultura*, del *Rinnovamento*, del *Savonarola* e del *Giornale d'Italia*, prescrivendo la sospensione *a divinis* per i trasgressori.
Ma le instabili condizioni di salute, unite alle asperità del carattere, che resero spesso difficili i rapporti con il clero e i fedeli della sua diocesi, lo indussero a rassegnare le dimissioni dall'incarico di arcivescovo e a lasciare Lucca il 26 febbr. 1910. Rientrato in Roma, dove la sua lunga esperienza diplomatica lo aveva reso uno dei cardinali più influenti della Curia, stretto collaboratore e consigliere personale di Pio X soprattutto per le questioni francesi, Lorenzelli riprese a dedicarsi agli studi e alla meditazione filosofica, finché agli inizi del 1914, il 13 febbraio ricevette gli incarichi di prefetto della congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari e di quella degli Studi (1914-1915). Alla morte del papa, sostenne la candidatura del cardinale Giacomo Della Chiesa, arcivescovo di Bologna, rimasto uno fra gli ultimi rappresentanti della scuola leonina, cui anche Lorenzelli apparteneva, e al conclave del 1914 fu uno dei suoi grandi elettori. In segno di riconoscenza e di affetto, il nuovo pontefice, Benedetto XV, gli offrì la carica di segretario di Stato, che Lorenzelli fu costretto a rifiutare per la malferma salute. Nella primavera del 1915 si ritirò nella sua villa di Bucciano, nei pressi di San Miniato (Pisa), dove trascorse gli ultimi mesi della sua vita gravemente malato.
Lorenzelli morì a Bucciano il 15 sett. 1915. Fu sepolto nella cappella dell'Addolorata nel duomo di S.Miniato.
Fra gli scritti minori di Lorenzelli si ricordano: *Le sensazioni e i sensibili*, Bologna 1886; *La teoria del materiale e dell'immateriale riguardanti in sé e nella loro conoscibilità*, Roma 1886; *L'unité catholique et le pouvoir temporel du Saint-Siège*, Paris 1902. Da ricordare undici lettere pastorali scritte da Lorenzelli, tutte pubblicate[410].

Fonti: wikipedia.org, treccani.it, cathopedia.org, it.qaz.wiki.

[410] Si trova indicazione in *Lettere pastorali dei vescovi della Toscana*, a cura di B. Bocchini Camaiani - D. Menozzi, Genova 1990, pp. 138 s.

Cardinale Vittorio Amedeo Ranuzzi dè Bianchi

Prop. Co. Vittorio Amedeo Ranuzzi de Bianchi

Il cardinale Vittorio Amedeo, Giuseppe Maria, Stanislao Kotska, Luigi Gonzaga, Pio, Vincenzo de' Paoli, Gaspare, Bonaventura, nacque a Bologna il 14 Luglio 1857 da una famiglia di nobili origini, conti della Porretta nel palazzo Ranuzzi di Via S.Stefano 43, già Vizzani, Lambertini, Ranuzzi ora Sanguinetti, primogenito di Giancarlo Ranuzzi (1833-1892) e Cesarina de' Bianchi dei Conti di Piano. Venne battezzato avendo per padrino il conte Giuseppe de' Bianchi e per madrina la contessa Teresa Bianchetti.
Ricevette il sacramento della confermazione nel 1865.
Compì con somma lode gli studi, fu erudito nelle lettere, nelle scienze, nella teologia ed in giurisprudenza; ebbe tra gli insegnanti di filosofia il dotto canonico Francesco Battaglini, poi cardinale e arcivescovo di Bologna. Sentendo una forte vocazione religiosa nonostante fosse il primogenito, che di solito era destinato alla prosecuzione della dinastia, entrò nel Seminario arcivescovile di Bologna e fu ordinato sacerdote il 13 Marzo 1880[411] dal cardinale Lucido Maria Parocchi, arcivescovo di Bologna. Fu presente la madre Cesarina alla sua consacrazione sacerdotale. Il giorno seguente celebrò la prima messa nella chiesa parrocchiale della SS.Trinità assistito dal suo parroco e padrino di Cresima monsignor Nicola Zoccoli e dallo zio P. Lodovico Ranuzzi fratello di suo padre. Svolse il ministero pastorale nell'Arcidiocesi di Bologna, frequentando al contempo il Collegio teologico di Bologna, dove nel 1883 fu dichiarato dottore in

[411] Altre fonti, vedi Wikipedia affermano il 14 Maggio 1880.

Teologia e in ambo le leggi "utroque iure", sia diritto canonico che civile il 27 Luglio1886. In filosofia ebbe a maestro il prof. canonico Francesco Battaglini poi arcivescovo e cardinale di Bologna. Il primo campo di apostolato sacerdotale di Vittorio Amedeo fu l'assistenza e la educazione spirituale di giovani che frequentavano le scuole notturne delle sue parrocchia (Ss. Trinità di Via S.Stefano), fondate da Monsignor Bedetti e largamente beneficate dal padre Gian Carlo Ranuzzi. Non meno importante fu successivamente l' assistenza spirituale al Pio Istituto delle Sordomute povere per il qual motivo fu chiamato il cardinale dei Sordomuti.
Don Vittorio Amedeo teneva i corsi di Storia Sacra e di Liturgia, che in quelle scuole si insegnavano con il "catechismo superiore": il disegno, la calligrafia, l'italiano, l'aritmetica e la musica. Riusciva a conciliare l'attività di studio con quelle diocesane: oltre alla direzione delle già menzionate scuole notturne della Ss.Trinità, anche quella della congregazione festiva di S.Maria degli Angeli, organizzava pellegrinaggi come nel 1888 a Roma per il giubileo di Leone XIII e meritori intrattenimenti specialmente musicali e teatrali in collaborazione con il fratello Pio Gaspare ed il cugino Ferdinando per i melodrammi. Altre volte Pio aveva l'esclusiva della musica, Ferdinando quella della composizione.
Apprezzato per i suoi studi e titoli conseguiti non poteva passare inosservato nella Curia bolognese e l'arcivescovo Lucido Maria Parocchi lo volle tra i sacerdoti in Curia, nominandolo prima canonico onorario della Chiesa metropolitana di S.Pietro (1885) e dal 1892 primicerio del capitolo metropolitano ed affidandogli il compito di padre spirituale del seminario, oltre che di docente dello stesso dal 1894 al 1899. Fu nel 1892, alla morte del padre ed in seguito a queste mansioni, che cessò d'esser Direttore della scuola notturna della SS. Trinità.
Con decreto del re Umberto I del 26 Aprile 1894 fu autorizzato ad aggiungere, insieme al fratello e alla sorella, al proprio cognome quello di dè Bianchi della madre, conti di Piano senza discendenti maschi e iniziando un nuovo ramo dei conti Ranuzzi. Ma la fama del Ranuzzi varcava ormai le soglie della diocesi di Bologna verso Roma. Papa Leone XIII lo nominò prelato domestico di Sua Santità nel 1899 e dopo una brevissima permanenza nella Segreteria di Stato, il 13 Settembre di quel anno lo inviò alla Nunziatura di Parigi in qualità di consigliere. Era un momento difficile, quale fu quello della nunziatura di monsignor Benedetto Lorenzelli quando affiorarono nuovamente le difficoltà poste dal governo francese alla libertà ed alla dignità della Santa Sede. In quel periodo monsignor Ranuzzi oltre agli affari correnti, ebbe a cuore la situazione degli emigranti italiani a Parigi e collaborò con quell'arcivescovo per dare loro aiuto ed assistenza. Espletò la carica con diplomazia, rettitudine e fermezza. L'opera del Ranuzzi fu ricompensata con la maggior onoreficienza francese, infatti il ministro degli esteri Delcassè lo insignì della commenda della Legion d'Onore, la massima onoreficienza francese.
Ritornato in Italia nel 1903, venne nominato vescovo il 22 Giugno 1903 e consacrato Vescovo il 12 Luglio[412] dello stesso anno nella Cappella delle Oblate di Tor dè Specchi a Roma dal cardinale vicario generale di Roma Pietro Respighi, bolognese, assistito dall'arcivescovo titolare di Nicea Raffaele Mery del Val y Zulueta, presidente della Pontificia Accademia Ecclesiastica, il futuro Segretario di Stato di Pio X, e da Monsignor Giuseppe Costantini, arcivescovo di Patrasso ed Elemosiniere di Leone XIII. La letizia di quel giorno fu turbata dalle notizie provenienti dal Vaticano e recate al cardinale vicario proprio durante il banchetto in onore del nuovo vescovo: il Papa che stava ormai spegnendosi, ma sopravvisse ancora quindici giorni, avrebbe ricevuto nel pomeriggio il Viatico per cui si intimava al Respighi e al suo seguito di presenziare alla cerimonia. Ma la brillante carriera del Vescovo Ranuzzi non si interruppe, anzi resasi vacante la sede della diocesi di Recanati e Loreto in seguito alla morte di monsignor Guglielmo Giustini avvenuta il 27 Aprile 1903 con bolla pontificia del 22 Giugno successivo, munita del Regio Exequatur con decreto del 26 Novembre dello stesso anno, Vittorio Amedeo fu nominato da Pio X, Vescovo di Loreto e Recanati (1903-1911) e ne prese possesso l'8 Dicembre successivo. Per otto anni si dedicò al suo episcopato. Il programma del Ranuzzi inspirato a S.Francesco di Sales si concretizzò oltre che nel

[412] Altre fonti, vedi Wikipedia affermano il 5 Luglio 1903.

ripristino dell'osservanza ai precetti della Chiesa, alla crescita del culto nella Basilica, agì risolutamente contro gli abusi e le ingiustizie, cose per cui arrivò ad essere minacciato di morte. Si adoperò per la promozione dell'oratorio festivo della gioventù, con la quale, come già un tempo a Bologna, amava trovarsi, nell'insegnamento della dottrina cristiana in ogni parrocchia, nel riguardo per la formazione del clero in seminario, nello zelo pastorale delle Visite che per due volte in soli otto anni compì in ogni angolo della diocesi, nella carità verso i poveri ai quali distribuiva ogni settimana il pane da lui benedetto e verso la caritatevole Società di S.Vincenzo de' Paoli, del qual Santo era del resto devoto, portandone pure il nome, senza dire delle continue elemosine e dei lavori edilizi ordinati e condotti a termine in vescovado. Fondò una commissione liturgica, una commissione artistico-musicale, un collegio di Censori.
Nel mese di Novembre 1911 Papa Pio X lo richiamò a Roma lodandolo per la sua attenta opera nella conduzione della diocesi e per aver ben trattato il delicato incarico datogli dal Papa stesso di convincere Don Romolo Murri a non osteggiare i voleri della Chiesa. Il 27 Novembre 1911 Pio X lo promosse arcivescovo titolare di Tiro e lo nominò, tre giorni dopo, il 30 Novembre 1911 suo Maestro di Camera. Benedetto XV, succeduto a Pio X, stimandolo, conoscendolo di persona e avendo apprezzato l'opera svolta a Parigi, ed essendo stato arcivescovo di Bologna, lo promosse a suo Maggiordomo, ufficio che era stato vacante per molti anni, ed egli ebbe modo di esercitare subito quella funzione incominciando dall'incoronazione del nuovo pontefice. Nel concistoro del 6 Dicembre 1916[413] Benedetto XV lo eleverà alla sacra porpora, ma un paio di mesi prima della creazione, il Papa aveva voluto che in via riservata fosse lo stesso suo Maggiordomo ad annunciare la nomina alla madre Cesarina, la quale rispose con una nobilissima lettera piena di riconoscenza.
Ricevette il cappello rosso e il titolo di Santa Prisca tre giorni dopo. Lo stesso Pontefice, con un breve del 9 Giugno 1919, lo nominò protettore del Sacro Militare Ordine Costantiniano di S.Giorgio. Tre anni dopo visitò le diocesi di Loreto e Recanati accolto festosamente da quelle genti (*Omaggio ricordo a Sua Eminenza il Cardinale Vittorio Amedeo Ranuzzi dè Bianchi,* Recanati 8 Dicembre 1919, e *Commemorazione dell' E.mo Cardinale Conte Vittorio Amedeo Ranuzzi dè Bianchi tenuta S.E.Monignor Pio Guizzardi nell'adunanza dei LXX il 12 novembre 1942,* Bologna 1943). Partecipò al conclave dal 2 al 6 Febbraio 1922, che elesse Papa Pio XI. Il 10 Settembre del 1922 fu insieme al cardinale Tacci Porcelli, il primo cardinale a volare per recarsi a Loreto a bordo di un Caproni pilotato dal colonnello Armani per un convegno in onore della Madonna di Loreto, patrona degli aviatori.
Fu camerlengo del Sacro Collegio Cardinalizio dal 30 Marzo 1925 al 21 Giugno 1926. L'8 Dicembre 1926 presiedette la cerimonia dell'incoronazione della Beata Vergine *Refugium Peccatorum* a S.Michele ai Corridori (Roma). In quella occasione, tre mesi prima della sua morte fu eseguito quello che fu l'ultimo ritratto fotografico. Volle la decorazione della cupola ad affresco della Beata Vergine di S.Luca ad opera del suo pittore preferito Guseppe Cassioli. E' raffigurata l'invocazione alla Madonna regina della Pace da parte del Pontefice Benedetto XV tra i prelati bolognesi Cardinal Vittorio Amedeo Ranuzzi dè Bianchi e cardinal Giovanni Battista Nasalli Rocca di Corneliano che avevano voluta l'opera realizzata tra il 1922 e il 1932. Già cavaliere di onore e devozione, il 9 marzo 1921 fu promosso Balì gran croce d'onore e devozione dell'Ordine di Malta, cavaliere di gran croce del Sovrano Militare Ordine Costantiniano di S.Giorgio, cavaliere dell' Ordine Gerosolimitano del Santo Sepolcro, cavaliere dell'Ordine di San Michele di Baviera e cavaliere dell'Ordine di Francesco Giuseppe d'Austria.
La cultura ed esperienza così molteplice acquisita in campo pastorale e diplomatico, resero preziosa la sua opera nelle Congregazioni romane di cui fece parte negli ultimi suoi anni di vita. Appartenne alle Sacre Congregazioni del Concilio, dei Riti, dei Religiosi della Reverenda Fabbrica di S.Pietro di Roma, nonché degli affari Ecclesiastici straordinari.
Morì il 16 Febbraio 1927 all'età di 69 anni a Roma, cardinale di curia. Il rito funebre fu celebrato nella basilica di S.Maria in Trastevere. La salma trasportata a Bologna nella Metropolitana di

[413] Altre fonti, vedi Wikipedia affermano 4 Dicembre 1916.

S.Pietro il 21 Febbraio lì benedetta e sepolta nella tomba di famiglia nel cimitero comunale della Certosa (chiostro IX, braccio di ponente) il giorno seguente. Non avendo lasciato alcuna disposizione testamentaria i beni furono divisi in parti uguali tra i fratelli Pio Gaspare e Margherita.

Fonti: cathopedia.org; Ranuzzi, storia genealogia e iconografia; R.Carapelli: il cardinale Vittorio Amedeo Ranuzzi de Bianchi; Wikipedia.org

Cardinale Marcello Mimmi

Marcello, Gaspare, Domenico nacque il 18 luglio 1882 a Poggio Piccolo di Castel San Pietro nell'Arcidiocesi di Bologna da Antonio Mimmi e Celestina Cenesi. Quintogenito, dopo Narciso, Callisto, Teresa e Ottavio. Battezzato nello stesso giorno dal Cappellano Don Giacomo Legnani, divenuto in seguito parroco di Poggio. Fatta la terza elementare a Poggio con il maestro Giovanni Donati, per la quarta e la quinta fu costretto ad andare a Castel S.Pietro col maestro Giuseppe Bignardi. Era un ragazzo quieto, raccolto, meditabondo, ma disinvolto coi compagni di scuola, amava fortemente lo studio. A scuola era diligente, ordinato, attento, volenteroso.
Entrato nel Seminario di Bologna dopo l'esito lusinghiero della prova, fu ammesso a 12 anni, quale alunno interno nel seminario in Via Pietralata e tra tutte le materie di insegnamento prediligeva la Sacra Scrittura e il Diritto Canonico.
Fu ordinato sacerdote il 23 dicembre 1905 a Bologna e assegnato alla parrocchia di S.Martino. Fu nominato nel 1906 Vicario Coadiutore nella parrocchia di S.Martino a Bologna. In quegli anni Monsignor Giacomo Della Chiesa, nuovo arcivescovo di Bologna e futuro papa Benedetto XV, lo nominò assistente ecclesiastico del circolo universitario "Marcello Malpighi".
Nel 1908 è dottore in Sacra Teologia.
Compì il servizio pastorale come docente del Seminario di Bologna dal 1905 al 1930.
Nel corso della prima guerra mondiale, nel luglio 1916 indossò la divisa militare e venne assegnato a Servigliano, per attendere all'assistenza spirituale dei prigionieri di guerra. Congedato dall'esercito nel gennaio 1919 divenne poi rettore del *Seminario Interdiocesano per l'Emilia e la Romagna* e fu nominato cappellano di Sua Santità[414] il 19 novembre 1919.
Dal 1925 al 1930 ebbe l'assistenza in campo diocesano della Gioventù cattolica durante la presidenza di Legnani dove seppe disimpegnarsi egregiamente.

[414] Ho anche trovato Cameriere Segreto soprannumerario.

Il 29 giugno 1930[415] fu nominato da Pio XI vescovo di Crema, elevata nel secolo XVI alla dignità di diocesi da Gregorio XIII e fu consacrato il 25 luglio dello stesso anno nella cattedrale metropolitana di Bologna, dal cardinale Giovanni Battista Nasalli Rocca di Corneliano, arcivescovo di Bologna,co-consacranti Ettore Lodi, vescovo titolare di Messene, ausiliare di Bologna e Giovanni Pranzini, vescovo di Carpi. Il 19 Ottobre 1930 faceva il suo solenne ingresso. Da ricordare lo sviluppo da lui dato alle Confraternite del SS.Sacramento per le quali dettò un regolamento nuovo; i congressi eucaristici vicariali, uno a Bagnolo l'11 Settembre del 1932, l'altro a Pianengo l'8 ottobre 1933.
Il 31 luglio 1933, elevato arcivescovo da papa Pio XI, fu promosso alla sede metropolitana di Bari comprendente anche Canosa e nominato primate di Puglia, poi nominato Assistente al Trono pontificio, il 6 dicembre 1936. Lasciando Crema, donò ai poveri il proprio anello episcopale.
Vi fece ingresso il 3 Dicembre 1933 e vi rimase fino al 5 dicembre 1952, quando partì per Napoli.
Durante il ventennale episcopato barese, accrebbe il numero delle parrocchie, intensificò l'assistenza morale e l'istruzione religiosa della popolazione, svolse corsi di missioni, indisse congressi eucaristici e settimane per i giovani, per le donne e per gli uomini. Convinto sostenitore dell'azione ecumenica della Chiesa, ospitò a Bari la settimana "Pro Oriente cristiano", per cui fu nominato vice presidente dell'Azione Cattolica Italiana per l'Oriente cristiano. Durante la Fiera del Levante del 1935, ospitò la XIII Settimana di studi missionari. Promosse la fondazione del patronato ACLI, dell'Opera Nazionale Assistenza Religiosa Morale Operai (ONARMO), del Centro Italiano Femminile (CIF) e di altre istituzioni a carattere sociale e assistenziale. Fu molto vicino all'attività della FUCI.
Il 30 agosto 1952 fu trasferito alla sede metropolitana di Napoli, succedendo al cardinale Alessio Ascalesi, in cui fece ingresso ufficiale il 7 dicembre seguente.
Nel concistoro del 12 gennaio 1953 fu creato da Pio XII cardinale presbitero del titolo di San Callisto, che ricevette tre giorni dopo il 15 gennaio. Il 16 Gennaio il cardinale Mimmi, nella Cappella Paolina, riceveva dal cardinale decano Tisserant il Sacro Pallio per l'Archidiocesi di Napoli.
Fu Legato Pontificio al 15º Congresso Eucaristico Nazionale di Lecce, svoltosi il 18 aprile 1956. Nominato segretario della Sacra Congregazione Concistoriale il 19 dicembre 1957. Come segretario della Sacra Congregazione Concistoriale, il cardinale Mimmi seguì le attività del Consiglio Supremo dell'Emigrazione e del Segretario Generale Internazionale dell'"Apostolatus Maris". Sempre come segretario di detta S. Congregazione Sua Eminenza fu nominato Presidente della Commissione dei Vescovi e del governo delle Diocesi in preparazione del Concilio Ecumenico Vaticano II. Fu il primo presidente della Pontificia Commissione per l'America Latina, un organismo permanente voluto da Pio XII, concepito per supportare l'attività del Consiglio episcopale latino-americano (C.E.L.A.M.) e coordinarne il lavoro a favore del cattolicesimo Latino-Americano.
Il Cardinale Mimmi, quale Cardinale competente, convocò la prima riunione che si tenne il 2 maggio 1958 per approvarne il progetto di regolamento.
Si dedicò assiduamente anche per le missioni: fu prima presidente diocesano dell'Unione Missionaria del Clero a Bologna, poi con decreto della Sacra Congregazione de Propaganda Fide, in data 3 agosto 1954, Sua Eminenza fu nominato Presidente nazionale della medesima Unione.
Fu Presidente della Commissione Cardinalizia per il Santuario di Pompei.
Il 9 giugno 1958 fu nominato cardinale vescovo di Sabina e Poggio Mirteto. Partecipò al conclave del 1958 in cui fu eletto Papa Giovanni XXIII. Fu Legato pontificio oltre che al 15° Congresso Eucaristico nazionale a Lecce nell'aprile del 1956, al 16 º Congresso Eucaristico Nazionale di Catania svoltosi il 2 agosto 1959 e al 1° Congresso Mariano Interamericano di Buenos Aires del 21 ottobre 1960.

[415] Altre fonti, vedi Wikipedia indicano 30 Giugno 1930.

Morì il 6 marzo 1961 a causa di complicazioni renali dopo un intervento chirurgico per un'ulcera perforata, a Roma. Aveva 78 anni. I funerali si svolsero nella Basilica Vaticana. Le esequie furono ufficiate da Giovanni XXIII. Fu sepolto nella cattedrale di Magliano Sabina.

Fonti: Wikipedia.org; cathopedia.org; L.Bergonzoni: Il cardinale Marcello Mimmi.

Cardinale Egano Righi Lambertini

Egano Righi Lambertini, nunzio apostolico a Roma, con Brunetto Bucciarelli Ducci, presidente della Camera dei deputati,1967.

Nacque il 22 Febbraio 1906 a Casalecchio di Reno da Guido Righi Lambertini e da Elena Gandolfi. Era discendente della famiglia Righi, alla quale il marchese Giovanni Lambertini[416], discendente di papa Benedetto XIV (1675-1758) e della beata Imelda Lambertini(1320-1333), concesse l'uso del cognome.
Fu ordinato sacerdote a Bologna il 25 maggio 1929 dal cardinale Giovanni Battista Nasalli Rocca di Corneliano, arcivescovo di Bologna. In seguito fu nominato il 28 dicembre 1957 delegato apostolico in Corea, il 9 Luglio 1960 è nominato arcivescovo del titolo di Doclea da papa Giovanni XXIII e nunzio apostolico in Libano, il 28 ottobre 1960 consacrato arcivescovo, col titolo di arcivescovo di Doclea, da papa Giovanni XXIII, co-consacranti l'arcivescovo Diego Venini, arcivescovo titolare di Adana, e dal vescovo Benigno Carrara, vescovo di Imola.
Il 9 dicembre 1963 è nominato nunzio apostolico in Cile, l'8 giugno 1967 nominato nunzio apostolico in Italia. Il 23 Aprile 1969 è nominato nunzio apostolico in Francia.
Nel 1974 è nominato ufficiale della segreteria di Stato, in seguito nel 1979 ufficiale della Curia romana.
Nel concistoro del 30 Giugno del 1979 fu nominato cardinale diacono da papa Giovanni Paolo II di S.Giovanni Bosco in Via Tuscolana.
Il 26 novembre 1990 fu nominato cardinale-presbitero di S.Maria in Via.

[416] Il marchese Egano (1717-1771) di Giovanni Lambertini ebbe dalla moglie Margherita dei marchesi Spada sette figli, tra questi Giovanni (1744-1806) che ebbe quattro figli morti in giovane età, e Cesare (1748-1821) morto ultimo della sua casata non avendo avuto figli dalla moglie Vincenza Levizzani. Il marchese Giovanni Lambertini concesse l'uso del suo cognome a Giovanni (1800-1870) del dottor Gaetano Righi e di Maria Carli, perché si disse fosse suo figlio naturale. Non vi è prova che Giovanni Righi fosse veramente figlio naturale del marchese Giovanni Lambertini e quando i Righi Lambertini usarono il titolo di marchese incorsero in un'ammenda.

Partecipò alla prima sessione dall'11 ottobre 1962 all'8 dicembre 1962, alla seconda e alla terza e quarta sessione del Concilio Vaticano II che terminò l'8 dicembre 1965.
Morì il 4 ottobre 2000, all'età di 94 anni, quando ancora svolgeva l'incarico di ufficiale della curia romana.
Le esequie furono tenute il 6 ottobre alle ore 10 all'altare della Cattedra della Basilica di S.Pietro.
La liturgia esequiale fu presieduta dal Santo Padre Giovanni Paolo II.

Fonti: Wikipedia.org; cathopedia.org

Ringraziamenti

Ringrazio gli amici Romolo Dodi per avermi aiutato a districarmi nelle genealogie dei parenti dei prelati. Giuliano Malvezzi Campeggi per i suoi suggerimenti, Andrea Pasetti per il suo contributo iconografico e biografico di alcuni prelati altrettanto prezioso. Infine un grazie sentito al prof. Renzo Zagnoni per la prefazione e per poterlo pubblicare nella sua collana di Nueter, associazione culturale dell'Alta Valle del Reno della quale mi onoro di far parte da parecchi decenni.